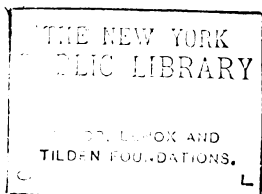
NYPL RESEARCH LIBRARIES
33333081710432
G. HAUFF
LE NOVELLE
RACCONTATE AI RAGAZZI ITALIANI
DA MARIA PEZZE' PASCOLATO
ULRICO HOEPLI
EDITORE · MILANO

G. HAUFF

LE NOVELLE

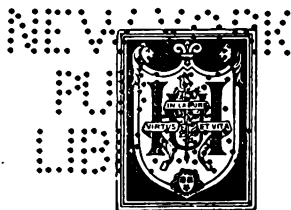
GUGLIELMO HAUFF

LE NOVELLE

RACCONTATE AI RAGAZZI ITALIANI

DA

MARIA PEZZÈ PASCOLATO

Illustrate da 24 tavole cromolitografiche

ULRICO HOEPLI
EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1910

INDICE

L'osteria dello Spessart

INDICE DELLE TAVOLE

PREFAZIONE

I.

Lontano lontano, in un paese dove il sole non tramonta mai, e i fiori non avvizziscono, e gli alberi non perdono le foglie, c'era una volta una bella Regina pietosa, che spargeva a piene mani tra i suoi sudditi ogni sorta di doni.

Nel suo regno, di là dalle nuvole, non c'erano miserie; sulla nostra terra, in vece, ella sapeva che molte sono le creature dolenti, i bambini malati, i poveri che passan la vita nella fatica, nella tribolazione. Per consolarli, la buona Regina scendeva sulla terra, dal paese dell'eterna primavera, e mandava pur sulla terra i suoi figli, belli e gentili come lei; e dopo che essi eran passati per le vie del mondo, gli uomini lavoravano più lietamente.

Un giorno, la sua figliuola maggiore, la Reginotta Novella, tornava appunto da uno di questi viaggi sulla terra; ma era triste, e alla mamma parve quasi che avesse pianto.

« Che cos'hai, figliuola cara? » — domandò ansiosa la Regina Fantasia: « Mi ritorni a casa ogni

volta più triste, più avvilita: di' alla tua mamma quello che hai sul cuore. »

« Ah, mammina, » — sospirò la Reginotta: « te l'avrei già detto, se non sapessi pur troppo che il mio dolore è anche il tuo! »

« Il dolore è un macigno » — disse la bella Regina: « e schiaccia chi è solo; ma in due, forse che si riesca a sollevarlo ed a toglierlo dal sentiero. »

La Reginotta raccontò alla mamma che gli uomini non le facevan più buon viso: « Sai che un tempo anche i più poveri, se avevano un'ora di riposo, mi vedevano tanto volentieri: ora, tutti mi accolgono freddamente; persino certi bambini mi voltano le spalle, con l'aria di saperla più lunga di me.... »

« E perchè credi che gli uomini sieno così mutati? » — domandò la Regina.

« Non so. Hanno certe guardie attente, arcigne, le quali esaminano e vagliano tutto quello che viene dal tuo regno. I miei fratelli Sogni, vedi, son fortunati! Vengono pian piano, mentre gli uomini dormono, e tessono e dipingono, senza che alcuno li importuni. »

La Regina era rimasta un momento pensosa: « Oh, so ben io chi è la tua nemica! » — disse amaramente: « Quella pettegola di mia cognata, che non ha un'oncia di cervello, che non può star ferma un momento.... »

« La zia Moda? » — domandò la Reginotta: « E perchè dovrebbe averla con me? »

« Così, per nulla; per mutare. A lei, basta mutare. Ma se i grandi si lasciano abbindolare da quella capricciosa, e tu va' dai piccini. Voglio tanto bene io ai bambini! Mando loro i tuoi fratelli Sogni con i miei quadri più belli; tal volta, io stessa insegno loro qualche bel gioco, e tramuto un manico di granata in un cavallo da sella, e un cencio ravvolto intorno al matterello in una bambola bionda vestita di rosa. I bambini non sanno il mio nome; ma come guardano la sera le mie stelline, come guardano la mattina nel cielo azzurro le mie pecorelle, battendo le mani di gioia! Crescono, e mi si affezionano sempre più. Le fanciulle imparano da me a tessere ghirlande e ad aspettare; e persino i ragazzi più irrequieti rimangono tutt'occhi a guardare, se con le nebbie del monte costruisco un grande castello merlato, se scolpisco nelle nuvole rosse del tramonto un drappello di cavalieri o una gloria di santi. »

« Cari ragazzi! Sì, sì, mamma; andrò da loro.... »

« Prima, voglio metterti in maschera, perchè le guardie alla porta non ti riconoscano. Ti travestirò da almanacco. »

« Da almanacco? E come? »

« Vedrai! »

Ad un cenno della Regina, le ancelle portarono una bella veste da almanacco, a colori smaglianti, tutta fregi e dorature e graziose figurine: intrecciarono i lunghi capelli della Reginotta, le infilarono i sandali d'oro, e le posarono il manto sulle spalle.

La giovinetta, intimidita da quel travestimento, non osava più fare un passo; ma la Regina l'abbracciò:

« Va', bambina mia, va' dai figli degli uomini, e sii benedetta! »

Novella scese sulla terra. Il cuore le batteva forte, quando giunse presso la porta guardata dalle sentinelle. A capo basso, stringendosi nel suo bel manto istoriato, si avanzò....

« Chi va là? » — gridò una voce aspra: « Oh, ancora un altro almanacco! Olà, guardie! »

La Reginotta tremava come una foglia. Le guardie, dall'aspetto sinistro, tutte armate di penne appuntite, si precipitarono fuori e l'attorniarono.

« Su il capo! Lasciati vedere, Messer Almanacco! Che cosa porti? »

Tutta rossa e confusa, la fanciulla levò i grandi occhi.

« La Reginotta Novella! » — esclamarono le guardie, e diedero in una risata: « Novella! O che significa cotesta mascherata? »

« La mamma mi ha vestita così. »

« Ah, voleva farti passare con un tranello? Non vogliamo buffonate! Via, via di qua! » — E levarono le penne appuntite, minacciandola.

« Ma io non domandavo che di andare dai ragazzi.... » — mormorò la povera Reginotta.

« Come se non ce ne fossero già troppe del tuo stampo, che corrono il paese e riempiono di frottole la testa dei nostri ragazzi! »

« Vediamo quel che sa, prima di scacciarla, » — disse uno.

« Ebbene, di' quello che sai; ma fa' presto, perchè non abbiamo tempo da perdere con te. »

La Reginotta levò la bianca manina, e tracciò qualche segno nell'aria. Sùbito si videro sfilare cavalli e cavalieri, carovane e tende spiegate sulle sabbie del deserto, grandi uccelli meravigliosi e navi sul mare in tempesta, giardini fioriti, silenziose foreste e piazze popolate di gente dagli strani costumi, campi di battaglia e luoghi di delizie e di pace. I quadri fluttuavano un istante, in una gran luce, e si dissolvevano; e la giovinetta, tutta intenta a dipingere, non si avvedeva che le guardie, una dopo l'altra, s'erano addormentate.

Sentì battersi amichevolmente sulla spalla: « Dormono: non vedi? » disse un omettino grasso, dal volto placido e bonario: « Tutte codeste belle cose non li divertono: è inutile che tu ti affatichi. Lesta! Entra, prima che si sveglino, e ti condurrò a casa mia, da' miei figliuoli. Quando avran finito i còmpiti di scuola, verranno da te con i loro balocchi, e tu li farai divertire. »

L'omino grasso le stese la mano; la Reginotta passò, leggiera e rapida, tra le guardie addormentate, ed entrò.

II.

Così Guglielmo Hauff tentava di salvare dalle penne dei critici e dai capricci della moda le sue prime novelle; e se il travestimento vi pare un po' antiquato, pensate che quell'almanacco fu pubblicato poco meno di un secolo fa, per il capo d'anno 1826 [1].

Guglielmo Hauff aveva appena terminato il corso di teologia nella Università di Tubinga, ed era precettore a Stuttgart, nella casa del Barone di Hügel, ministro würtemberghese della guerra. Era un precettore giovane giovane: nato il 29 novembre 1802, non aveva ancora ventiquattr'anni, — ed era poeta. Scriveva certe canzoncine popolari, facili, scorrevoli; le scriveva così, come gli venivano, come l'amore del suo paese gli dettava dentro; e il popolo le cantava, ma non glien'era nemmeno grato, perchè gli pareva di essersele fatte da sè, cavandole dal cuore di quella vecchia Svevia, che ha dato alla Germania una casa imperiale ed uno stuolo di trovatori.

Il giovane poeta intendeva il vecchio cuore del suo popolo, ed intendeva quel che ne rimane dentro al cuore dei fanciulli. Rammentava la propria infanzia, l'adolescenza, tanto vicine ancora, e sapeva quello che

[1] *Märchen-Almanach auf das Jahr 1826 für Söhne und Töchter gebildeter Stände.* Stuttgart.

troppo spesso i precettori non sanno: sapeva quel che piace ai ragazzi. Con quale avidità aveva letto egli stesso, per esempio, le Mille e una notte! Ma adesso ch'era maestro, comprendeva come non tutte quelle novelle, non tutte quelle lungaggini fossero adatte ai ragazzi; e raccontava a modo suo, mutando se non gli piaceva, inventando di sana pianta se non ricordava. Ne usciva un misto curioso di fantastico e di ragionevole, di tedesco e di orientale, che oggi fa pensare a certe tazzine giapponesi con la impronta della fabbrica germanica.

In quel primo almanacco e nell'altro pubblicato per il capo d'anno seguente, il giovane precettore mise le novelle che raccontava a' suoi piccoli allievi, per farli star buoni; — le novelle che trovate qui tutte riunite per la prima volta in lingua italiana, perchè sino ad ora alcune soltanto erano state tradotte.

Nelle *Memorie del Diavolo* [1], che stampò al principio dello stesso anno 1826, mise i suoi ricordi del tempo in cui era studente all'Università; e il libro piacque molto, per il tono un po' canzonatorio, un po' sentimentale, e perchè in una fiaba della più sbrigliata fantasia erano introdotte le debolezze e le pedanterie della vita reale.

Ma giovane com'era, ed acuto osservatore, Guglielmo Hauff prese un po' troppo gusto alla canzo-

---

[1] *Mittheilungen aus den Memoiren des Satan.* Stuttgart, 1826. — alle quali aggiunse l'anno dopo una seconda parte.

natura; e pubblicò poco dopo un altro libro ancora, un romanzo satirico intitolato *L'uomo nella luna* (1), imitazione burlesca della maniera di un frivolo romanziere allora in voga, Carl Heun, più noto sotto l'anagramma di H. Clauren. La parodia ebbe grande fortuna, ma l'autore stesso riconobbe di avervi sprecato tempo ed ingegno, e la fece seguire l'anno dopo da una predica polemica (2), pungente, ma dignitosa nella forma e profonda nella sostanza, la quale fa apparire anche più meschina la prima caricatura.

Come condannò da sè *L'uomo nella luna*, così fece nobile ammenda degli appunti mossi al Goethe ed al suo Faust nelle *Memorie del Diavolo*, spontaneamente dichiarando vuota e superficiale la propria critica. Nessuna macchia, dunque, nella sua brevissima carriera letteraria; e ciò gli fa tanto più onore, in quanto aveva acutissimo il senso del ridicolo, e l'attività sua, nei soli due anni che quella carriera durò, fu davvero prodigiosa.

I piccoli guadagni fatti coi primi libri, ed il poco che aveva potuto metter da parte del suo stipendio di precettore, gli permisero di fare nelle vacanze del 1826 un viaggio a Parigi e nella Germania del Nord: tornato in patria, assunse nella sua Stuttgart la direzione del giornale *Morgenblatt*. Ma già prima che l'anno finisse aveva pubblicato un romanzo storico in

(1) *Der Mann im Mond.* Stuttgart, 1826.

(2) *Controvers-Predigt über H. Clauren u. den Mann im Mond.* Stuttgart, 1827.

tre volumi, *Lichtenstein* ([1]), sulla lotta della lega sveva contro il Duca Ulrico di Würtemberg. Con questo, che è uno dei migliori romanzi tedeschi, e pur tra alcune manchevolezze ha pagine stupende, Guglielmo Hauff voleva iniziare una serie di romanzi tratti dalla storia germanica, sul modello di quelli che Walter Scott trasse dalla storia d'Inghilterra.

Lichtenstein incontrò tutto il favore che meritava, e così pure altri più brevi lavori, come, per citarne alcuni tra i moltissimi, *Il ritratto dell' Imperatore, La mendicante del Pont des Arts*, e le poetiche *Fantasie nella Cantina civica di Brema*, apparse nell'autunno del 1827 ([2]). Queste opere avevano suscitato e giustificavano le più liete speranze, ma poche settimane dopo la pubblicazione delle *Fantasie*, Guglielmo Hauff moriva, per una febbre maligna, a venticinque anni.

Uno de' suoi canti più belli, popolarissimo ancora oggi in Germania, l'impetuoso *Reiterlied*, il canto del cavaliero, sembra un presentimento: « O cielo rosso, rosso di mattina, rischiarami la morte che ho vicina! » — È pieno di tristezza, ma ha pur tutta la poesia, tutta la bellezza dell'addio.

([1]) *Lichtenstein, romantische Sage aus der würtembergische Geschichte*. Stuttgart, 1826.

([2]) *Das Bild des Kaisers, Die Bettlerin vom Pont des Arts, Phantasien im Bremer Rathskeller*. Stuttgart, 1827.

Più tardi, i lettori di queste novelle sapranno quale posto occupi la scuola sveva, col suo carattere popolare e familiare, con la sua bella sincerità, nella letteratura tedesca della prima metà del secolo decimonono; e cercheranno quale posto occupi Guglielmo Hauff in quella scuola, che si raccoglieva a Weinberg, nella casa ospitale di Giustino Kerner, il cieco veggente, e contava uomini come Ludovico Uhland, Eduardo Möricke, Guglielmo Müller, Gustavo Schwab (1).

Tra le poesie dell'Uhland, troveranno la elegia in morte dell'amico, e intenderanno meglio quali speranze la morte precoce abbia troncate. Apprenderanno come uno dei canoni di questo gruppo svevo fosse che « l'arte deve darci quanto la realtà ci nega » ; e comprenderanno perchè Guglielmo Hauff facesse opera d'arte con le sue fiabe.

« Passa quel prato pieno di sole », cantava Giustino Kerner, « e va' nell'oscura foresta, là ove si drizza superbo l'abete, che un giorno sarà antenna di nave sui mari ; là dove gli uccelli cantano, saltellando di ramo in ramo, e il capriolo guarda con i chiari occhi, di tra il folto dei cespugli, e il cervo balza di rupe

(1) Lo Schwab curò la edizione postuma delle opere complete di G. Hauff, (Stuttgart, 1830-31,) in 36 volumi; e vi premesse un affettuoso studio biografico critico.

in rupe. Esci nel sole, e ti sorrideranno i poggi ricchi di vigne e l'acqua azzurra del Neckar in fondo alla valle. Un mare di spighe d'oro ondeggia e palpita nella pianura; il richiamo giulivo dell'allodola suona nell'alto. Là, dove mietitori e vignaiuoli lanciano i canti al monte ed al piano, là è la scuola dei poeti svevi: la madre terra è la loro maestra. »

I bei versi del Kerner ritorneranno un giorno alla mente dei nostri giovani lettori le zattere del gigantesco Michele nelle acque del Neckar, e i ripidi sentieri dello Spessart e i grandi abeti della Foresta Nera. Ma i critici, di cui il povero Hauff temeva le penne appuntite, non saranno ammansati dalle pitture vive e fedeli della sua terra. Gli rimprovereranno, per esempio, quel tipo di brigante generoso, cavalleresco, che ha infestato per lungo tempo teatri e romanzi, arrogandosi il còmpito di tenere in equilibrio la bilancia tra ricchi e poveri e di correggere le imperfezioni della legge umana, facendo giustizia a modo suo. Se tra qualche anno i lettori della *Carovana* leggeranno i *Masnadieri* dello Schiller, vedranno che Carlo Moor è più invecchiato assai di Orbasan, il quale dal Moor discende in linea retta. Guglielmo Hauff ha una predilezione manifesta per il suo Orbasan, e per il vecchio Selim che salva l'uccisore del proprio figlio. Sono creazioni altrettanto lontane dal vero delle fate e dei maghi, ed altrettanto care ai ragazzi, — e meno pericolose, per l'indirizzo educativo, di certe moderne teorie sulla irresponsabilità. Una cosa

vera insegnano almeno quei vecchi briganti, ed è bene che i ragazzi la sappiano per tempo, senz'aspettare di apprenderla dalla vita a prezzo di qualche rimorso: che se non ci sono uomini perfettamente buoni, neppure ci sono, grazie a Dio, uomini del tutto cattivi.

I critici diranno che il taglio del quadro non è sempre artistico; che, finita la novella, l'Autore sembra non sapersene staccare, e s'indugia in particolari superflui. Gli è che racconta a ragazzi vivi e veri, e i ragazzi non vorrebbero mai che fosse finito. Ha negli orecchi la voce de' suoi piccoli allievi, che dice sempre: « E poi? e poi? » — e sa bene che se risponde addirittura: « E poi, basta; è finita! » — pregheranno sùbito: « Un'altra, maestro! Ce ne dica un'altra! » — E in vece, bisogna andare a letto.

Più tosto, sarà bene far notare ai lettori di queste novelle un difetto di cui essi non si avvedono facilmente, perchè è per lo più difetto dei giovani: la fretta di estendere a tutta una classe di persone o ad una nazione intera le osservazioni fatte su pochi individui; la fretta di generalizzare un primo giudizio, magari avventato. Se il novellatore del *Signorino* è feroce contro gli Inglesi, nemmeno risparmia, del resto, nella sua satira la vita pettegola e gretta delle piccole città tedesche; se non si lascia mai sfuggire occasione di dir male dei Francesi, se incolpa gli Olandesi di aver corrotta la buona gente della Foresta Nera, gli è che ha piena ancora la mente delle vecchie novelle del suo paese, le quali serbano le tracce di tutte le rivalità, di tutte le antiche animosità del popolo tedesco.

Del popolo, hanno però anche la bontà semplice, la sana filosofia e certi tratti di delicatezza squisita, che ai ragazzi rimangono nel cuore, e più si apprezzano poi, col volger degli anni. L'aver conservato alle sue queste buone qualità delle antiche novelle popolari è il maggior merito di Guglielmo Hauff. Basterebbero ad attestarlo le figure della mamma di Omar, del piccolo Muck, di Nasaccio, di Peter Munk dal cuore di sasso, e quel mito così consolante dell'espiazione, che illumina la tetra storia della *Nave dei morti*, — il mito della terra, la quale dona riposo alfine ai peccatori, pur che la tocchino con la fronte.

III.

Da anni, anch'io m'ingegno a difendere la Reginotta Novella da'suoi nemici. Quand'essa mi arriva dai paesi stranieri, dalle foreste della Germania o dai fiordi della Scandinavia, le faccio la più bella veste italiana che so, senza badare a spese, di tempo nè di fatiche, perchè almeno sulla veste non possa trovar a ridire quella vecchia bisbetica della Pedagogia. La vecchia Pedagogia (pare impossibile!) fa lega tal volta con la zia Moda, ed è anch'essa volubile la sua parte.

Ma, finiti i còmpiti di scuola, che male c'è a farsi raccontare od a leggere una bella fiaba?

Bisogna leggerne una per volta, certamente, e non divorare pagine e pagine d'un fiato; e non di-

vorare da soli, egoisticamente, ma legger forte, la sera, mentre la mamma e le sorelle grandi lavorano. Per questo, per la lettura ad alta voce, in famiglia, è curata così meticolosamente la punteggiatura di questo grosso volume.

Ma i professori dicono: bisogna leggere il Manzoni, il D'Azeglio, il Dupré, — ed hanno ragione. Soltanto, a dodici o tredici anni, generalmente, *I miei ricordi* non si leggono per divertimento. Ai nostri tempi, forse, sì; ma allora non c'erano gli aereoplani. In fatto di gusti, noi siamo indietro di una generazione, e dobbiamo rassegnarci a sentir giudicare noiosi i libri che a noi piacevano. Di alcuni, del resto, riprendendoli in mano, dovremo anche noi confessare che oramai non ci piacciono se non per le memorie gioconde cui vanno legati. Ma ai nostri tempi, eravamo più facili di contentatura: studiavamo *meno materie*, ma le studiavamo meno materialmente, senza bisogno di opporre ai programmi farraginosi la legittima difesa della indolenza intellettuale.

Come susciteremo, dunque, come coltiveremo nei ragazzi l'amore alla lettura?

Ripenso ad un certo libro, di *Lettere ad una madre*, che un professore aveva dato a leggere in queste vacanze ad un ragazzo di mia conoscenza.

Vedendo il segno sempre allo stesso posto, domandai: « Non ti diverte questo libro, vero? »

Il ragazzo arrossì: « È scritto molto bene, » — disse; e forse pensava: se un professore giovane lo

dà a leggere, una signora non più giovane è capace di pretendere che ci si diverta!

Quando vide che non pretendevo tanto, mi fece le sue confidenze. Il professore diceva che non era maturo, che aveva poche idee, e consigliava che leggesse molto; ma non libri di avventure meravigliose o di viaggi, perchè per lo più sono scritti male; non traduzioni, perchè in generale sono pessime; non fiabe (Dio liberi!) perchè sono piene di falsità.

Non so quante idee il povero figliuolo avrà ricavate da quelle lettere di un educatore ad una madre; ma sono convinta che qualcuna di più ne avrebbe pescata in un libro di avventure o di novelle, dove il segno non fosse rimasto per giorni e giorni alla stessa pagina.

È vero; non basta che nel libro non ci sia niente di male: bisogna, come raccomandava Giovanni Ruskin, che contenga sempre qualche bene.

Le novelle di Guglielmo Hauff sono buone, perchè mantengono i ragazzi in un ordine di pensieri sani, nobili, generosi. La novella di Peter Munk non ha soltanto in fondo la sua brava morale, ma la fa balzar fuori viva dai fatti; insegna ch'è meglio esser poveri e contentarsi e magari patire, più tosto che essere ricchi a palate, ma avere il cuore di sasso. Questa si potrebbe dire anzi la morale di tutto il libro.

Io non ho fatto una traduzione: ho raccontato liberamente, com'era più adatto ai ragazzi che avevo d'intorno; e poi ho scritto, il meglio che ho saputo. Tal volta, da un' Italia di maniera, che a ragazzi italiani non sarebbe stato patriottico nè onesto presentare, non ho esitato a trasportar la scena altrove, come nella *Mano mozza*. Nè ho messo in nota che sieno il Corano, l'Alta Porta, i dragomanni, ecc. ecc.: delle note, i ragazzi ne saltano già troppe nei libri di scuola. Se il libro diverte, le spiegazioni si cercano da sè; e quel che si cerca da sè, s'impara e si ricorda assai meglio.

Queste son novelle e nient'altro, novelle di fate e d'incanti; ma non ingannano i piccoli lettori: ingannarli sarebbe più tosto non additar loro nella vita nulla di bello, di grande, di alto. Sono fiabe, piene di cose non vere, ma che a nessuno passa per il capo di creder vere; e però sono assai meno false dei romanzetti sentimentali.

Se le fate delle antiche novelle non esistono, personificarono tuttavia i nostri destini, *i fati* delle nostre vite; e sovente ho incontrato qualche anima giovane, che crede nel cattivo destino. Anche ci credano i vecchi, poco importa; ma nei giovani, questa superstizione d'essere nati sfortunati, d'essere predestinati alla sventura, toglie le forze per la lotta. Nè v'ha per

l'apatia più comoda scusa della persuasione antecipata che lo sforzo sia vano.

I doni recati con noi dalla culla esercitano un'azione importante su tutta la nostra vita; ma dei doni maligni possiamo liberarci: basta volere. La verità vera, che tutte le novelle insegnano, è questa: che con un po' di coraggio, di energia, di bontà, le cattive fate si vincono sempre.

Venezia, 9 Novembre 1909.

MARIA PEZZÈ-PASCOLATO.

LA CAROVANA

Cielo e sabbia, sabbia e cielo — non si vedeva altro. Ma già di lontano, per la sterminata pianura, giungeva un tintinnìo argentino: le sonagliere dei cammelli e dei cavalli annunziavano il passaggio di una grande carovana, che traversava il deserto, avvolta in una densa nuvola di polvere. Quando una folata di vento spazzava per un istante quella polvere, si discernevano i colori delle vesti ed il luccichìo delle armi scintillanti al sole.

Un uomo, infatti, aveva scorto la carovana e le moveva incontro, solo, a cavallo.

Era un bel cavaliere: montava un magnifico cavallo arabo, con un pennacchio ondeggiante di penne d'airone sul capo, con una pelle di tigre a mo' di gualdrappa e i finimenti d'un rosso acceso, dai quali pendevano nappe e bubbolini dorati. Altrettanto splendido era il vestito del cavaliere: ricco turbante bianco ricamato d'oro; giacca e larghe brache di scarlatto; scimitarra ricurva, dall'elsa gemmata. S'era tirato giù il turbante, sino a coprire tutta la fronte; e i neri occhi lampeggianti sotto le ciglia folte, la lunga barba, il naso aquilino gli davano un aspetto fiero, quasi truce.

Spinse il cavallo al galoppo, e giunse in testa alla carovana.

Che un uomo viaggi solo nel deserto è caso tanto straordinario, che l'avanguardia del convoglio, temendo un'aggressione, lo accolse a lance abbassate.

« Di che avete paura? » — gridò il cavaliere: « Credete che un uomo solo voglia assalire la carovana? »

Le guardie, un poco vergognandosi, rialzarono le alabarde, ed il Capo domandò allo straniero che cosa volesse.

« Chi è il padrone della carovana? »

« Non appartiene ad un solo padrone, » — rispose il Capo delle guardie: « Sono alcuni mercanti che ritornano dalla Mecca ai loro paesi, e noi li scortiamo a traverso il deserto, perchè spesso si fanno spiacevoli incontri... »

« Conducetemi da codesti mercanti! » — ordinò lo straniero.

« Ora non è possibile, » — replicò il Capo delle guardie: « Dobbiamo continuare il viaggio senza interruzione, ed i mercanti saranno indietro di almeno un quarto d'ora; ma se volete venire con me sino alla sosta del mezzodì, potrò allora presentarvi ad essi. »

Lo straniero non rispose. Staccò una lunga pipa, ch'era appesa alla sella, e cominciò a spargere larghe boccate di fumo, cavalcando presso l'avanguardia.

Il Capo non sapeva che pensare del misterioso straniero: non osava domandargli nulla, nè, per quanto s'industriasse ad annodare la conversazione, col dire: « Eccellente codesto tabacco! » — oppure: « Gran

bel passo ha codesto cavallo! » — gli riusciva di cavargli più di un *sì* o di un *già* asciutto asciutto.

Finalmente, arrivarono al luogo ove si dovevano piantare le tende per il riposo del mezzodì. Il Capo distribuì in cerchio le sue guardie, e rimase fermo con lo straniero, lasciando sfilare la carovana.

Avanti venivano trenta cammelli ben carichi, condotti da guidatori armati; dietro, montati su bei cavalli, i cinque mercanti cui la carovana apparteneva. Erano quasi tutti anziani, dall'aspetto serio e composto; uno soltanto appariva molto più giovane, e più allegro, più vivace. Gran numero di cammelli e di cavalli da fatica chiudeva la marcia.

Poi che furono piantate le tende, e collocati i cammelli e i cavalli tutto all'ingiro, il Capo delle guardie condusse lo straniero alla tenda di mezzo, la più grande, di seta azzurra. Sollevò le cortine dell'ingresso, e lo fece entrare dove i cinque mercanti sedevano su cuscini di seta a rabeschi d'oro. Alcuni schiavi negri porgevano loro i cibi e mescevano le bevande.

« Chi ci conduci? » — gridò il più giovane dei mercanti al Capo delle guardie.

Prima ancora che costui rispondesse, lo straniero parlò:

« Mi chiamo Selim Baruch, e sono di Bagdad: viaggiavo verso la Mecca, e fui fatto prigioniero da una banda di ladroni; da tre giorni soltanto son riuscito a scappare. Il grande Profeta mi fece udire di lontano le sonagliere della vostra carovana, e subito mi diressi alla vostra volta. Permettetemi di viaggiare

con voi: non avrete concesso la vostra protezione ad un indegno; e quando verrete a Bagdad, potrò compensare lautamente la vostra cortesia, perchè sono nipote del Gran Visir. »

Il più vecchio dei mercanti prese la parola:

« Selim Baruch, » — diss'egli — « sii il benvenuto all'ombra della nostra tenda: è gioia per noi l'assisterti. Ma prima di tutto siedi, e bevi e mangia con noi. »

Selim Baruch sedette presso ai mercanti, e mangiò e bevette con loro.

Dopo il desinare, gli schiavi tolsero via le stoviglie, e portarono lunghe pipe e sorbetti turchi. I mercanti rimasero per un tratto taciturni, seguendo con gli occhi le nuvole di fumo azzurrognolo, che si dissolvevano nell'aria. Alla fine, il più giovane ruppe il silenzio:

« Ecco che già da tre giorni, » — diss'egli — « stiamo così a cavallo ed alla mensa, senza trovar nulla per far passare il tempo. Io non ne posso più dalla noia, perchè dopo desinare sono abituato a veder danzare o ad ascoltare canti e musiche. Non sapreste inventar nulla, cari amici, per ingannare il tempo? »

I quattro vecchi mercanti continuarono a fumare, e pareva che riflettessero intensamente; ma lo straniero parlò:

« Se me lo permettete, vi farò una proposta. Mi pare che uno di noi potrebbe, ad ogni tappa, raccontare agli altri qualche cosa. Ci servirebbe di passatempo. »

« Selim Baruch, hai parlato da savio! » — disse

Achmet, il più vecchio dei mercanti: « Accettiamo la tua proposta. »

« Sono ben lieto che l'idea vi garbi, » — riprese a dire Selim: « Perchè vediate però ch'io non chieggo nulla per nulla, comincerò io. »

Tutti contenti, i cinque mercanti si fecero più vicini e vollero che lo straniero sedesse nel mezzo.

Gli schiavi riempirono di nuovo i bicchieri, caricarono le pipe dei loro signori e portarono qualche tizzone per riaccenderle.

Selim prese un sorbetto, per aver la voce più chiara, scostò la lunga barba dalle labbra, e disse:

« State dunque a sentire la storia del Califfo Cicogna. »

IL CALIFFO CICOGNA

C'ERA una volta un Califfo di Bagdad, che avea nome Chasid.

In un bel pomeriggio d'estate, questo Califfo se ne stava comodamente seduto sul suo sofà. Aveva dormito un poco, perchè la giornata era calda, e quel sonnellino l'aveva messo di buon umore: fumava una lunga pipa di legno di rosa, beveva ogni tanto una sorsata del caffè che uno schiavo gli porgeva, e poi si accarezzava la barba, contento. In somma, si vedeva subito che tutto gli andava a seconda.

Era quella l'ora migliore per parlare con lui, per trovarlo disposto alla clemenza, alla magnanimità; per ciò anche Mansor, il suo Gran Visir, veniva ogni giorno a quell'ora. E venne anche in quel pomeriggio; ma, contro il solito, pareva preoccupato, malinconico.

Il Califfo si tolse un istante la pipa di bocca, e disse: « Perchè fai quel viso così rannuvolato, Gran Visir? »

Il Gran Visir incrociò le braccia sul petto, s'inchinò al suo signore, e rispose: « Se io abbia un viso rannuvolato, non so; ma giù, sulla piazza del Castello, c'è un mercante girovago, il quale ha tante e tante

belle cose, che mi fa rabbia di non aver molto denaro d'avanzo. »

Il Califfo, che da tempo cercava un' occasione per far piacere al suo Gran Visir, mandò subito giù lo schiavo negro, a chiamare il girovago; e un momento dopo, infatti, lo schiavo tornò conducendolo seco.

Era un omiciattolo grasso e piccino, bruno bruno in viso, con le vesti lacere, e portava una cassetta con ogni sorta di mercanzie: vezzi di perle ed anelli, pistole gemmate, pettini e tazze d'oro e d'argento.

Il Califfo ed il Visir passarono tutto in rivista, ed alla fine il Califfo comprò per sè e per Mansor due bellissime pistole e per la moglie del Visir un pettine. Quando il girovago stava richiudendo il suo bagaglio, il Califfo scoperse un altro ripostiglio e domandò se anche là ci fossero altri oggetti da vendere. Il girovago aperse il cassettino e fece vedere una tabacchiera con certa polvere nera, ed una pergamena coperta di strani caratteri, che nè il Califfo nè Mansor seppero leggere.

« Ebbi una volta questi due oggetti da un mercante, che li trovò alla Mecca, su una strada: non so che roba sieno, e perchè non me ne so servire, ve li do per poco o nulla. »

Il Califfo, che raccoglieva volentieri vecchi manoscritti nella sua biblioteca, anche se non sapeva leggerli, comprò pergamena e tabacchiera, e licenziò il mercante.

Gli venne però la voglia di sapere che mai fosse scritto con quegli strani caratteri, e domandò al Visir se non conoscesse alcuno capace di decifrarli.

« Potente e grazioso Signore, » — rispose questi: « Nella Grande Moschea vive un uomo, che ha nome Selim il sapiente, e sa tutte le lingue del mondo. Fatelo venire, e forse egli decifrerà anche questa misteriosa pergamena. »

Il sapiente Selim fu chiamato, e il Califfo parlò: « Selim, si dice che tu sia molto dotto. Guarda un po' questa pergamena e vedi se la sai leggere. Se sai leggerla, avrai da me un bel vestito nuovo per le feste; se non sai, riceverai dodici sferzate sul dorso e ventiquattro sulla pianta dei piedi, perchè senza merito ti si chiamerebbe sapiente. »

Selim s'inchinò e disse: « Sia fatta la tua volontà, Sire! » — Guardò attentamente la pergamena; poi esclamò: « Questo è latino, Sire, o ch'io ci metto la testa! »

« Bene; se è latino, » — ordinò il Califfo, — « di' che cosa significa. »

Selim incominciò a tradurre:

« Uomo che trovi questo, loda Allah per la sua grazia.

« Chi annusa una presa di questa polvere, e pronuncia insieme la parola: MUTABOR, può trasformarsi in qualunque bestia, e comprendere anche il linguaggio degli animali. Quando vuol riprendere figura umana, basta che s'inchini tre volte verso Oriente pronunciando la stessa parola. Ma guardati bene dal ridere, durante la tua trasformazione; chè allora la parola magica ti uscirebbe di mente e rimarresti bestia per sempre. »

Il Califfo fu tutto felice. Fece giurare al sapiente

di non dire mai nulla di questo secreto; gli regalò una bella veste e lo congedò.

Poi, volto al Gran Visir: « Questo si chiama un buon affare, Mansor! » — disse: « Che gioia poter essere bestia! Domattina presto, vieni da me. Andiamo insieme in campagna, annusiamo una presa dalla mia tabacchiera, e poi sappiamo tutto quanto si dice nell'aria, nell'acqua, nei boschi e nei campi! »

La mattina dopo, il Califfo Chasid aveva appena finito di vestirsi e di far colazione, che il Gran Visir comparve, puntuale, secondo l'ordine ricevuto, per accompagnarlo nella passeggiata.

Il Califfo si mise nella cintura la tabacchiera con la polvere magica, e dopo aver ordinato al suo sèguito di rimanere al palazzo, uscì, solo col suo Gran Visir.

Traversarono da prima i vasti giardini silenziosi del Califfo, cercando in vano qualchecosa di vivo, per provare l'incanto. Il Visir propose allora di spingersi innanzi sino allo stagno, dove c'erano sempre molti animali, e le cicogne sopra tutto avevano attratta la sua attenzione per la gravità dell'aspetto e per quel loro curioso chiacchierìo.

E andarono insieme allo stagno. Là videro una cicogna, che seria seria camminava su e giù in cerca di ranocchi, e di tanto in tanto brontolava tra sè. Alzarono il capo e scorsero, su in alto, un'altra cicogna che scendeva rapidamente verso la prima.

« Scommetterei la mia barba, grazioso Sire, » — disse il Gran Visir, — « che madonna Zampalunga e messer Lungobecco avranno ora insieme una bella conversazione. Se divenissimo noi pure cicogne? »

« Ben parlato! » — esclamò il Califfo: « Ma prima ripensiamo un po' alla maniera di tornar uomini. Ci inchiniamo, dunque, tre volte verso Oriente e diciamo: MUTABOR; e subito io torno Califfo e tu Gran Visir. Ma, per amor del cielo, niente ridere, o siamo perduti! »

Mentre il Califfo parlava, vide la seconda cicogna sbatter l'ali un po' al disopra del suo capo e poi scendere lentamente a terra. Trasse la tabacchiera dalla cintola, annusò una buona presa, ne offerse una al Visir, e tutti e due insieme esclamarono: MUTABOR!

Ed ecco che subito le loro gambe si restrinsero, rinsecchirono, divennero sottili sottili e rosse; le belle pantofole gialle del Califfo e del suo compagno si trasformarono in zampe di cicogna; le braccia, in ali; il collo uscì lungo lungo fuor dalle spalle, la barba sparì, e tutto il corpo si coperse di penne.

« Avete un gran bel becco, signor Gran Visir! » — esclamò il Califfo, quando si riebbe un po' dalla meraviglia: « Per la barba del Profeta, mai ho veduto niente di simile in vita mia! »

« Grazie devote! » — rispose il Gran Visir, inchinandosi: « Ma, se ardissi, direi che l'Altezza Vostra è ancora più bella quale cicogna che quale Califfo. Venite, Sire; se non vi spiace, accostiamoci a quei nostri confratelli laggiù, per vedere se davvero sappiamo il cicognese! »

In tanto, l'altra cicogna era scesa a terra; s'era ripulite le zampe col becco, e ravviate le penne, ed ora si avvicinava alla prima. Le due nuove cicogne si affrettarono a raggiungerle, e sorpresero questa conversazione.

« Buon giorno, madonna Gambalunga! Così di buon'ora sul prato? »

« Ben venuto, messer Battibecco! Ho fatto le mie provviste per la colazione. Gradisce un quarticino di lucertòla od una coscetta di rana? »

« Mille grazie; ma oggi non ho appetito. Son venuto, veramente, per tutt'altro. Debbo danzare oggi davanti agli ospiti di mio padre, ed ho scelto questo posto tranquillo per fare un po' di esercizio. »

E subito la giovane cicogna si mise a fare le più strane piruette nel prato. Il Califfo e Mansor la guardavano attoniti. Ma quando poi si fermò in pittoresco atteggiamento su una gamba sola, agitando graziosamente le ali, i due spettatori non poterono più trattenersi, ed una risata già troppo a lungo repressa scoppiò dal loro becco.

« Ah, che divertimento! » — esclamò il Califfo: « Non c'è oro che lo paghi! Peccato che quelle sciocche bestie si sieno spaventate a sentirci ridere! Se no, scommetto che avrebbero anche cantato! »

Ma allora soltanto il Gran Visir ricordò come durante la trasformazione fosse proibito di ridere, e comunicò al Califfo la sua angustia.

« Per la Mecca e Medina! Lo scherzo passerebbe il segno, se mi toccasse rimanere per sempre cicogna! Cerca di rammentare tu quella stupida parola! A me è uscita di mente. »

« Dobbiamo inchinarci tre volte verso Oriente, e dire Mu... Mu... Mu... »

Si volsero verso Oriente, e si chinarono così basso, da toccar terra col becco. O miseria! La parola era loro sfuggita, e per quanti inchini facesse il Califfo, per quante volte il Visir ricominciasse: Mu... Mu... Mu... — ogni traccia ne era svanita dalla loro memoria: cicogne erano e cicogne dovevano rimanere.

☙

I due poveretti erravano tristamente per i campi, senza sapere, nella loro sventura, a qual partito appigliarsi. Uscire dalla pelle di cicogna, non potevano; nè potevano tornare in città e darsi a conoscere: chi avrebbe creduto ad una cicogna che dicesse d'essere il Califfo? Ed anche avessero creduto, forse che gli abitanti di Bagdad avrebbero voluto esser governati da una cicogna?

Andarono errando per parecchi giorni, nutrendosi a stento, di frutta, che nemmeno sapevano come mangiare, impicciati da quei lunghi becchi. Di lucertole, di ranocchi, non si sentivano appetito; avevano paura di sciuparsi lo stomaco con quei bocconi prelibati. In quelle tristi condizioni, unico loro piacere era il poter volare, e però volavano sovente sui tetti di Bagdad, per vedere quel che accadesse.

Nei primi giorni, notarono per le vie grande inquietudine, grande cordoglio. Ma, intorno al quarto

giorno da che erano presi in quello sciagurato incanto, se ne stavano sul tetto del palazzo del Califfo, quando videro giù nella strada un corteo magnifico. Squillavano le trombe, i pifferi sonavano; un uomo, con un manto di porpora ricamato d'oro, cavalcava con grande pompa, circondato da servi gallonati. Mezza Bagdad gli correva appresso, e tutti gridavano: « Salute a Mizra! Evviva il Califfo di Bagdad! »

Le due cicogne, sul tetto del palazzo, si guardarono, e il Califfo Chasid disse:

« Comprendi tu ora perchè sono così stregato, Gran Visir? Questo Mizra è figlio del mio mortale nemico, il potente mago Kaschnur, che in un'ora malaugurata mi giurò vendetta. Ma ancora non rinunzio ad ogni speranza. Vieni con me tu, fedele compagno della mia miseria: andremo alla tomba del Profeta. Forse che nei luoghi santi l'incanto si sciolga! »

Si alzarono a volo, sopra il tetto del palazzo, e si diressero verso Medina.

Ma non sapevano ancora volare proprio bene: ci avevano poca pratica. Dopo un paio d'ore: « Sire! » — disse il Gran Visir tutto ansante: « Con licenza dell'Altezza Vostra, io non ne posso più! Andate troppo presto, mio Signore. Volate come non aveste mai fatto altro in vita vostra!... E poi, è sera, oramai: non vi pare che faremmo bene a cercare un refugio per la notte? »

Chasid aderì alla preghiera del suo servo fedele, e poi che giù nella valle scorsero certe rovine, calarono a terra.

Dovevano essere le rovine di un castello: qual-

che bella colonna sorgeva ancora qua e là tra le macerie; ma un'ala dell'edifizio sembrava meglio conservata, e i fregi di alcune sale meno diroccate attestavano dell'antica magnificenza.

Chasid ed il suo compagno s'erano inoltrati in un lungo corridoio, per cercarsi un posticino riparato, quando la cicogna Mansor si fermò all'improvviso: « Signore e Padrone! » — susurrò: « Se non fosse stolto per un Gran Visir, e più ancora per una cicogna, l'aver paura degli spiriti, direi che provo qualche inquietudine, perchè qui vicino ho proprio udito gemere e sospirare. »

Anche il Califfo si fermò e sentì un lamento; ma non pareva voce d'animale: somigliava al pianto sommesso di una creatura umana. Tutto ansioso, voleva subito dirigersi verso il luogo dal quale il lamento proveniva; ma il Visir lo trattenne, afferrandogli un'ala col becco e supplicandolo di non precipitarsi in nuovi pericoli ignoti. In vano! Il Califfo, — al quale batteva, anche in petto di cicogna, un cuor valoroso, — si liberò con uno strattone, lasciandogli qualche penna nel becco, e si slanciò per un andito buio. Giunse ad una porta, ch'era solamente accostata, e da quella sentì ben distinti i sospiri di dianzi, misti ad una specie di urlo. Spinse la porta col becco, ma si arrestò stupito sulla soglia.

In una stanza cadente, nella quale penetrava soltanto uno spiraglio di luce da una bassa inferriata, vide accoccolata a terra una grossa civetta: e la civetta piangeva, a calde lacrime, dagli occhi rotondi, esalando fiochi lamenti e sospiri fuor dal becco ri-

curvo. Quando però scorse il Califfo ed il suo Visir, — il quale, in tanto, vincendo per devozione la paura, l'aveva raggiunto, — levò un alto grido di gioia. Con le brune ali chiazzate, si asciugò garbatamente le lacrime, e ai due compagni stupefatti, parlò in buon arabo umano:

« Benvenute, cicogne! Voi mi siete lieto augurio di salvezza, perchè mi fu già predetto che le cicogne mi porteranno fortuna. »

Quando il Califfo, riavutosi dallo stupore, potè parlare, inchinò il lungo collo, riunì le zampe sottili in garbata attitudine, e disse:

« Graziosa civetta! Le tue parole mi fanno credere di avere in te una compagna di sventura. Ma, ahimè, tu speri in vano che la salvezza abbia a venirti da noi. Comprenderai quanto poco possiamo aiutarti, quando tu sappia la nostra storia. »

La civetta lo pregò di raccontargliela, ed il Califfo subito la compiacque; ma quello che disse noi lo sappiamo già.

La civetta ascoltò con grande attenzione; ringraziò, e parlò a sua volta:

« Senti anche la mia storia, e vedi se non sono altrettanto disgraziata di voi.

« Mio padre è il Re delle Indie; io, sua unica figlia infelice, mi chiamo Lusa. Quel mago Kaschnur, che fece a voi cotesto incanto, è stato anche la mia rovina.

« Venne un giorno da mio padre, e mi domandò in isposa per suo figlio Mizra; ma mio padre, che ha un carattere un po' focoso, lo fece buttar giù dalle scale.

« Il miserabile seppe tornare sino a me, sott'altra figura. Un giorno, trovandomi nel nostro giardino, domandai un rinfresco, ed egli, in veste di schiavo, mi porse una bevanda che mi trasformò in questa bestia odiosa.

« Dallo spavento, io svenni, ed egli mi portò qui, e mi gridò negli orecchi, con quella sua vociaccia:

« — Qui hai da stare, brutta, odiosa agli uomini e alle bestie, sino alla fine de' tuoi giorni, o sino a che uno, di sua libera volontà, ti prenda per moglie, così come sei. Per tal modo mi vendico io di te e di quel borioso di tuo padre! —

« Da allora, sono passati molti mesi. Sola e triste, vivo tra queste mura rovinate, dimenticata dal mondo, oggetto di orrore persino agli animali. La bella natura è chiusa per me, perchè il giorno sono cieca, e soltanto quando la luna spande la pallida luce su queste rovine, cade la benda che vela i miei occhi. »

Di nuovo la civetta si rasciugò il pianto con l'ala, chè il racconto delle sue sventure le aveva strappato molte lacrime.

Udita la storia della Principessa, il Califfo rimase assorto in profonda meditazione.

« Se non m'inganno, » — diss'egli — « esiste tra le nostre sventure un misterioso legame: ma come trovare la chiave dell'enigma? »

« Oh, Sire! » — rispose la civetta: « Anch'io

ho di ciò un presentimento, perchè nella mia prima giovinezza un'indovina mi predisse che da certe cicogne mi verrebbe una grande fortuna; e forse ch'io saprei, anche, un mezzo per salvarci.... »

Ansioso, il Califfo domandò qual via di salvezza ella credesse possibile.

« Il mago che ci ha resi così infelici, » — diss'ella, — « viene una volta al mese tra queste rovine. Non lungi da questa camera è una grande sala: là viene a banchettare con molti compagni. Già più volte li ho spiati, mentre si raccontano l'un l'altro le nefande loro gesta. Forse che Kaschnur raccontando abbia a pronunciare anche la parola magica, che voi avete dimenticata. »

« Oh, mia soave Principessa, » — esclamò il Califfo, — « dimmi quando viene, e dov'è questa sala! »

La civetta tacque un istante; poi riprese: « Non ve l'abbiate a male, ma soltanto ad una condizione posso aderire al vostro desiderio. »

« Parla, parla! » — gridò Chasid: « Imponi, ed io accetterò qualunque patto. »

« Ecco: io pure vorrei essere liberata, e ciò non può accadere.... se uno di voi non mi prende in moglie. »

Le cicogne rimasero un po' male a questa proposta, ed il Califfo accennò al Visir di uscire un momento con lui.

« Gran Visir, » — disse il Califfo quando furono dietro la porta: « E un cattivo affare, certo; ma tu puoi ben prenderla! »

« Ah, sì? » — rispose questi: « Perchè mia moglie, quando torno a casa, mi graffi gli occhi? E poi, io sono vecchio e ne ho già una, delle mogli. Vostra Altezza è giovane e scapolo, ed è ben più naturale che offra la mano di sposo ad una giovane e bella principessa. »

« Qui sta il punto! » — sospirò il Califfo, lasciando cadere malinconicamente le ali: « E chi ti dice che sia giovane e bella? Al mio paese, questo si chiama comprar gatti nel sacco! »

Ragionarono ancora a lungo, ma finalmente, quando il Califfo vide che il suo Visir, più tosto di sposare la civetta, sarebbe rimasto cicogna per sempre, risolvette di accettare il patto per conto suo.

La civetta fu tutta felice.

« Non potevate capitare in momento migliore! » — disse: « È probabile che gli stregoni si riuniscano in questa notte stessa. »

E si avviò con le due cicogne verso la sala dei banchetti. Camminarono a lungo, per anditi e corridoi oscuri, sin che alla fine, dalla breccia di un muro mezzo rovinato, un grande chiarore li colpì.

La civetta raccomandò loro di star zitti zitti.

Dall'apertura alla quale s'erano accostati, potevano vedere un'ampia sala, con un bel colonnato tutto all'ingiro e bassorilievi magnifici. Lampade a profusione, di tutti i colori, la illuminavano così, che pareva giorno chiaro. Nel mezzo della sala, c'era una grande tavola rotonda, con ogni sorta di cibi prelibati e di ghiottonerie: intorno alla tavola, un ampio divano circolare, sul quale otto uomini stavano sdraiati. In

uno di essi, le cicogne riconobbero quel tale girovago che aveva loro venduta la polvere affatturata. Un altro mago stava giusto domandandogli di raccontare le sue ultime imprese, ed egli allora incominciò a parlare e parlare, e disse anche la storia del Califfo e del Visir.

« E che parola hai tu assegnata a quegli scimuniti? » — domandò ridendo un altro commensale.

« Oh, una parola latina, difficile: MUTABOR. »

Quando le cicogne dal loro buco udirono la parola tanto desiderata, non vi so dire la loro gioia. Con quelle lunghe gambe corsero via così veloci, che la civetta a mala pena poteva seguirle. Allorchè si trovarono fuor del castello, il Califfo commosso disse alla civetta:

« O salvatrice della mia vita e della vita di questo mio fedele amico, in segno di eterna gratitudine per l'aiuto che ci hai dato, ti offro la mia mano di sposo. »

Poi, si volse verso Oriente: tre volte le cicogne chinarono i lunghi colli verso i monti, dietro ai quali in quel momento appariva il rosseggiar dell'aurora: « MUTABOR! » — gridarono insieme.... e nell'istante medesimo ripresero figura umana. Nella immensa gioia, Califfo e Visir si buttarono piangendo e ridendo nelle braccia l'uno dell'altro.

Quando si volsero, qual non fu il loro stu-

pore? Una bella dama, in una splendida veste a ricami d'oro e di perle, stava loro accanto. Sorridendo, porse la mano al Califfo:

« Non riconoscete più, dunque, la vostra povera civetta? »

Il Califfo fu così rapito dalla bellezza, dalla grazia della Principessa, che dichiarò subito:

« Ma diventar cicogne è la più grande fortuna che possa toccare al mondo! »

Bisognava tornare a Bagdad.

Nella propria cintura, il Califfo non aveva trovato soltanto la tabacchiera con la polvere magica, ma anche la borsa. Nel villaggio vicino, comprò dunque tutto quanto abbisognava per il viaggio; e così ben presto si ritrovarono alla porta di Bagdad.

Quivi, il ritorno del Califfo, che tutti avevan creduto morto, destò la più alta meraviglia. Il popolo fu ben lieto di riavere il suo amato sovrano; ma tanto più feroce scoppiò allora l'odio universale contro Mizra, l'usurpatore.

Corsero al palazzo e fecero prigionieri il vecchio mago ed il suo figliuolo.

Il Califfo mandò il vecchio nello stesso antro delle rovine ov'egli aveva relegata la Principessa Lusa quand'era una povera civetta, e là lo fece impiccare.

Al figlio, in vece, che nulla sapeva delle arti paterne, lasciò la scelta: o morire o tabaccare; — e poi

che Mizra preferì di tabaccare, una buona presa della polvere magica lo trasformò in una cicogna; e il Califfo lo fece mettere in una gabbia di ferro, e lo tenne nel suo giardino.

Il Califfo Chasid visse a lungo, beato e contento, con la sua sposa.

Quando, nel pomeriggio, il Gran Visir veniva a fargli la solita visita, godevano spesso di riandare insieme la loro avventura; e se Chasid era di buon umore, rifaceva talvolta il verso al Visir quand'era cicogna: camminava su e giù a lunghi passi con le gambe stecchite, agitava le braccia come fossero ali, sbatteva le labbra, schioccandole forte, per imitare il moto del becco; e si chinava e richinava gridando mu... mu... mu..., come quando il Visir si affannava a cercare la famosa parola. La Principessa Lusa e i principini si divertivano un mondo a quella scenetta.

Quando però andava un po' troppo per le lunghe, il Gran Visir minacciava sorridendo:

« Racconterò io a Sua Altezza la mia graziosa Sovrana la discussione che abbiamo avuto, quand'eravamo cicogne, dietro una certa porta del castello rovinato.... »

QUANDO Selim Baruch ebbe terminata la sua storia, i mercanti se ne dimostrarono molto sodisfatti.

« Davvero! » — fece uno: « Come ci è passato questo pomeriggio! È volato senza che ce ne avvedessimo. Guardate! » — E sollevò un lembo della tenda, verso l'alto: « Oramai, la sera è fresca; spira un buon venticello, e potremo lasciarci addietro un altro bel tratto di strada. »

I compagni assentirono; furono spiantate le tende, e la carovana si rimise in moto, nell'identico ordine.

Cavalcarono quasi tutta la notte, — notte stellata, e fresca quanto il giorno era afoso. Giunsero finalmente ad un luogo adatto per far sosta, spiegarono le tende, e si sdraiarono per riposare. Prima, però, i mercanti fornirono premurosamente allo straniero tutto quanto potesse abbisognargli, come all'ospite più ragguardevole, all'amico più caro. Uno gli diede i guanciali, un altro le coperte, un terzo mise agli ordini di lui i suoi schiavi; in somma, Selim fu così ben servito come fosse stato a casa sua.

Le ore calde della giornata erano già incominciate, quando si levarono: fu deliberato per ciò di

aspettare là stesso la sera. Dopo desinare, si misero a sedere ancora in cerchio come il giorno innanzi, ed il più giovane dei mercanti disse all'anziano:

« Selim Baruch ci ha fatto passare ieri un piacevole pomeriggio: che direbbe il nostro venerato amico Achmet se gli domandassimo di raccontarci a sua volta qualche avventura della sua lunga vita, o qualche bella novella? »

Achmet riflettè un istante:

« E perchè non parleresti prima tu, in vece, mio giovane amico Muley? Certamente la tua novella sarà più lieta della mia. »

« Gli anziani comandano; ai più giovani non resta che inchinarsi e obbedire, » — rispose con pronta cortesia Muley: « Se non vi dispiace, dirò dunque la novella del piccolo Muck. »

IL PICCOLO MUCK

C'ERA una volta a Nicea, la mia cara città natale, un uomo che tutti chiamavano il piccolo Muck. Mi par di vederlo ancora adesso, — ed ero bambinetto a quel tempo! Ma ricordo bene quante ne buscai da mio padre una volta, per colpa sua!

Il piccolo Muck era già vecchio, quand'io lo conobbi; ma non era alto più di un braccio: una figura buffa, perchè il corpo, piccolo e minuto com'era, doveva sostenere un testone immenso, grosso il doppio di quello dell'altra gente.

Abitava da solo una grande casa; si faceva il mangiare da sè, e se non fosse stato quel po' di fumo che mandava il camino a mezzodì, non si sarebbe potuto sapere in città s'era vivo o morto, perchè non usciva che una volta ogni quattro settimane. La sera, però, lo si vedeva sovente passeggiare sul grande terrazzo sopra la casa: anzi, dal basso, pareva che soltanto quel suo grosso testone andasse ruzzolando su e giù: il corpo rimaneva tutto nascosto dalla balaustrata.

I miei compagni ed io eravamo ragazzacci, pronti sempre a ridere ed a canzonare, e però era una festa per noi il giorno in cui il piccolo Muck usciva. Fa-

cevamo i nostri calcoli, ci radunavamo nel giorno fissato dinanzi alla sua casa, e lo aspettavamo. Quando la porta si apriva, spuntava prima la grossa testa con l'immenso turbante; poi, pareva si trascinasse dietro quel corpiciattolo, ravvolto in un mantelletto sdruscito, con certe brache larghe larghe, ed un'ampia cintura, dalla quale pendeva uno sciabolone ricurvo, così lungo, che non si sapeva se la sciabola fosse appesa a Muck o Muck alla sciabola. Quand'egli faceva a quel modo la sua apparizione, che schiamazzo, che grida di giubilo! Buttavamo all'aria i berretti e gli ballavamo attorno freneticamente.

Ma il piccolo Muck ci salutava con gravità e s'incamminava a passi lenti, strascicando i piedi, perchè portava certe enormi babbucce, larghe come non ne ho mai vedute a nessun altri al mondo. Noi, monelli, gli andavamo dietro gridando: « Piccolo Muck! Evviva Muck! » C'era anche una canzoncina, composta in suo onore, e gliela cantavamo a squarciagola:

Con quel bastone, con quel turbante,
Con quella sciabola da gigante,
Con le babbucce volte all' in su,
Omo piccino, dove vai tu?

O sciabolone d'acciaio fino,
Ma dove vai con quell'omino?
Ti porta lui? lo porti tu?
Evviva Muck e Muck e Mu!

Così, troppo spesso ci burlavamo di lui, e, debbo confessarlo a mia vergogna, il peggiore di tutti ero io, che sovente lo tiravo per il mantelletto, ed una

volta gli pestai, dietro, quelle enormi pantofole, così che lo feci cadere sulla faccia.

A noi, parve la cosa più comica del mondo; e giù, a ridere di quella prodezza! Ma la voglia di ridere mi passò presto, quando vidi il piccolo Muck andar difilato a casa mia.

Entrò senz'altro e ci rimase un bel po' di tempo. Io mi nascosi dietro la porta, e vidi Muck uscire, e mio padre che lo accompagnava, tenendolo per mano, con grande reverenza, e sulla soglia si accomiatò da lui con molti inchini.

Mi sentivo tutt'altro che tranquillo, e perciò rimasi a lungo nel mio nascondiglio; ma alla fine me ne trasse la fame, ch' io temevo anche più delle busse. Umile umile, a capo basso, andai innanzi a mio padre.

« A quel che sento, tu ti sei fatto beffe del buon Muck? » — mi diss'egli, serio: « Ti racconterò la storia di questo piccolo Muck, e tu non ti burlerai certamente mai più di lui. Prima e dopo, però, debbo darti la razione solita. »

La *razione solita* erano venticinque colpi... e non c' era pericolo che sbagliasse il conto di un solo. Prese dunque il lungo cannello della sua pipa, ne staccò il bocchino d'ambra e cominciò a menare, così forte come mai prima di allora.

Quand'ebbe contato sino al venticinque, mi ordinò di stare attento, ed incominciò la storia del piccolo Muck.

Il padre del piccolo Muck, aveva nome Muckrah; era povero, ma non era il primo venuto.

Viveva qui, a Nicea, così solitario come ora vive suo figlio; ma al piccolo Muck pareva non volesse nemmeno bene; che so io? pareva si vergognasse della sua figura di nano, o lo credesse troppo grullo per poterlo istruire: fatto sta, che lo lasciò crescere ignorante come un ciuchino. A sedici anni, il piccolo Muck era ancora un monelluccio, che non sapeva far altro se non mangiare, bere e baloccarsi, ed il padre, ch'era uomo serio, lo rimproverava sempre: « Tanti anni che non cammini più con le dande: possibile che tu sia ancora così bamboccio? » — Ma a educarlo, però, non pensava.

Un giorno il vecchio Muckrah cadde per via e si fece molto male; ed in seguito a quella caduta morì, di lì a poco, lasciando il piccolo Muck senza un soldo, e, quel ch'è peggio, ignorante, buono a nulla. Certi parenti di cuor duro, i quali avevano prestato denaro a suo padre, visto che Muck non poteva pagare, si rivalsero sulla casa, e ne cacciarono il povero piccino, dicendo: « O gira un po' il mondo anche tu! Fortuna ce n'è per tutti. »

Il piccolo Muck non se lo fece ripetere: disse ch'era pronto a partire anche subito; soltanto, domandò che gli dessero il vestiario di suo padre; e questo non glielo poteron negare. Ma il babbo era grande e grosso, e i vestiti al figliuolo non andavano bene.

Muck non istette tanto a pensare: tagliò da piedi tutto quel ch'era d'avanzo, e li indossò, senza curarsi se d'avanzo ce ne fosse anche in larghezza. Ecco perchè è infagottato a quel modo ancora oggi: quel grandioso turbante, quella cintura, quei calzoncioni ed il mantelletto turchino, son tutta roba ereditata dal babbo, e da allora egli li ha sempre portati. Del babbo, tolse pure la lunga sciabola damaschina; se l'appese alla cintola, e partì.

Viaggiò allegramente tutto il giorno, persuaso di andare incontro alla sua fortuna; e se vedeva luccicare in terra un pezzetto di vetro, sùbito lo raccattava, pensando che avesse a tramutarsi nel più bel diamante; se scorgeva in lontananza la cupola di una moschea dorata dal sole, od un lago liscio come specchio, sùbito si dirigeva pieno di gioia a quella volta, perchè credeva d'essere giunto in un paese incantato. Ma ahimè! Quando si appressava, addio, illusioni! Troppo presto la stanchezza ed il brontolìo dello stomaco vuoto gli ricordavano che si trovava tutt'ora nei paesi dei mortali.

Camminava da due giorni, e aveva fame; già cominciava ad impensierirsi, temendo di non trovarla, la sua fortuna. Non aveva mangiato che qualche coccola, qualche frutto selvatico; non aveva avuto altro letto che la nuda terra.

La mattina del terzo giorno, da un'altura, scorse

una grande città. La mezzaluna scintillava sui pinnacoli e sui minareti; bandiere variopinte sventolavano sui tetti a grandi terrazzi: a Muck parve che lo invitassero. Si fermò ad ammirare la città e il magnifico panorama dei dintorni:

« Sì, là il povero Muck troverà la sua fortuna! » — disse a sè stesso, e, a malgrado della stanchezza, fece un salto di gioia: « O la trovo là, o in nessun luogo! »

Radunò le sue forze, e si avviò verso la città. Pareva lì a due passi, ma non vi giunse che intorno a mezzodì, perchè le piccole gambe oramai si rifiutavano di portarlo, e dovette fermarsi più volte all'ombra d'una palma, per riprendere fiato.

Finalmente, eccolo ad una delle porte. Si aggiustò meglio il mantello, si legò di nuovo il turbante, spianò la cintura ancora più larga, mise lo sciabolone ancor più in tralice; poi, si spolverò le scarpe, ed entrò di buon animo.

Ma gira di qua, gira di là, aveva già percorso parecchie contrade senza che alcuna porta gli si aprisse, senza che alcuno lo invitasse. S'era figurato che sùbito avessero a dirgli: « Entra, entra, piccolo Muck! Mangia e bevi, e riposa i tuoi piedini! »

Appunto mentre guardava con tanto desiderio ad una grande bella casa, una finestra si aperse, ed una vecchia si affacciò, chiamando, con una curiosa cantilena:

Qua qua qua,
La pappa è cotta già.
Cotta la farinata,
Tavola apparecchiata.

O piccoli vicini,
Venite, poverini!
Venite tutti qua:
La pappa è cotta già.

La porta della casa si aperse, e Muck vide entrare un branco di cani e di gatti. Rimase un momento esitante, se dovesse o no approfittare dell' invito; ma si fece coraggio ed entrò anche lui. Si mise dietro a due gattini, pensando che sapessero meglio di lui dove fosse la cucina.

I gattini salirono una scala, e lui dietro; ma a capo della scala si trovò dinanzi alla vecchia signora che si era affacciata alla finestra. La vecchia signora lo squadrò burbera, e gli domandò che volesse.

« Tu hai invitato tutti i piccini a mangiare la pappa, » — rispose il piccolo Muck: « e poi che ho tanta fame, son venuto anch' io. »

La vecchia rise: « Ma di dove sei capitato, bel tipo? Lo sanno tutti, in città, ch' io non cucino per altri che pei miei cari gattini, e di quando in quando invito, come oggi, i gatti del vicinato per tener loro compagnia. »

Il piccolo Muck raccontò alla vecchia quel che gli era accaduto dopo la morte di suo padre, e la pregò di permettergli che per quel giorno mangiasse anche lui con i suoi gattini. Alla signora piacque la semplicità del povero piccino: lo tenne suo ospite, e gli diede da mangiare e da bere sin che ne volle.

Quando fu sazio e riposato, essa lo esaminò a lungo; poi disse: « Piccolo Muck, rimani con me, al mio servizio: avrai da durare poca fatica e sarai trattato bene. »

Il piccolo Muck, cui la pappa dei gatti era piaciuta, accettò; e così divenne il domestico della signora Ahavzi.

ᘓS

Il servizio non era pesante, ma singolare. La signora Ahavzi aveva due gatti e quattro gattine; ed il piccolo Muck doveva ogni mattina pettinarli per bene e strofinarne il pelo con balsami preziosi: quando la signora usciva, doveva vigilarli; quando mangiavano, metter loro il piatto dinanzi, e la notte porli a dormire su cuscini di seta e ricoprirli con coperte di velluto.

C'erano poi in casa diversi cani, e doveva servire anche quelli; ma non c'era bisogno di tanti complimenti; i gatti soltanto eran tenuti dalla signora proprio come figliuoli.

Del resto, Muck menava una vita altrettanto solitaria qui, quanto nella casa di suo padre; all'infuori della padrona, non vedeva in tutta la giornata se non cani e gatti.

Per un pezzo, tutto gli andò bene: aveva sempre abbastanza da mangiare e poco da lavorare; e la vecchia signora sembrava molto contenta di lui. Ma di quando in quando, le gattine divenivano bisbetiche: aspettavano che la vecchia fosse uscita, e saltavano come indemoniate per le stanze, buttando tutto sossopra, rompendo magari le belle stoviglie e i vasi posti sopra tavole e credenze. Ma appena sentivano la padrona, che saliva la scala, si arrotondavano pacifiche

sui loro cuscini e la accoglievano dimenando la coda, come nulla fosse stato. La signora Ahavzi andava sulle furie vedendo le sue stanze in quello stato, e buttava tutta la colpa addosso a Muck. Egli aveva un bel fare a scolparsi: la padrona credeva più all'aria innocente de' suoi gatti, che alle parole di lui.

Nemmeno qui, dunque, aveva trovato la sua fortuna; e allora pensò di andarsene altrove. Ma nel primo viaggio aveva provato pur troppo che affaraccio sia girare il mondo senza quattrini; e risolvette per ciò di procurarsi in qualche modo il salario che la padrona gli prometteva sempre, ma non gli dava mai.

C'era una stanza nella casa della signora Ahavzi, una stanza sempre chiusa, dove non gli era mai riuscito di entrare. Sentiva tal volta la padrona moversi là dentro, e gli pareva che biascicasse orazioni o che contasse tra sè. Muck si rodeva dalla curiosità di sapere che mai ci tenesse là nascosto. Giusto ora, che gli bisognava il denaro per il viaggio, gli venne in mente che fossero riposti là i tesori della vecchia signora. Ma sì! Come fare ad arrivarci? La porta èra sempre chiusa a doppia mandata....

Una mattina, che la signora Ahavzi era uscita, uno dei cagnolini venne a scodinzolare intorno a Muck. Era una povera bestiola che la padrona non poteva soffrire: Muck, in vece, se l'era affezionata, con ogni sorta di amorevolezze. Il cagnolino venne a girargli attorno, e lo tirava per le brache, e pareva volesse in tutti i modi indicargli di seguirlo. Muck, il quale giocava volentieri con lui, lo seguì, ed il cagnolino lo menò nella camera della vecchia signora, dinanzi ad

una porticina, ch'egli non aveva mai prima notata. La porticina era socchiusa: la bestiola entrò, e Muck dietro. Immagina se fu contento quando si vide per l'appunto nella stanza ch'era da tanto tempo la meta de' suoi desiderii! Spiò da ogni lato se ci fossero questi famosi tesori, ma non vide nulla. Non c'erano che vecchi vestiti e vasellami delle più strane forme. Un grande vaso di cristallo attrasse particolarmente la sua attenzione, per le belle figure che c'erano incise sopra. Lo sollevò e lo volse da ogni lato; ma, o spavento! Non s'era avveduto che sopra c'era un coperchio, posato soltanto leggermente. Il coperchio cadde, e andò in frantumi.

Per qualche istante, il piccolo Muck rimase come impietrato, ma poi lo stesso spavento lo scosse. Ora, il suo destino era segnato; bisognava fuggire subito; se no, povere le sue spalle! Si guardò attorno, se mai tra le cianfrusaglie della signora Ahavzi qualche cosa potesse tornargli utile per il viaggio, e gli cadde sott'occhio un paio di enormi babbucce. Le sue, tutte logore, non erano più in condizione d'intraprendere un altro viaggio; queste non erano belle, ma lo tentavano appunto per la grandezza spropositata: quand'uno le avesse in piedi, per forza la gente dovrebbe dire che non cammina più con le dande da un pezzo! Si tolse dunque le sue pantofoline, ed infilò quelle.

In un angolo, c'era una piccola mazza da passeggio, con una testa di leone finemente intagliata: gli parve peccato lasciarla lì inoperosa; prese anche quella, ed uscì dalla stanza.

Salì in fretta nella sua camera, indossò il vec-

chio mantelletto, si aggiustò in capo il turbante paterno, appese lo sciabolone alla cintura — e via a precipizio, quanto più presto quelle povere gambucce lo potevano portare, fuor dalla casa, e fuor dalla città.

E corri, e corri, e corri: anche fuori della città, aveva sempre paura che la vecchia lo inseguisse; e continuò la corsa, andando lontano lontano, sin che non potè più dalla stanchezza.

Presto a quel modo, non era corso mai in vita sua: gli pareva quasi di non potersi più fermare, come se qualcuno dietro lo spingesse, come se una forza invisibile lo facesse andare. Finalmente capì ch'erano le babbucce, che continuavano a correre e lo trascinavano con sè. Cercò in tutti i modi di fermarsi, ma non ci riusciva; e allora, disperato, gridò a sè stesso, come richiamasse un cavallo: « oh, là! alt! » Le babbucce si fermarono di botto, e Muck si gettò per terra sfinito.

Era tutto contento, però, delle sue babbucce. Almeno non avea servito quel tempo per nulla! Qualchecosa aveva guadagnato; qualchecosa che lo aiuterebbe a girare il mondo in cerca di fortuna. Ma era così esausto, che la gioia non gli impedì di addormentarsi, e dormì un bel pezzo.

In sogno, gli apparve il cagnolino che lo aveva condotto nella stanza misteriosa, e gli disse: « Caro Muck, tu non conosci ancora bene l'uso di coteste

babbucce: sappi che quando le infili, se fai tre giri sopra te stesso, fermo sui talloni, puoi volare dove ti pare e piace; e col bastoncino puoi trovare quanti tesori vuoi, perchè batte tre volte in terra dov'è sepolto l'oro, e due volte batte dov'è sepolto l'argento. »

Che sogno, eh? Quando si destò, Muck volle subito fare la prova. Infilò le babbucce, alzò un piede, e cominciò a girare sul tallone fermo. Ma si fa più presto a dirle che a farle tre piruette a quel modo, con quelle babbucce larghe spropositate, e quel testone enorme che, ciondolando di qua e di là, gli faceva perdere l'equilibrio!

Figùrati le volte che andò a gambe all'aria, povero piccino! Ma non si scoraggì; ritentò da capo e finì per riuscirvi. Girò sul posto, come una trottola: « Voglio andare nella più grande città che sia nel reame! » — pensò... Che è, che non è, le babbucce navigavano per l'aria, rapide come il vento, portandolo a traverso alle nuvole; e prima che il piccolo Muck si raccapezzasse, si trovò in una grande piazza, in mezzo al chiasso di un mercato, tra banchi e negozi, dove una moltitudine di gente andava e veniva, affaccendata.

Camminò un poco là in mezzo, ma poi stimò più savio di ritirarsi in una via meno frequentata, perchè nella folla chi gli pestava le pantofole, e per poco non lo faceva cadere, e chi, trovandosi tra' piedi quello sciabolone, si rivoltava minaccioso contro il nanerottolo, che l'aveva fatto inciampare.

Ed ora? Nella più grande città, ci era arrivato;

ma come fare a guadagnar qualche soldo? Il piccolo Muck si diede a meditare seriamente. Aveva bensì la piccola mazza capace di scoprire i tesori nascosti, ma chi sa se quello era paese dove usassero seppellire sotterra l'oro e l'argento? E in tanto, mangiare bisognava. Avrebbe magari potuto far pagare due soldi alla gente, per venire a vederlo sulla piazza del mercato, come tanti altri nani; ma il piccolo Muck aveva la sua dignità, e la sua dignità a questo si ribellava: voleva lavorare per vivere. Già; e che cosa sapeva fare? Abbassò il capo, avvilito per la propria ignoranza: senza volere, si guardò i piedi... Correre sapeva, e come!

« Chi sa che le mie babbucce non mi guadagnino da vivere! » — pensò; e risolvette di offrire i propri servigi quale corriere: « Chi pagherà meglio di tutti? Il Re, naturalmente. Il Re deve aver sempre bisogno di corrieri. » — E si fece indicare il palazzo reale.

Alla porta del palazzo, stava una sentinella: « Non si passa! Che vieni a fare tu qui? »

« Vengo a cercare impiego, » — rispose franco il piccolo Muck; e allora lo condussero dal Sovraintendente degli schiavi.

A costui, Muck fece la sua richiesta, di venire ammesso tra i corrieri del Re.

Il Sovraintendente lo squadrò dalla testa ai piedi:

« Come? con quelle gambe lunghe una spanna, vorresti divenire Messaggero Reale? Va' via! Credi che sia qui per dar retta alle celie del primo matto che ha voglia di scherzare? »

Il piccolo Muck lo assicurò che la sua era una istanza seria; se gli garbava, poteva metterlo in gara con i più veloci corridori del regno.

Al Sovraintendente la cosa pareva ridicola; però, gli disse di tenersi pronto, la sera, per una gara di corsa, e lo menò in cucina, dove gli fece dar da mangiare e da bere. Andò poi dal Re, e gli raccontò di quest'omettino piccino piccino e della sicumera con cui offriva di entrare in gara.

Il Re era di umore gioviale, e gli piacque che il Sovraintendente degli schiavi avesse trattenuto il piccolo Muck per prendersene spasso. Gli comandò di fare i preparativi per lo spettacolo in un grande prato dietro al castello, così che alla gara di corsa potesse comodamente assistere tutta la Corte; e volle che il nano fosse trattato con ogni riguardo. Il Re stesso annunziò poi ai principi ed alle principesse lo spettacolo che si preparava per la sera; costoro lo ridissero alle dame ed ai gentiluomini, e questi ai servi ed agli schiavi, sì che quando venne la sera tutti erano in grande aspettazione, per veder correre questo famoso nano millantatore; e quanti avevano piedi per camminare si riversarono sulla vasta prateria, dov'erano costruiti palchi e tribune.

Allorchè il Re con i suoi figli e le figliuole ebbe preso posto sul palco, il piccolo Muck si avanzò sul prato e fece a Sua Maestà ed alle Loro Altezze un

bellissimo inchino. Un urlo di gioia scoppiò da ogni parte: una figura simile nessuno l'aveva ancora mai veduta, in tutto il regno. Quel corpiciattolo con quel testone, il mantelletto turchino, le larghe brache, lo sciabolone e quei minuscoli piedini che parevan nuotare dentro alle enormi babbucce... c'era da scoppiare a vederlo, e a pensare che voleva divenire corriere del Re!

Ma quelle risate non turbarono il piccolo Muck. Fieramente posato sulla sua piccola mazza, egli aspettava il competitore. Per desiderio dello stesso Muck, il Sovraintendente degli schiavi aveva scelto il miglior corridore del regno; e questi si presentò, si pose allato del nano, ed entrambi aspettarono il segnale.

Allora, la Principessa Amarza agitò il suo velo, ch'era il segnale convenuto, e i due corridori si slanciarono nella prateria, come due frecce contro lo stesso bersaglio.

Da principio, il competitore di Muck aveva un notevole vantaggio, ma Muck girò sulle sue babbucce, lo raggiunse, lo sorpassò, ed era da un bel pezzo fermo alla meta quando quegli ci arrivò, trafelato.

Dalla meraviglia, dallo stupore, il pubblico era ammutolito; ma quando il Re per il primo battè le mani, tutta la moltitudine scoppiò in un applauso fragoroso, e tutti gridarono: « Evviva il piccolo Muck! Evviva il vincitore della gara! »

Muck, in tanto, veniva condotto innanzi al palco reale e si gettava ai piedi del Re.

« Magnanimo Sovrano! » — supplicò: « Io non ti ho dato che una piccola prova della mia capacità; ma tu concedimi un posticino tra i tuoi corrieri. »

Rispose il Re:

« No, tu devi essere il messaggero addetto alla mia persona, e devi seguirmi da per tutto, caro Muck; e quale stipendio riceverai cento piastre d'oro all'anno, e mangerai alla tavola de' miei primi camerieri. »

Muck credeva di avere alla fine trovata la fortuna che da tanto tempo cercava; ed era tutto felice in cuor suo e pieno di speranza.

Da allora, godette lo speciale favore del Re, che gli affidava i più pressanti e delicati messaggi; e Muck li compiva sempre con grande diligenza e con una velocità meravigliosa.

Ma gli altri addetti alla persona del Re non lo potevano soffrire, perchè, nella grazia del loro Signore, non si lasciavano volentieri posporre ad un nano, il quale non sapeva far altro che correre. Macchinarono dunque contro di lui le peggiori insidie per rovinarlo; ma tutte cadevano a vuoto, per la grande fiducia che il Re aveva riposta nel suo Capo Messaggero Secreto della Guardia del Corpo. (A sì alto grado era pervenuto in breve il piccolo corridore!)

Muck, al quale non isfuggivano queste male intenzioni, non pensò mai a vendicarsi: — oh, no! per questo, aveva troppo buon cuore; — ma cercò un mezzo per rendersi necessario, per farsi voler bene anche dai nemici.

Gli risovvenne della mazza, che nella prospera

fortuna aveva lasciata in un canto: Se avesse scoperto qualche tesoro — pensava — quei signori gli sarebbero stati subito più benevoli. (È proprio vero che, in quel testone, ci aveva un giudizio piccino piccino, se pensava che con i tesori ci si faccia voler bene!)

Aveva udito sovente raccontare come il padre del Re attuale avesse nascosto sotterra molte delle sue ricchezze quando i nemici avevano invaso il paese: e si diceva fosse morto senz'aver potuto rivelare al figlio il suo secreto. Da allora in poi, Muck portò sempre con sè il bastoncino, nella speranza di passare una volta o l'altra per qualche posto dove il vecchio Re avesse sepolto il suo denaro.

Una sera, il caso lo menò in una parte remota del giardino reale, dove non andava mai. A un tratto, sente il bastoncino che gli frulla nella mano e batte il suolo tre volte.

Muck sapeva troppo bene che cosa volesse dire. Trasse la spada, fece un segno sul tronco degli alberi circostanti, e tornò al castello; si procurò una vanga, ed aspettò la notte per la sua impresa.

Per disseppellire il tesoro, il piccolo Muck ebbe a durare però molto maggior fatica che non si aspettasse. I suoi braccini erano deboli, la vanga pesante; e gli toccò lavorare per ben due ore per andar profondo poco più di un braccio. Finalmente, incontrò qualche cosa di duro, che risonava come fosse metallo.

Scavò di miglior lena, e gli apparve un grande coperchio di ferro. Scese nella fossa per cavar fuori il vaso che quel coperchio proteggeva, e trovò infatti un grande paiolo pieno di monete d'oro. Ma a sol-

levarlo, le sue piccole forze non bastavano, e dovette rinunziarvi: nascose nelle brache e nella cintura quanto più oro potè, ne riempì anche il mantello; ricoperse accuratamente il resto, e si caricò l'involto sulle spalle. Davvero che se non avesse avuto le babbucce magiche ai piedi, non sarebbe riuscito a muoversi di lì, tanto gli pesava tutto quell'oro! Tornò sino alla sua camera, senza che nessuno lo vedesse, e nascose le monete tra i cuscini del sofà.

Quando il piccolo Muck si vide così ricco, immaginò che tutto oramai dovesse andargli a seconda, e che tra' suoi nemici della Corte si procurerebbe protettori e partigiani. Povero zuccone, in cui nessuno s'era curato di mettere un grano di sale! Chè altrimenti non avrebbe sognato di comprare gli amici con l'oro, — e sopratutto con l'oro non suo!

Quelle ricchezze, che da allora in poi il piccolo Muck profuse a piene mani, destarono l'invidia degli altri servi di Corte.

Disse Ahuli, Capo delle cucine reali: « Muck deve battere moneta falsa. »

Disse Achmet, Sovraintendente degli schiavi: « Chi sa con che arte ha cavato al Re tutto quell'oro! »

Ma Arcaz, il Tesoriere, il quale era il nemico peggiore che Muck avesse, e pescava ogni tanto per conto proprio nelle casse del Re, disse franco: « Ma rubato, rubato lo ha! Se il Re gliel'avesse donato, l'avrei da sapere! »

Per esser più sicuri del fatto loro, si misero d'accordo con Korcuz, Capo dei Coppieri Reali; e Kor-

cuz un giorno mise su un muso lungo un braccio e comparve dinanzi al Re con un'aria così triste e abbattuta, che il Re ebbe ad accorgersene per forza, e gli domandò che mai gli fosse accaduto.

« Ah, Maestà! » — esclamò Korcuz: « Come potrei esser lieto se ho perduto la grazia del mio Sovrano! »

« Ma che ubbìe ti sei messo in capo, amico Korcuz? » — disse il Re: « Da quando in qua, ho io ritirato da te il sole della mia grazia? »

Il Gran Coppiere s'inchinò, ma osservò umilmente che il Re colmava d'oro il Capo dei Messaggeri Secreti, mentre al suo povero servo fedele non dava mai nulla.

Molto meravigliato, il Re si fece raccontare la storia di tutto quell'oro che il piccolo Muck spendeva e spandeva, e certe insinuazioni presto lo condussero al sospetto che il piccolo Muck, in un modo o nell'altro, fosse riuscito a rubare dal tesoro reale. Questa piega, che le cose andavan prendendo, piacque assai al Tesoriere, il quale non amava i riscontri di cassa e le presentazioni dei conti. Il Re comandò che fosse spiato secretamente ogni passo del piccolo Muck, per veder di coglierlo sul fatto.

Giusto la notte dopo, il piccolo Muck prese la sua vanga e sgattaiolò nel giardino del castello: con quelle mani bucate, aveva quasi finiti i denari, e vo-

leva attingere al tesoro nascosto. Nemmeno sospettava che le guardie lo seguissero di lontano, guidate dal Capocuoco Ahuli e da Arcaz, il Tesoriere.

Ed ecco che nel momento in cui stava per metter dentro al mantello un gruzzolo d'oro, quelli gli furono sopra, lo legarono, e lo condussero immediatamente dal Re.

Il Re, destato a quel modo nel cuor della notte, abbastanza era di cattivo umore! Accolse come un cane il suo sciagurato Capo Corriere della Guardia del Corpo, e gli fece il processo lì sui due piedi.

Il paiolo cavato di terra, la vanga ed il mantelletto pieno d'oro furon deposti sul tappeto, dinanzi al Re. Il Tesoriere dichiarò ch'egli e le guardie avevano sorpreso Muck mentr'era sul punto di sotterrare il paiolo pieno d'oro nel giardino reale.

Il Re domandò all'accusato se fosse vero e di dove avesse preso tutto quell'oro che voleva sotterrare.

Il piccolo Muck, il quale non pensava di aver fatto nulla di male, disse che aveva scoperto il paiolo nel giardino, e che non voleva metter l'oro sotterra, ma cavarnelo.

Tutti i presenti risero di una giustificazione simile; il Re, in vece, furibondo per quella ch'ei credeva sfacciataggine da parte del nano: « Miserabile! » — gridò: « Pretenderesti anche d'ingannare così stupidamente il tuo Re, dopo di averlo derubato? Tesoriere Arcaz! T' impongo di dichiarare se questa somma corrisponde a quella che manca dal mio tesoro! »

Arcaz rispose che non c' era dubbio: una tal somma, anzi molto di più ancora, mancava da qualche tempo dal tesoro reale, ed egli era pronto a deporre con giuramento che quello era l'oro rubato.

Allora il Re ordinò di legare il piccolo Muck a catena corta, e di condurlo nella torre; e consegnò l'oro al Tesoriere, per riporlo nelle casse reali.

Sodisfatto del modo in cui eran finite le cose, Arcaz se ne andò a casa, a contare le belle piastre d'oro lucente; ma il tristo non aveva veduto in fondo al paiolo un cartellino, che diceva così:

« Il nemico ha invaso il mio regno; perciò, nascondo qui una parte de' miei tesori: chi trovasse quest'oro, incorrerebbe nella maledizione del suo Re se non lo consegnasse immediatamente a mio figlio. — Re Sadi. »

Intanto il piccolo Muck, chiuso nella sua prigione, faceva le più tristi riflessioni. Sapeva che chi rubava al Re era condannato a morte, ma d'altra parte non avrebbe voluto rivelare il secreto del bastoncino, temendo che glielo confiscassero insieme con le babbucce. Queste, pur troppo, non gli giovavano, perchè così incatenato al muro com'era, per quanti sforzi facesse, non riusciva a girare sui calcagni.

Ma quando, il giorno dopo, gli lessero la sentenza di morte, pensò che era meglio vivere senza il bastoncino magico, più tosto che morire addirittura:

domandò al Re una udienza privata, e gli rivelò il suo secreto.

Il Re da principio non voleva prestargli fede; ma il piccolo Muck si dichiarò pronto a qualunque prova, purchè gli facesse grazia della vita. Il Re gli diede la sua parola, e, senza che Muck potesse vedere, fece sotterrare alcune piastre d'oro; poi comandò a Muck di cercarle col bastoncino.

In un momento, Muck le aveva belle e trovate, perchè la piccola mazza, quando fu a quel posto, picchiò distintamente tre volte in terra.

Allora, il Re comprese che il suo Tesoriere l'aveva ingannato, e, secondo l'usanza del paese, gli mandò a donare un cordone di seta, perchè si strozzasse da sè.

Al piccolo Muck però disse:

« Ti ho promesso la vita, e sta bene; ma un altro secreto tu devi possedere: se non mi dici come fai a correre così lesto, ti tengo per tutta la vita in prigione. »

Il piccolo Muck, che in quell'unica notte passata nella torre s'era cavato per sempre la voglia di star in prigione, confessò subito che tutta la sua velocità era nelle babbucce; ma non insegnò però al Re il secreto dei tre giri sui talloni. Il Re infilò le babbucce per far la prova, — e via, per le sale, per il giardino, per la prateria! Correva, correva come un matto: si sarebbe voluto fermare, ma sì! Riuscirci!... Ed il piccolo Muck, che voleva prendersi la sua vendetta, non gli disse nulla, e lasciò che corresse e corresse e corresse, con la lingua fuori, sin che cadde a terra svenuto.

Quando il Re tornò in sè, figùrati s'era in collera col piccolo Muck! « Ho promesso » — disse — « di lasciarti la vita e la libertà; ma tra dodici ore devi essere fuori del mio regno; se no, ti faccio legare da capo. »

E fece mettere nella sala del tesoro la mazza magica e le babbucce.

Così, povero più di prima, il piccolo Muck lasciò il paese, maledicendo alla propria stoltezza, per aver immaginato di poter mai divenire un personaggio importante alla Corte.

Per fortuna, il regno non era tanto grande: in otto ore, era già fuor del confine, sebbene il camminare, abituato com'era alle sue babbucce, lo stancasse più assai di prima.

Varcato il confine, abbandonò la strada maestra per internarsi nelle più selvagge solitudini dei boschi, dove oramai voleva andar a vivere, da che gli uomini gli eran tutti venuti a noia.

A un tratto, uscendo dal più fitto d'una selva, sbucò in una piccola radura: un bel prato fiorito e molle, traversato da un limpido ruscello, ombreggiato da grandi alberi di fico, pareva invitarlo a soffermarsi. Muck si buttò sull'erba, domandando a sè stesso se non fosse meglio farla finita addirittura, non aprir mai più bocca per prender cibo nè bevanda, ed aspettar lì la morte.

Su questi pensieri sconsolati, si addormentò, e non si svegliò che la mattina appresso. Ma quando cominciò a sentire certi stiramenti nello stomaco, riflettè meglio, e gli parve che morir di fame fosse cosa troppo pericolosa: si guardò attorno, più tosto, cercando se non ci fosse qualche cosa da mangiare.

Dagli alberi, sotto ai quali s'era addormentato, pendevano certi magnifici fichi maturi, e Muck tutto lieto si arrampicò su un grosso ramo ricurvo, sedette comodamente, e fece una colazione deliziosa; poi scese, per dissetarsi al ruscello.

Ma quale non fu il suo orrore! Nell'acqua chiara vide riflessa una testa mostruosa, e quella testa era la sua, ma fornita per giunta di due colossali orecchi d'asino e di un nasone lungo una spanna! Costernato, si palpò gli orecchi: con le mani appena arrivava a toccarne la punta!

« Me li merito, gli orecchi d'asino, » — esclamò — « perchè da asino vero mi son messo la mia fortuna sotto ai piedi! »

Andò errando tutto quel giorno nel bosco, ma quando risentì appetito, dovette ricorrere di nuovo ai fichi, perchè là attorno altro non c'era da mangiare.

Dopo la seconda porzione di fichi, pensò di nascondere quegli orecchiacci dentro al turbante, per non essere troppo ridicolo; ma li cercò.... Non c'erano più! Gli orecchi d'asino erano spariti!

Corse al ruscello, perchè non sapeva persuadersene; ma era proprio vero: gli orecchi avevano ripreso le proporzioni di prima, e non c'era più nemmeno quel nasone.

Allora comprese com'era andata: i fichi del primo albero l'avevan ridotto così mostruoso; i fichi del secondo l'avevano guarito. Ringraziò il buon destino, che gli dava ancora in mano un mezzo per rifare la sua fortuna.

Colse tanti fichi d'uno e dell'altro albero quanti ne poteva portare, e tornò nel paese che aveva appena abbandonato. Nel primo villaggio cui pervenne, tolse a prestito un vestito, per non esser subito riconosciuto, e poi proseguì per la capitale, dove stava il Re che lo aveva bandito.

I fichi maturi erano ancora una primizia in quella stagione; ed il piccolo Muck, ch'era pratico del palazzo reale, andò a mettersi presso al portone delle cucine, dove sapeva che il Capocuoco acquistava sovente frutta prelibate ed erbaggi rari per la tavola del Re.

Di lì a poco, infatti, vide il Capocuoco Ahuli che traversava il cortile, e si affacciava alla porta. Ahuli esaminò quel che varii mercanti avevano portato a vendere, e gli occhi gli caddero sul paniere di fichi del piccolo Muck.

« Oh, i primi fichi! » — esclamò: « A Sua Maestà piacciono molto: quanto vuoi di tutto il paniere? »

Muck richiese un prezzo onesto, e furono subito d'accordo: il Capocuoco Ahuli consegnò il paniere ad uno schiavo, e passò oltre.

« Gambe mie, non è vergogna
camminar quando bisogna! » —

fece il piccolo Muck, e se la svignò più presto che

potè, perchè immaginava bene che, appena la Corte fosse conciata a quel modo, il venditore dei fichi verrebbe ricercato e non la passerebbe liscia.

A tavola, il Re era di ottimo umore: più volte già aveva lodato Ahuli per la sua eccellente cucina e per la cura che metteva sempre nel procurargli cibi rari e delicati.

Il Capocuoco, il quale sapeva di aver in serbo ben altra ghiottoneria, sorrideva, modestamente, non senza lasciarsi sfuggire qualche parola sibillina: « Non è venuta ancora la sera dell'ultimo giorno! » — o pure: « È tutto bene quel che ben finisce! »

Le principessine eran davvero curiose di vedere che cosa dovesse venire in tavola all'ultimo; ma quando capitarono quei magnifici fichi, freschi e gocciolanti, fu un coro di festosa meraviglia.

« Che bellezza! » — esclamò il Re: « E maturi, e profumati!... Capocuoco Ahuli, sei un vero brigante, e meriti tutta la nostra grazia! » — E cominciò egli stesso a fare le parti, perchè il più ghiotto era lui, ed era contento di farsi una parte da Re. Ad ogni principe e ad ogni principessa, toccarono due fichi; alle dame di Corte, ai Visir ed agli Aga, che è come dire ai ministri ed ai più alti dignitari, ne toccò uno per ciascuno: il resto poi, il Re se lo prese davanti, nel grande vassoio d'oro, e lì... ventre mio, fatti capanna!

« Uh, che strano viso hai, Babbo Re! » — gridò a un tratto la principessina Amarža.

Tutti guardarono stupiti il Re: gli orecchi gli eran divenuti lunghi un braccio, ed il naso gli pendeva più giù del mento. Si guardarono l'un l'altro: tutti, chi più chi meno, eran conciati allo stesso modo.

Si può immaginare il terrore della Corte! Furon chiamati subito tutti i medici della città: vennero in frotta, prescrissero pillole ed empiastri; ma gli orecchi ed i nasi rimasero. Uno dei principi si fece operare, ma appena mozzati, gli orecchi crebbero di nuovo.

Muck, dal suo nascondiglio, dove aspettava quel che sarebbe accaduto, aveva risaputa tutta la storia, e pensò che oramai fosse tempo di agire.

Con quel po' di denaro che aveva ricavato dalla vendita dei fichi, s'era già comprato una lunga veste nera e logora che, insieme ad una gran barba di lana caprina, poteva benissimo farlo passare per un dottore. Con un sacchetto pieno di fichi, andò al palazzo del Re, e disse ch'era un medico forestiero, venuto ad offrire i suoi servigi.

Da principio, erano molto increduli, ma quando il piccolo Muck diede a mangiare un fico ad uno dei principi, e orecchi e naso ripresero subito le proporzioni naturali, tutti volevano esser curati dal medico forestiero.

Il Re lo prese per mano e lo condusse nel suo appartamento; là aperse una porta che metteva nella sala del tesoro, ed accennò a Muck di seguirlo.

« Ecco tutti i miei tesori! » — disse il Re: « Scegli pure tutto quello che vuoi; ti darò qualunque

cosa, pur che tu mi liberi da questa ignominiosa infermità. »

Ma il piccolo Muck lo lasciava discorrere: sin dal primo entrare, aveva veduto in terra le sue babbucce, e là vicino, in un angolo, la piccola mazza con la testa di leone. Fece il giro della sala, come per ammirare i tesori del Re; ma appena giunse presso alle babbucce, se le infilò in fretta e furia, afferrò il bastoncino, si strappò la barba, e mostrò al Re attonito il volto ben conosciuto del suo bandito Muck.

« Re traditore, » — gli gridò: — « che ripaghi con la ingratitudine i fedeli servigi, tienti quale meritato gastigo cotesto volto sfigurato. Ti lascio cotesti orecchi, perchè tu ti ricordi ogni giorno del piccolo Muck. »

Così dicendo, girò sui talloni, formò il desiderio d'esser ben lontano di lì, e prima che il Re avesse tempo di chiamare aiuto, era bell'e sparito.

Da allora, il piccolo Muck vive qui, in grande agiatezza, ma solitario, e non adopra il suo denaro se non per soccorrere i viandanti o per far istruire i ragazzi, affinchè non imprendano il viaggio della vita senz'esservi preparati. L'esperienza l'ha reso molto più savio e più buono, e quale che sia l'aspetto, invero un po' strano, egli merita ora più tosto reverenza che scherno.

Così raccontò mio padre. Io protestai il più fervido pentimento per le mie bricconate, e così mi fu

risparmiata la seconda metà della punizione minacciatami. Quando i miei compagni riseppero a traverso di quali meravigliose avventure il nano avesse imparato a divenir buono e savio, lo presero anch'essi a ben volere. Nessuno di noi lo beffeggiò, mai più; anzi lo onorammo sin che visse e c'inchinammo sempre dinanzi a lui così profondamente come dinanzi ad un Kadi che assolva e condanni, o ad un Mufti sapiente che legga nella Moschea.

Il viaggio della carovana continuò il giorno dopo senza eventi; e quando i mercanti furono raccolti al solito per la sosta, durante le ore più calde, Selim, lo straniero, disse:

« La novella del piccolo Muck, che ci ha tanto divertiti, fu quale appunto potevamo aspettarci da Muley, sempre allegro ed amante delle celie. A chi tocca ora? »

« Se volete esser sicuri di mutar genere addirittura, dovete rivolgervi all'amico Zaleukos! » — rispose Muley sorridendo: « Zaleukos, il quale è sempre tanto grave e taciturno, dovrebbe raccontarci una volta che cosa gli fa prendere la vita così sul serio! Forse che potessimo anche alleviare le sue pene, se ne ha! È sempre una gioia per noi confortare i nostri fratelli, sien pure di fede diversa.... »

Questo Zaleukos era un mercante greco, di media età, bello e robusto, ma di aspetto severo. Sebbene non fosse mussulmano, i compagni di viaggio lo avean preso a ben volere, perchè il suo contegno inspirava reverenza e fiducia. Aveva una mano sola, e forse per questo, pensavan taluni, era così tetro.

« La vostra benevolenza mi onora, » — rispose Zaleukos: « Non ho alcuna pena; niuna almeno di cui mi possiate confortare, pur con la migliore volontà. Ma poi che Muley sembra rimproverarmi cortesemente la mia tetraggine, vi racconterò una storia, che un poco mi scuserà agli occhi vostri.

« Vedete che non ho più la mano sinistra. Ma non sono nato così: la ho perduta nel giorno più terribile della mia vita. Se abbia torto d'essere da allora meno lieto che la mia condizione forse non comporti, se abbia torto di non sapermi dar pace per il male che involontariamente ho cagionato, giudicherete voi, quando avrete ascoltata la storia della mano mozza. »

LA MANO MOZZA

Sono nato a Costantinopoli, di famiglia greca; mio padre era dragomanno della Porta, ed all'impiego aggiungeva un commercio abbastanza lucroso, di essenze odorose e di seterie. Mi destinava a succedergli in tale commercio; ma, poi che mi vide appassionato per lo studio, e più intelligente forse che da prima non isperasse, cedette al consiglio di maestri e di amici, e risolvette di farmi fare il medico. A quel tempo, a Costantinopoli, un medico che ne sapesse un po' più dei soliti ciarlatani di piazza, poteva far fortuna.

In casa nostra, praticavano molti Francesi: uno d'essi persuase mio padre a mandarmi nella sua patria a studiare, offrendo di prendermi con sè quando tornava a Parigi. Io, felice di visitare nuovi paesi, affrettavo col desiderio il momento d'imbarcarmi.

La vigilia della partenza, mio padre mi chiamò nella sua camera. Spiegato sulla tavola, presso certe armi lucenti, stava un bel vestito nuovo; ma più di tutto mi colpì un mucchio di monete d'oro, perchè mai prima di allora ne avevo vedute tante riunite.

Mio padre mi abbracciò: « Vedi, figliuolo? Ti ho preparato il vestiario per il viaggio; quelle armi son

tue: sono le stesse che il tuo nonno mi diede quando partii per l'estero. Tu sai maneggiarle: non le adoprar mai se non per difenderti, ma allora, mena sodo! — Il mio patrimonio non è grande: vedi? Ne ho fatto tre parti: una la dò a te; una servirà a me per vivere, e la terza rimarrà qui come sacro deposito, e tu la ritroverai nell'ora dell'angustia. »

Così parlò il mio vecchio babbo, e i suoi occhi eran velati di lacrime, forse per il presentimento che non mi avrebbe mai più riveduto.

Andai dunque nel paese dei Francesi, e nella grande città di Parigi mi diedi a studiare con grande zelo tutto quanto un bravo medico deve sapere. Rimasi a Parigi più di tre anni; mentirei se dicessi che ci stetti volentieri, perchè i costumi di quel popolo, così diversi dai nostri, mi stordivano. Quando poi, per mesi, non ebbi più nuove di mio padre, la nostalgia, che già mi struggeva, divenne addirittura insopportabile.

Colsi la prima occasione che si presentò; mi aggregai quale flebotomo ad un'ambasceria francese inviata all'Alta Porta, e tornai a Stambul. Ma la casa di mio padre era chiusa: i vicini stupirono al vedermi, e mi dissero che mio padre era morto due mesi avanti. Uno andò a cercare le chiavi e me le consegnò, e così entrai, solo e sconsolato, nella casa deserta.

La trovai ancora tal quale il mio povero babbo l'aveva lasciata; soltanto il denaro, ch'egli mi teneva in serbo per l'ora dell'angustia, era sparito! Che farci? Bisognava contentarsi che non fossero spariti anche i mobili e le mercanzie!

E l'ora dell'angustia venne davvero. Il commercio s'era sviato; la morte di mio padre aveva disperso la vecchia clientela, e le merci rimaste eran difficili da collocare; i malati non venivano, la mia fama di medico non riusciva a stabilirsi, ed io mi vergognavo di usare le arti dei ciarlatani di piazza per attirare i gonzi.

Mi sovvenne allora di avere spesso incontrato in Francia uomini del mio popolo, i quali giravano di città in città, di borgata in borgata, sciorinando le loro mercanzie nei ritrovi e nelle fiere, e guadagnando bene, perchè la gente comprava volentieri la roba che veniva da paesi stranieri.

La mia risoluzione fu subito presa. Vendetti la casa; depositai una parte del ricavato presso un amico fidato, per il rifornimento delle merci, e col resto comprai quel che in Francia si rivende più facilmente: tappeti, scialli, seterie, balsami ed essenze odorose: fermai un posto su di una nave, e così impresi il mio secondo viaggio verso la Francia.

Appena volsi le spalle alle alture dei Dardanelli, parve che la fortuna mi ridivenisse benigna: la traversata fu breve e felice, e nelle piccole e nelle grandi città dei Francesi trovai per tutto volonterosi compratori.

Quando arrivavo in una nuova città, facevo distribuire certi biglietti, per annunziare che un medico greco era giunto, capace di guarire i mali più ribelli; e unguenti e balsami non mi valsero minori guadagni delle mercanzie, di cui l'amico di Stambul a mano a mano mi riforniva.

Così ammassai un bel gruzzolo d'oro; ma un giorno che una nave greca salpava da Marsiglia per Trebisonda, la nostalgia dell'Oriente mi riprese, e mi imbarcai.

Alcuni mercanti persiani, incontrati nel Bazar di Trebisonda, mi persuasero facilmente a visitare il loro meraviglioso paese. Con essi andai nelle grandi città di Teheran e di Ispahan; poi proseguii da solo sino a Sciraz, l'Atene della Persia, per fare acquisto di belle armi ageminate e di smalti in quelle fabbriche famose.

La Valle delle Rose, la Valle degli Usignuoli, cantate dagli antichi poeti persiani, mi affascinarono: ero stanco di sì lunghe peregrinazioni, e risolvetti di trattenermi qualche mese a Sciraz, per tornare in Europa alla fine dell'autunno. Presi a pigione una botteguccia nel grande Bazar, e subito feci distribuire i soliti avvisi, annunziandomi quale medico e mercante greco.

Avevo appena aperta la mia bottega, che i compratori già accorrevano in folla: tutti gli oggetti che avevo portati di Francia andavano a ruba, — e pure tenevo i prezzi più tosto alti. Ma facevo sempre ottimi affari, e bisogna dire che mi giovasse anche quel po' di pazienza, quel po' di cortesia, per cui la gente mi prendeva a ben volere.

Ero a Sciraz da una quindicina di giorni, e una

sera, prima di chiudere la bottega, passavo al solito in rivista i balsami e le essenze de' miei vasetti, quando in una scatola trovai un foglio che non rammentavo di averci messo. Lo spiegai: era scritto in francese e diceva così: « Questa sera, alle dodici precise, vieni al *Trono delle Rose.* »

Chi poteva aver chiuso là dentro quel biglietto? Chi mai m'invitava lassù in quel modo misterioso, se io a Sciraz non conoscevo un'anima? Pensai mi si volesse menare secretamente da qualche malato, come già m'era accaduto in altri paesi: « Perchè no? » — dissi tra me, incuriosito: « Ci andrò; ma non sarà male portarci anche la mia buona sciabola damaschina. »

Mancava poco alla mezzanotte, quando giunsi a' piedi del colle che prende nome dal Trono famoso, — il piccolo colle formato da terrazze digradanti, tutte fiorite di rose. Salii lentamente per le scalinate, per i vialetti fiancheggiati di cipressi, sino alla terrazza più alta, dov'è la loggetta con i minareti sottili, e dove le rose son tante, che il muricciuolo non le può contenere, e traboccano in larghe ciocche vive, si sporgono in tralci, rossi rosei candidi, pendono in ghirlande, si riversano in pazzi viluppi di rami sulle terrazze sottostanti, sì che di lontano offrono la immagine di uno smagliante tappeto ricadente dai gradini di un trono. Il trono è la loggetta, lassù, con i pinnacoli aguzzi e la splendida decorazione di formelle variopinte, rilucenti come gemme.

La terrazza era deserta. Sedetti sul muricciuolo, ed aspettai, guardando giù la conca verde e profumata

di Sciraz, di una bellezza fantastica, con le case bianche tra i vasti giardini, con le cupole lucenti delle moschee inargentate dalla luna, e tutt'intorno la corona nevosa del Cuh Dinar. La notte era fresca e la brezza portava lontano l'acuto profumo delle rose.

Cavai l'orologio: mezzanotte. Mi volsi, per guardare se alcuno venisse dal viale.... Un uomo mi stava dinanzi, quasi fosse sbucato di terra a un tratto: un uomo alto e robusto, tutto avvolto in un mantello rosso, di cui teneva un lembo davanti al viso.

Trasalii all'improvvisa apparizione, ma mi rimisi subito e gli rivolsi la parola in francese:

« Se siete voi, che mi avete chiamato, che cosa volete da me? »

L'uomo dal mantello rosso susurrò una sola parola imperiosa: « Seguimi! » — e si avviò per discendere.

I modi dello sconosciuto non mi parvero gran che rassicuranti: « Ah, non così, caro signore! » — esclamai: « Mi dovete dir prima dove volete condurmi, e mostrare aperto il viso, perchè veda come l'intendete! »

L'uomo dal mantello disse soltanto: « Se non vuoi venire, Zaleukos, e tu rimani! » — e tirò innanzi.

Perdetti la pazienza: « Credete che un uomo come me si lasci canzonare dal primo pazzo capitato? » — gridai: « State pur sicuro che non mi avrete fatto venire sin quassù per nulla! »

In due salti, lo raggiunsi, lo afferrai per il mantello, e feci per cavar la sciabola.... Ma il mantello mi rimase in mano: lo sconosciuto era bell'e sparito dietro la loggetta, nè, per quanto girassi, mi riuscì di trovarlo più.

Mi rimaneva il mantello, che forse poteva darmi la chiave della strana avventura: me lo gettai sulle spalle e discesi.

Avevo fatto forse cento passi nell'abitato, quando un'ombra mi passò rasente, e qualcuno mormorò in francese al mio orecchio:

« Badate, Conte: per questa sera, non c'è da farne nulla. »

Prima che fossi in tempo a voltarmi, l'ombra era già dileguata: soltanto un lieve rumore di passi si perdeva nel buio di una viuzza laterale.

Le parole, naturalmente, erano rivolte al mantello, non a me; ma non facevano che addensare il mistero ed acuire la mia curiosità.

❧

La mattina dopo, pensai per un momento a portare il mantello in una moschea, come se l'avessi trovato; ma lo sconosciuto poteva farlo ritirare da altri ed io non ne avrei saputo più di prima.

Intanto, esaminai meglio quel pesante velluto purpureo, — velluto genovese o di Lione, non di fattura orientale, — tutto ricamato in oro, molto riccamente, e guernito di pelliccia d'Astrakan; e la sua stessa magnificenza mi suggerì un'idea. Appesi il mantello nella mia bottega, mettendoci però un prezzo così alto, da assicurarmi che nessuno lo comprerebbe. Se mai il mio uomo fosse venuto, ero certo di riconoscerlo tra mille, sebbene il viso non l'avessi scorto che un istante, mentre scompariva dietro la loggetta.

Il mantello faceva voglia a molti; ma quando sentivano il prezzo, — duecento piastre d'oro! — scappavano; nè alcuno somigliava, nemmen di lontano, allo sconosciuto.

Annottava già, quando venne un giovane, ch'era stato molte volte nella mia bottega, e quella mattina stessa, veduto il mantello, me ne aveva offerto cento piastre. Gettò sul banco una borsa d'oro: « Mi fai fare una vera pazzia, Zaleukos! » — esclamò: « Ma tant'è! Meglio da vivo un bel mantello, che da morto un bel mausoleo, sia pure grande quanto quello del nostro poeta Saadi! » — E cominciò a contare le monete.

Io mi trovavo in un grande impiccio: non avevo messo in mostra il mantello per venderlo, ma soltanto per veder di attirare lo sconosciuto; ed ecco che capitava questo sciocco a intralciar le faccende, e voleva pagarlo a un prezzo favoloso! Che fare, oramai? Dovetti cedere: nè, del resto, mi rincresceva di venir compensato così lautamente per la mia avventura notturna.

Il giovane si avviava per uscire, quando sulla soglia si volse, e mi porse un foglietto: « Era appuntato sul bavero, » — disse: « È vero che l'ho pagato ben caro, ma questo non è mio! »

Presi il foglietto.... e figuratevi come rimasi! C'era scritto: « Porta a mezzanotte il mantello al Trono delle Rose: riceverai quattrocento piastre. »

Avevo venduto la roba non mia; avevo fallito completamente il mio scopo; vedevo sfuggirmi duecento piastre di guadagno, e rimanevo quel balordo di prima!

Ma non mi rassegnai così. Raccolsi in fretta le monete ch'erano ancora sul banco, e corsi dietro al compratore: « Riprendete il vostro oro, signore! Non è possibile ch'io venda questo mantello! »

Sulle prime, credette che scherzassi; ma quando vide che dicevo sul serio, andò su tutte le furie, mi dette del pazzo, dell'imbroglione.... e venimmo alle mani.

Nella zuffa, m'era già riuscito di strappargli il mantello; ma accorse gente; ci attorniarono, ci divisero; ed il giovane raccontò a tutti la mia strana condotta.

Allora, gli feci una proposta che valse più delle busse a persuaderlo: pur di tenermi il mantello, non soltanto offersi di restituirgli il suo denaro, ma di aggiungervi altre venti, altre cinquanta, altre cento piastre. Accettò le cento piastre, ed io mi contentai di passare per matto agli occhi di tutti i mercanti del Bazar. Sapevo ben io chi all'ultimo ci guadagnava!

Aspettai impaziente la sera. All'ora stessa della notte innanzi salivo al giardino delle rose, col mio mantello sotto il braccio.

A mezzanotte, l'uomo misterioso ricomparve:

« Hai il mantello? » — domandò.

« Sì, signore; ma mi è costato cento piastre, » — risposi.

« Lo so: eccone quattrocento. »

E sul parapetto della loggetta, lo sconosciuto mi contò il denaro: quattrocento buone monete d'oro, scintillanti al lume della luna.

« Vi ringrazio, signore. Ditemi ora che volete da

me. Pur che non sia contro la mia coscienza di galantuomo, sono pronto a servirvi. »

« Oh, non dubitate! » — fece quegli, rimettendosi il mantello: « Ho bisogno dell' opera vostra di medico; ma non per un vivo.... »

« Non per un vivo? » — ripetei stupito.

« Sono venuto qui con mia sorella da lontani paesi, » — raccontò lo sconosciuto, mentre scendevamo insieme il colle e c' incamminavamo per la via del Mausoleo di Saadi, che la luna imbiancava, di un abbagliante candore: « Abitavamo qui, alle porte di Sciraz, presso certi parenti. Mia sorella, che non era stata mai malata, che sino a due giorni fa godeva ottima salute, morì ieri, repentinamente; ed i parenti la vogliono seppellire qui domani. Ma un'antica consuetudine della nostra famiglia vuole che tutti riposiamo nel sepolcreto degli avi: molti, i quali pur morirono in paese straniero, furono trasportati in patria, imbalsamati con essenze preziose. Ai parenti di Sciraz, concederò il corpo, ma debbo almeno portare a mio padre il capo della sua figliuola, perchè la veda ancora una volta. »

Quest'uso macabro, di tagliare a pezzi i corpi dei morti più cari, mi fece orrore; ma lo sconosciuto non pareva disposto a tollerare osservazioni, ond' io dissi soltanto che d' imbalsamazione un poco m'intendevo e ch'ero pronto ad andare con lui dov'era la morta. Non potei però trattenermi dal domandare perchè mai tutto ciò avesse a farsi la notte, così di nascosto.

Rispose che quei costumi sembravano barbari a' suoi parenti, e che di giorno vi si sarebbero certa-

mente opposti; ma quando fosse fatto, poco più avrebber potuto dire....

Intanto, eravamo giunti dinanzi ad un grande palazzo, circondato da un giardino, ricco di palme gigantesche.

L'uomo disse: « È qui, » — e spinse il cancello, ch'era socchiuso.

Non prendemmo per il gran viale di mezzo; traversammo una prateria, ch'era tutta un roseto: l'erba folta smorzava il rumore dei passi, ma qualche ramoscello spinoso pareva volerci trattenere. Entrammo sotto un porticato, ne percorremmo un breve tratto e ci arrestammo dinanzi ad una porticina laterale. Qualcuno, dal di dentro, aperse subito, ma senza farsi vedere.

Salimmo, al buio, per una scaletta che metteva in un ampio vestibolo, scarsamente rischiarato da una lampada appesa alla volta. Le finestre alte, tutte chiuse da fitte sbarre dorate, indicavano ch'eravamo nel quartiere delle donne. Lo sconosciuto sollevò una portiera, ed entrammo in una grande camera, riccamente addobbata di seta azzurra: in fondo era un letto basso, con i parati azzurri sostenuti da quattro snelle colonnine d'avorio. Il mio compagno pose quasi involontariamente l'indice alle labbra, e distolse subito lo sguardo dal letto. Compresi che la morta era là.

« Fai quel che devi, » — mi susurrò: « ma presto! » — e mi lasciò solo.

Cavai l'astuccio de' miei ferri, e mi avvicinai al letto. Soltanto la testa della giovinetta era scoperta; ma era così bella, con i capelli raccolti in lunghe

trecce nere, il volto pallido, gli occhi chiusi, che un'infinita pietà mi prese. Povera fanciulla, e povero padre, che non la rivedrà più se non così!

Trassi dalla guaina il mio coltello più affilato, e glielo immersi nella gola.... Oh, chi può ridir l'orrore di quell' istante? — La morta aperse gli occhi, e li richiuse subito con una specie di singhiozzo: un getto di sangue caldo sprizzò dalla ferita. Ora, ora soltanto era morta: l'avevo dunque uccisa io?

Rimasi per qualche istante come impietrito. Ahimè, che nulla potevo fare oramai! La ferita del mio coltello era pur troppo mortale! — L'uomo dal mantello rosso mi aveva dunque ingannato? O aveva creduto egli stesso ad una morte apparente? Ma allora, tentando, adoprando l'arte mia per ridestarla, l'avrei forse salvata.... Povera, povera fanciulla! Ed io avevo ucciso, io, una creatura umana!...

Il terrore mi vinse, e disperato mi precipitai fuor della camera. Il vestibolo era deserto; ritrovai la scaletta buia; scesi, non so nemmen io come: per fortuna, la porticina era soltanto accostata, e potei fuggire: riattraversai correndo il prato delle rose, e quando fui sulla strada respirai, come uscissi da un incubo, ma non rallentai la corsa se non alla porta della città, non mi fermai se non arrivato al mio alloggio. Quando finalmente fui nella mia camera, nascosi il viso nel guanciale, per non veder più, per non ricordare quel che avevo fatto.

❦

Soltanto verso il mattino, riuscii a raccapezzarmi tra il tumulto de' miei pensieri. Non era probabile che l'uomo, il quale mi aveva trascinato al delitto, (ora, pur troppo, lo comprendevo, sempre senza spiegarmene la cagione!) mi volesse denunziare. Bisognava aprire il negozio all'ora solita, ed attendere ai soliti affari, cercando di apparire indifferente. Non trovavo più il mio berretto, nè uno dei coltelli, ma non sapevo se li avessi lasciati nella camera dell'uccisa, o perduti forse, per via, nella fuga. Ahimè, la prima supposizione era la più verosimile, ed allora sarebbe stato facile scoprire in me l'assassino.

Apersi la bottega alla solit'ora. Il mio vicino, un Armeno, mercante di spezie, si rivolse subito a me, come del resto usava ogni mattina, perch'era un chiacchierone.

« Eh, che ne dite di questa terribile storia? Saprete già il fatto di stanotte? »

Feci mostra di non saper nulla.

« Come? Non sapete nulla? Ma se in tutto il Fars oramai non si parla d'altro? Non sapete che il più bel fiore di Sciraz, la bruna Rudabeh, figlia di Mihrab, fu assassinata questa notte nella sua villa, alle porte della città? E dire che oggi dovevano aver luogo le nozze! »

Ogni parola dell'Armeno era come una stilettata al mio cuore; e quanto non durò quel martirio! Perchè ogni compratore che capitava al Bazar parlava del

delitto, e ognuno aveva nuovi orribili particolari da aggiungere. Niente era più orribile, però, di quel che mi stava costantemente dinanzi agli occhi!

Intorno a mezzodì, un soldato entrò nella mia bottega e mi pregò di allontanare la gente.

« Riconoscete questi oggetti? » — domandò poi, e posò sul banco il mio berretto ed il coltello.

L'angoscia mi serrava la gola: per un momento fui tentato di negare; ma perchè peggiorare ancora con la menzogna una condizione già tanto grave? Forse che la verità non vien sempre alla luce?

« Sì, il berretto ed il coltello sono miei, » — risposi.

Il soldato mi ordinò di seguirlo e mi condusse in un grande edificio, tetro e massiccio — la prigione; e in prigione mi toccò rimanere.

Quando fui solo, misurai tutto l'orrore della mia posizione. Il pensiero di avere ucciso, sia pure senza volere, non mi dava pace. Nè potevo dissimulare a me stesso che mi aveva dissennato a quel modo la cupidigia dell'oro: altrimenti, non sarei caduto così da sciocco nella trappola.

Due ore dopo il mio arresto, fui tratto dalla mia cella, e menato, per lunghi corridoi e cortili e scaloni, in una vasta sala.

A un capo della sala, c'era una lunga tavola coperta di velluto nero, e intorno stavan seduti dodici vecchioni, col rosso turbante dei giudici. All'altro capo eran disposti cuscini e divani su cui sedevano i principali cittadini di Sciraz. Anche l'alta galleria, che correva tutt'intorno alle pareti, era gremita di curiosi.

Quando mi condussero dinanzi alla tavola dal tappeto nero, il giudice che sedeva nel mezzo, mi domandò il nome e la patria. Poi, si volse ad un altro vecchio seduto in disparte.

« Mihrab Ibrahim, conosci tu quest'uomo? » — gli domandò.

Il vecchio, che si teneva il capo tra le mani, accasciato, si scosse e mi guardò. Mai dimenticherò quello sguardo carico di ribrezzo e di dolore!

« No, » — disse: « non lo conosco. »

« Zaleukos, » — proseguì il giudice: « confessi di avere uccisa questa notte Rudabeh figlia di Mihrab Ibrahim? »

Implorai di venire ascoltato, e raccontai semplicemente, a voce alta e distinta, tutto quello che avevo fatto, e tutto quello che sapevo.

Mentre parlavo, vedevo che Mihrab mutava di colore; ora diveniva pallido come un morto, ora paonazzo, per il furore contenuto.

Quand'ebbi finito: « Miserabile! » — gridò: « Vorresti incolpare altri d'un delitto che tu solo hai commesso, per la tua nefanda cupidigia di ricchezze? »

Il vecchio giudice gli impose di star zitto: « La cupidigia di Zaleukos, » — disse — « non è punto dimostrata, da che Mihrab stesso dichiara che dalla sua casa nulla è stato rubato. » — E per conoscere s'io avessi o no parlato il vero, aggiunse che bisognava ricercare nella vita passata della figlia di Mihrab, sopra tutto durante gli ultimi anni trascorsi con la famiglia in Egitto, per sapere se non esistesse proprio questo mio complice misterioso, e se qualche altro straniero non volesse impedire le nozze di Rudabeh.

Sospese dunque il giudizio e mi rimandò in prigione.

ꞯ

Il giorno dopo, pensavo tristamente alla sentenza, — che non potevo illudermi avesse ad esser mite, — quando la porta della prigione si aperse, ed una voce amica esclamò:

« Oh, dove mai ti trovo, Zaleukos! Che cos'hai fatto? »

Era uno dei mercanti persiani, coi quali m'ero legato di amicizia a Trebisonda e poi nel lungo viaggio compiuto insieme. Giunto per caso da Teheran, aveva udita la mia storia, e veniva a confortarmi, ad offrirmi aiuto: non poteva credere che mi fossi macchiato d'un delitto simile.

Gli raccontai tutto quanto m'era accaduto, ed egli sembrò assai stupito e, da principio, quasi incredulo.

« A me, che ti sono amico, puoi ben dire tutta la verità, se vuoi che ti aiuti ad uscirne.... »

« Ma questa è tutta la verità! » — protestai: « Io non so altro; te lo giuro! »

« Allora, non è vero che tu abbia conosciuta Rudabeh in Alessandria d'Egitto? Non è vero che tu volessi impedire le sue nozze con Mirza? »

« Io? Ma se non l'avevo nemmeno mai veduta! »

« Perchè oggi ho sentito che in uno stipo di Rudabeh s'è trovato un foglio, dove pare la si minacciasse di morte se tradiva la fede promessa per an-

dare sposa a Mirza; e dicevano che l'avessi scritto tu, questo foglio! »

« Io non ne so nulla! Soltanto l'uomo dal mantello rosso può spiegare l'enigma; ma quello non si lascia trovare di certo! »

Il mio buon amico Muzaffer propose di cercare nella mia bottega i biglietti scrittimi dallo sconosciuto, per portarli ai giudici, se mai qualche luce potesse venirne. Poi, mi abbracciò e mi promise di adoprarsi per la mia salvezza, pregando, ove abbisognasse, il padre suo di domandare la mia grazia al nuovo Scià Fet Alì, alla corte del quale era assai ben veduto.

Passarono altri due lunghi giorni d'incertezza, di ansia terribile. La mattina del terzo, un giudice entrò con due soldati nel carcere, e mi lesse la sentenza: la mia morte doveva vendicare la morte della figlia di Mihrab, com'io avevo voluto punire col mio delitto il suo tradimento.

Ogni speranza era dunque perduta: dovevo morire così, lontano dal mio paese, abbandonato da tutti.....

Ancora un giorno passò, un giorno che sembrava non finir mai, e che pur tremavo finisse troppo presto.

Quando la porta si riaperse, credevo venissero a prendermi per la esecuzione della sentenza. Era in vece il buon Muzaffer, tutto trafelato:

« Porto la salvezza, se non la gioia! » — gridò: « Lo Scià ha fatto la grazia; concede la vita e la libertà, ma a condizioni assai dure: la confisca dei beni, il bando dall' Impero, e.... »

« E....? » — interrogai, ansioso.

Allora Muzaffer raccontò come i giudici non prestassero alcuna fede ai biglietti trovati nella mia bottega, perchè potevo benissimo, dicevano, averli scritti da me; e come suo padre fosse andato dallo Scià ad implorare la grazia, narrandogli tutte le circostanze del fatto:

« Il giovane sovrano, — il quale, appunto perchè sente sfuggirsi il dominio, ama imitare gli antichi Scià conquistatori, — pensò un poco; poi, disse: Nei casi difficili Scià Thamasso soleva aprire a caso il Libro del Divano di Hafiz. Come dice Hafiz di chi si fa giustizia da sè? Colui che vuol fare giustizia in luogo del Profeta, abbia la mano mozzata; e colui che fa male e non sa, sia bandito dall' Iran. Va', e di' al giudice di Sciraz, che così condanna lo Scià con le parole del Poeta, *Terdjouman Al Asrar,* interprete dei secreti. »

Dovevo dunque prepararmi a subire la mia condanna, e mi sforzai di non rattristare troppo il buon Muzaffer, affrontando da valoroso il mio destino.

Non istarò a descrivervi l' ora tremenda in cui salii il palco sulla pubblica piazza, ed ebbi la mano mozzata dalla scure del carnefice.

Muzaffer mi tenne con sè sin che non fui rimesso alla meglio in salute; appena potei sostenere le fatiche del viaggio, mi condusse a Teheran, presso la sua famiglia, dov' ebbi le cure più affettuose; poi, mi

fornì generosamente il denaro necessario per ritornare a Costantinopoli, perchè tutto quanto avevo con me mi era stato confiscato a Sciraz.

Non mi rimaneva se non il denaro affidato all'amico di Stambul. Tosto arrivato in patria, andai dunque da lui, e lo pregai di ospitarmi per i primi giorni.

« Ben volentieri; ma perchè non vuoi abitare la nuova casa che hai comprata? » — mi chiese.

« Io? comprare una casa? »

« Ma sì; uno straniero ha comprato in tuo nome una bella casa nel quartiere greco, dicendo ai vicini che tra breve saresti venuto tu pure.... »

Ci andammo subito insieme, ed io ebbi accoglienze festose da tutti i conoscenti. Un vecchio amico di mio padre mi consegnò una lettera, lasciatagli per me da colui che aveva comprata la casa.

La lettera diceva:

« Zaleukos!

« Due mani sono pronte a lavorar senza posa, perchè tu non senta troppo penosamente la mancanza di quella che hai perduta.

« La casa che tu vedi, è tua, con tutto quanto è in essa; ed ogni anno ti perverrà tal somma, che basti a metterti tra i più agiati del tuo popolo.

« Possa tu perdonare a chi è ben più infelice di te! »

Non era difficile indovinare chi avesse scritto quella lettera.

« Pareva un signore francese, » — disse il vecchio, — « e portava un mantello di velluto rosso.... »

Lo sconosciuto non era dunque un malvagio volgare; provava acuto il rimorso, era capace di pentimento, di compassione... — Ciò mi diede sollievo anche maggiore de' suoi benefizi.

Nulla mancava nella nuova bella casa, arredata con ogni cura: a terreno, c'era persino una bottega, e così ben fornita, come la mia non era mai stata.

Dieci anni son passati da allora: viaggio pur tal volta per affari, più per abitudine che per necessità; ma nel paese dove ho tanto sofferto, non son tornato mai più.

Da allora, ogni anno ricevo mille piastre d'oro da quello sventurato, e mi è caro riconoscere la sua fedele memoria, e dovergli esser grato; ma dal mio cuore non si cancella l'immagine della fanciulla uccisa.

Mentre Zaleukos parlava, tutti pendevano dalle sue labbra, ma più di tutti appariva commosso lo straniero. Muley l'aveva udito più volte sospirare profondamente, e ad un certo punto, gli parve che gli occhi gli luccicassero.

Finita la storia, i mercanti ne ragionarono a lungo, e tutti dissero a Zaleukos la loro affettuosa simpatia.

« Ma non odiate quello sconosciuto, che vi fece perdere una mano, che per poco non vi fece perdere la vita? » — domandò lo straniero.

« Nel primo tempo, confesso, ebbi qualche momento di ribellione, » — rispose Zaleukos, — « e allora lo incolpai tal volta dinanzi al Signore, per avermi tirata addosso questa pena, per avermi avvelenata la vita; ma trovai conforto nella religione de' miei padri, che m'insegna ad amare anche i nemici. E del resto, egli è ben più sventurato di me. »

« Siete un nobile cuore! » — esclamò lo straniero, e gli strinse commosso la mano.

Il Capo delle guardie interruppe questi discorsi, entrando nella tenda, con aria preoccupata: « Non è prudenza » — disse — « mettersi a riposare. Siamo proprio nel solito luogo dove cápitano alle carovane

certi brutti complimenti.... Alle mie guardie, anzi, par già di vedere in lontananza un gruppo d'uomini a cavallo. »

I mercanti furono costernati a quella notizia; Selim, lo straniero, in vece, stupì di tanto sgomento: « Così ben difesi come siamo, che c'è d'aver paura di un branco di predoni arabi? »

« Sissignore! » — gli rispose il Capo delle guardie: « Se non si trattasse che della solita canaglia, si potrebbe mettersi a dormire senza pensieri; ma da qualche tempo è ricomparso il terribile Orbasan, e bisogna stare all'erta. »

Lo straniero domandò chi fosse questo Orbasan, ed Achmet, l'anziano dei mercanti, rispose:

« Su quest'uomo meraviglioso, corre tra il popolo ogni sorta di leggende. Chi dice che sia uno stregone, e chi lo crede un essere soprannaturale addirittura, perchè alle volte, con cinque o sei uomini, ha cuore di dar battaglia e di vincere. Qualcuno pretende in vece ch'egli sia un valoroso francese, gettato dalla sventura in questi paraggi e costretto a questa vita. Una cosa è certa e sicura, in tanto: ch'è un brigante, un ladro matricolato! »

« Questo, però, non lo potete dire! » — obbiettò Lezah, un altro dei mercanti: « Anche fosse davvero un brigante, non è malfattore volgare; nel suo carattere, sono certi tratti di nobiltà, di cui potrei darvi prove, raccontandovi come si sia condotto, per esempio, verso mio fratello. Mantiene la sua tribù ben disciplinata, e sin ch'egli scorra il deserto, nessun'altra masnada oserà di certo lasciarsi vedere. Non ruba

come gli altri: esige dalle carovane un pedaggio, e quelle che glielo pagano di buona voglia, procedono indisturbate, perchè Orbasan è il Re del Deserto. »

In tanto, le sentinelle disposte intorno all'attendamento cominciarono ad essere davvero inquiete. Vedevano avanzare verso la carovana un gruppo abbastanza numeroso d'uomini a cavallo, armati di lance; oramai non eran distanti che una mezz'ora. Una delle guardie entrò dunque nella tenda padronale ad annunziare che probabilmente stavano per venire assaliti.

I mercanti tennero consiglio: si doveva andare incontro agli assalitori, od aspettarli di pie' fermo?

Achmet e gli altri due mercanti più vecchi stavano per quest'ultimo partito; il focoso Muley in vece e Zaleukos avrebbero preferito di agire subito ed invocavano l'appoggio dello straniero.

Questi trasse tranquillamente dalla cintura un fazzoletto rosso a stelle bianche, e lo legò in cima ad una lancia; poi chiamò uno schiavo e gli ordinò di piantar la lancia sopra la tenda.

« Scommetto la testa, » — disse — « che quando gli Arabi vedranno questo segnale, torneranno subito indietro senza darci noia. »

Muley aveva poca fede nel tentativo; ma lasciò che lo schiavo piantasse la lancia sopra la tenda. In tanto, tutta la carovana si era armata e seguiva con ansiosa aspettazione ogni movimento degli uomini a cavallo.

Pareva che costoro avessero scorto il segnale, perchè a un tratto mutarono la direzione della corsa: in vece che avanzare ancora verso l'attendamento, pie-

garono da un lato, e con un'ampia evoluzione si allontanarono.

I viaggiatori rimasero a bocca aperta a guardare ora i cavalli che si ritiravano, ora lo straniero.

Immobile dinanzi alla tenda, indifferente, come nulla fosse stato, Selim guardava lontano, nella immensa pianura.

Muley fu primo a rompere il silenzio: « Chi sei tu, dunque, potente straniero, che domi con un cenno le selvagge orde del deserto? »

« Oh, esagerate di molto la mia potenza! » — disse Selim Baruch sorridendo: « Ho imparato questo segnale durante la mia prigionia; che cosa veramente indichi, non so nemmen io; so questo soltanto: che chi viaggia con esso, si trova sotto una potente protezione. »

I mercanti ringraziarono lo straniero e lo proclamarono loro salvatore. Invero, il numero degli uomini a cavallo era tale, che la carovana non avrebbe potuto opporre lunga resistenza.

A cuor leggiero, andarono a riposare, e quando il sole fu al tramonto ed il vento della sera cominciò a spirare sulla sabbia infocata, ripresero il viaggio.

Il domani non avevano più che circa un giorno di cammino, per giungere all'estremità del deserto, e quando i viaggiatori si furono riuniti sotto la tenda azzurra, il mercante Lezah prese la parola:

« Vi ho detto ieri che il terribile Orbasan è un nobile cuore: permettete che ora ve lo provi, raccontandovi le avventure di mio fratello.

« Mio padre era Kadi in Akara, ed aveva tre

figli, dei quali io sono il maggiore; mio fratello e mia sorella sono di molto più giovani. A vent'anni, fui chiamato presso uno zio paterno, che mi fece erede del suo patrimonio, a condizione che rimanessi presso di lui sino alla sua morte. E poi ch'egli visse molto vecchio, io non ritornai in patria se non tre anni or sono, ed allora soltanto appresi quale terribile sventura fosse piombata sulla mia casa, e come Allah ci avesse usato misericordia con la liberazione di Fatima. »

LA LIBERAZIONE DI FATIMA

PARTE I.

Mio fratello Mustafà e mia sorella Fatima si amavano teneramente, ed erano due buoni figliuoli; insieme s'ingegnavano, per quanto era possibile, con le cure più premurose, di alleviare a nostro padre il peso degli anni e delle infermità.

Per il giorno in cui Fatima compiva i sedici anni, mio fratello preparò una bella festa. Fece invitare tutte le amiche di lei ad un grande pranzo nel nostro giardino, e al calar della sera propose loro una gita in mare su di una barca, che aveva presa a nolo ed ornata di lumi e di fiori.

Fatima e le compagne accettarono con entusiasmo, perchè la sera era bellissima, e la città, veduta dal mare, offriva un magnifico spettacolo. Si divertivano tanto, che non volevano sentir parlare di ritornarsene, e pregavano sempre mio fratello di spingersi più innanzi nel mare. Mustafà non sapeva resistere a quelle insistenze, ma si allontanava a malincuore dalla costa: sapeva che qualche giorno avanti s'era veduta una nave corsara, e non era del tutto tranquillo.

Poco lungi dal nostro piccolo porto, un promontorio sporge nel mare. Le ragazze volevano arrivare sin là, e di là vedere il faccione rosso del sole tuffarsi a un tratto nelle acque opaline.

Quando girarono il promontorio, scorsero a breve distanza una scialuppa con gente armata. Mio fratello intuì la verità e ordinò ai rematori di volger la prora e di tornar verso terra.

Pur troppo, la sua triste previsione fu subito giustificata, perchè la scialuppa straniera inseguì rapidamente la barca di mio fratello; avendo maggior numero di remi, la raggiunse ben presto, e si tenne sempre di mezzo, tra essa e la terra.

Appena le ragazze compresero il pericolo, balzarono in piedi, strillando e gemendo; Mustafà non riusciva a calmarle:

« State ferme, per carità! » — raccomandava: « Non vedete che così ci fate rovesciare? »

Ma quelle, pazze di terrore, non gli davano retta: la scialuppa fiancheggiava già la nostra barca; venne più vicina.... Le fanciulle si gettarono tutte dalla parte opposta, ed allora la nostra barca si rovesciò davvero.

In tanto, però, dalla spiaggia qualcuno aveva notato la scialuppa straniera dai movimenti sospetti: « I corsari, i corsari! » — La voce s'era diffusa in un baleno, e molte barche s'eran già mosse da terra per venirci in aiuto.

Guai se avessero tardato! Giunsero in tempo per ripescare le giovinette, e in tanto, nella confusione, la scialuppa straniera sgusciò via.

« Ci saranno tutte? » — si domandavano ansiosamente i salvatori. Le barche si aggrupparono: si fece l'appello.... Ahimè! Mancavano mia sorella ed una delle sue compagne. In una barca, in vece, si scoperse uno straniero, che nessuno conosceva; Mu-

stafà gli fu subito addosso, e costui confessò che apparteneva alla nave nemica, ancorata a circa due miglia di lì, verso oriente: i compagni, fuggendo, lo avevano abbandonato mentre aiutava a ripescare le fanciulle. Messo alle strette, raccontò che aveva veduto prenderne due a bordo della scialuppa.

Chi può ridire il dolore del mio vecchio padre? Nè quello di Mustafà era minore: oltre alla perdita della diletta sorella, oltre alla colpa ch'egli si rimproverava di avere in tanta sventura, gli si aggiungeva un'altra angoscia. L'amica di Fatima, la fanciulla rapita con essa dai corsari, era la fidanzata di Mustafà.

Mio padre era uomo energico e severo, tal volta aspro. Chiamò a sè Mustafà e gli disse:

« Per la tua stoltezza, mi fu rapito il conforto della mia vecchiaia, la gioia degli occhi miei. Vattene! Bandisco te pure dalla mia vista; maledico te e quelli che da te nasceranno: soltanto se mi riporterai la mia Fatima, la maledizione paterna non graverà più sul tuo capo. »

Questo, il mio povero fratello non se l'era aspettato: già prima era risoluto ad andare in traccia di Fatima e dell'amica sua, e voleva soltanto domandare la benedizione di suo padre, che l'accompagnasse nel viaggio. Or ecco che in vece ei lo mandava per il mondo, maledetto e bandito. Ma se la prima sventura lo aveva accasciato, la piena del dolore, che sentiva di non meritare, rialzò il suo coraggio.

Andò dal corsaro prigioniero, gli domandò qual

rotta facesse la sua nave, ed apprese che trafficava di schiavi e che ordinariamente ne faceva in Bassra grande mercato.

Quando tornò a casa per prepararsi alla partenza, pareva che l'ira del padre si fosse un poco placata, perchè gli mandò una borsa d'oro per le spese del viaggio. Mustafà prese commiato piangendo dai genitori di Zoraide, — così si chiamava la sua promessa sposa, — e partì alla volta di Bassra.

Niuna nave salpava giusto allora dalla nostra piccola città, e Mustafà dovette prendere la via di terra, cavalcando lunghe ore ogni giorno, per non giungere a Bassra troppo dopo della nave corsara. Aveva un buon cavallo, non portava bagaglio, e però poteva sperare di non metterci più di sei giorni.

Ma la sera del quarto giorno, mentre cavalcava soletto per la sua via, fu assalito improvvisamente da tre uomini. Erano forti, bene armati; pensò che volessero più tosto la borsa e il cavallo che la sua vita, e gridò subito loro ch'era pronto ad arrendersi. Quelli scesero di sella, gli legarono i piedi sotto al ventre del suo cavallo, se lo presero in mezzo, gli tolsero di mano le redini e lo menarono via di carriera, senza pronunciare una sola parola.

Mustafà si disperava: gli pareva che la maledizione paterna si compisse già. Come sperare di salvar la sorella e Zoraide, quando, privato di ogni mezzo, non gli rimanesse più per accingersi all'impresa se non la sua misera vita?

Potevano aver cavalcato circa un'ora, sempre senza dire una parola, quando imboccarono una piccola valle laterale.

rotta facesse la sua nave, ed apprese che trafficava di schiavi e che ordinariamente ne faceva in Bassra grande mercato.

Quando tornò a casa per prepararsi alla partenza, pareva che l'ira del padre si fosse un poco placata, perchè gli mandò una borsa d'oro per le spese del viaggio. Mustafà prese commiato piangendo dai genitori di Zoraide, — così si chiamava la sua promessa sposa, — e partì alla volta di Bassra.

[illegible] salpava giusto allora dalla nostra [illegible] e Mustafà dovette prendere la via di terra, [illegible] lunghe ore ogni giorno, per non giungere a [illegible] troppo dopo della nave corsara. Aveva un buon [illegible], non portava bagaglio, e però poteva sperare di non metterci più di sei giorni.

[illegible] sera del quarto giorno, mentre cavalcava soletto per la [illegible] via, fu assalito improvvisamente da tre uomini. Erano forti, bene armati; pensò che volessero più tosto la borsa e il cavallo che la sua vita, e gridò [illegible] loro ch'era pronto ad arrendersi. Quelli scesero di sella, gli legarono i piedi sotto al ventre del suo cavallo, se lo presero in mezzo, gli tolsero di mano [illegible] menarono via di carriera, senza [illegible] parola.

[illegible] gli pareva che la maledizione [illegible] già. Come sperare di salvar [illegible] privato di ogni mezzo, [illegible] accingersi all'impresa se

[illegible] circa un'ora, sempre [illegible] imboccarono una pic-

Era una valletta ombreggiata da alti alberi: il ruscello, che scorreva limpido nel fondo, il bel prato molle, d'un verde cupo, invitavano al riposo. In fatti, su quel prato erano spiegate da quindici a venti tende, ed ai cavicchi eran legati cammelli e cavalli bellissimi. Da una delle tende, veniva un dolce suono di chitarra, che accompagnava il canto d'una bella voce maschile.

« Gente che s'è scelta un bel posticino come questo per riposare, non può aver mal animo contro di me! » — pensò mio fratello; e obbedì senza timore ai tre uomini, i quali lo sciolsero e gli accennarono di scendere.

Lo menarono ad una tenda ch'era più grande delle altre, e molto riccamente ornata nell' interno, quasi elegante. I magnifici cuscini ricamati d'oro, i tappeti tessuti a smaglianti colori, i bracieri dorati avrebbero dato altrove l'idea di ricchezza, di benessere; qui, in vece, facevano soltanto pensare a sfacciate ruberie.

Su uno dei cuscini, sedeva un vecchio nano, piccino piccino e deforme: un brutto ceffo con la pelle nera e lucente, ed una repugnante espressione di malizia, di furberia, negli occhi e nella bocca.

Cercava di star su ritto, di darsi importanza, con certe arie maestose, ma Mustafà pensò subito che tutto quel lusso, con cui era addobbata la tenda, non doveva esser per lui. I suoi aggressori si rivolsero infatti al nano:

« Dov'è il Forte? » — domandarono.

« È alla piccola caccia, » — rispose questi: « ma ha incaricato me di far le sue veci. »

« Poteva fare scelta anche più savia! » — replicò uno dei ladroni: « Perchè qui si tratta di sapere se questo cane ha da morire o da pagare, e la decisione spetta al Forte; che vuoi giudicare tu? »

Il nano si levò, offeso nel suo amor proprio; e rizzandosi più che poteva sulla punta dei piedi, si sforzava di arrivare a prender per un orecchio il suo offensore. Avrebbe voluto vendicarsi venendo alle mani, ma poi che vide che non vi riusciva, incominciò ad insolentire, con ogni sorta d'improperi. Gli altri, che non vollero esser da meno, gli risposero per le rime, e scoppiò un alterco indiavolato.

A un tratto, le cortine si apersero, ed un uomo apparve sul limitare. Era giovine, alto, bello come un principe persiano: le vesti, le armi, all'infuori di un pugnale riccamente cesellato e di una spada lucente, erano assai semplici e modeste; ma l'occhio severo e tutta la maestosa figura imponevano reverenza, pur non incutendo timore.

« Chi osa leticare nella mia tenda? » — gridò; e quelli, sgomenti, ammutolirono. Interrogato, uno degli aggressori di Mustafà raccontò la cagione della lite.

Il viso di colui ch'essi chiamavano il Forte parve accendersi d'ira:

« Quando mai ti ho io messo al mio posto, Hassan? » — gridò con voce terribile, rivolto al nano.

Costui si raggomitolò tutto per la paura, sì che parve ancora più piccolo, e tentò di sgusciare dalla tenda. Un calcio allungatogli dal Forte lo fece balzar in aria e ricascare al di fuori con un salto solo.

Scomparso il nano, i tre uomini condussero Mustafà dinanzi al Signore della tenda, che in tanto si era messo a sedere su di un cuscino.

« Ecco che ti portiamo colui che ci hai ordinato di catturare. »

Quegli guardò a lungo il prigioniero; poi parlò:

« Pascià di Suleika! La tua coscienza deve dirti perchè sei dinanzi ad Orbasan. »

Mio fratello si prostrò a terra, e disse:

« Potente signore! Qui v' ha errore di certo: io sono un povero disgraziato; non sono il Pascià che tu cerchi. »

A queste parole tutti nella tenda rimasero stupiti. Ma il Forte disse:

« Poco ti giova di volerti nascondere, perchè io farò venir qui gente che ti conosce bene. » — E ordinò di chiamare Zuleima.

Venne una vecchia.

« È questo il Pascià di Suleika? » — le domandarono.

« Sì, certo; e lo giuro per la barba del Profeta, ch'egli è il Pascià e non altri. »

« Vedi, miserabile, come la tua astuzia sia bell'e sventata? » — incominciò irato il Forte: « Sei troppo vile per ch'io insozzi nel tuo sangue il mio buon pugnale; ma ti legherò alla coda del mio cavallo, domattina, quando sorge il sole, e caccerò con te nella foresta, sin che il sole tramonti, dietro l'altura di Suleika! »

Allora, a mio fratello mancò l'animo.

« Ah, la maledizione di mio padre mi porta a

questa morte obbrobriosa! » — esclamò piangendo: « Sorella mia dolce, sei perduta per sempre, e tu pure, mia povera Zoraide! »

« Smetti di fare la commedia! » — disse uno dei ladroni, mentre gli legava le mani dietro la schiena: « Vieni, vieni presto fuori dalla tenda! Il Forte si morde le labbra e mette mano al pugnale: vieni, se vuoi vivere ancora una notte! »

Giusto mentre i ladroni volevano menar via mio fratello, si scontrarono in altri due, che conducevano un prigioniero. Costoro entrarono e dissero:

« Ecco che ti meniamo il Pascià, come ci hai ordinato, » — e trassero il prigioniero dinanzi al Forte.

Mio fratello stesso fu colpito dalla somiglianza che quest'uomo aveva con lui; soltanto, la carnagione era un poco più scura e la barba più nera.

Il Forte parve molto meravigliato all'apparire di questo secondo prigioniero:

« Chi di voi è dunque il vero Pascià? » — domandò, e guardava ora mio fratello ora l'altro.

« Se chiedi del Pascià di Suleika, » — rispose fieramente il prigioniero: « sono io! »

Il Forte lo guardò lungamente, con que' suoi terribili occhi severi; poi fece un cenno, in silenzio, e gli uomini uscirono, conducendo via il Pascià.

Il Forte andò a mio fratello, tagliò le corde col suo pugnale, e lo invitò a sedere presso di lui, su un cuscino.

« Mi rincresce, straniero, di averti scambiato con quel mostro, » — disse: « Ma ascrivi il caso singolare

ad un decreto del cielo, che ti diede nelle mani de' miei fratelli proprio nell'ora segnata per la ruina di quello scellerato. »

Mustafà non gli domandò che una grazia sola: di lasciarlo proseguire subito il viaggio, perchè ogni indugio poteva essergli funesto. Il Forte s'informò di cotesti affari così pressanti, e quando Mustafà gli ebbe tutto raccontato, lo persuase a rimanere quella notte nella sua tenda, perchè tanto lui quanto il cavallo avevano bisogno di riposo; il giorno dopo gli indicherebbe egli stesso una strada che lo porterebbe a Bassra in ventiquattr'ore. Mio fratello aderì; fu ospitato magnificamente, e dormì in pace sino al mattino nella tenda del masnadiero.

ꙮ

Quando si destò, era solo nella tenda; ma dal di fuori gli giungeva il rumore di una disputa. Gli parve distinguere la voce di Orbasan e quella del brutto nano negro. Stette un poco in ascolto, e figuratevi il suo terrore quando udì il nano che scongiurava Orbasan di uccidere lo straniero, perchè altrimenti, quando fosse libero, poteva tradirli tutti.

Mustafà comprese che il nano l'aveva con lui perchè era stato cagione, il giorno innanzi, che fosse così maltrattato.

Il Forte parve riflettere alcuni istanti: « No, » — disse — « è mio ospite, e la legge di ospitalità è sacra; e poi non mi ha l'aria di volerci tradire. »

Così dicendo, aperse la cortina ed entrò.

« La pace sia con te, Mustafà! » — disse: « Gustiamo la bevanda del mattino e prepariamoci alla partenza. » — E porse a mio fratello una tazza di sorbetto. Poi bardarono i cavalli, ed a cuore ben più leggiero di quand'era venuto, Mustafà rimontò in sella.

Volsero le spalle all'attendamento, e presero un largo sentiero che menava alla foresta.

« Quel Pascià che i miei fratelli hanno preso ieri, mentre cacciava, » — raccontò il Forte — « aveva promesso di lasciarci indisturbati ne' suoi dominii. In vece, qualche settimana addietro, fece prigioniero uno dei nostri uomini più valorosi, e dopo atroci martirii, lo fece impiccare. Da allora, i nostri erano appostati a spiarlo, ed oggi deve morire. »

Mustafà non osò interporre parola, perchè era già molto se aveva portata fuori sana la sua pelle.

All'uscita del bosco, il Forte fermò il cavallo; indicò minutamente a mio fratello la via che doveva percorrere, gli stese la mano, accomiatandosi, e disse:

« Mustafà, per uno strano caso tu fosti l'ospite del brigante Orbasan. Non ti intimerò di tacere ciò che hai veduto e udito. Ma hai ingiustamente patito un'angoscia mortale: ti debbo dunque un compenso. Tieni questo pugnale, per mio ricordo; e quando avrai bisogno di aiuto, rimandamelo, ed io accorrerò. Prendi anche questa borsa: ne avrai forse bisogno nel tuo viaggio. »

Mio fratello lo ringraziò di tanta magnanimità: prese il pugnale, ma non volle accettare la borsa.

Orbasan gli strinse ancora una volta la mano,

lasciò cadere la borsa a terra, e si lanciò a briglia sciolta nel bosco.

Quando Mustafà vide ch'era inutile tentar di raggiungerlo, scese di sella e raccolse la borsa; ma rimase confuso della generosità di quest'ospite singolare, perchè la borsa conteneva un mucchio d'oro. Ringraziò Allah che l'aveva salvato, raccomandò alla sua misericordia il più nobile dei briganti, e riprese il cammino verso Bassra, tutto riconfortato.

LEZAH tacque e guardò Achmet, l'anziano dei mercanti, quasi interrogando: « Eh, che ne dite? »

« Quand'è così, » — rispose questi, — « correggo ben volentieri la mia opinione sul conto di Orbasan. Verso tuo fratello, egli s'è condotto molto bene. »

« Ha agito da buon Mussulmano! » — esclamò Muley: « Ma spero che non vorrai troncare qui la tua storia, perchè siamo tutti ansiosi di sentire quel che accadde poi a tuo fratello, e se gli riuscì di liberare la vostra cara Fatima e la bella Zoraide. »

« Se non vi annoio, continuerò con piacere, » — rispose Lezah: « In vero, la storia di mio fratello è piena di avventure meravigliose. »

LA LIBERAZIONE DI FATIMA

PARTE II.

Il settimo giorno dopo la sua partenza, a mezzodì, Mustafà entrava dalla porta di Bassra.

Prese alloggio nel primo caravanserraglio che trovò, e subito domandò quando cominciasse il mercato degli schiavi, che solea tenersi ogni anno in quella città.

La risposta dell'albergatore fu per lui un colpo terribile:

« Sei giunto due giorni troppo tardi, » — gli disse quello: « Peccato! Hai proprio perduto molto, perchè il mercato fu ricchissimo: ancora l'ultimo giorno, son giunte due schiave così belle, così belle, che tutti volevano comprarle. Se le disputarono, leticarono, si picchiarono persino, per esse; e furon vendute a così caro prezzo, che non ci potè arrivare se non la borsa di un riccone.... »

Mustafà fece parlare a lungo l'albergatore, il quale del resto non domandava di meglio, e gli raccontò minutamente tutto quanto sapeva delle due schiave. A mio fratello non rimase alcun dubbio: erano proprio le sventurate di cui andava in traccia; e l'uomo che le aveva comprate abitava a cinque giorni di viaggio da Bassra, e si chiamava Thiuli-Kos; era un personaggio ragguardevole, più tosto anziano; aveva co-

perto un tempo l'officio di Capo-Pascià del Sultano, ed ora si godeva in riposo le ricchezze ammassate.

A tutta prima, Mustafà voleva rimontare a cavallo, per correr dietro a questo Thiuli-Kos, il quale non non aveva su di lui che un giorno di vantaggio. Ma riflettendo che un uomo solo non poteva attaccar briga con la carovana del possente viaggiatore, e tanto meno strappargli la preda, cercò un altro piano e l'ebbe presto trovato.

La somiglianza col Pascià di Suleika, che per poco non gli era costata la vita, gli suggerì di introdursi sotto questo nome nella casa di Thiuli-Kos, per tentar così di salvare le due sventurate fanciulle.

Prese a nolo domestici e cavalli, — e qui gli venne in buon punto l'oro di Orbasan; — comprò magnifici vestiti per sè e per i domestici, e si mise in via per il castello di Thiuli.

In meno di cinque giorni, giunse in vista del castello, situato nel mezzo di una bella pianura, e ricinto da mure altissime.

Mustafà si tinse di nero la barba e i capelli, si unse la faccia con il succo di una pianta, che le diede un colore bruno, proprio come la carnagione del Pascià prigioniero, e mandò uno dei domestici al castello, a domandare albergo per una notte in nome del Pascià di Suleika.

Il domestico tornò subito, e con lui quattro schiavi riccamente vestiti, i quali presero la briglia del cavallo di Mustafà, e lo condussero nel castello. Là lo aiutarono a scender di sella e lo affidarono ad altri quattro schiavi, e con questi, salito un ampio scalone di marmo, Mustafà giunse alla presenza di Thiuli.

Costui era un ometto allegro e gioviale; ricevette mio fratello coi segni della più alta reverenza e gli offerse quanto di meglio il suo cuoco sapesse preparare.

Dopo cena, Mustafà portò a poco a poco il discorso sulle nuove schiave, e Thiuli ne vantò grandemente la bellezza: « Peccato soltanto che sieno così tristi! » — esclamò: « Ma non saranno sempre così; alla loro età, ci si consola presto! »

Mio fratello fu molto sodisfatto di tale accoglienza e andò a riposare con le migliori speranze.

Poteva aver dormito forse un'ora, quando la luce d'una lucerna, sbattutagli in viso, lo destò. Si rizzò a sedere e credette ancora di sognare: quella piccola canaglia del nano di Orbasan, gli stava dinanzi, con una lucerna in mano, ed un ghigno diabolico sul brutto muso nero.

Mustafà stirò le braccia e si strofinò gli occhi, per convincersi ch'era desto; ma l'apparizione rimase.

« Che cosa fai qui, presso il mio letto? » — gridò, appena riavuto dallo stupore.

« Non vi scaldate tanto, signor mio! » — fece il nano: « Io so perchè siete venuto; e il vostro viso non è facile che mi esca dalla memoria. Pure, se non avessi aiutato con queste mani ad impiccare il Pascià, mi avreste quasi tratto in inganno. Ma ora son qui per farvi una domanda. »

« Rispondi tu, più tosto, come mai sei qui! » — gridò mio fratello, pieno di collera al vedersi così tradito.

« Vi servo subito, » — rispose il nano: « Non

ne potevo più, di stare col Forte, e son fuggito! » — E poi, mutando tono, soggiunse: « Ma sei tu, Mustafà, tu, la cagione della nostra disputa, e in compenso devi darmi tua sorella per moglie, ed allora io vi aiuterò nella fuga. Non me la dai? E io vado subito dal mio nuovo padrone, e gli dico due parole sul conto del Pascià suo ospite. »

Mustafà era fuor di sè. Ora che si credeva presso a giungere la meta sospirata, doveva proprio capitare questo miserabile a sconcertargli tutti i suoi piani! Non c'era che un mezzo per condurre a bene l'impresa: uccidere quel mostriciattolo.

D'un balzo, saltò dal letto e si gettò sul nano, ma pare che costui si aspettasse di vedere accolta a quel modo la sua domanda di matrimonio, perchè lasciò cadere a terra la lucerna, che si spense, e scappò via nel buio, gridando a squarciagola: « Aiuto, aiuto! »

Oramai, il miglior consiglio era nelle gambe: bisognava rinunziare per il momento alle fanciulle e pensare a mettersi in salvo. Mustafà andò alla finestra, per vedere se potesse saltar giù di là. Era un salto più tosto alto, e rimpetto c'era un muro, pure altissimo, da scavalcare. Esitò un istante; ma udì varie voci che si avvicinavano.... Ahimè, erano già alla porta della sua camera.... Non c'era altro scampo. Nella disperazione, afferrò i suoi vestiti e il pugnale, e si buttò dalla finestra.

Il colpo fu assai rude: ma si palpò, sentì che non s'era rotto nulla, e allora balzò in piedi, corse al muro di cinta, si arrampicò come un gatto sino in cima, con grande stupore degli inseguitori, e si buttò giù dall'altra parte.

Era tutto pesto, ma libero; e corse, corse ancora, con quanto fiato aveva, sin che arrivò ad un piccolo bosco, e là si gettò a terra esausto.

Che fare? Cavalli e servi erano perduti; ma il denaro, che portava nella cintura, era salvo.

La sua mente feconda d'invenzioni gli additò ben presto un'altra via.

Camminò nel bosco sin che giunse ad un villaggio, dove comprò il primo cavallo che potè trovare, e di tutta carriera tornò alla città. Là domandò di un medico, e gliene indicarono uno vecchio e pieno di esperienza.

« M'hai da preparare » — gli disse — « una medicina che produca un sonno, un letargo da parer mortale, e poi un'altra medicina che da questo letargo desti immediatamente. » — E per indurlo, gli diede alcune piastre d'oro.

Quand'ebbe le due fialette, si comprò una lunga barba finta, una tunica nera ed una quantità di boccettine e di vasetti, così da poter benissimo sembrare un medicone girovago; caricò tutta la sua roba su di un asino, e tornò al castello di Thiuli-Kos. Questa volta era certo di non essere riconosciuto: con quel barbone, non si conosceva neppur lui, a guardarsi allo specchio!

Arrivato a Thiuli, si fece annunciare come il Dottore Zakamankabudibaba, e venne subito ricevuto. Quel nome interminabile fece anzi così buona impressione sul vecchio stravagante, ch'ei lo invitò persino alla sua tavola.

Non erano stati insieme nemmeno un'ora, che il

vecchio aveva già bell'e resoluto di mettere tutte le sue schiave sotto la cura di quel savio Dottore.

Per poco il Dottore non si tradì, dalla gran gioia! Finalmente, avrebbe riveduta la sua cara sorella! E seguì palpitando Thiuli, che lo conduceva nel serraglio.

Giunsero in una stanza ornata con grande magnificenza, ma dove non c'era anima viva: « Zambaba, o come altro ti chiami, caro Dottore, » — disse Thiuli-Kos: « vedi tu quel buco nel muro? Di lì ognuna delle mie schiave passerà fuori un braccio, e così dal polso tu potrai sentire se sono sane o malate. »

Mustafà potè trovare quante obbiezioni volle, ma non riuscì a persuaderlo di lasciargliele vedere: soltanto, Thiuli convenne che di ciascuna avrebbe detto, a mano a mano che faceva la chiama, lo stato abituale della salute.

Thiuli trasse dunque dalla cintura una lunga lista e cominciò a chiamare per nome ad alta voce le sue schiave, ad una ad una; e ogni volta un braccio sbucava dal muro, ed il medico tastava il polso. Sei erano già sfilate e dichiarate sane una dopo l'altra, quando Thiuli chiamò: « Fatima! » — ed una bianca manina uscì dal muro. Tremando di gioia, Mustafà afferrò quella mano, e asserì che la fanciulla era seriamente malata.

Thiuli fu molto impensierito, e pregò subito il suo saggio Zakamankabudibaba di apprestarle una medicina.

Il medico uscì e scrisse su di un bigliettino:

« *Fatima! Io ti salverò, se ti rassegni a prendere*

una medicina che ti renderà come morta per due giorni. Ma io posseggo il mezzo per ritornarti in vita. Se vuoi, basta che tu dica che questo decotto non ti ha giovato; sarà per me il segno del tuo consenso. »

Tosto ritornò nella stanza ove Thiuli lo attendeva ansioso. Portava con sè un' innocua bevanda, e tastò di nuovo il polso a Fatima; le fece scivolare il bigliettino entro al braccialetto, e le porse poi una boccetta a traverso il buco del muro.

Thiuli, preoccupato per Fatima, rimise a miglior tempo il consulto sulla salute delle altre.

« Zadibaba, dimmi franco, » — pregò con voce dolente: « che cosa pensi di questa malattia di Fatima? »

Zakamankabudibaba rispose con un profondo sospiro: « Ah, signore! Possa il Profeta darti conforto: essa ha una febbre di consunzione, che potrebbe anche portarla alla tomba. »

Allora Thiuli andò sulle furie: « Che cosa dici, cane di un Dottore? Essa, per cui pagai duemila piastre d'oro, avrebbe a morirmi come una giumenta? Bada che se non la salvi, ti faccio tagliare la testa! »

Mio fratello comprese di aver commesso una sciocchezza, e gli ridiede qualche speranza.

Mentre stavano lì parlando, venne uno schiavo negro dal serraglio a dire al medico: « *che il decotto non era giovato a nulla.* »

« Mettici tutta l'arte tua, Zakamandababelda, o come diavolo ti chiami; ti darò tutto quel che vorrai, ma salvala! » — gridò Thiuli-Kos, quasi piangendo all' idea di perdere tutto quel denaro che la schiava gli era costata.

« Le darò un'essenza, che la libererà da ogni male, » — rispose il medico.

« Sì, sì, dàlle un'essenza! » — singhiozzò il vecchio Thiuli.

Tutto lieto, Mustafà andò a prendere il suo filtro sonnifero, e quando l'ebbe dato al negro, insegnandogli quanto se ne dovesse prendere per volta, tornò da Thiuli, gli disse che doveva ancora cercare sulla spiaggia del mare certe alghe medicinali, e pigliò in fretta la porta.

Al mare, che non era molto lontano dal castello, ci andò davvero; si tolse il travestimento e nel mare gettò veste e barba, lasciando che l'acqua se le portasse via allegramente. Poi, si nascose tra certi cespugli sin che scese la notte, e allora si recò nel piccolo cimitero ch'era presso al castello di Thiuli.

Mustafà aveva lasciato il castello da un'ora circa, quando andarono ad avvertire Thiuli che la sua schiava Fatima era morente. Disperato, egli mandò di corsa sulla riva del mare in cerca del medico, ma i messaggeri tornarono raccontando che il poveretto doveva esser caduto nell'acqua ed affogato, perchè avevano veduto galleggiare la sua tunica nera ed anche spuntare ogni tanto a fior d'acqua la lunga barba.

Quando Thiuli vide che non c'era più salvezza, maledì sè stesso e l'universo intero, si strappò la barba e diede del capo contro il muro. Ma le smanie a nulla rimediano, e di lì a poco Fatima, assistita dalle altre donne, diede l'ultimo respiro.

Thiuli non poteva tollerare morti in casa: ordinò di far subito una bara e di darle sepoltura.

Due schiavi portarono la bara al cimitero, ma quando fecero per metterla sotterra, scapparono in fretta e furia, perchè avevano sentito gemere e sospirare tra le tombe.

Mustafà, che s'era nascosto appunto per far paura ai portatori e metterli in fuga, uscì fuori ed accese la lanterna di cui s'era provveduto. Poi, tratta la fiala che conteneva la medicina per ridestare la morta, sollevò il coperchio della bara di Fatima.

Ma quale non fu il suo orrore, quando, alla luce della lanterna, gli apparve un viso a lui del tutto sconosciuto! Non sua sorella nè Zoraide, ma una ignota giaceva nella bara.

Ci volle un po' di tempo perchè si riavesse da questo nuovo colpo del destino; ma la pietà vinse il furore: sturò la fiala e versò il farmaco tra le labbra della straniera. Ella trasse un profondo respiro, aperse gli occhi, ma ce ne volle prima che si raccapezzasse, prima che si rendesse conto dov'era! Finalmente, ricordò l'accaduto, si levò, uscì dalla bara e si gettò ai piedi di Mustafà.

« Come potrò renderti grazie, benigno Signore, » — esclamò essa: « per avermi liberata dalla mia terribile prigionia? »

Mustafà interruppe le sue espressioni di riconoscenza: « Come mai ho salvato te, e non mia sorella Fatima? »

Colei lo guardò stupita: « Adesso comprendo questa liberazione, che da prima mi appariva un mistero! Sappi che al castello mi chiamavano Fatima e che a me hai consegnato il biglietto, a me hai mandato la bevanda salvatrice. »

Mustafà sollecitò la giovane a dargli nuove di sua sorella e di Zoraide ed apprese che entrambe si trovavano al castello, ma che, secondo la consuetudine di Thiuli, era stato loro mutato il nome: venivano ora chiamate Mirza e Nurmahal.

Vedendo mio fratello così accasciato per l'errore commesso, la schiava lo rincuorò e promise di additargli un mezzo, col quale potrebbe ancora salvare le due fanciulle.

« E come? Parla, parla! » — pregò Mustafà, aggrappandosi tosto a quella speranza.

La giovane disse: « Ero da cinque mesi schiava di Thiuli, ma sin dal primo istante ho cercato una via di salvezza; per me sola, però, quella che ho scoperto era troppo difficile. Nel cortile interno del castello, avrai osservato un pozzo. Ricordavo di averne veduto nella casa di mio padre uno simile, al quale l'acqua veniva per una spaziosa conduttura. Per sapere se questo fosse fatto allo stesso modo, ne lodai un giorno la magnificenza a Thiuli, e domandai chi glielo avesse costruito. — Io stesso l'ho costruito, — mi rispose: — e quello che tu ne vedi è il meno; perchè l'acqua viene da una polla distante più di trecento passi, e scorre per una conduttura sotterranea, fatta a vôlta, alta quanto un uomo; e tutto questo l'ho ideato ed eseguito da me. — Sapendo ciò, quante volte non mi augurai di aver la forza di un uomo, non fosse che per un istante, a fine di togliere una pietra dalla parete del pozzo! Allora avrei potuto fuggire dove volevo. Ti farò vedere la conduttura: per quella, potrai penetrare una notte nel castello

e salvare le due ragazze. Ma bisogna tu prenda con te almeno due altri uomini, per sopraffare gli schiavi che la notte sono a guardia del serraglio. »

Sebbene le sue speranze fossero state deluse già due volte, Mustafà riprese animo e confidò con l'aiuto di Allah di porre ad effetto il piano proposto dalla schiava. Una sola difficoltà lo preoccupava e cioè dove trovare due o tre compagni fedeli per accingersi all'impresa. Gli sovvenne del pugnale di Orbasan, e della sua promessa di venirgli in aiuto quando lo avesse chiamato, e si partì allora con la giovane dal cimitero, per andare in traccia dei briganti.

Nella stessa città ove s'era travestito da medico, comprò un cavallo, con l'ultimo denaro che gli rimaneva; affidò la schiava ad una povera donna dei sobborghi, e si affrettò verso la valletta in cui aveva la prima volta incontrato il Forte.

Ci arrivò in tre giorni di viaggio, e si presentò, senza farsi annunciare, dinanzi ad Orbasan, che lo accolse amichevolmente. Gli narrò tutti i suoi tentativi falliti, ed al racconto il severo Orbasan non potè trattenersi due o tre volte dal ridere, sopra tutto al pensiero del medico Zakamankabudibaba. Il tradimento del nano lo fece andar sulle furie, e giurò d'impiccarlo di sua mano, ovunque lo trovasse. A mio fratello dichiarò d'esser pronto a venirgli in aiuto, ma volle che prima si ristorasse per il nuovo viaggio.

Mustafà passò dunque un'altra notte nella tenda di Orbasan; ma col primo rosseggiar dell'aurora si mossero, ed Orbasan prese con sè tre de' suoi uomini più valorosi, bene armati e montati su eccellenti cavalli.

Cavalcarono senza posa e in due giorni giunsero alla piccola città, dove Mustafà aveva lasciata la schiava. Con essa proseguirono sino al piccolo bosco, dal quale si poteva vedere poco lontano il castello di Thiuli; ed ivi riposarono, aspettando la notte. Appena fu buio, strisciarono guardinghi, dietro la guida della schiava, sino alla polla dove incominciava l'acquedotto; e ben presto scopersero il sotterraneo. Lasciarono all'imboccatura la schiava ed uno degli uomini con i cavalli, e principiarono a scendere, non senza essersi fatti ripetere ancora una volta dalla giovane le sue istruzioni: « Dal pozzo sbucherete nel cortile interno del castello; a' due angoli del cortile, a destra e a manca, ci sono due torri: nella torre di destra, dentro della sesta porta, si trovano Fatima e Zoraide, guardate da due schiavi negri. »

Ben provvisti di armi, di leve e di scalpelli, Mustafà, Orbasan e due degli uomini si calarono nell'acquedotto; affondarono nell'acqua sino alla cintola, ma andarono avanti spediti egualmente. Giunsero al pozzo, ed allora incominciò l'opera delle zappe e degli scalpelli. Il muro era grosso e robusto, ma contro alle forze riunite dei quattro uomini non resistette a lungo; ben presto ebbero aperta una breccia larga abbastanza per poterci passare comodamente. Orbasan passò per il primo, ed aiutò poi gli altri ad arrampicare lungo le pareti del pozzo sino alla bocca.

Quando furono tutti nel cortile, stettero un istante ad osservare le due ali del castello che avevano dinanzi, per riconoscere la porta indicata; ma non erano tutti d'accordo, perchè, contando dalla torre di destra

verso sinistra, trovavano una porta murata e non sapevano se la schiava l'avesse saltata o avesse computata anche quella.

Orbasan non istette a pensar tanto: « La mia buona spada mi apre qualunque porta, » — esclamò, e andò difilato alla sesta. Gli altri lo seguirono: apersero la porta e trovarono sei schiavi negri stesi a terra addormentati. Volevano ritirarsi pian piano, riconoscendo d'essersi sbagliati, quando qualche cosa si mosse in un angolo, ed una voce ben nota gridò: « Aiuto! »

Era il nano della tenda di Orbasan.

Ma prima che i negri si raccapezzassero, Orbasan si precipitò sul nano, gli strappò la cintura, ne fece due pezzi, lo imbavagliò, e gli legò le mani dietro il dorso; poi si volse agli schiavi, di cui già alcuni erano stati legati da Mustafà e dagli altri due, ed aiutò a finire di assicurarli tutti.

Con il pugnale alla gola, comandarono loro di dire dove si trovassero Nurmahal e Mirza; ed essi indicarono la stanza attigua. Mustafà vi si precipitò: Fatima e Zoraide s'erano destate al rumore, e potete immaginare la loro gioia! Presto radunarono vesti e gioielli, e seguirono Mustafà.

I due briganti proposero a Orbasan di saccheggiare quel che trovavano, ma egli lo proibì severamente: « Non sarà mai detto che Orbasan vada la notte per le case a rubare! »

Mustafà e le due fanciulle si calarono in fretta nel pozzo, dove Orbasan promise di seguirli tosto.

Prima, però, egli ed uno dei briganti trassero fuori il nano nel cortile: gli passarono al collo un

cordone di seta che avevano portato apposta e lo impiccarono alla carrucola del pozzo. Dopo che ebbero così punito il tradimento di quel miserabile, scesero anch'essi seguendo Mustafà.

Con lacrime di riconoscenza, le due fanciulle ringraziarono il loro salvatore Orbasan, ma questi le interruppe: « Non perdete tempo, via, fuggite presto! Thiuli-Kos vi farà inseguire e ricercare da ogni parte. »

Profondamente commossi, Mustafà e le due fanciulle si separarano il giorno dopo da Orbasan, e mai lo dimenticheranno. L'altra Fatima, la schiava liberata, si recò poi travestita a Bassra, per imbarcarsi e tornare al suo paese.

Dopo un breve e lieto viaggio, i miei tornarono in patria. Fu miracolo se la gioia di quel ritorno non uccise il mio vecchio padre. Il giorno dopo dell'arrivo di Fatima, egli volle dare una festa solenne cui prese parte la città intera. Dinanzi ad una grande accolta di parenti e di amici, mio fratello dovette raccontare la sua storia, e tutti lodarono unanimi lui ed il suo nobile brigante.

Quando mio fratello ebbe finito di parlare, nostro padre si levò e condusse a lui Zoraide: « Così tolgo io dal tuo capo la maledizione paterna, » — diss'egli con lieta voce, e riunì le mani degli sposi: « Ecco chi ti ricompenserà del tuo zelo indefesso! Possa la nostra città non mancar mai di uomini che ti somiglino, per amore fraterno, per destrezza e per valore. »

La carovana era giunta all'estremità del deserto e i viaggiatori salutarono lietamente le verdi stuoie e gli alberi frondosi, di cui per tanti giorni non avevano goduto la vista.

In una bella valletta, era un caravanserraglio, che essi scelsero per passarvi la notte: offriva ben poco per ristorarsi, ben poco quanto a comodità; ma la compagnia era più allegra e fiduciosa che mai, e trovava tutto bello, tutto buono. Che sollievo non aver più da pensare ai pericoli, alle difficoltà che un viaggio a traverso il deserto porta sempre con sè! La gioia aveva aperto tutti i cuori, e disposto gli animi alla bonarietà, allo scherzo.

Muley, cui l'allegria a dir vero non era mai mancata, fece un balletto così comico, cantando certe sue canzoncine improvvisate per l'occasione, che strappò un sorriso persino all'austero Zaleukos.

Poi, quando la prima gioia rumorosa si fu un po' chetata, si volse all'anziano dei mercanti.

« Achmet, il viaggio è quasi alla fine: non vorrete farci la grazia di raccontarci anche voi una novella prima che ci separiamo? »

Achmet rimase per un tratto silenzioso, quasi

deliberando se dovesse dir questo o quest'altro, o magari nulla. Alla fine parlò:

« Cari amici! Vi ho conosciuti, in questo viaggio e sempre, leali compagni, ed anche a Selim ho subito accordato la mia fiducia. Vi racconterò dunque un'avventura della mia vita, quale non sempre nè a tutti, racconto volentieri. Oramai siamo fuori dai pericoli e dalle preoccupazioni, nè temo più che la tristezza od il raccapriccio turbino gli animi vostri, se vi dico la storia della nave dei morti. »

LA NAVE DEI MORTI

Mio padre era un piccolo commerciante di Bassra, nè povero nè ricco, ma pieno di paure, di quelli che non amano arrischiare il poco che hanno. Mi aveva allevato nelle stesse idee, semplici, oneste, un po' grette, ed io gli somigliavo in tutto e per tutto.

Avevo diciott'anni quand'egli morì, probabilmente per l'angoscia di essersi gettato per la prima volta in un grande affare pericoloso, affidando al mare mille piastre d'oro.

Povero babbo! Ben presto dovetti dire, pur troppo, ch'era morto a tempo, perchè poche settimane dopo mi giunse la notizia che la nave, cui aveva affidato tanta parte del suo patrimonio, era naufragata, e che nulla s'era potuto salvare.

Non mi perdetti d'animo per questa sventura. Feci denaro di quel poco che m'era rimasto, e deliberai di andare a cercar fortuna in terra straniera, accompagnato soltanto da un vecchio domestico di mio padre, il quale, per l'antico affetto che mi portava, non volle separarsi da me e mi domandò di seguire il mio destino.

Ci imbarcammo nel porto di Bassra, con vento favorevole, su di una nave diretta alle Indie, e navigavamo già da quindici giorni, quando il capitano

ci annunziò una tempesta. Aveva una faccia così scura, ch'io pensai non fosse abbastanza pratico di quei paraggi, per affrontare serenamente la burrasca. Fece ammainare tutte le vele, e la nave procedette lentamente, come le acque la portavano. Calò la notte, chiara e fredda, ed il capitano già pensava che i segni annunziatori della burrasca lo avessero ingannato, quando un'altra nave, che niuno aveva da prima notata, passò a un tratto rasente la nostra, con rapidità spaventevole.

La tolda della nave straniera risonava di canti e di grida, e quella folle baldoria, in quell'ora di angoscia, mentre si aspettava la bufera, mi fece non poca meraviglia. Ma il capitano, ch'era accanto a me, divenne bianco come un cencio.

« Siamo perduti! » — diss'egli: « Ecco la morte che passa! »

Prima ch'io potessi domandargli il significato di quelle strane parole, i marinai si precipitarono sul ponte, con grida e lamenti: « L'avete veduta? » — dicevano: « È finita oramai per noi! »

Per confortarli, il capitano fece leggere qualche versetto del Corano, e si mise egli stesso al timone. Ma la procella scoppiò furiosa: per un poco la nave resse all'urto tremendo; poi, scricchiolando, si piegò sul fianco. Furono gettate in mare le scialuppe, e l'ultimo marinaio era appena sceso, quando vedemmo la nave sprofondare a un tratto, inghiottita dalle acque. Con essa era perduto tutto il poco che mi rimaneva, ma in quel momento nemmeno ci pensai: il peggio era che la scialuppa non poteva sostenere l'impeto delle onde, e la tempesta infuriava sempre più.

Abbracciai il mio vecchio Ibrahim e ci promettemmo l'un l'altro di non abbandonarci, checchè avvenisse. Finalmente, spuntò il giorno; ma con i primi bagliori dell'alba, il vento investì la scialuppa e la capovolse.

Non ho mai più riveduto alcuno de' miei compagni di viaggio.

L'acqua mi aveva fatto perdere i sensi; quando rinvenni, mi trovai tra le braccia del mio vecchio servo fedele, il quale era riuscito ad afferrarsi alla scialuppa ed aveva tratto in salvo anche me.

La burrasca s'era calmata: della nostra nave, nessuna traccia più: non troppo lungi, però, scorgemmo un'altra nave, verso la quale la corrente ci sospingeva. Quando le fummo più dappresso, riconobbi la nave che ci era passata rasente nella notte, inspirando al capitano sì profondo terrore. Provavo per essa una strana repugnanza. Le parole del capitano, avveratesi così terribilmente, il singolare aspetto della nave, sulla quale nessuno appariva, per quanto ci avvicinassimo, gridando e chiamando, — tutto ciò m'impauriva. Pure, era l'unico mezzo di scampo, e dovevamo ringraziare il Profeta che miracolosamente ci aveva serbati in vita.

Dal fianco della nave pendeva un cavo: con le mani e coi piedi vogammo a quella volta, per cercar d'afferrarlo: finalmente, ci riuscimmo. Chiamai forte; ma dal ponte nessuno rispose. Allora, ci arrampicammo su per quel cavo, ed io, come più giovane, salii per primo. Orrore! Quale spettacolo si presentò a' miei occhi quando giunsi sulla tolda!

Le assi del ponte eran tutte rosse di sangue:

una trentina di cadaveri, avvolti in vesti alla turchesca, giacevano al suolo. Presso all'albero maestro stava ritto un uomo, riccamente vestito, con la spada sguainata in pugno; ma la faccia era pallida e contratta: un grosso chiodo gli trafiggeva la fronte e lo fissava all'albero: anch'egli era morto.

Il terrore mi paralizzò: non feci un passo; appena osavo respirare. In tanto, anche il mio compagno salì sul ponte, ed anch'egli rimase stupito e sgomento non vedendo nulla di vivo sulla tolda, ma soltanto cadaveri e cadaveri.

Nell'angoscia le anime nostre invocarono un'altra volta il Profeta; poi, ci risolvemmo ad avanzare. Ad ogni passo ci guardavamo attorno, per lo spavento, non sapevamo nemmen noi di che.... Quella immobilità era orribile, e pure tendevamo l'orecchio, temendo ancora più ogni moto, ogni suono; ma tutto rimaneva com'era. Nulla che avesse vita o moto, all'infuori di noi e dell'acqua del mare. Non ci arrischiavamo nemmeno a parlare, quasi per paura di destare i morti, per paura che il capitano inchiodato all'albero potesse girare verso di noi quegli occhi sbarrati....

Giungemmo alla scaletta per cui si scende sotto coperta; e là ci arrestammo involontariamente, guardandoci l'un l'altro, perchè nessun dei due osava esprimere i propri pensieri.

« O mio signore! » — disse il servo fedele: « Qui è accaduto qualchecosa di orribile. Pure, fosse anche pieno di assassini giù sotto, mi metterei più volentieri alla loro mercè, che rimanere ancora qui sul ponte tra tutti questi cadaveri. »

Era la mia stessa impressione: ci facemmo animo, e scendemmo, pieni di ansietà.

Anche giù, silenzio di morte: soltanto i nostri passi risonavano sulla scala. Accostai l'orecchio alla porta della camera di poppa: nulla. Apersi.... Era tutto sossopra: vesti, armi, gli oggetti più disparati giacevano qua e là, alla rinfusa. La ciurma, od almeno gli ufficiali dovevano da poco aver gozzovigliato, chè se ne vedevano ancora le tracce.

Visitammo tutto, dormitorii, cucine, dispense, stiva; da per tutto trovammo merci preziose: seterie, perle, gemme, spezie. Io mi rallegravo di tali scoperte, perchè non essendoci sulla nave anima viva, pensavo di potermi appropriare tutte quelle ricchezze; ma Ibrahim, assai più savio di me, mi fece osservare anzi tutto che la roba non era mia, e poi che eravamo ancora ben lontani dalla terra, alla quale, così soli e senz'aiuti, mai più avremmo potuto giungere.

Ci ristorammo con i cibi e le bevande, di cui trovammo gran copia sul bastimento; poi, risalimmo sul ponte. Ma qui ci si accapponò di nuovo la pelle tra tutti quei morti, e però pensammo di liberarcene, gettandoli in mare. Immaginate il nostro orrore, quando ci avvedemmo che non uno si poteva smuovere dal luogo ove giaceva. Erano come inchiodati al suolo, per incantamento; e sarebbe bisognato segare le assi del ponte per toglierli di lì, ma per questo ci mancavano gli arnesi. Il capitano non si lasciava staccare dall'albero; nemmeno ci riuscì di strappargli la spada dalla mano irrigidita. Passammo la giornata riflettendo lugubremente sulla nostra posizione, e quando venne

la sera dissi ad Ibrahim di mettersi a dormire, chè in tanto avrei vegliato sul ponte, spiando se mai apparisse qualche via di salvezza.

Ma quando sorse la luna, ed io calcolai dall'aspetto del cielo che dovessero essere all'incirca undici ore, mi colse un sonno così invincibile, che a mio mal grado caddi riverso dietro una botte, ch'era lì sulla tolda.

Era più sbalordimento, però, che vero sonno, perchè udivo distintamente lo sbatter delle onde contro il fianco della nave, ed il garrire e lo scricchiolare delle vele mosse dal vento. Una volta, credetti anche di udire voci e passi sul ponte, e volli alzarmi, per vedere che fosse; ma una forza misteriosa mi teneva incatenate le membra, e nemmeno mi riuscì di aprire gli occhi.

Le voci in tanto si facevano sempre più chiare: pareva che un'allegra ciurma si movesse sulla tolda. Ogni tanto, credevo distinguere la voce forte di un comandante e poi sentivo manovrare, tirar cavi, ammainare vele. A poco a poco, però, queste sensazioni svanirono; per un momento ancora mi parve di udire un fragore d'armi; poi, più nulla. Caddi in un profondo letargo, e non mi destai se non quando il sole era già alto e mi bruciava il viso.

Mi riscossi, stupito: la burrasca, la nave, i morti, i suoni uditi nella notte mi si riaffacciarono insieme, come un sogno confuso; ma quando mi guardai attorno, pur troppo ritrovai tutto come il giorno innanzi. Immobili, al loro posto, i cadaveri; immobile il capitano, inchiodato all'albero.

Sorrisi tristamente dei rumori uditi in sogno, e mi mossi per andar in cerca del mio vecchio.

Egli se ne stava pensieroso nella camera di poppa: « Oh, mio signore! » — esclamò appena mi vide: « Meglio esser sepolti nel più profondo gorgo del mare, che passar una notte ancora su questa nave stregata! »

« Che ti è accaduto, mio povero Ibrahim? »

E Ibrahim raccontò:

« Quand'ebbi dormito qualche ora, un romore di passi al di sopra del mio capo mi destò: pensai da prima che foste voi, ma pareva che sulla tolda corressero su e giù in venti almeno, e sentii anche chiamare e gridare. Poi, un passo pesante scese la scaletta. Allora, non seppi altro di me, per un tratto; ma quando ripresi i sensi, dopo qualche istante, vidi l'uomo ch'è inchiodato all'albero maestro, seduto qui, a questa tavola, che cantava e beveva; e quell'altro, — quello con la tunica scarlatta, ch'è steso al suolo a' suoi piedi, — gli stava accanto e beveva con lui. »

Potete immaginare, miei cari amici, che il racconto del mio vecchio Ibrahim non era fatto per mettermi di buon umore! Perchè non eran fantasie: anch'io avevo udito i morti moversi e parlare; e navigare in tale compagnia era sorte davvero orrenda.

Ibrahim in vece pareva assorto in profonda meditazione.

« Ah, ecco; ora l'ho trovata! » — esclamò a un tratto. Gli era tornata alla mente una vecchia formula che suo nonno, uomo pieno di esperienza e grande viaggiatore, gli aveva insegnata, per rompere tutti gli

incantamenti e cacciare i fantasmi. Contro quel sonno innaturale che ci paralizzava, ci saremmo potuti difendere la notte prossima, recitando attentamente qualche versetto del Corano.

La proposta era buona: con grande ansietà aspettammo dunque la notte.

Attiguo alla camera di poppa era un piccolo ripostiglio, e là pensammo di ritirarci. Feci due o tre fori nella porta, dai quali veder bene tutta la camera; poi chiusi la porta dal di dentro, meglio che potei, e Ibrahim scrisse il nome del Profeta ai quattro angoli. Così aspettammo i terrori della notte.

Dovevan essere all'incirca le undici, anche questa volta, quando mi prese un sonno prepotente. Il mio compagno mi consigliò di recitare qualche versetto, e questo un po' mi aiutò a star desto. Di sopra, in tanto, il ponte pareva animarsi: i cavi scricchiolavano, si udiva un andirivieni di passi, si distinguevano varie voci. Trascorse qualche minuto.... — Che ansia! — Poi, qualcuno scese la scala. Allora il mio buon vecchio si diede a recitare la formula appresa dal nonno contro le stregonerie e le fantasime:

Vagate per l'aria, sorgete dall'onda,
Sbucate dal buio di grotta profonda,
Dal fuoco sprizzate nel rosso baglior:
È Allah degli spiriti il solo signor.

Debbo confessare che nella formula non avevo grande fede, e che i capelli mi si rizzarono quando la porta della cabina si spalancò per lasciar passare quell'uomo alto e maestoso, che avevo veduto inchiodato all'albero maestro. Il chiodo gli trapassava sempre

la fronte; ma egli aveva rinfoderata la sciabola, e dietro a lui un altro veniva, meno riccamente vestito, un altro ch'io aveva pur veduto disteso sul ponte. Il capitano — perchè l'uomo del chiodo era il capitano della nave; non c'era da sbagliarsi, — aveva la faccia pallida pallida, una lunga barba nera e certi occhi fiammeggianti, che girava fieramente all'intorno. Lo vidi benissimo, mentre ci passava dinanzi; egli però non parve far attenzione alla porta, dietro la quale eravamo nascosti.

I due uomini sedettero alla mensa ch'era nel mezzo della cabina, e parlavano forte, quasi gridando, in una lingua ignota, agitandosi sempre più, ed alzando sempre più la voce, sin che il capitano diede un tal pugno sulla tavola, che le pareti tremarono. Con un riso feroce, l'altro si alzò ed accennò al capitano di seguirlo sopra coperta. Questi sfoderò la sciabola, ed entrambi si precipitarono fuori.

Quando furono andati, respirammo più liberamente, ma le nostre angosce erano ben lunge dall'aver fine. Si sentiva correr gente su e giù, urlando e sghignazzando: poi, scoppiò tale infernale fragore, che credemmo crollasse il ponte con gli alberi, le vele e tutto; tintinnìo d'armi, lamenti.... — e, a un tratto, silenzio profondo.

Quando, dopo parecchie ore, ci arrischiammo a risalire sul ponte, ritrovammo tutto come prima: non uno in posizione diversa: tutti erano rigidi e stecchiti, come fosser di legno.

Così passammo sul bastimento parecchi giorni: veleggiavamo sempre verso levante, sicchè, secondo i

miei calcoli, avremmo dovuto avvicinarci alla terra. Ma anche se il giorno avevamo fatto molte miglia, nella notte pareva che sempre tornassimo addietro, chè al sorger del sole ci ritrovavamo sempre nello stesso identico punto.

Il fatto non si poteva altrimenti spiegare, se non pensando che la notte i morti risospingessero la nave a gonfie vele per tutto il cammino percorso nella giornata.

Per impedire che ciò avvenisse, ammainammo, prima che scendesse la notte, e sulle vele arrotolate appuntammo certe pergamene su cui scrivemmo il nome del Profeta e la formula del nonno di Ibrahim, che già ci aveva protetti nello sgabuzzino attiguo alla camera di poppa.

L'incantesimo quella sera parve anche peggiore, il chiasso più furioso: ma al mattino le vele erano sempre arrotolate come le avevamo lasciate noi. Il giorno spiegavamo soltanto quante vele abbisognavano perchè la nave procedesse lentamente, e così in breve tempo percorremmo buon tratto di mare.

La mattina del sesto giorno, finalmente, scoprimmo non lontana la terra, e ringraziammo Allah ed il suo Profeta per la nostra miracolosa salvezza.

Costeggiammo per tutto quel dì e la notte seguente, sin che verso mattina ci parve di scorgere una città, a non grande distanza. Con molta fatica, gettammo l'àncora, che subito fece presa; calammo una piccola scialuppa ch'era sospesa al ponte, e vogammo a tutta forza verso terra. In mezz'ora giungemmo alla foce di un fiume, ne risalimmo un piccolo tratto e prendemmo terra sulla sua riva.

Alle prime case, seppi finalmente dov'eravamo: mi dissero il nome di una città indiana, non troppo lungi da quella appunto ov'ero diretto quando da prima m'imbarcai. Andammo in un caravanserraglio, — e dopo quell'orribile viaggio, avevamo davvero bisogno di ristoro! — e là m'informai di un uomo sapiente e illuminato, ch'io potessi consultare, facendo comprendere all'oste che avevo bisogno s'intendesse anche un poco di stregonerie. L'oste mi condusse in una strada remota, dinanzi ad una casa di meschina apparenza, battè all'uscio, e se ne andò, dopo avermi detto che domandassi di Muley.

Mi venne ad aprire un vecchietto con una lunga barba grigia ed un grande naso adunco: « Che vuoi, figliuolo? » —

« Cerco il savio Muley, » — dissi.

« Sono io. »

Gli raccontai tutto e richiesi il suo consiglio: che dovevo fare di quei morti? come toglierli dalla nave?

Muley ascoltò attentamente, lisciandosi la barba; riflettè, poi disse:

« La ciurma di quella nave deve aver commesso un ben grave delitto, per essere così stregata ed errante sul mare; ma se ci riesce di portare i morti a terra, credo che l'incanto si vincerà. Bisognerà segare le assi del ponte; quanto al bastimento, con le ricchezze che contiene, sarà tuo, pur che tu te lo sappia meritare. Per ora, il meglio è non farne parola con alcuno. Verrò io ad aiutarti, con i miei schiavi, e seppelliremo in pace tutti quei morti. »

Gli promisi una lauta ricompensa, ma il Savio non parve farne caso. Chiamò cinque de' suoi schiavi, li provvide di seghe e di scalpelli, e tutti insieme ci incamminammo per tornare a bordo.

Per via, Muley non finiva di lodare la buona idea che avevamo avuta, di ammainare le vele e di appuntarvi preghiere e scongiuri: « Era l'unico mezzo possibile per salvarvi, » — disse: « quel che l'uomo non può fare, lo lasci nelle mani di Allah. »

Giunti a bordo, ci mettemmo subito all'opera, ed in meno di un'ora già quattro cadaveri erano calati nella scialuppa. Tre schiavi vogarono verso la costa, per portarli a seppellire; ma quando furono di ritorno, ci raccontarono che i morti avevan loro risparmiata la fatica, perchè appena toccata la terra, eran caduti in polvere.

Continuammo a segare le assi della tolda, e verso sera tutti i cadaveri erano a terra. A bordo, non rimaneva più se non l'uomo inchiodato all'albero maestro. Ma in vano tentammo di trarre il chiodo dal legno: nessuna forza umana riusciva a smuoverlo d'un capello.

Non sapevo come fare: non si poteva già segare l'albero maestro e portarlo a terra. Ma Muley mi venne in aiuto: diede le sue istruzioni ad uno schiavo, che scese nella scialuppa, vogò verso la costa, e tornò con un vaso pieno di terra. Allora Muley pronunciò certe parole misteriose e versò la terra sul capo del morto.

Sùbito questi aperse gli occhi, traendo un profondo sospiro, e la ferita della fronte incominciò a

sanguinare. Il chiodo uscì senza fatica, ed il ferito cadde tra le braccia d'uno schiavo.

« Chi mi ha portato sin qui? » — mormorò, appena si fu un po' riavuto.

Muley indicò me, ed io mi avanzai.

« Sien grazie a te, o ignoto straniero! Tu mi hai strappato ad una lunga tortura. Da cinquant'anni il mio corpo navigava sulle acque, ed ogni notte il mio spirito era condannato a tornare in esso. Ma ora la mia fronte ha toccato la terra, e posso andarmene assolto a raggiungere i miei avi nell'eterna pace. »

Lo pregai di raccontarci come mai fosse venuto in sì terribile stato, ed egli parlò, faticosamente:

« Cinquant'anni or sono, ero un signore di Algeri, ragguardevole e potente; ma la sete di ricchezza m'indusse ad armare una nave e a divenire pirata. Già da qualche anno m'ero dato a quella vita, quando un giorno a Zante presi a bordo un derviscio, un povero monaco mendicante, che non poteva pagare le spese di viaggio. I miei compagni, gente rozza e feroce, non avevano alcun riguardo per la santità dell'uomo, ed io stesso ne facevo oggetto di scherno. Una volta, il suo santo zelo giunse sino a rimproverarmi la mia mala vita; io, (che quella sera avevo già molto bevuto nella cabina col timoniere,) andai su tutte le furie. Un derviscio aveva osato dirmi quel che non avrei tollerato nemmeno da un sultano! Inferocito, mi precipitai sul ponte, e gli piantai un pugnale nel petto. Morendo, egli maledisse me e la ciurma, predicendoci che non potremmo nè vivere nè morire sin che la nostra fronte non toccasse la terra.

Lo gettammo in mare, ridendo di quelle minacce; ma nella notte stessa la sua parola si avverò.

« Una parte della ciurma mi si ribellò. Dopo una orrenda battaglia, i miei fedeli rimasero vinti ed io fui inchiodato all'albero maestro; ma anche i ribelli soccombettero, per le gravi ferite, sì che in breve la nave non fu più che tutta una tomba. I miei occhi si chiusero, trassi un ultimo respiro e credetti di morire: non era che un incantesimo. La notte dopo, alla stessa ora in cui avevamo buttato in mare il derviscio, mi ridestai, e con me tutti i miei compagni. La vita pareva bensì tornata, ma non potevamo se non rifare, parola per parola, moto per moto, tutto quello che avevamo fatto e detto in quella notte. Così navigammo per cinquant'anni, senza poter nè vivere nè morire; perchè come saremmo mai giunti a toccare la terra? Con folle gioia ci lanciavamo a vele spiegate in mezzo alla tempesta, sperando finalmente di naufragare contro qualche scoglio, e di posare il capo stanco nel fondo del mare. In vano! Ma ora morrò, finalmente! Sii benedetto una volta ancora, mio ignoto salvatore. Se i tesori della terra possono ricompensarti, prenditi la mia nave quale pegno della mia riconoscenza. »

Il capitano lasciò cadere il capo sul petto, e dopo qualche istante spirò in pace. Sùbito il suo corpo, come quello de' suoi compagni, si dissolvette in polvere, e noi raccogliemmo quella polvere in una piccola urna, e la seppellimmo nella terra ch'egli aveva per tanti anni invocata.

In vano tentai d'indurre Muley ad accettare i più ricchi doni, per attestargli la mia riconoscenza: l'uomo veramente savio disprezza i tesori della terra.

Feci racconciare la nave da alcuni bravi operai, e poi ch'ebbi barattato le merci ch'erano a bordo con altre e fatto lauti guadagni, assoldai una buona ciurma e feci vela per la mia patria. Prima però, in un lungo giro, visitai varii mercati, in terre straniere, ed il Profeta benedisse la mia impresa, e i miei affari prosperarono per modo, che dopo sette od otto mesi tornai a Bassra con doppia ricchezza di quella lasciatami dal morto capitano. I miei concittadini furono stupiti di tanta fortuna e credettero che avessi io pure trovato la valle dei diamanti come il famoso viaggiatore Sindbab. Ed io li lasciai credere tutto quel che vollero, e lasciai che da allora in poi tutti i giovinotti di Bassra, appena compiuti i diciott'anni, andassero a girare il mondo in cerca di fortuna, — quasi che fosse facile trovare la fortuna fuori anzi che dentro di noi!

Quanto a me, vissi in pace nel mio paese; soltanto, ogni cinque anni, vado alla Mecca, a ringraziare Allah nei luoghi santi per la sua benedizione, ed a pregare per il capitano e per la sua gente, — che Allah li perdoni e li accolga nel suo paradiso!

I viaggiatori risolvettero di trattenersi nel caravanserraglio per un giorno di riposo, a fine di rimettersi in forze e di ristorare gli animali ed esser meglio preparati a sostenere poi le ultime fatiche del viaggio.

Continuarono l'allegria e i divertimenti del giorno innanzi, ed ogni sorta di giochi. Dopo desinare, però, chiamarono il quinto mercante, Alì Sizah, e gli chiesero di pagare anch'egli il suo tributo, raccontando una novella.

Egli rispose che la sua vita era troppo povera di eventi perchè mettesse conto di parlarne, e che più tosto avrebbe raccontato la novella del finto principe.

IL FINTO PRINCIPE

C'ERA una volta un buon ragazzo, che aveva nome Labakan, ed imparava il mestiere da un bravo sarto di Alessandria.

Non si poteva dire che Labakan non sapesse maneggiar l'ago, chè anzi lavorava benino; e nemmeno si poteva dire che fosse pigro; ma c'era qualche cosa in lui che non andava. Un giorno, era capace di lavorare per ore ed ore, senza smettere un istante, sin che l'ago gli scottava quasi le dita e il filo fumava, e allora sapeva cucire una veste come pochi. Un altro giorno, in vece, — bisognerebbe dire, ahimè, i più dei giorni! — stava lì seduto, assorto profondamente ne' suoi pensieri, guardando innanzi a sè con gli occhi sbarrati, in attitudine così singolare, che il principale ed i compagni, quando lo vedevano a quel modo, solevan dire: « Ecco Labakan con la sua aria di principe indiano! »

Il venerdì, quando tutti gli altri se ne venivano tranquillamente a casa dopo la preghiera per tornare al lavoro, Labakan usciva dalla moschea con un bellissimo vestito, che s'era messo insieme penosamente con i suoi risparmi, e passeggiava lento e superbo per le piazze e per le vie della città; e se uno de' suoi compagni lo salutava, dicendo: « Come va, amico

Labakan? » o pure: « La pace sia con te! » — rispondeva graziosamente con un cenno della mano, o, se gli tornava meglio, stava sostenuto ed abbassava appena il capo. E quando il principale gli diceva scherzando: « Peccato! Dovevi nascer principe, tu, Labakan! » — egli se ne rallegrava tutto, e rispondeva: « Anche voi, eh, ve ne siete avveduto? » o pure: « È un pezzo che lo so! »

Il principale tollerava quelle sciocchezze, perchè per tutto il resto era un buon figliuolo ed un bravo operaio.

Un giorno, però, Selim, il fratello del Sultano, il quale era di passaggio per Alessandria, mandò dal sarto un vestito da cerimonia, perchè vi facesse qualche modificazione, ed il principale ne incaricò Labakan, che faceva i lavori più fini.

Quando, la sera, padrone ed operai se ne furono andati, Labakan non seppe resistere alla tentazione di rientrare nel laboratorio dov'era il vestito del principe imperiale. Stette lungo tempo pensoso in contemplazione, ora ammirando lo scintillìo dei ricami d'oro e d'argento, ora i bei colori e i riflessi del velluto e della seta. Che male c'era a provarselo? Lo indossò e — vedi combinazione! — gli tornava così bene che pareva fatto per lui.

« Non sarei anch'io un principe come un altro? » — si domandava, passeggiando su e giù per la stanza: « Non l'ha detto anche il principale, che io ero nato per fare il principe? »

Con le vesti, parevà gli fosse venuta addosso una nuova smania: non sapeva pensare che alle sue velleità principesche: « Già, io debbo esser figlio di

qualche re, che mi avrà abbandonato, chi sa per qual ragione; e come figlio incognito di re, voglio mettermi a girare il mondo. Non voglio più stare in un paese dove la gente è tanto sciocca, da non indovinare sotto alle umili apparenze la dignità nativa. Certo una fata benigna mi ha mandato questo magnifico vestito! E dovrei rifiutare un sì prezioso dono? »

In men che non si dice, prese con sè i suoi pochi denari, e, favorito dal buio della notte, uscì da Alessandria.

Per tutto dove passava, il principe improvvisato suscitava grandi meraviglie; « Con quel magnifico vestito, con quel portamento così grave e maestoso, come mai va a piedi? »

Quando gliene domandavano, rispondeva con aria di mistero che la ragione di tutto la sapeva lui solo. Ma vedendo che con l'andar a piedi, vestito a quel modo, si rendeva ridicolo, comprò per pochi soldi una vecchia rozza; e del resto, la bestia così tranquilla e mite andava benissimo per lui, che con i cavalli non aveva mai avuto domestichezza.

Un giorno che cavalcava per la sua strada al lento passo della vecchia Murva, — era il nome della rozza, — un cavaliere lo avvicinò, domandando di accompagnarglisi: così, la strada gli sembrerebbe più breve.

Il cavaliere era un allegro giovinotto, bello e piacevole di aspetto. Ben presto entrò a discorrere con Labakan sul donde veniva e dove andava, e rac-

contò che si chiamava Omar, ch'era nipote di Elfi Bey, l'infelice Pascià del Cairo, e che viaggiava per una missione affidatagli dallo zio sul suo letto di morte.

Labakan fu meno espansivo riguardo ai fatti propri: gli lasciò intendere come la sua origine fosse anche più nobile, e disse che viaggiava per diporto.

I due giovani presero reciproco piacere della compagnia e proseguirono il viaggio insieme. Un paio di giorni dopo, Labakan domandò ad Omar quale fosse cotesta grave missione che doveva compiere, ed ecco quel che venne a risapere con sua grande meraviglia.

Omar era stato allevato, sin dalla prima fanciullezza, alla corte di Elfi Bey, il Pascià del Cairo, ma non aveva mai conosciuto i propri genitori. Allorchè Elfi Bey, sopraffatto dai nemici, dopo tre disgraziate battaglie, era dovuto fuggire, mortalmente ferito, aveva rivelato al pupillo com'ei non gli fosse nipote, ma fosse figlio in vece di un re potentissimo. Questo re, spaventato dalle profezie di un astrologo, aveva allontanato il giovane principe dalla sua corte, facendo giuramento di volerlo rivedere soltanto quando fosse giunto a ventidue anni. Elfi Bey non gli disse il nome di suo padre, ma gli comandò, com'era convenuto, che il quarto giorno del prossimo mese di Ramadan, in cui egli compiva per l'appunto ventidue anni, avesse a trovarsi alla famosa colonna El Serujah, a quattro giorni di cammino da Alessandria verso oriente: là, agli uomini che troverebbe fermi a pie' della colonna stessa, doveva presentare un pugnale, datogli da Elfi Bey, e dire: « Eccomi: io sono colui che cercate. » E se gli rispondevano: « Sia lodato il

Profeta che ti ha protetto! » — doveva seguirli, perchè l'avrebbero menato da suo padre.

Figuratevi se il sarto Labakan non rimase colpito da questa storia! Provava un'invidia.... Perchè ad Omar e non a lui tanta fortuna? Omar era già creduto nipote di un potente Pascià; perchè proprio ad Omar serbava il destino anche la dignità suprema di figlio di re? Perchè a lui, Labakan, il quale dopo tutto aveva pure quel che ci vuole per essere un principe come un altro, il destino assegnava quasi per ischerno oscura nascita ed umile vita? E faceva sempre confronti tra sè ed il principe; doveva confessare che Omar era bello, sì, e piacente: begli occhi vivaci, naso dalla curva ardita, modi dolci e gentili — aveva tutto quanto più raccomanda. Ma altrettante belle qualità trovava naturalmente in sè stesso; anzi, a poco a poco, finiva per convincersi che un re padre avrebbe gradito ancor più un principe Labakan che un principe Omar.

Questi pensieri perseguitarono Labakan per tutta la giornata e con essi dormì la notte, nella prossima tappa; ma quando la mattina si destò, e lo sguardo gli cadde su di Omar, che dormiva accanto a lui tranquillamente, sognando forse la sua secura fortuna, l'idea gli si affacciò, di conquistare per forza o per astuzia quello che il destino gli aveva negato.

Il pugnale, segno di riconoscimento per il ritorno del principe, era infilato nella cintura del dormente. Pian piano Labakan ne lo trasse, per immergerlo nel petto del giovane. Ma il delitto repugnava all'anima pacifica e non malvagia del sarto. Si contentò di mettere il pugnale nella propria cintura e di sellare

per sè il cavallo del principe, assai più veloce della sua rozza; sicchè prima che Omar si destasse e si avvedesse del furto, il compagno traditore era già lontano parecchie miglia.

Era giusto il primo giorno del santo mese di Ramadan; per giungere dunque alla colonna El Serujah, ch'egli ben conosceva, Labakan aveva tempo d'avanzo. Ma benchè ne fosse discosto due giorni di viaggio appena, si affrettò egualmente a quella volta, sempre temendo che il vero principe lo prevenisse.

Quando giunse in vista della colonna El Serujah, posta in mezzo d'una vasta pianura, su di un poggetto, dal quale la si può scorgere due o tre ore distante, Labakan sentì battere più forte il cuore. Durante il viaggio aveva avuto tempo abbastanza per riflettere alla parte che voleva rappresentare, ma la mala coscienza lo angustiava. Si rinfrancò pensando ch'era destino, che era nato per esser principe, e tirò innanzi resolutamente.

I dintorni della colonna El Serujah sono inabitati e deserti, ed il nuovo principe sarebbe stato imbarazzato a viverci due giorni, se non avesse portato con sè le provvigioni necessarie. Si sdraiò vicino al proprio cavallo, sotto a certe palme, e là aspettò quel che il destino gli preparasse.

Il domani, intorno a mezzodì, vide una lunga carovana con cavalli bellissimi e cammelli, che attraversava la pianura dirigendosi verso la colonna El Serujah. La carovana si fermò a' piedi del colle su cui sorge la colonna e spiegò certe magnifiche tende: a vederla così, pareva il séguito di qualche ricco Pascià,

di qualche Sceicco. Labakan comprese che quella gente era lì per lui, e volentieri si sarebbe presentato sin da quel giorno come il loro futuro signore; ma frenò la impazienza: la mattina dopo avrebbe appagato interamente i suoi più audaci desiderii.

All'aurora, infatti, si destò, felice e commosso, per vivere l'ora più importante della sua vita: da quel povero diavolo che era, doveva innalzarsi al grado di figlio di re. In vero, mentre sellava il cavallo per salire al poggio della colonna, ebbe coscienza per un istante della malvagità che commetteva, e pensò al dolore del povero principe, il quale vedeva così frustrate le sue liete speranze; ma il dado era gettato, non poteva più fare che quanto era accaduto non fosse, e l'amor proprio gli susurrava che aveva aspetto abbastanza maestoso, da presentarsi qual figlio del più potente re della terra. Rinfrancato da questo pensiero, saltò sul cavallo; s'ingegnò di spingere il nobile animale ad un vero galoppo, ed in meno di un quarto d'ora giunse a' piedi del colle. Scese di sella, legò il cavallo ad un arbusto, trasse il pugnale di Omar e salì la piccola altura.

Sei uomini stavano presso alla colonna e nel mezzo ad essi un vecchio di regale aspetto: al magnifico caffetano di drappo a oro, cinto da un bianco sciallo di Cashmir, al turbante bianco scintillante di gemme, si capiva subito ch'era un alto personaggio.

Labakan andò a lui, s'inchinò profondamente presentandogli il pugnale, e disse: « Eccomi: io sono colui che cercate. »

« Sia lodato il Profeta che ti ha salvato! » —

rispose il vecchio, con lacrime di gioia: « Abbraccia il tuo vecchio padre, mio amatissimo Omar! »

Il nostro sarto fu molto commosso a queste festose parole, e si gettò nelle braccia del vecchio Re, con un misto di gioia e di vergogna.

Ma la gioia del suo nuovo stato fu turbata sin dal primo istante, perchè mentre si scioglieva dalle braccia del vecchio, vide un cavaliere che traversava la pianura venendo verso il colle. Cavaliere e cavalcatura formavano uno strano contrasto: pareva che il cavallo non volesse più andar avanti, o fosse troppo stanco, o si fosse impuntato; e avanzava con un'andatura zoppicante che non era nè passo nè trotto: il cavaliere in vece lo spronava furiosamente, lo aizzava con le mani, coi piedi, con la voce. Labakan riconobbe sin troppo presto la sua vecchia rozza Murva ed il vero principe Omar; ma il cattivo demone della menzogna era già entrato in lui, ed egli deliberò di sostenere con faccia di bronzo, checchè avvenisse, i suoi pretesi diritti.

Già di lontano s'era veduto il cavaliere far cenni; ora, a malgrado del cattivo trotto della vecchia Murva, era giunto a pie' del colle: balzò di sella e in quattro salti fu sull'altura.

« Fermate! » — gridò: « Chiunque siate, fermatevi, e non vi lasciate ingannare da quest'infame impostore! Sono io Omar, io mi chiamo Omar; e nessun mortale osi far mal uso del mio nome! »

A quella inaspettata apparizione, sui volti degli astanti si dipinse il più profondo stupore: il vecchio guardava ora l'uno ora l'altro interrogando.

Labakan si sforzò di parlare con grande calma: « Grazioso Sire e Padre mio, non vi confondete con quest'uomo. È, per quel ch'io so, un povero pazzo, un sarto di Alessandria, per nome Labakan, il quale merita più la nostra compassione che la nostra ira. »

Queste parole misero il colmo al furore del principe. Schiumando di rabbia, voleva gettarsi su Labakan, ma gli astanti s'interposero, lo tennero forte, e il vecchio disse:

« Davvero, figlio mio, che questo pover'uomo è matto furioso. Legatelo e ponetelo sopra uno dei nostri dromedarii: forse che possiamo fare qualche cosa per aiutarlo. »

Il furore del principe s'era calmato: piangendo, gridò al Re: « Il cuore mi dice che voi siete mio padre: per la memoria di mia madre, ve ne supplico: ascoltatemi! »

« Dio ce ne scampi! » — esclamò il vecchio Re: « Ecco che ricomincia da capo a vaneggiare. Come possono mai essergli venuti questi pazzi pensieri? » — E prese il braccio di Labakan per discendere dall'altura. Salirono entrambi su due bei cavalli, riccamente bardati, e alla testa della comitiva cavalcarono via per la pianura. All'infelice principe furon legate le mani dietro il dorso; fu bene assicurato su un dromedario, e gli furono posti ai lati due cavalieri, perchè tenessero d'occhio ogni suo movimento.

Il vecchio dall'aspetto regale era Saaud, Sultano dei Vahabiti. Era vissuto a lungo senza figli; final-

mente, gli era nato un fanciullo, l'erede tanto sospirato. Ma un astrologo, consultato intorno al destino del principe, predisse che sino ai ventidue anni egli correrebbe pericolo d'essere spossessato da un nemico. Per assicurarsi bene da tale pericolo, il Sultano aveva confidato il principe da educare al suo vecchio e provato amico Elfi Bey, e per ventidue anni s'era condannato alla dolorosa privazione di non vedere il proprio figliuolo.

Questo aveva raccontato il Sultano al suo presunto figlio, e s'era mostrato contento oltre ogni dire del suo aspetto e del dignitoso contegno.

Quando giunsero al paese del Sultano, furono ricevuti dovunque dal popolo con grandissimo giubilo, chè la nuova dell'arrivo del principe s'era subito sparsa per la città e per i villaggi. Nelle vie che dovevano percorrere, c'erano archi di trionfo, di verzura e di fiori; tappeti smaglianti, de' più vivaci colori, pendevano dai terrazzi e dalle finestre, ed il popolo ringraziava e lodava a gran voce Allah ed il suo Profeta, per avergli concesso un così bel principe.

Il cuore ambizioso del sarto giubilava; tanto più infelice doveva sentirsi in vece il vero Omar, il quale, sempre legato sul dromedario, seguiva disperato il corteo. Nessuno si curava di lui in mezzo a quelle grandi feste, che pure eran per lui preparate. Il nome di Omar risonava su mille e mille bocche, ma nessuno badava a colui che solo aveva diritto di portare tal nome: era molto se qualcuno domandava ogni tanto chi fosse quel prigioniero così legato; e terribile giungeva agli orecchi del principe la risposta

delle guardie: « È un povero sarto egiziano, che è divenuto pazzo. »

La carovana giunse finalmente nella capitale degli stati di Saaud, dov'erano preparate accoglienze ancora più splendide che nelle altre città. La Sultana, una vecchia signora veneranda li aspettava circondata da tutta la corte, nella più bella sala del palazzo. Il pavimento di questa sala era coperto da un prezioso tappeto, e le pareti ornate di seta azzurra, di un delicato color di cielo, rialzata qua e là con cordoni d'argento e nappe ricchissime.

Era già buio quando il corteo arrivò, e nella sala erano accese più di cento lampade con grandi globi opalini, che la illuminavano sfarzosamente. Più viva e più iridata era la luce nel fondo della sala, dove la Sultana sedeva sul trono, e il trono, inalzato sopra un palco con quattro gradini, era tutto d'oro massiccio incrostato di ametiste. I tre più nobili Emiri tenevano un baldacchino di seta rossa sul capo della Sultana e lo Sceicco di Medina agitava presso di lei un flabello di penne di pavone.

Nemmeno la Sultana aveva mai più veduto il suo caro figliuolo, da quand'era nato; ma le era apparso tante e tante volte nei sogni, che sarebbe stata sicura di riconoscerlo tra mille.

Ecco finalmente il rumore del corteo che si avvicina: trombe e tamburi si mescolano agli evviva della folla; il calpestìo dei cavalli risuona nel cortile del palazzo; ecco che i passi, il brusìo delle voci si fanno sempre più vicini; le porte della sala si spalancano e tra due file di schiavi, che s'inchinano con

la faccia a terra, passa il Sultano conducendo per mano il figlio sino al trono della madre.

« Ecco, ch'io ti conduco il figliuolo, per cui hai sospirato tanti anni! » — disse Saaud.

Ma la Sultana lo interruppe: « Questo? ma questo non è mio figlio! » — gridò: « Non son questi i lineamenti che il Profeta mi ha tante volte fatti vedere in sogno! »

Giusto nel momento in cui il Sultano voleva rimproverarla per la sua superstizione, la porta, spinta impetuosamente dal di fuori, si spalancò un'altra volta, ed il Principe Omar si precipitò nella sala, inseguito dalle guardie, alle quali gli era riuscito di sfuggire con la forza della disperazione. Si gettò, tutto ansante, ai piedi del trono: « Voglio morire qui! Fatemi uccidere, o Padre inumano, ma non posso più sopportare tanta ignominia! »

Figuratevi la confusione! L'infelice venne subito circondato, e già le guardie volevano incatenarlo, quando la Sultana, che a quella scena era rimasta muta per lo stupore, balzò dal trono: « Fermate! » — gridò: « Questi e niun altri è il vero Principe; questi che i miei occhi non videro mai, ma che il mio cuore ha riconosciuto! »

Le guardie, quasi involontariamente, fecero per ritirarsi; ma il Sultano, rosso di collera, gridò loro di legare il pazzo: « Tocca a me qui a decidere, » — diss'egli, con voce imperiosa: « e qui non si giudica dietro ai sogni delle donne, ma dietro alle prove certe e non menzognere. Questi » — e indicava Labakan — « è mio figlio, perchè mi ha portato il pugnale, la prova convenuta col mio amico Elfi. »

« Rubato, rubato lo ha! » — gridò Omar: « Della mia ingenua fiducia si è valso, per tradirmi! »

Ma il Sultano non ascoltò la voce di suo figlio, perchè era abituato a far sempre tutto a suo modo, non seguendo altro che il proprio giudizio. Lasciò cacciare Omar dalla sala con la forza, e andò con Labakan nella sua camera, tutto arrabbiato contro la Sultana sua consorte, con la quale era pur vissuto in pace per più di venticinque anni.

La Sultana in tanto, addoloratissima, era convinta che il Sultano si fosse lasciato ingannare da un imbroglione, perchè il suo cuore non aveva esitato un istante a riconoscere nell'infelice perseguitato il figliuolo vagheggiato ne' suoi sogni.

Calmato il primo impeto dell'affanno, si sforzò di trovare un mezzo con cui persuadere il marito dell'errore. Pur troppo, non era facile, perchè colui che si spacciava per suo figlio, gli aveva presentato il segno convenuto pel riconoscimento, il pugnale, ed era riuscito inoltre a risapere tanti particolari della vita anteriore di Omar, — certo per la ingenuità di Omar stesso, — da recitar benissimo la sua parte senza tradirsi.

La Sultana fece venire gli uomini che avevano accompagnato il marito alla colonna El Serujah, per farsi tutto raccontare ordinatamente; poi, tenne consiglio con le sue schiave più fidate. Discussero e rigettarono questo e quel mezzo; sin che Meleksalah, una vecchia circassa molto savia, parlò: « Se ho bene udito, mia venerata Padrona, il portatore del pugnale chiamò *Labakan* colui che tu credi in vece tuo figlio, e lo disse un povero sarto pazzo? »

« Sì, così ho udito, » — rispose la Sultana: « E che per ciò? »

« Che ne direste » — continuò colei: « se questo imbroglione avesse affibbiato a tuo figlio il suo proprio nome? Se così fosse, avremmo un mezzo eccellente per isvelare l'inganno; ma questo bisogna che lo dica in secreto, a te sola. »

La Sultana si chinò e la schiava le susurrò all'orecchio qualche parola. Pare che il consiglio le piacesse, perchè deliberò di andar dal Sultano immediatamente.

La Sultana era donna prudente: conosceva il lato debole del marito e sapeva trarne profitto. Finse dunque di cedere e di riconoscere colui per figlio; pregò soltanto di poter mettere una condizione.

Il Sultano, il quale, dopo tutto, era dolente dello scatto di prima contro la moglie, accettò volentieri la condizione, qualunque fosse.

« Mi dai la tua parola? »

« Parola di Sultano! »

« Ecco; vorrei mettere alla prova l'abilità dei due giovani. Un'altra forse ti chiederebbe di farli cavalcare a gara, o lottare, o gettar la lancia; ma queste son cose che tutti sanno. No, vorrei assegnar loro una prova in cui bisognasse un po' d'ingegno.... »

« Ebbene? »

« Ecco: ti domando di far cucire a ciascuno di loro un caffetano, per vedere chi fa meglio.... »

Il Sultano diede in una risata. « Non faccio per

dire, ma hai avuto un'idea luminosa! Mio figlio, secondo te, dovrebbe gareggiare con quel tuo sarto pazzo a chi cuce meglio? Ma via! Non c'è senso comune! »

« Però, mi avevi data la tua parola,... » — osservò la Sultana dolcemente.

« Ma trova una condizione che non sia ridicola, almeno! »

« Non ne trovo altre. Che vuoi? Sarà ridicola, ma ti prego, concedimi questa prova. Mi hai pur data la tua parola.... »

E il Sultano dovette cedere, perchè la parola è sacra; ma giurò e spergiurò che non avrebbe mai riconosciuto per figlio il sarto, anche cucisse il più bel caffetano del mondo.

Andò egli stesso dal figlio, e lo pregò di prestarsi alla fantasia di sua madre, la quale desiderava di vedere un caffetano cucito di sua mano.

A Labakan il cuore battè di gioia: Se non vuol che questo, pensò, la Sultana sarà presto contentata.

Eran preparate due stanze, una per il Principe ed una per il sarto; là doveva ciascuno dar prova della sua abilità; ed a ciascuno non s'era dato che la stoffa di seta bastante, ago, filo e forbici.

Il Sultano era molto ansioso di vedere che razza di caffetano saprebbe mettere insieme suo figlio; ma anche alla Sultana il cuore batteva d'inquietudine: chi poteva dire se la sua astuzia riuscirebbe o no?

Si eran concessi due giorni di tempo ai due giovani per finire il lavoro. Il terzo giorno il Sultano fece chiamare la consorte, e quando fu venuta, ordinò che si menassero i due giovani nella sala del trono.

Tutto trionfante, Labakan entrò e spiegò il suo lavoro agli sguardi stupiti del Sultano:

« Vedete, Padre mio, » — diss'egli: « Vedete, mia venerata Madre, se non è un capolavoro? Sfido il più bravo sarto della corte a fare un caffetano come questo! »

La Sultana sorrise, e si volse ad Omar: « E tu, che cos' hai messo insieme, ragazzo mio? »

Sdegnato, Omar gettò a terra stoffa e forbici: « Mi hanno insegnato » — disse: « a domar un cavallo ed a maneggiare una sciabola; la mia lancia colpisce nel segno per sessanta volte di seguito.... ma le arti dell'ago mi sono straniere; sarebbero state indegne dell'allievo di Elfi Bey, signore del Cairo. »

« O tu, vero figlio del mio Signore! » — esclamò la Sultana: « Ah, ch'io ti abbracci, ch'io ti chiami figlio! Perdona, mio Consorte e Padrone, » — disse poi, rivolta al Sultano: « se ho usata contro di te simile astuzia. Non vedi tu ora quale sia il Principe e quale il sarto? Davvero che il caffetano che il tuo signor figlio ha cucito è proprio stupendo: verrebbe voglia di domandargli da quale maestro abbia imparato a lavorare così! »

Il Sultano era rimasto pensieroso: guardava diffidente ora sua moglie, ora Labakan, il quale si sforzava in vano di vincere il rossore e la confusione per essersi così scioccamente tradito.

« Nemmeno questa prova mi basta, » — disse alfine il Sultano: « Ma, sieno grazie ad Allah, so io un mezzo per conoscere se fui ingannato o no. »

Ordinò che gli si sellasse il più veloce de' suoi

cavalli; saltò in sella e andò ad un bosco non molto lungi dalla città. Secondo una vecchia leggenda, dimorava in quel bosco una fata benigna, chiamata Adolzaide, la quale aveva già sovente aiutato del suo consiglio nel momento del bisogno i Sovrani dei Vahabiti. Ad essa ricorse il Sultano.

In mezzo al bosco, era una radura circondata di cedri. Era quella, secondo la leggenda, la dimora della fata, e ben di rado un mortale s'avventurava sin là, perchè da anni ed anni i babbi avevano insegnato ai figliuoli ad evitare quel luogo.

Là il Sultano scese di sella; legò il cavallo ad un albero, si avanzò sino nel centro dello spiazzo, e parlò con voce squillante:

« Se è vero che nell'ora del dubbio tu fosti benigna di consigli a' miei avi, non rigettare la preghiera del loro nepote; consigliami tu dove l'intelletto umano ha troppo corta veduta. »

Non aveva finito di parlare, che uno dei cedri si aperse, ed una dama velata, in un lungo panneggiamento candido, apparve: « So perchè vieni, Sultano Saaud: la tua volontà è buona e retta, e però non ti mancherà il mio aiuto. Prendi questi due piccoli stipi, e fa' che i due giovani scelgano tra essi. Il tuo vero figlio non si sbaglierà. »

In così dire, la dama velata gli porse due piccoli stipi di avorio, riccamente intarsiati d'oro e tempestati di perle. Sui coperchi, che il Sultano tentò invano di sollevare, stavano due scritte, tutte formate con diamanti incastonati.

« Che cosa mai ci sarà dentro? » — si domandava

il Sultano mentre cavalcava verso casa. Per quanta forza avesse fatta, non gli era riuscito d'aprirli, nè dalle scritte si poteva indovinare il contenuto. Sull'un coperchio erano le parole: ONORE E GLORIA; sull'altro: FELICITÀ E RICCHEZZA. Il Sultano pensava tra sè che per lui pure la scelta sarebbe stata difficile, poichè tutti quei beni sembravano allettarlo egualmente.

Tornato al palazzo, fece chiamare la Sultana e le riferì il responso della fata. Confortata da una speranza nuova e meravigliosa, la madre confidò allora che l'eletto del suo cuore sceglierebbe lo stipo in cui stava racchiusa la prova della propria origine regale.

Dinanzi al trono del Sultano furono collocati due tavolini: su di essi il Sultano posò con le proprie mani i due stipi; poi salì i gradini del trono ed accennò ad uno schiavo di aprire le porte.

Irruppe nella sala una splendida folla di Pascià e di Emiri dello stato, che il Sultano aveva convocati per la cerimonia, e tutti sedettero su cuscini suntuosi, disposti lungo le pareti.

Ad un altro cenno del Sultano, venne introdotto Labakan, il quale traversò superbamente la sala; si prostrò dinanzi al trono del Sultano, e domandò: « Che mi comanda il mio Signore e Padre? »

Il Sultano si rizzò, in tutta la sua maestà, e disse, non senza tristezza:

« Figlio mio, è surto qualche dubbio sulla legittimità delle tue pretese a questo nome di figlio: in uno

Sultano mentre cavalcava verso casa. Per quanta ... avesse fatta, non gli era riuscito d'aprirli, nè dalle scritte si poteva indovinare il contenuto. Sull'un ...erchio erano le parole: ONORE E GLORIA; sull'al- ... FELICITÀ E RICCHEZZA. Il Sultano pensava tra sè ... per lui pure la scelta sarebbe stata difficile, poi- ... tutti quei beni sembravano allettarlo egualmente.

Tornato al palazzo, fece chiamare la Sultana e ... il responso della fata. Confortata da una spe... ... e meravigliosa, la madre confidò allora ... dettato del suo cuore sceglierebbe lo stipo in cui ... racchiusa la prova della propria origine regale.

ꕥ

...Dinanzi al trono del Sultano furono collocati ... di essi il Sultano posò con le propri... ...; poi salì i gradini del trono ed ac... ... schiavo di aprire le porte.

... la sala una splendida folla di Pascià ... stato, che il Sultano aveva convocati ... e tutti sedettero su cuscini suntuosi ... le pareti.

... altro cenno del Sultano, venne introdotto ... quale traversò superbamente la sala; si ... innanzi al trono del Sultano, e domandò: « ... comanda il mio Signore e Padre? »

... si rizzò, in tutta la sua maestà, e disse, ... tezza:

« ... è surto qualche dubbio sulla legitti- ... pretese a questo nome di figlio: in uno

di quegli stipi è racchiusa la testimonianza della tua nascita regale. Scegli! Non dubito che la tua scelta sarà savia. »

Labakan si rialzò e andò dinanzi agli stipi; esitò lungamente, ma alla fine disse:

« Mio venerato Padre! Quale felicità più alta dell'essere tuo figlio? Quale più nobile ricchezza della tua grazia? Io scelgo lo stipo con la scritta: FELICITÀ E RICCHEZZA. »

« Vedremo poi se hai scelto bene. In tanto, siedi là, presso al Pascià di Medina, » — disse il Sultano, e di nuovo fece un cenno allo schiavo.

Fu fatto entrare Omar. Era triste, avvilito; lo sguardo cupo, il viso pallido destarono la compassione di tutti gli astanti. Si prostrò innanzi al trono e domandò gli ordini del Sultano.

Saaud gli spiegò che doveva scegliere tra i due stipi. Omar lesse le due scritte, e disse subito: « Gli ultimi giorni mi hanno appreso quanto incerta sia la felicità, quanto passeggera la ricchezza; mi hanno però anche appreso che un bene almeno è indistruttibile nel petto dei valorosi, l'onore, e che la fulgida stella della gloria non tramonta insieme con la felicità. Dovessi per voi renunciare ad una corona, il dado è tratto: ONORE E GLORIA, sceglierò sempre voi! »

Pose la mano sullo stipo che aveva scelto, ma il Sultano lo trattenne e ordinò a Labakan di avanzarsi. Anche Labakan pose la mano sul suo stipo.

Allora il Sultano si fece portare una tazza d'acqua del sacro pozzo Zemzem alla Mecca; si purificò le mani per la preghiera, si volse ad Oriente, si prostrò a terra

e pregò: « Dio de' miei padri! Tu che da secoli hai mantenuta pura ed incontaminata la nostra stirpe, non permettere che un indegno avvilisca il nome degli Abassidi: sii tu il sostegno del mio vero figliuolo in quest'ora di prova. »

Il Sultano si rialzò e risalì sul trono. Una grande ansietà era in tutti i presenti; appena osavano respirare, e quelli ch'erano di dietro allungavano il collo per vedere gli stipi: si sarebbe sentito un topolino traversare il palco.

Disse il Sultano: « Aprite! » — e i coperchi, che prima tutta la sua forza non era bastata a sollevare, scattarono di per sè.

Nello stipo scelto da Omar, sopra un cuscinetto di velluto, stavano una corona d'oro ed un piccolo scettro; in quello scelto da Labakan.... un grosso ago ed un po' di filo.

Il Sultano prese con le sue mani la coroncina d'oro.... O meraviglia! Mentre la cavava dallo stipo, essa diveniva sempre più grande, sempre più grande, sin che giunse alle proporzioni di una vera corona da re. Allora il Sultano la pose sul capo del suo vero figlio, che s'inginocchiò dinanzi a lui per riceverla: baciò Omar in fronte e lo fece sedere alla sua destra.

Poi, si volse a Labakan: « C'è un vecchio proverbio che dice: calzolaio, tienti alla lesina! Pare che tu debba attenerti al tuo ago. Non meriteresti veramente la mia grazia; ma qualcuno mi ha pregato per te oggi, cui nulla posso negare. Per ciò, ti dono la tua misera vita; ma se vuoi un buon consiglio, raccomàndati alle gambe ed esci presto da' miei confini. »

Svergognato, annientato, il povero sarto non trovò la forza di articolar parola; si gettò in ginocchio dinanzi al Principe e gli occhi gli si empirono di lacrime:

« Potrete mai perdonarmi, Altezza? » — implorò.

« Fedeltà verso l'amico, magnanimità verso il nemico, è questo il vanto degli Abassidi, » — rispose il Principe rialzandolo: « Vattene in pace! »

« Oh, mio vero figliuolo! » — gridò commosso il vecchio Sultano, e si gettò al collo di Omar: gli Emiri ed i Pascià e tutti i Grandi del Regno si levarono in piedi e gridarono: « Evviva il nostro Principe! Evviva il figlio di Saaud! » — ed in quel momento di confusione e di giubilo, Labakan, col suo stipo sotto il braccio, sgusciò inosservato dalla sala.

Andò giù nelle scuderie del Sultano, sellò la sua vecchia rozza Murva, e cavalcò fuor della città, alla volta di Alessandria.

Tutta la sua vita di principe gli appariva come un sogno: soltanto lo stipo magnifico, riccamente ornato di perle e di diamanti, rimaneva a dimostrargli che non aveva sognato.

Arrivato ad Alessandria, andò alla casa del suo vecchio principale; scese di sella, legò il suo povero cavallo alla porta, ed entrò nel laboratorio.

Il principale, che a tutta prima non l'aveva riconosciuto, gli fece un grande inchino, e domandò in che potesse servirlo; ma quando guardò il cliente

più da vicino e lo riconobbe, chiamò lavoranti, apprendisti, garzoni, e tutti si precipitarono furibondi sul povero Labakan, il quale non si aspettava una simile accoglienza. Chi lo picchiava col ferro da stirare e chi lo sferzava col braccio da misurare, chi lo pungeva con gli aghi, chi lo bucava con le forbici, sin che cadde sfinito su un mucchio di vecchi vestiti.

Allora, il principale gli diede una terribile lavata di capo per la veste rubata; e in vano Labakan lo assicurò ch'era tornato apposta, per compensarlo di tutto; in vano gli offerse il triplo del prezzo per risarcirlo del danno: principale e garzoni gli furono sopra da capo, lo picchiarono di santa ragione, e poi lo misero alla porta.

Tutto pesto e malconcio, risalì sulla sua Murva e andò ad un caravanserraglio. Là posò finalmente il capo stanco e dolente e si sprofondò in meditazioni sui dolori di questa terra, sulla caducità di tutti i beni mondani, sulla giustizia per cui ogni mala azione si sconta. Si addormentò col proposito deliberato di renunciare da ora in poi ad ogni sciocca ambizione, per divenire un bravo ed onesto artigiano.

Nè il giorno dopo si pentì del suo proposito; le busse del principale e dei compagni sembravano avergli spremuto fuori tutte le velleità di grandezza.

Vendette a caro prezzo lo stipo ad un gioielliere; si comprò una piccola casa ed aperse un laboratorio. Quand'ebbe tutto in ordine, — compresa una bella insegna con la scritta: LABAKAN, SARTO, di sopra alla vetrina, — sedette, e cominciò a rattoppare, con l'ago ed il filo trovati dentro allo stipo, il vestito che il suo

principale gli aveva così malconcio. A un certo punto, venne interrotto nel suo lavoro, e quando tornò per riprenderlo, quale non fu la sua meraviglia? L'ago continuava a cucire in fretta in fretta, da sè, senza che alcuno lo conducesse, e faceva certi bei puntini minuti come Labakan stesso non aveva mai fatto ne' suoi momenti migliori.

I doni delle fate, si sa, anche fatti per burla, qualche pregio l' han sempre da avere! Ma questo ne aveva un altro ancora, e cioè che quell' unica gugliata non si consumava mai, per quanto l'ago lavorasse.

Labakan si fece subito molti clienti e divenne in breve il sarto di maggior grido di tutta la città: tagliava i vestiti, ci faceva il primo punto col famoso ago, e poi questo continuava a volare sul lavoro, senza smettere mai, sin che il vestito non fosse terminato. Mastro Labakan lavorava bene ed a buon mercato, ma la gente di Alessandria scoteva il capo poco persuasa, perchè non aveva apprendisti, nè tagliatori, nè garzoni, e lavorava sempre a porte chiuse.

La scritta dello stipo « Felicità e ricchezza » si avverò: felicità e ricchezza accompagnarono sempre, sia pure in modeste proporzioni, i passi del sarto; e quando udiva parlare della gloria del giovane Sultano Omar, che correva per tutte le bocche, quando sentiva come quel valoroso fosse l'orgoglio, l'amore del suo popolo ed il terrore dei nemici, il finto principe d'un tempo pensava tra sè: « A ciascuno il suo mestiere! È assai meglio ch'io sia rimasto sarto, perchè gloria ed onore non sono affar mio. »

E sarto rimase poi sempre, contento del suo stato, e stimato dai concittadini. Se l'ago non ha perduto in questo tempo la sua virtù, Labakan cucirà ancora adesso con l'eterna gugliata della buona Fata Adolzaide.

AL cader del sole, la carovana si rimise in cammino, e ben presto giunse al Birket El Had, ossia Pozzo del Pellegrino, dal quale in due ore si va al Cairo.

I mercanti erano già aspettati, e di lì a poco ebbero la gioia di rivedere amici e parenti, venuti dal Cairo ad incontrarli.

Entrarono insieme in città per la porta di Bab El Falch, perchè è di buon augurio, quando si torna dalla Mecca, passare dalla porta stessa per cui è entrato il Profeta.

Sulla piazza del Bazar, i quattro mercanti turchi si accomiatarono dallo straniero e dal greco Zaleukos, ed andarono con gli amici alle proprie case.

Zaleukos indicò allo straniero un buon caravanserraglio, ove prese alloggio egli stesso, e lo invitò a desinare con lui, a mezzodì. Lo straniero accettò di buon grado, e promise di venire quando si fosse mutato di vesti.

Il Greco voleva trattare il meglio possibile l'ospite straniero cui si era affezionato durante il viaggio; scelse con ogni cura cibi e bevande, e quando tutto fu apparecchiato nel debito ordine, sedette per aspettare Selim.

Udì un passo nell'andito e mosse incontro cortesemente all'ospite, per dargli il benvenuto sulla soglia; ma appena aperta la porta, si ritrasse inorridito.

L'uomo dal mantello rosso gli stava dinanzi.

Era lui; non c'era da sbagliarsi: quell'alta figura imperiosa, quegli occhi neri, lampeggianti, quel viso mezzo celato da un lembo del mantello, — di quel mantello funesto, rosso a rabeschi d'oro.... tutto ciò gli era troppo fitto nella mente dall'ora più terribile della sua vita, per ch'egli potesse ingannarsi.

S'era da lungo tempo riconciliato, ne' suoi ricordi, con quell'immagine; aveva perdonato.... Ma ora l'apparizione improvvisa riapriva tutte le sue ferite: le lunghe ore di angoscia mortale, il dolore, il rimorso, che gli avevano avvelenato la vita, trapassarono di nuovo in quell'attimo l'anima sua.

« Che vuoi tu ancora, sciagurato? » — gridò.

L'apparizione non si mosse.

« Vattene, vattene subito, se non vuoi che ti maledica! »

« Zaleukos! » — chiamò una voce ben nota: « Zaleukos, così ricevi l'ospite amico? »

Colui che aveva parlato gettò all'indietro il mantello: era Selim Baruch, lo straniero.

Ma Zaleukos era tutto agitato: lo straniero gli metteva ribrezzo, da poi che aveva riconosciuto in lui — e n'era certo, pur troppo! — l'ignoto del Trono delle Rose. L'antica tradizione dell'ospitalità vinse però la repugnanza: in silenzio, accennò allo straniero di sedere alla mensa.

« Vedo quel che passa nell'anima tua, » — in-

cominciò a dire colui, poi che furono seduti l'uno in faccia all'altro: « Avrei voluto tacere, non mostrarmiti mai più; ma ti debbo pur render ragione del male che ti ho fatto. Per questo, ho osato ricomparirti dinanzi nell'antico aspetto, a costo di strapparti una maledizione. Ma tu mi dicesti una volta: *La fede de' miei padri m' impone di amare colui che mi ha fatto tanto male; e del resto, egli è ben più infelice di me.*

« Se vuoi ascoltarmi, Zaleukos, saprai quanta verità sia in coteste parole!

« Tu ignori chi io mi sia. Sono nato in Alessandria da genitori cristiani. Mio padre, cadetto di una nobile famiglia francese, era console della sua nazione in Alessandria. Fui allevato presso un fratello di mia madre, in Francia, e vi passai la prima giovinezza; ma poco avanti che scoppiasse la rivoluzione, venni in Egitto con lo zio, per cercare un refugio presso i miei parenti. Ahimè, se la tempesta esteriore di quei tempi agitati non era giunta ancora di qua dal mare, la sventura aveva bensì colpita la mia casa nel suo intimo cuore.

« Il mio fratello maggiore, l'aiuto e l'orgoglio di nostro padre, s'era da poco fidanzato con una giovinetta straniera di meravigliosa bellezza, figlia di un ricco mercante di Sciraz che abitava vicino a noi. Due giorni prima del mio ritorno, costei era sparita a un tratto, senza che la nostra famiglia nè il padre di lei avessero la minima traccia per ritrovarla. Si dubitò persino che in una passeggiata si fosse avventurata troppo lontano dall'abitato, e che i corsari l'avessero rapita.

« Mio fratello nulla lasciò intentato per ritrovarla, e così venne a scoprire la verità. Il padre stesso di Rudabeh l'aveva fatta fuggire nel suo paese, per darla in moglie ad un giovine persiano che frequentava la sua casa: infatti, anche Mihrab, — così si chiamava il padre, e tu lo sai pur troppo! — la raggiunse di lì a poco a Sciraz.

« Mio fratello non si dette pace: traversò il deserto, viaggiò sino in Persia e volle costringerli a mantenere la parola. Ma Mihrab è potente laggiù, ed ha potenti amici anche in Europa, per i suoi commerci; non soltanto rifiutò di dargli più la figliuola, ma poi che mio fratello gli era importuno, trovò modo di denunziar lui e mio padre al Comitato francese di salute pubblica come aristocratici nemici delle nuove idee.

« Non istarò a dirti per quali infami soprusi, per quali viltà fossero presi, e consegnati prigionieri ad una nave francese, e riportati in patria, per finire sotto la scure del carnefice, in quei giorni di terrore e di strage.

« Mia madre ne impazzì di dolore, e, nei vaneggiamenti della mente turbata, sempre insisteva in propositi di vendetta e minacce e imprecazioni contro Mihrab e contro la sua figliuola.

« Io la vidi morire così, e mi trovai solo nel mondo, dopo la rovina della mia casa. Le parole della povera inferma, durante quei lunghi mesi di martirio, mi tornavano di continuo alla memoria, mi assediavano, mi martellavano senza posa. Forse, anche il mio cervello era malato: chi sa?

« Non ebbi pace sin che non andai io pure a

Sciraz. Là mi tenni il più possibile nascosto, ma una sera m'imbattei in una faccia nota: era un vecchio schiavo di Mihrab, che avevo veduto più volte in Alessandria. Pareva molto arrabbiato col suo padrone per non so che prepotenza, ed io pensai di trar profitto da quel suo mal animo. Un po' di denaro fece il resto, e così potei avere chi mi aprisse le porte della casa di Mihrab.

« Appunto in quei giorni seppi che dovevano aver luogo le nozze di Rudabeh col giovine Mirza. Si preparavano feste solenni e doni per la sposa, ed il mio sventurato fratello e i miei morti eran dimenticati. La voce della povera pazza, che chiedeva vendetta, fece perdere a me pure la ragione: Rudabeh doveva scontare con la vita la distruzione che aveva cagionata. Ucciderla, dunque.... Ah no! Io non potevo uccidere! Ed allora ricorsi a te.

« Tu sai il resto.

« Ma non sai l'angoscia che mi torturò, quando tu fosti imprigionato e condannato; non sai il rimorso atroce, che mi perseguitò poi sempre, in ogni giorno, in ogni ora. Quando ti mozzarono la mano, giurai a me stesso di fare, da allora in poi, tutto quanto due altre mani potevano, per te, per addolcirti la vita.

« Mi rimaneva sempre l'ansia di sapere se avevi potuto perdonarmi. Oh, sentire dalla tua voce una parola di pace!...

« Per questo, ho viaggiato con te tanti giorni; per questo, ho voluto narrarti quali orribili casi avessero traviato il mio cervello, e come giungessi a farti tutto il male che t'ho fatto. »

ꙍ

Il Greco aveva ascoltato in silenzio il lungo triste racconto, e quando l'uomo dal mantello ebbe finito di parlare, gli stese la mano:

« Sapevo ch'eri anche più infelice di me! Il male fatto o cagionato non può non gravare su tutta la vita. Quanto a me, ti ho già perdonato di gran cuore; ma dimmi, come mai ti trovo ora nel deserto, e così mutato? Dove andasti dopo aver comprato per me la casa di Costantinopoli? »

« Tornai ad Alessandria, » — rispose l'ospite straniero: « Un odio feroce contro tutti gli uomini, ma più contro le nazioni che si dicono incivilite, mi era entrato nell'anima. Tra i miei buoni Mussulmani, mi sentivo assai meglio!

« Poco tempo dopo il mio ritorno in Egitto, vi sbarcarono i miei connazionali Francesi. Non vidi in essi che i carnefici di mio padre, di mio fratello: raccolsi intorno a me alcuni giovani dello stesso sentimento, e ci battemmo a fianco di quei valorosi Mammalucchi, terrore dell'esercito francese. Finita la guerra, non seppi risolvermi a tornare alle arti della pace, e con un breve manipolo di compagni, vissi una vita incerta ed avventurosa, di caccia e di lotta. Tra gli Europei, non posso più tornare; rimango tra i leali compagni, che mi elessero loro capo, e se non sono inciviliti nè raffinati, ignorano però l'invidia e la calunnia, l'egoismo e l'ambizione. »

« Perchè non torneresti in Europa, tra i Cri-

stiani? » — domandò Zaleukos: « Non sarebbe più adatto all'indole tua, alla tua educazione? Vieni a stare con me, nella casa che è già tua. Abbiamo sofferto insieme; chi sa che insieme non possiamo trovar pace, lavorando, facendo un po' di bene.... »

L'ospite lo guardò, tra stupito e commosso: « Tu vorresti...? Ah, vedo ora che mi hai davvero perdonato, che sai voler bene a chi ti fece male! Sii benedetto! »

« Si rizzò, e stette dinanzi al Greco in tutta la maestà dell'atletica persona: « La tua proposta è generosa; alletterebbe qualunque altro, ma io non ne posso approfittare. Te ne ringrazio con tutto il cuore.... Ma il cavallo è sellato, i miei mi aspettano: addio! »

I due uomini, che il destino aveva ancora per poco riuniti, si abbracciarono commossi.

« Come ti chiami? » — domandò il Greco: « Qual nome darò io all'ospite amico, che sempre vivrà nel mio cuore? »

Lo straniero lo guardò a lungo; gli strinse ancora una volta la mano: « Mi chiamano Re del Deserto, » — disse: « Sono il brigante Orbasan. »

LO SCEICCO DI ALESSANDRIA

Lo Sceicco di Alessandria, Alì Banu, era un uomo singolare. Lento e grave, passava la mattina per le vie della città, con un turbante del più fine tessuto di Cashmir, con la veste di gala raccolta alla vita da una preziosa cintura, che valeva cinquanta cammelli; andava la mattina alla moschea, dove secondo l'officio suo doveva leggere e spiegare il Corano ai fedeli; e la gente che lo vedeva così cupo e meditabondo, con la fronte corrugata e gli occhi a terra, fermarsi ogni cinque minuti precisi a lisciarsi la barba: « Che bell'uomo! » — diceva: » Che figura maestosa! »

« E ricco! » — soggiungeva qualcuno: « Ricco a palate. Non ha un grande castello anche a Stambul? E poi campi e case in tutto l' Egitto, e migliaia di cavalli e di cammelli e di pecore, e infinito numero di schiavi? »

« Sì, » — rincorava un altro: « Il Tartaro ch'è venuto qui da Stambul, mandato allo Sceicco dal Sultano stesso, (che il Profeta lo benedica!) mi raccontava che Alì Banu è tenuto in altissima considerazione dal Reis-Effendi, dal Capidisci-Basci, e persino dal Sultano. »

« I suoi passi sono benedetti, » — riprendeva uno: « È grande, è ricco, e pure.... Sapete quel che voglio dire! »

« Già! » — mormoravano gli altri: « È vero; anch'egli ha il suo fardello da portare, e non ci cambieremmo con lui! È un signorone, ma.... »

Alì Banu aveva una splendida casa sulla più bella piazza di Alessandria: dinanzi alla casa, in un grande terrazzo di marmo, ombreggiato da palme altissime, lo Sceicco sedeva sovente la sera, fumando il suo narghilè. A rispettosa distanza, stavano dodici schiavi, sfarzosamente vestiti, pronti al suo cenno; l'uno col betel indiano da masticare, l'altro col parasole, un terzo col vassoio d'oro massiccio su cui eran preparati, in tazze preziose, il sorbetto e il caffè; un quarto col flabello di penne di pavone per iscacciare le mosche; e poi cantori e suonatori, con liuti e strumenti da fiato. Il più istruito degli schiavi reggeva sulle braccia i rotoli di pergamena, pronto a fargli la lettura.

Ma in vano attendevano il cenno del loro signore: egli non desiderava suoni nè canti, non la sapienza o la poesia degli antichi, non sorbetti nè betel da masticare: persino lo schiavo del flabello lo agitava in vano, perchè il signore non si avvedeva nemmeno che le mosche gli ronzassero intorno.

I viandanti alle volte si soffermavano, ammirando la magnificenza della casa, e quella moltitudine di schiavi dalle ricche vesti, e tutti quegli agi: ma quando vedevano lo Sceicco, seduto sotto alle palme, sempre così cupo e triste e indifferente, che non fissava mai gli occhi se non sulle nuvole azzurrognole di fumo

della sua pipa, — scotevano il capo: « Davvero che l'uomo ricco è povero, » — dicevano: « chi possiede molto è più povero di chi nulla possiede, se il Profeta non gli ha dato l'intelletto per goderne. »

Così dicevano i viandanti; scotevano il capo sorridendo, e riprendevano il cammino.

Una sera che lo Sceicco era seduto, al solito, sul suo terrazzo, all'ombra delle palme, circondato da tutti gli splendori della terra, quattro giovinetti, dall'altro capo della piazza, lo guardavano chiacchierando e ridendo.

« Con tutta la sua sapienza, quello lì non sa vivere! » — disse uno: « Avessi io i suoi tesori, li impiegherei in ben altro modo! Tutti i giorni vorrei far baldoria e divertirmi e godere. Inviterei i miei amici a banchettare con me, e le belle sale, che ora son così tetre e deserte, suonerebbero ogni giorno di canti e di risate. »

« Eh, tutti i gusti son gusti! » — disse un altro: « Ma le troppe baldorie danno fondo alla borsa, fosse anche la borsa del Sultano, che il Profeta l'abbia in custodia! Per conto mio, se stessi lì la sera, all'ombra di quelle palme, in un posto così bello, vorrei che i miei schiavi cantassero e suonassero ed eseguissero le più belle danze. In tanto, fumerei il mio narghilè e gusterei il mio bravo sorbetto, beato come un califfo di Bagdad. »

« Lo Sceicco dev'essere dotto e sapiente, » —

disse il terzo di quei giovinetti, ch'era un poeta: « Dalle sue letture del Corano, si capisce subito che ha attinto a tutta la poesia ed a tutta la sapienza antica. Ma cotesta non è vita da savio! C'è lì uno schiavo che ha sulle braccia un fascio di pergamene: io darei la mia veste migliore per poterne leggere una sola, perchè debbono essere scritture rare! E lui? Lui se ne sta lì a fumare, senza guardare nè da una parte nè dall'altra, e lascia che lo scritto sia lettera morta. Se fossi io lo Sceicco Alì Banu, quello schiavo dovrebbe leggermi e leggermi sin che non avesse più fiato, o sin che scendesse la notte. No, anche la notte vorrei che mi leggesse, sin che fossi addormentato! »

« Oh, ragazzi, se non sapete trovar vita migliore di cotesta!... » — fece il quarto ridendo: « Mangiare e bere, cantare e ballare, sentir leggere massime sapienti o frottole di poeti.... Io l'intenderei in tutt'altro modo! Alì Banu ha i più bei cavalli di Alessandria, e cammelli, e denari sin che ne vuole. Se fossi lui, vorrei viaggiar sempre, viaggiare sino in capo al mondo, sino al paese dei Moscoviti, magari sino a quello dei Franchi! Nessuna strada mi parrebbe troppo lunga per vedere le meraviglie della terra. Così mi vorrei dar bel tempo, se fossi quell'uomo che è lì! »

« Gran bella età la giovinezza! » — disse una voce accanto a loro: « Ma in cotesta età si chiacchiera alle volte senza sapere, senza pensare.... »

I giovani si volsero, meravigliati, e videro un vecchio, di umile aspetto.

« Che dite, nonno? L'avete con noi? E che può

importarvi se troviamo a ridire sul modo di vivere dello Sceicco? »

« Quand'uno sa meglio di un altro, ha da riprender l'errore: non ve l'abbiate a male, figliuoli, perchè così comanda il Profeta, » — rispose il vecchio: « Lo Sceicco, è vero, ha tesori, agi, e tutto quanto si può mai desiderare; ma non senza cagione è così grave e triste. Credete sia sempre stato così? Avreste dovuto conoscerlo, come l'ho conosciuto io, dieci o dodici anni fa! Allora sì, ch'era allegro e vivace come una gazzella, e godeva la vita! Allora, aveva un figliuolo ch'era la gioia del suo cuore, un bel ragazzo, e così intelligente, che quanti lo vedevano dovevano invidiarglielo più di tutti i suoi tesori, perchè aveva passato di poco i dieci anni e ne sapeva più di molti altri a diciotto. »

« Ed è morto? Povero Sceicco! » — disse il poetino.

« Sarebbe una consolazione per lui se lo sapesse ritornato alla Dimora del Profeta, dove starebbe assai meglio che qui. Ma la sventura sua è assai più crudele. Era allora il tempo in cui i Francesi scesero come lupi affamati nel nostro paese a moverci guerra. Avevano soggiogata Alessandria e di qui avanzavano sempre, battendosi contro i Mammalucchi. Lo Sceicco è uomo savio e prudente, e non s'era compromesso; ma o fosse avidità delle sue ricchezze, o fosse diffidenza, perchè immaginavano che tenesse da' suoi fratelli di fede, non so: fatto sta che un giorno i Francesi gli invasero la casa, accusandolo di aver favorito secretamente i Mammalucchi, fornendo loro armi, ca-

valli e vettovaglie. Ebbe un bel dimostrare e provare la propria innocenza; a nulla giovò. Vedendo un modo per cavargli denaro, presero il suo figliuoletto, che aveva nome Kairam, e lo portarono al campo quale ostaggio. Alì Banu offerse una somma ingente di denaro: non vollero renderlo, forse aspettando che l'offerta salisse ancora. In tanto, venne dal loro Pascià, o come altro si chiamasse, l'ordine d'imbarcarsi. Nessuno in Alessandria ne aveva avuto sentore, sin che improvvisamente venne la notizia ch'erano già in alto mare, e che avevano portato con sè anche il figlio di Alì Banu. Da quel giorno, non si seppe mai più nulla del fanciullo! »

« Oh, pover'uomo! Come Allah lo ha colpito! » — e i giovinetti guardarono quel gran signore, seduto sotto le palme, triste e cupo tra tanti splendori, e ne ebbero pietà.

« La moglie, ch'egli tanto amava, morì di crepacuore; ed egli comprò un bastimento, prese con sè quel vecchio medico francese che abita presso la fonte, e andò con lui in Francia, per cercare il figliuolo. Stettero a lungo sul mare, e finalmente giunsero nel paese di quei Giaurri, di quegli infedeli, ch'eran venuti in Egitto. Ma là trovarono stragi e disordini orribili: quei miscredenti avevano rovesciato il loro Sultano; Pascià e popolo, ricchi e poveri si tagliavan la testa tra loro, e tutto il paese era sossopra. In vano cercarono di città in città il piccolo Kairam: nessuno ne sapeva nuova; ed il dottore francese consigliò in fine lo Sceicco d'imbarcarsi per il ritorno; se no, arrischiavano essi pure di aver tagliata la testa. Torna-

rono; e dal giorno del suo arrivo, lo Sceicco è vissuto sempre a cotesto modo, perchè piange il figlio perduto; ed ha ben ragione. Quando mangia o beve, come non pensare: in questo momento, forse, il mio piccolo Kairam patisce la fame e la sete? Quando si veste di ricche stoffe e di scialli preziosi, secondo che l'officio e la dignità gl'impongono, come non pensare: in questo momento, forse, mio figlio non ha di che ricoprirsi? E quand'è circondato di cantori e di ballerini o di lettori, suoi schiavi, come non dirsi: ora, forse, il mio povero figliuolo deve saltare o suonare, secondo che il suo padrone francese gli comanda? Più di tutto, lo tortura il dubbio che il piccolo Kairam, così lontano dal suo paese, in mezzo agli stranieri che lo scherniscono, rinneghi la fede de' suoi padri; chè allora nemmeno potrebbe riabbracciarlo nel giardino del Paradiso! Per questo, è tanto mite e pietoso con i suoi schiavi, e dà tanto denaro ai poveri; perchè spera che Allah in compenso intenerisca il cuore di quei signori francesi, e faccia sì che trattino suo figlio con bontà. Ogni anno, nel giorno in cui il figlio gli fu rapito, Alì Banu dà la libertà a dodici schiavi. »

« Questo, l'avevo già sentito, » — disse il poeta: « ma si fanno i discorsi più strampalati. Del figlio, non avevo mai udito parlare; ma dello Sceicco si dice che sia un originale e che abbia una specie di manìa per le fiabe: che indìca ogni anno una gara tra i suoi schiavi, e che mandi liberi quelli che raccontano le più belle novelle. »

« E voi badate ai discorsi della gente? » — esclamò il vecchio: « Le cose son come ve le ho raccontate, e

potete credermi. Può darsi che in quel giorno così doloroso faccia raccontare qualche novella, per distrarsi; non per questo, però, dà la libertà agli schiavi, bensì per amore del suo figliuolo. Ma è tardi; bisogna che me ne vada. *Salem aleikum*, la pace sia con voi, figliuoli; e da ora innanzi, abbiate migliore opinione del nostro bravo Sceicco. »

I giovinetti s'inchinarono al vecchio, ringraziandolo, e si allontanarono. Il poeta si volse a guardare ancora una volta quel povero padre:

« No, » — disse: « non vorrei esser nei panni dello Sceicco Alì Banu! »

Ora accadde che, qualche giorno dopo, gli stessi quattro giovinetti, andando alla moschea per la preghiera del mattino, ripassassero per quella piazza. Le parole del vecchio tornarono loro alla memoria.

« Povero Sceicco! » — fece uno.

Tutti insieme levarono gli occhi verso la casa di Alì Banu; ma rimasero stupefatti vedendola parata a festa. Dal terrazzo del tetto, dov'era un brulichìo di schiave dalle vesti sfarzose, sventolavano bandiere e orifiammi; l'atrio era addobbato con tappeti e tende preziose, ed un magnifico damasco ricopriva la gradinata; una larga pedana di panno finissimo era distesa sin sulla strada, ed avrebbe fatto voglia a molti, per ricavarne una bella veste od una coperta da letto.

« Toh! Vedi che mutamento, in pochi giorni! » — esclamò il poeta.

« Che lo Sceicco dia una festa? Così, almeno, darà da fare ai cantori ed ai ballerini! »

« Ma guardate quel tappeto! Non ce n'è un secondo in tutta Alessandria. E quella pedana di panno? Davvero che posarci i piedi è peccato! »

« Per me, dico che aspetta la visita di qualche gran personaggio. Cotesti preparativi son fatti certamente per ricevere qualche principe, qualche Effendi del Sultano. »

In quella, scorsero in un canto della piazza il vecchio dell'altra volta: gli si accostarono, e gli domandarono di appagare la loro curiosità.

« Credete che Alì Banu festeggi un lieto avvenimento od aspetti la visita di un alto personaggio? No; sapete che oggi è il dodicesimo giorno del mese di Ramadan; in questo giorno appunto, gli fu rapito il figliuolo. »

« Per la barba del Profeta! » — esclamò uno dei giovani: « E tutti cotesti preparativi, che sembrano per una festa di nozze o per un grande ricevimento, son segni di lutto? Non ha poi torto chi dice che lo Sceicco è un bell'originale! »

« Non abbiate mai fretta di giudicare, ragazzo mio! » — disse il vecchio sorridendo: « Sappiate che in questo giorno Alì Banu aspetta il suo figliuolo. »

« Dunque, è ritrovato? »

« Ahimè, no; e non si ritroverà forse per un pezzo! Ma otto o dieci anni sono, in questo giorno appunto, che lo Sceicco passa beneficando, rendendo la libertà agli schiavi, offrendo cibo ed asilo ai poveri, ospitò pure un povero derviscio, stanco ed affamato. Il der-

viscio era un sant'uomo, che s'intendeva di profezie e leggeva i segni nelle stelle: quando si fu ristorato, andò dallo Sceicco e gli disse: — Io so la causa del tuo cordoglio. Non è oggi il duodecimo giorno del Ramadan, e non hai perduto in questo giorno il tuo figliuolo? Sii consolato: il lutto si tramuterà in festa, perchè in questo giorno appunto il tuo figliuolo ritornerà. — Così parlò il derviscio, e sarebbe colpa per ogni buon Mussulmano dubitare della parola di un uomo simile. Alì Banu aspetta dunque in questo giorno il ritorno del figlio, ed orna la casa, e l'atrio, e le scale, come se Kairam dovesse apparire da un momento all'altro. »

« Quanto mi piacerebbe assistere alla cerimonia della liberazione degli schiavi, e sentirli raccontar le novelle! » — esclamò il poetino.

« Niente di più facile, » — rispose il vecchio: « Il Sovraintendente degli schiavi è mio amico da anni, e mi serba sempre in questo giorno un posticino nella sala grande. Tra la folla degli invitati e dei familiari, non c'è pericolo d'essere notati. Parlerò col Sovraintendente, e per quattro persone di più, non farà difficoltà. Trovatevi qui tra un'ora, e vi darò la risposta. »

Un'ora dopo, in fatti, entravano col vecchio nella casa di Alì Banu, non dall'atrio grande e dallo scalone ornato di tappeti e di fiori, ma da una porticina laterale e da una scaletta di servizio, giungendo, per un lungo corridoio, alla sala della cerimonia.

Bisognava vedere la folla che si pigiava in quella sala! E tutti signoroni, in vesti magnifiche, ed alti personaggi, amici dello Sceicco, venuti a dimostrargli il

loro compianto. C'erano schiavi di ogni razza, di ogni nazione; e tutti erano serii e malinconici, perchè amavano il loro signore e lamentavano con lui la sua sventura. In fondo alla sala, su di un suntuoso divano, stavano i personaggi più ragguardevoli e gli amici più intimi; accanto ad essi, seduto a terra, era lo Sceicco, perchè il lutto non gli permetteva di sedere sul tappeto dei giorni di festa. Teneva il capo tra le mani, e pareva dar poco ascolto alle parole di conforto susurrategli dagli amici. Rimpetto a lui era una fila di uomini d'ogni età, in costume di schiavi.

« Ecco, » — disse il vecchio a' suoi compagni: « son quelli gli schiavi cui Alì Banu dona oggi la libertà. Ce ne sono anche di Franchi, o come altro si chiamino nei paesi di Europa. Vedete, per esempio, quel giovane così bello e robusto, ch'è ultimo della fila? È un Francese, che lo Sceicco ha comprato, or sono appena tre giorni, da un mercante di Tunisi; e l'ha pagato ben caro! Ma lo lascia libero subito, perchè è convinto che più Francesi rimanda al loro paese, e più presto il Profeta libererà il suo Kairam. »

Furon portati in giro rinfreschi e dolci e sorbetti squisiti. Poi, lo Sceicco fe' un cenno al Sovraintendente; costui si levò e, tra un silenzio profondo, annunziò agli schiavi il dono magnanimo del loro signore.

« Fratelli! Voi, che oggi sarete liberi per la volontà del mio generoso signore Alì Banu, Sceicco di Alessandria, rammentate le costumanze di questo giorno e di questa casa. Chi vuol essere il primo a novellare? »

Gli schiavi susurrarono tra loro qualche parola. Poi, un vecchio Europeo si levò, e disse:

« Signore! Anche nella mia cara patria, nel paese tedesco, al quale la tua bontà mi permette di far ritorno, si raccontan novelle di maghi, di fate e d'incanti, non meno meravigliose di quelle che i cammellieri della Mecca raccontano, dei tempi in cui Harun Al Rascid regnava a Bagdad. Permetti ch'io dica una delle vecchie novelle udite in patria da bambino, la novella del Nano Nasaccio. »

LA NOVELLA DEL NANO NASACCIO

C'era una volta, tanti e tanti anni fa, in una piccola città tedesca, un ciabattino che viveva con la famigliuola tranquillo e contento.

Tutto il giorno se ne stava seduto fuor della sua botteguccia, raccomodando scarpe e ciabatte, facendone anche di nuove qualche volta, se gliele ordinavano; ma allora gli toccava rifarsi dal principio e andar a comprare il cuoio, perch'era povero, e provviste all'ingrosso non ne poteva tenere.

La moglie vendeva frutta ed erbaggi, coltivati in un orticello, davanti a casa; e gli avventori non mancavano, perch'era sempre pulita, ravviata, e sapeva mettere con bel garbo in mostra la sua mercanzia, nelle corbe e nelle paniere del suo piccolo banco.

Avevano un bel figliuolo, con una faccia aperta, bianca e rossa come una mela, ed un personalino snello, molto alto per i suoi dieci anni. Il più del tempo, il ragazzo lo passava vicino al banco della sua mamma, in piazza delle erbe, e spesso le domestiche, le cuoche, se avevano troppa roba da portare a casa, si facevano aiutare da lui, che tornava poi sempre con qualche soldino o con una chicca.

Un giorno, la moglie del ciabattino stava al so-

lito posto, dinanzi al suo banco: nelle corbe aveva cavoli e broccoli, legumi di ogni sorta, erbaggi, sementi; e in due paniere, accomodate per bene tra le foglie verdi, mele, pere, nespole, e cert'uva dorata, da far venire l'acquolina in bocca.

Il piccolo Giacomo, o Giacchino, come più spesso lo chiamavano, ritto accanto alla mamma, gridava con la vocetta squillante: « Chi vuol cavoli? Ah, che bei cavoli! Frutta, belle frutta! Erbe d'odore! A buon mercato, chi vuol comprare? »

Venne una vecchina tutta lacera e cenciosa, con un viso grinzo e un naso appuntito, lungo lungo, che quasi s'incontrava con la bazza. Camminava appoggiata al bastone, ma nemmeno si poteva dir camminare: zoppicava, arrancava, ogni tanto dava uno sdrucciolone, come ci avesse le ruote ai piedi e non si potesse fermare; pareva sempre lì lì per battere in terra quel naso lungo che non finiva mai.

La moglie del ciabattino la guardava meravigliata: in tanti anni da che teneva il suo banco sulla piazza del mercato, non aveva mai veduto quella strana figura. Quando la vecchia si fermò dinanzi alle sue corbe, quasi quasi ebbe paura.

« Siete voi l'Annetta fruttivendola? »

« Sono io, » — rispose la moglie del ciabattino: « Che mi comanda? »

« Uhm, vedremo! Vedremo gli ortaggi, vedremo la frutta, se la roba è bella o brutta, e se fra tutta qualcosa c'è, che faccia per me. »

La vecchia si chinò sulle corbe, e con quelle manacce nere, con quelle lunghe dita che parevan zampe

lito posto, dinanzi al sa[illegible] cavoli e broccoli, legumi di ogni sorta, erbaggi, sementi; e in due paniere, accomodate per bene tra le foglie verdi, mele, pere, nespole, e cert'uva dorata da far venire l'acquolina in bocca.

Il piccolo Giacomo, o Giacchino, come più spesso lo chiamavano, ritto accanto alla mamma, gridava con la vocetta squillante: « Chi vuol cavoli? Ah, che bei cavoli! Frutta, belle frutta! Erbe d'odore! A buon mercato, chi vuol comprare? »

Venne una vecchina tutta lacera e cenciosa, con un viso grinzo e un naso appuntito, lungo lungo, che quasi s'incontrava con la bazza. Camminava appoggiata al bastone, ma nemmeno si poteva dir camminare: zoppicava, arrancava, ogni tanto dava uno sdrucciolone, come ci avesse le ruote ai piedi e non si potesse fermare; pareva sempre lì lì per battere in terra quel naso lungo che non finiva mai.

La moglie del ciabattino la guardava meravigliata: in tanti anni da che teneva il suo banco sulla piazza del mercato, non aveva mai veduto quella strana figura. Quando la vecchia si fermò dinanzi alle sue corbe, quasi quasi ebbe paura.

« Siete voi l'Annetta fruttivendola? »

« Sono io. » — rispose la moglie del ciabattino. « Che mi comanda? »

« Uhm, vedremo! Vedremo gli ortaggi, vedremo la frutta, se la roba è bella o brutta, e se fra tutta qualcosa c'è, che faccia per me. »

La vecchia si chinò sulle corbe, e con quelle manacce nere, con quelle lunghe dita che pareva[illegible]

di ragno, cominciò a frugare tra gli ortaggi, buttando all'aria tutti i mazzetti d'erbe così bene accomodati. Ogni tanto ne portava uno a quel naso che non finiva mai, lo fiutava, e poi lo buttava di nuovo nella corba.

La moglie del ciabattino si sentiva morire a veder malmenare così la sua roba, ma non osava dirle nulla: l'avventore ha diritto di esaminar la roba.... E poi, quella vecchia le metteva uno strano timore.

« Roba brutta, puzzolente! Non c'è niente che mi va. Quant'era meglio cinquant'anni fa! »

Giacchino allora si arrabbiò davvero: « Non ti vergogni, brutta vecchiaccia? » — le gridò: « Prima tocchi tutto, con coteste mani nere, butti all'aria la meglio roba che abbiamo, e te la metti sotto a cotesto naso lungo che non finisce mai, sì che nessuno vorrà comprarla più; poi, per giunta, ce la disprezzi e la chiami puzzolente! Non sai che qui viene a comprare anche il cuoco del Granduca? »

La vecchia guardò biecamente lo sfacciatello; rise di un brutto riso, e disse con voce chioccia: « Bambino, bambino! Ti piace il mio bel nasino? Ah, non finisce mai? Aspetta, e anche tu l'avrai. »

Poi, si chinò sulla corba dei cavolfiori, e anche lì a rimestare. Prese i più belli, li pigiò così forte da acciaccarli, e li buttò di nuovo alla rinfusa nella corba, scotendo il capo:

« Tutta robaccia, che per me non va. Quant'era meglio cinquant'anni fa! »

« Non iscotere il capo a cotesto modo! » — gridò il bambino spaventato: « Hai un collo che non è più grosso di un torso di cavolo. Se fai così, ti si rompe;

e allora la testa ruzzola dentro al corbello, e chi vuoi che compri più cavoli? »

« Ah, il mio collo sottile non ti piace? Datti pace, bambino, datti pace! » — mormorò la vecchia ridendo: « Che non mi regga il capo, tu hai paura? Quanto a te, farai senza addirittura. Attaccata alle spalle avrai la testa; così non cascherà dentro a una cesta! ».

« Non faccia tanti discorsi inutili al bambino, » — disse finalmente l'erbivendola, che non ne poteva più di tutto quel rimestare e palpare e annusare. « Se vuol comprare qualche cosa, si spicci. Non vede che mi fa scappare gli altri avventori? »

« Bene, bene! » — fece la vecchia, stizzita: « Comprerò questi sei cavolfiori; ma vedete che debbo appoggiarmi al bastone e non posso portarli da me. Lasciate che il vostro ragazzo me li porti a casa, e gli darò qualchecosa. »

Giacchino non voleva andare, e pianse persino, tanta paura aveva di quella brutta vecchia; ma la mamma fece il viso serio, e gli ordinò di andare, perchè non era carità lasciar portare tutto quel peso ad una vecchia che appena poteva reggersi. Con gli occhi umidi ancora di pianto, Giacchino obbedì; mise i cavoli in una pezzuola, e seguì la vecchia.

Cammina, cammina e cammina.... Non c'era pericolo d'andar troppo presto con lei! Ci vollero quasi tre quarti d'ora per arrivare in una parte remota della città, dove finalmente si fermò, dinanzi ad una piccola casa mezzo rovinata. Cavò di tasca un chiodo rugginoso, frugò con quello dentro a un piccolo buco della porta, ed ecco che a un tratto la porta si spalancò, stridendo sui cardini.

Ma come rimase Giacchino appena entrato! L'interno della casa era stupendo: il soffitto e le pareti, di marmo; i mobili, del più bell'ebano, intarsiato d'oro ed incrostato di pietre fine; il pavimento, poi, era di cristallo, così lucido e liscio, che il ragazzo non riusciva a star ritto, e cadde più d'una volta.

La vecchia trasse di sotto al grembiale un fischietto d'argento, e diede un fischio che risonò per tutta la casa. Sùbito si precipitò giù dalla scala un branco di porcellini d'India. Giacchino spalancava tanto d'occhi a vedere che camminavano ritti sulle gambe di dietro, che in vece di scarpe avevan due gusci di noce ed eran vestiti da uomini, col cappello all'ultima moda.

« Dove avete messo le mie pantofole, razza di canaglie? » — gridò la vecchia, minacciandoli col bastone: « Quanto debbo star qui ad aspettare? »

Quelli risalirono in fretta la scala e tornarono con un paio di gusci di noce di cocco, foderati di cuoio. La vecchia se li infilò ai piedi, che a vederla pareva la cosa più facile del mondo...... e allora, niente più zoppicare, niente più sdrucciolare: buttò via il bastone, e andava come il vento, sull'impiantito di cristallo, trascinandosi dietro per mano Giacchino.

Finalmente, si fermò in una stanza: agli arnesi d'ogni sorta che c'erano, sarebbe somigliata ad una cucina; ma le tavole di mogano e i divani ricoperti di stoffe preziose sarebbero stati più tosto adatti ad un salotto.

« Siedi! » — disse la vecchia, un po' rabbonita; e lo spinse nell'angolo di un divano, e gli mise una tavola davanti, perchè non potesse moversi: « Ripò-

sati; devi aver durato una bella fatica! Le teste degli uomini non son poi tanto leggiere! »

« Ma, signora, perchè fa cotesti discorsi strani? » — esclamò il ragazzo: « Stanco sono veramente, ma ho portato teste di cavolo, non teste d'uomo. Non ha comprato i cavolfiori dalla mia mamma? »

« Qui, per l'appunto, ti sbagli! » — disse la vecchia ridendo; sciolse l'involto, e ne cavò una testa d'uomo, che alzò per il ciuffo.

Il ragazzo era fuor di sè dal terrore: non riusciva a capire come fosse; ma, sopra tutto, pensava alla sua mamma: se qualcuno avesse sparsa la voce che vendeva teste d'uomo anzi che di cavolo, chi sa i dispiaceri che avrebbe avuti! C'era magari da finire in prigione!

« Poi che sei stato buono, debbo darti qualche cosa in compenso: » — disse la vecchia: « Aspetta un momento, e ti cucinerò una minestra, che te la ricorderai sin che campi. »

Fischiò un'altra volta, e di nuovo vennero i porcellini d'India vestiti da uomini: s'eran legati un grembiale da cucina e nella cintola avevano infilati mestoli e trincianti. Dietro ad essi, veniva un branco di scoiattoli, camminando per benino sulle zampe di dietro: avevano le brache larghe, alla turca, e sul capo un berrettino di velluto verde. Dovevano essere sottocuochi e guatteri, perchè si arrampicarono lesti lesti sulle pareti, presero cazzaruole e tegami, ova e burro, erbaggi e farina, e posaron tutto sul focolare. La vecchia si affaccendava correndo qua e là, su quei grandi gusci di noce che le servivano di pantofole, e si ve-

deva proprio che s'era messa d'impegno per preparare a Giacchino un piatto prelibato.

Il fuoco crepitava allegramente; la cazzaruola friggeva, la pentola bolliva, ed un buon odorino si spandeva per tutta la stanza. La vecchia continuava a correre su e giù; i porcellini e gli scoiattoli le correvan dietro; ed essa, ogni volta passava davanti al focolare, ficcava nella cazzaruola o nella pentola quel naso che non finiva mai.

Finalmente, la cazzaruola cominciò a gorgogliare, la pentola a fischiare, a cantare, a fumare; il vapore sollevò il coperchio, e la spuma andò di fuori. Allora, la vecchia prese una scodella d'argento, ci versò la minestra e la mise dinanzi a Giacchino.

« Ecco, figliuolo, » — disse: « mangia la tua minestra, ed avrai tutto quello che ti piace tanto in me. Diverrai anche un bravo cuoco, perchè a questo mondo qualche cosa bisogna essere; ma l'erba buona, l'erba per condire, non la troverai. Perchè non l'aveva tua madre nelle sue corbe? »

Il ragazzo non intendeva bene quel che dicesse, e badava a mangiare la minestra ch'era davvero eccellente. Anche la sua mamma la faceva buona, la minestra; ma come questa non ne aveva mangiata mai: era fragrante, appetitosa, agra insieme e dolce e forte; aveva, in somma, tutti i sapori e tutti gli odori.

Mentre mangiava le ultime cucchiaiate, i porcellini accesero nei bracieri certi profumi arabi, che riempirono la stanza d'una nuvola azzurra di fumo, sempre più e più fitto. Quella specie d'incenso che lo avvolgeva, intontiva il ragazzo: « Su! Bisogna tornar dalla

mamma! » — si diceva; ma non aveva forza di movere un dito; tentava di scotersi, ma ricadeva in una specie di sopore, sin che alla fine si addormentò profondamente sul divano della vecchia.

Fece i sogni più strani. Gli pareva che la vecchia gli avesse levato i suoi vestiti per ravvolgerlo in una pelle di scoiattolo; e anch'egli s'imbrancava con gli altri scoiattoli e con i maialini, ch'erano tanto cortesi e per bene, ed entrava egli pure al servizio della vecchia. Prima, lo mettevano a fare il lustrascarpe; e doveva ungere e strofinare le noci di cocco che servivano di pantofole alla padrona, e mantenerle sempre lucide come specchi. Il mestiere non gli era nuovo: anche suo padre gli dava tal volta da lustrare scarpe e ciabatte; e però le cose andavano spedite abbastanza. Ma, dopo un anno, gli pareva d'essere addetto ad un servizio più difficile: doveva, insieme con un altro gruppo di scoiattoli, raccogliere il pulviscolo del sole, e quando ne avevano un bel mucchietto, passarlo per uno staccio finissimo. La vecchia diceva che la polvere di sole è più fine del fior di farina, e non potendo masticar bene, perchè non aveva più denti, non mangiava che pane fatto con la polvere di sole.

Dopo un altr'anno ancora, gli pareva d'esser salito d'un altro grado: entrava nel branco dei provveditori dell'acqua potabile per la vecchia. Scavare un pozzo, costruire una cisterna, mettere un bigoncio nel

cortile per raccogliere l'acqua piovana, — sarebbero stati sistemi troppo semplici. L'operazione era molto più delicata. Bisognava che gli scoiattoli, e Giacchino con essi, raccogliessero nei gusci di nocciuola le gocciole di rugiada cadute sui petali delle rose: era questa l'acqua che beveva la vecchia, e poi che ne beveva molta in un giorno, gli acquaioli avevano il loro bel da fare.

L'anno seguente, gli pareva d'esser destinato al servizio interno della casa: doveva tener pulito il pavimento, e poi ch'era tutto di cristallo e bastava un fiato ad appannarlo, nemmeno questo era lavoro da poco. Bisognava spazzar bene e poi legarsi ai piedi un panno di lana, e ballare e strisciare allegramente tutto il giorno per la casa.

Il quart'anno, finalmente, veniva ammesso tra i cuochi; era grande onore, cui non si giungeva se non dopo un lungo periodo di prova. Giacchino percorse tutta la trafila, da guattero sino a primo pasticciere, ed acquistò tale abilità, tale esperienza per tutto quanto riguardava la cucina, ch'egli stesso alle volte ne stupiva: i piatti più difficili, i pasticci e i dolci con duecento specie di sapori riuniti, le zuppe di erbe, con tutte le erbe della terra messe insieme, ogni cosa imparava presto e bene, ogni cosa gli riusciva alla prima.

Così gli pareva che fossero passati sette anni da che era al servizio della vecchia; e un giorno, la padrona, mentre si cavava i gusci di noce di cocco dai piedi e prendeva il bastone per uscire, gli ordinò di spennare un pollo e di farlo arrosto col ripieno di erbe, per quando tornava; ma voleva trovarlo d'un bel bruno dorato.

Giacchino seguì tutte le regole dell'arte. Tirò il collo ad un povero galletto, lo spennò lesto lesto; lo scottò, gli raschiò la pelle per farla bella liscia, e lo sbuzzò. Poi, andò a prendere il burro e le spezie per fare il ripieno; ma nella dispensa scoperse per la prima volta un armadietto a muro, di cui lo sportello era socchiuso: non l'aveva mai osservato sino allora. Incuriosito, guardò che cosa ci fosse dentro.... Indovinate un po'! C'era una fila di panierini, dai quali usciva un'acuta, squisita fragranza. Sollevò il coperchio di uno, e vide tanti mazzetti di erbe, ma di forme strane, di colori singolari. Lo stelo e le foglie erano turchini e portavano in cima un fiorellino rosso acceso, striato di giallo. Osservò a lungo i fiori, li odorò: mandavano quello stesso profumo acuto che aveva sentito nella minestra cucinata dalla vecchia; ma così penetrante, che Giacchino cominciò a starnutire e starnutire, sempre più forte.... sin che alla fine si destò.

Era sdraiato come dianzi sul divano della vecchia; si stropicciò gli occhi e si guardò attorno meravigliato.

« Ah, ma che si possa sognare così, da parer tutto vero e reale!... » — disse tra sè: « Avrei giurato d'essere un povero scoiattolo, compagno e collega dei maialini e di tutta quell'altra marmaglia, e d'esser divenuto per giunta un cuoco famoso. Come riderà la mamma, quando le racconterò il mio sogno! Eh, ma ho paura

che mi sgriderà, anche, per essermi addormentato così, in una casa che non conosco, in vece di tornare al mercato ad aiutarla! » — Con questo pensiero, si stirò e si alzò per andarsene: era ancora intorpidito; sentiva un peso alla nuca.... Nemmeno poteva volger bene il capo! Gli toccava ridere da sè: era ancora così ubbriaco dal sonno, che ogni tanto dava del naso contro un mobile, contro la parete, e volgendosi in fretta per aprire, lo battè contro la maniglia dell'uscio! Gli scoiattoli e i maialini gli correvano intorno mugolando, quasi volessero accompagnarlo; e quando fu sulla soglia Giacchino si volse, anzi, invitandoli; ma quelli scapparono in fretta, slittando sui loro gusci di noce, e tornarono in casa. Egli era già lontano, e ancora li sentiva gemere.

La casa della vecchia era molto fuor di mano, in una parte remota della città. Tra quel garbuglio di viuzze, Giacchino riusciva appena a trovare la sua strada, e c'era anche grande ressa. Pare che fosse capitato in quelle vicinanze un nano, perchè si pigiavano per vederlo, e Giacchino sentiva dire: « Guarda guarda, che brutto nano! Oh, che nasone! Guarda come ha la testa infossata nelle spalle! E che brutte manacce nere! »

In un altro momento, sarebbe corso anche lui a vedere, perchè i giganti e i nani e i vitelli con due teste eran la sua passione; ma ora doveva affrettarsi, per tornare dalla mamma.

Era tutto angustiato per il ritardo, quando arrivò in piazza delle erbe. La mamma era seduta al suo posto ed aveva ancora una buona quantità di frutta

nelle corbe: molto, dunque, non doveva aver dormito; ma già di lontano, gli parve di vedere alla mamma un viso triste triste: non chiamava i passanti, non gridava: — chi vuol frutta? — Posava il capo sulla mano, e pareva anche più pallida del solito. Stette un momento incerto, non sapendo come comparirle dinanzi; ma si fece animo, le andò pian piano di dietro, le pose affettuosamente una mano sul braccio, e disse: « Mammina, che cos'hai? Sei in collera con me? »

La donna si volse, ma si ritrasse subito con un moto di ribrezzo:

« Che vuoi da me, brutto nano? Via, via di qua! Non posso sopportare io questi scherzi! »

« Mamma, mamma, ma che cos'hai? » — domandò Giacchino spaventato: « Che cosa ti è accaduto? Stai male? Perchè mandi via così il tuo figliuolo? »

« Ti ho già detto di andar per la tua strada! » — gridò la donna in collera: « Da me non prendi certo un soldo per le tue buffonate, brutto mostriciattolo! »

« Ma che davvero il Signore le abbia tolto il cervello? » — mormorò il ragazzo sbigottito: « Come faccio ora a condurla a casa? Mammina, mammina cara, guardami bene; non vedi che sono il tuo figliuolo, il tuo Giacchino? »

« No, ora lo scherzo passa tutti i limiti! » — gridò l'Annetta, e, volta alla fruttivendola sua vicina: « Ma vedete questo brutto coso, che mi si pianta qui a spaventarmi gli avventori, e si permette di scherzare sulla mia disgrazia! Non mi vieni a dire: — Sono il tuo figliuolo, sono Giacchino! — Brutto svergognato! »

Le vicine si affollarono intorno e cominciarono a sgridarlo, ingiuriandolo, caricandolo d'ogni vituperio, — e le donne del mercato hanno la lingua lunga! — Oltre che un mostriciattolo, bisognava ben dire che fosse senza cuore, per prendersi beffe d' una sventura come quella della povera Annetta! Eran sett'anni che il suo ragazzo, bello come il sole, le era stato rubato, e nessuno aveva mai osato dirle una mala parola! — E lo minacciarono tutte insieme di saltargli addosso e di graffiargli la faccia, se non se la dava a gambe al più presto.

Il povero Giacchino non ci capiva nulla. S'era pur alzato quella mattina presto, ed era andato al mercato con la mamma come il solito; la aveva aiutata a far la mostra degli erbaggi, e dopo era andato ad accompagnare a casa la vecchia: aveva mangiato una scodella di minestra, aveva fatto un sonnellino, ed era tornato; e la mamma e quelle donne parlavano di sette anni! E lo chiamavano brutto nano! Ma che cos'era accaduto, dunque?

Quando vide che la mamma non ne voleva proprio sapere di lui, gli occhi gli si empirono di lacrime, e tutto triste si diresse alla botteguccia sul canto della via, dove suo padre passava la giornata a rassettar ciabatte.

« Voglio vedere, » — pensò, — « se nemmen lui mi riconosce: mi metterò sulla porta, e gli parlerò. »

Quando fu alla bottega del ciabattino, si mise davanti alla porta. Il maestro era così attento al suo lavoro, che non lo vide; ma alzando il capo per caso, diede un'occhiata alla porta, lasciò cadere a un tratto

ciabatta, spaghi e lesina, e diede un grido: « Misericordia! Che affare è cotesto? »

« Buona sera, maestro! » — disse il piccino entrando nella bottega: « Come va? »

« Male, male, mio piccolo signore! » — rispose il babbo, con grande meraviglia di Giacchino, perchè nemmen egli pareva averlo riconosciuto: « Non so più cavarmi il lavoro dalle mani. Son così solo, e divento vecchio, ma, d'altra parte, un garzone mi costerebbe troppo caro. »

« Ma non avete un figliuolo, che possa darvi ogni tanto una mano a sbrigare il lavoro? » — insistette il piccino.

« Ne avevo, sì, uno, che si chiamava Giacomo, ed ora sarebbe un bel ragazzo grande, sui diciott'anni, e mi potrebbe davvero aiutare. Ah, allora sì, sarebbe una bella vita! Già quand'era sui dieci anni cominciava a lavoricchiare; ci aveva già la mano, capiva tutto, imparava tutto; e un bel figliuolo, poi, ch'era un piacere vederlo! Ci saremmo fatti tale una clientela, da non aver più bisogno di metter toppe; non avrei più lavorato altro che roba nuova. Mah! Così va il mondo! »

« E dov'è andato vostro figlio? » — domandò Giacchino, con la voce che gli tremava.

« Lo sa il Signore! » — rispose il babbo: « Son sett'anni che ce l'hanno portato via, un giorno di mercato. »

« Sette anni! » — esclamò Giacchino inorridito.

« Sì, mio piccolo signore, sette anni: mi pare adesso, quando mia moglie tornò a casa piangendo,

disperata, perchè il bambino non era tornato in tutto il giorno, ed aveva cercato e domandato per tutto e non lo poteva trovare. L'avevo sempre detto io, che sarebbe finita così! Era un bel bambino, — non istarebbe a me a dirlo, ma era proprio un bel bambino, — e sua madre ne andava superba, e gongolava quando glielo lodavano, e lo mandava a portar gli ortaggi in casa dei signori. Gli regalavan per tutto le chicche e gli davano denari; sì, sì, tutto bene, ma io dicevo sempre: Guardaci, la città è grande, e tra tanta gente, ce ne può esser di cattiva; guardaci a quel figliuolo! — Pur troppo che sono stato indovino! Un giorno, càpita una brutta vecchiaccia, s'indugia lì chi sa quanto a scegliere frutta e legumi, e compra tanta roba, che da sola non la poteva portare; e mia moglie (sempre misericordiosa lei!) a darle il ragazzo perchè l'accompagni. Non ci voleva andare, poverino.... E da quel momento, non s'è visto più. »

« E da allora son passati sette anni, dite voi? »

« Saran giusto sett'anni in questi giorni. Si fecero fare le stride, si andò di casa in casa a domandarne; tanti, che conoscevano il bel ragazzo e gli volevano bene, cercarono con noi.... Che! Nulla. E nemmeno della donna che aveva comprato gli erbaggi, si seppe mai più nuova; nessuno la conosceva. Soltanto una vecchiona, che avrà avuto più di novant'anni (ed ora è morta anche lei) disse che forse poteva essere la cattiva fata Malerba, che viene in città una volta ogni cinquant'anni a far le provviste. »

Così raccontò il povero babbo, e batteva forte sulla sua ciabatta, che pareva ci avesse lì la vecchia in persona, e tirava gli spaghi allargando le braccia.

Il piccino, in tanto, cominciava a capire: non aveva sognato, dunque, ma aveva proprio servito sette anni tra gli scoiattoli della vecchia. Dalla gran collera, dal dolore, pareva che il cuore gli volesse scoppiare. Sette anni della sua giovinezza s'era rubati quella vecchiaccia, e che compenso ne aveva egli avuto? Di saper lucidare le pantofole di gusci di noce o i pavimenti di cristallo? D'aver imparato dai maialini d'India tutti i segreti della cucina? Stette lì un buon po' in silenzio, pensando al suo destino, sin che il babbo gli domandò:

« Avete da comandarmi qualche lavoro, signorino? Un paio di scarpette nuove, oppure » — soggiunse sorridendo, — « una guaina per il vostro naso? »

« Che cos'ha il mio naso, » — domandò Giacchino, — « da aver bisogno d'una guaina? »

« Ecco, » — rispose il ciabattino: « ciascuno ha i suoi gusti; ma ve l'ho da dire? Se avessi quel tremendo nasone, gli farei fare una fodera di pelle lucida, d'un bel colore roseo. Guardate, ne ho proprio qui sotto mano un pezzetto; certo, ce ne vorrebbe un braccio almeno, ma sareste ben riparato, signorino; così è impossibile che girando la maniglia di un uscio o volendo schivare una carrozza, non ci picchiate ogni tanto cotesto naso che non finisce mai! »

Il piccino era rimasto muto di orrore: si tastò il naso: era lungo due spanne e grosso in proporzione! Anche di aspetto, dunque, era così mutato? Per questo gli gridavano brutto nano e mostriciattolo!

« Maestro! » — pregò, quasi piangendo: « Non ci avreste alla mano un pezzetto di specchio da potermi guardare? »

Il babbo fece il viso serio: « Signorino, » — disse: « non mi pare che abbiate tale figura da andarne superbo, e da volervi guardare ogni cinque minuti allo specchio. Se l'avete per abitudine, è un'abitudine poco bella sempre, ma in voi non la capisco. »

« Oh, lasciate che mi guardi, vi prego! » — supplicò il piccino: « Non è per vanità, no; non c'è pericolo! »

« Lasciatemi in pace! Qui specchi non ce n'è; se avete proprio bisogno di guardarvi, svoltate l'angolo: Urbano, il barbiere, ha nella sua bottega uno specchio grande in cui c'entrate almeno due volte: andate a guardarvi in quello. Ma ora, addio! »

Lo spinse bonariamente fuor della botteguccia, richiuse l'uscio, e si rimise a lavorare al suo deschetto,

Tutto avvilito, il piccino andò dal barbiere, di cui un tempo era stato amico.

« Buon giorno, Urbano, » — gli disse: « mi permettereste di guardarmi nel vostro specchio? »

« Ma con piacere! Eccolo lì, ai vostri comandi! » — esclamò il barbiere ridendo; e i clienti ch'eran nella bottega per farsi la barba, con l'asciugamano al collo, giù a ridere come matti: « Siete un bel giovinotto, non c'è che dire: snello e ben fatto, con un collo da cigno, manine da regina e un nasino, un nasino, che più bello non è possibile. Ve ne tenete un po' troppo, a dir vero, ma guardatevi pure: non vorrei

dicessero ch'è tutta invidia, se non vi lascio adoprare il mio specchio! »

E gli avventori, a ridere da capo, e a canzonare.

Il piccino in tanto era andato davanti allo specchio, e gli occhi gli s'erano empiti di lacrime: « Povera mamma! Certo che non potevi riconoscere il tuo Giacchino! » — diceva tra sè: « Non aveva mica cotesta faccia a' bei tempi, quand'eri fiera di menarlo in mezzo alla gente! »

Gli occhi gli eran divenuti piccini come quelli dei maiali; il naso era enorme, e pendeva più giù della bocca, più giù del mento; il collo era sparito del tutto; la testa era infossata nelle spalle, sì che a fatica poteva girarla a destra e a sinistra; il corpo era rimasto tal qual era sett'anni prima, quand'aveva poco più di dieci anni; ma come gli altri dai dieci ai diciott'anni crescono in altezza, egli era cresciuto in larghezza in vece: la schiena e il petto s'erano gonfiati, incurvati, e davan l'idea di un sacco, piccino, ma pieno da scoppiare; e tutto quel peso, lo dovevan portare due gambette esili e magre. Le braccia, in compenso, eran muscolose e lunghe quanto quelle di un uomo di giusta corporatura, e gli arrivavano a terra senza che si chinasse; le mani, ruvide e nere, avevan certe dita lunghe lunghe, che parevan zampe di ragno.... Povero Giacchino, era proprio un brutto nano! Rammentava bene ora i discorsi della vecchia, quella mattina, mentre frugava nelle corbe degli erbaggi. Tutto quello su cui aveva trovato a ridire, ora l'aveva lui: il naso che non finiva mai, le manacce nere. Soltanto il collo sottile e tremolante non gli aveva dato: « Che

mi si rompa non aver paura! » — gli aveva detto: « Quanto a te, farai senza addirittura! »

« Dunque, vi siete ammirato abbastanza, Altezza? » — e il barbiere gli si avvicinò sghignazzando: « Davvero, nemmeno a farlo apposta, non si potrebbe sognare niente di più buffo! Ma voglio farvi una proposta, omino mio. La mia bottega è sempre molto frequentata; ma in quest' ultimo tempo, non quanto vorrei. E tutto perchè l'altro barbiere, il mio collega Schaum, s'è preso al servizio un colosso, una specie di gigante, che gli fa da richiamo. Un gigante sarà magari un'attrattiva grande, ma credo che un omettino come voi non sarebbe di certo piccola attrattiva. Venite al mio servizio. Avrete da mangiare, da bere, da dormire, da vestire: la mattina vi metterete sulla porta ed inviterete la gente ad entrare; scioglierete la saponata, porgerete l'accappatoio ai clienti, e l'andrà bene per tutti e due: io avrò anche più clienti di quello dal gigante ed a voi tutti daranno volentieri la mancia. »

Il piccino si sentiva ribollir dentro, alla proposta di servire da zimbello nella bottega di un barbiere; ma gli toccò prendersi in pace anche quella umiliazione. Disse con molta calma al barbiere che non aveva tempo per assumere un servizio simile, e se ne andò.

La cattiva fata gli aveva rattrappito il corpo, non era però riuscita a comprimergli lo spirito: ne aveva ben coscienza, perchè non pensava, non sentiva già come il fanciullo di sette anni avanti; in questo tempo, la sua mente era maturata, gli pareva d'esser divenuto più savio, più intelligente: non si doleva della

perduta bellezza, della mostruosa figura, se non perchè l'avevano fatto cacciare come un cane dalla casa paterna. Volle dunque fare ancora un tentativo presso sua madre.

Andò al mercato, e la pregò di ascoltarlo con calma. Le ricordò quel giorno, in cui aveva accompagnato a casa la vecchia, le ricordò mille piccoli particolari della sua infanzia, le raccontò come avesse servito per sette anni la fata quale scoiattolo, e come ella lo avesse trasformato, perchè aveva osato trovar a ridire sul suo naso, sul collo, sulle mani nere. La moglie del ciabattino non sapeva che pensare. Tutto quel che raccontava di quand'era bimbo combinava bene, ma quando diceva d'essere stato sette anni a far lo scoiattolo, questa non la poteva mandar giù: « È impossibile, » — diceva: « alle fate, io non ho mai creduto! » — E quando poi lo guardava, quel brutto nano le inspirava tale repugnanza, da non potersi persuadere che fosse il suo figliuolo. Ma pensò ch'era meglio parlarne col suo uomo; raccolse paniere e corbe, e lo condusse alla bottega del ciabattino.

« Vedi qui, » — disse al marito: « quest' uomo vuol persuadermi ch'è il nostro Giacchino; mi ha raccontato tutto, come andò che quel giorno la vecchia lo menò con sè, e come fu stregato da una fata. »

« Ah sì? » — fece il ciabattino, su tutte le furie: « Questo è venuto a dirti? Aspetta, canaglia! Se gli ho raccontato io tutto ciò, un'ora fa! E adesso cerca di trarti in inganno? Ah, sei stato stregato, poverino!? Aspetta, aspetta, che te lo scioglierò io, l'incanto! »

Prese un fascio di stringhe di cuoio, che aveva

tagliate giusto allora, saltò addosso al piccino e cominciò a menare sulla schiena curva e sulle lunghe braccia, così forte, che Giacchino, gridando per il dolore e piangendo, scappò via.

In quella città, come da per tutto del resto, non erano molte le anime pietose pronte a difendere un infelice se avesse qualche cosa di ridicolo nell'aspetto. E però il povero nano non ebbe in tutto il giorno nè un tozzo di pane nè un bicchier d'acqua, e se volle dormire, dovette sdraiarsi sui gradini d'una chiesa.

La mattina dopo, quando i primi raggi del sole lo destarono, incominciò a pensare seriamente come potesse guadagnarsi la vita, da che padre e madre lo ripudiavano. Era troppo fiero per servire d'insegna alla bottega di un barbiere, o per mettersi con un ciarlatano e farsi vedere per le piazze: che fare dunque? Ricordò allora che quand'era scoiattolo aveva fatto grandi progressi nel cucinare; credeva, e non a torto, di poter competere con i più bravi cuochi, e risolvette di mettere a profitto la sua capacità.

Appena fu giorno fatto, e le strade si animarono di gente, entrò in chiesa a dir la sua preghiera, e poi s'incamminò.

Il Granduca, che governava il paese, era un ghiottone famoso, e amando la buona tavola, faceva venire i suoi cuochi da tutte le parti del mondo. Il nano andò al suo palazzo.

Alla porta, le sentinelle gli domandarono che volesse, e si fecero beffe di lui; ma egli insistette per parlare col Sovraintendente delle cucine ducali. I soldati risero e lo condussero nel primo cortile, e per tutto

dove passava, camerieri, staffieri, palafrenieri si fermavano a guardarlo, e si univano ridendo alla comitiva, così che quando giunse allo scalone, aveva dietro un lungo corteo di servitori d'ogni specie. I mozzi di stalla buttavan via le striglie, i corrieri correvano, i tappezzieri dimenticavano d'inchiodare i tappeti, tutti si pigiavano, si spingevano, facendo un chiasso, che pareva il nemico fosse alle porte. « Un nano, un nano! Hai veduto il nano? » — si sentiva gridare da ogni lato.

Il Gran Maggiordomo uscì sul pianerottolo con un viso severo ed una lunga frusta in mano: « Che cos'è questo chiasso, cani che non siete altro? Non sapete che Sua Altezza dorme? » — E con una frustata sola sbattè la polvere dalla schiena d'un guardacaccia e d'un mozzo di stalla.

« Ah, Eccellenza, ma non vedete, non vedete? » — gridarono quelli: « Vi portiamo un nano, un nano come non se n'è visti mai! »

Il Gran Maggiordomo dovette farsi forza per non ridere, quando scorse il piccino; ma se rideva, avrebbe avuto paura di perdere il prestigio. Spazzò via con la frusta tutta quella folla che aveva invaso lo scalone, e condusse dentro il nano.

« Che cosa vuoi? » — gli domandò; ma quando sentì che chiedeva di parlare al Sovraintendente delle cucine ducali: « Ti sbagli, » — rispose: « vorrai dire col Gran Maggiordomo: non vuoi divenire buffone particolare di Sua Altezza? »

« No, Eccellenza, » — replicò il nano: « sono cuoco, e capace di preparare le pietanze più rare e

delicate; abbia la bontà di farmi parlare col Sovraintendente delle cucine: forse che possa darmi impiego. »

« A ciascuno la sua volontà, omo piccino: ma sei poco furbo! In cucina? Ma a fare il giullare, avresti da mangiare e da bere a crepa pancia, e vestiti magnifici, di prezzo. Vedremo, del resto: sarà difficile che la tua capacità arrivi a tanto, da poter entrare tra i cuochi particolari di Sua Altezza; e quale guattero, saresti sprecato. » — Così dicendo il Gran Maggiordomo lo prese per mano e lo condusse dal Sovraintendente delle cucine ducali.

« Grazioso signore, » — gli disse il nano, inchinandosi così profondamente, da toccar col naso il tappeto: « Avete bisogno di un bravo cuoco? »

Il Sovraintendente delle cucine lo squadrò dalla testa ai piedi e scoppiò in una risata: « Come? tu vorresti fare il cuoco? Ma credi che i focolari e i fornelli sien così bassi, da poter guardare nelle pentole anche alzandoti in punta di piedi? anche se ti riuscisse di allungare il collo fuor dalle spalle? Oh, povero piccolo! Quelli che ti han mandato da me per allogarti quale cuoco, ti han voluto canzonare! » — E il Sovraintendente ricominciò a ridere, e rise il Gran Maggiordomo, e risero tutti i domestici che erano nella stanza.

Ma il nano non si confuse: « Non sarà gran disgrazia se vi sciupo un ovo o due, un po' di rosolio o di vin dolce, una manata di farina o un pizzico di spezie: in casa, ne avrete sempre d'avanzo. Provatemi: ordinatemi un dolce, provvedetemi quel che vi chiedo, e vedrete che ve lo preparo in un batter d'occhio, e dovrete dire per forza: sì, è un cuoco di cartello ».

Mentre parlava, gli occhietti mandavano lampi, il nasone si torceva di qua e di là, le mani, con quelle lunghe dita adunche, gesticolavano accompagnando le parole: era proprio buffo, povero nanerottolo!

« Ebbene, » — disse il Sovraintendente delle cucine: « Mette conto di provare, non fosse che per il divertimento! Andiamo in cucina. » — E prese a braccetto il Gran Maggiordomo, e traversando molte belle sale e molti corridoi, giunsero nella cucina,

Era un immenso stanzone, arredato con gran lusso: c'erano venti focolari e quaranta fornelli, dove il fuoco non si spegneva mai, e nel mezzo, tra sponde di marmo lucente, scorreva un rivo d'acqua chiara, che serviva di vivaio per i pesci. Le madie di legno scolpito, le credenze di cristallo eran fornite di tutte le provviste che bisognava avere alla mano. A destra e a sinistra, c'eran due lunghe sfilate di saloni, per servire di dispense, e là era raccolto tutto quanto di più ghiotto e di più squisito si produce o si fabbrica in tutti i paesi del mondo.

Guatteri e sottocuochi correvano affaccendati qua e là, con cazzaruole e padelle, con mestoli e schiumarole: ma quando il primo Sovraintendente entrò, rimasero tutti immobili sull'attenti, sì che non si sentiva altro che il crepitare dei fuochi e il mormorìo dell'acqua.

« Che cos' ha ordinato Sua Altezza stamane per colazione? » — domandò il Sovraintendente all' Ispettore delle colazioni, un vecchio cuoco di prima classe.

« Mio Signore, Sua Altezza s'è degnata ordinare la zuppa danese e le polpettine rosse all'amburghese. »

« Bene, » — continuò il Sovraintendente rivolto al nano: « Hai sentito quel che Sua Altezza ha ordinato? Ti prendi l'impegno di preparare cotesti piatti così difficili? Con le polpettine non c'inzecchi di certo: sono una specialità, di cui abbiamo il secreto. »

« Niente di più facile, » — rispose il nano, il quale aveva più volte cucinato quelle vivande, quand'era scoiattolo; e tutti rimasero attoniti a tanto ardire: « Datemi per la zuppa questi e questi erbaggi, queste e queste spezie, grasso di cinghiale, radici ed ova; per le polpettine, in vece, » — e qui parlò piano, per non essere udito se non dal Sovraintendente e dall'Ispettore delle colazioni, — « ho bisogno di carne di varie qualità, di un po' di vino, strutto d'anitra, zenzero, e di una cert'erba che si chiama ingrassabue. »

« Ah, per il fuoco che aiuta il cuoco! Ma da qual mago sei andato ad imparare tu? » — domandò il vecchio Ispettore stupito: « Tutto, tutto ha saputo dire, questo frugolo, per filo e per segno! Persino l'erba ingrassabue, che non ce l'ho mai messa nemmen io, e certo che deve dare un sapore anche più delicato. Ma tu sei un cuoco meraviglioso! »

« Questa poi non me l'aspettavo! » — esclamò il Gran Maggiordomo.

E il Sovraintendente disse: « Mettiamolo alla prova! Dategli tutto quello che gli abbisogna e fate preparare da lui la colazione. »

Tutti si affrettarono ad obbedire, e i diversi ingredienti richiesti furono apprestati sul focolare; ma al focolare il nano arrivava appena col naso. Dovettero

riunire un paio di sedie l'una contro l'altra, e posarci sopra una spianatoia, perchè l'omino meraviglioso ci salisse e potesse dar prova della sua abilità. Cuochi, sottocuochi, guatteri, garzoni, facchini, domestici d'ogni grado gli si serravano attorno, e tutti meravigliavano a vederlo lavorare così lesto e spedito, con tanta pulizia, con tanto ordine. Quand'ebbe tutto preparato, ordinò che le due cazzaruole fossero messe al fuoco, e che vi rimanessero sin che diceva lui. Poi, cominciò a contare: uno, due, tre.... Arrivato al cinquecento, gridò: « Basta! » — Le cazzaruole furono tolte dal fuoco, ed il nano invitò il Sovraintendente ad assaggiare le vivande.

Il primo cuoco si fece portare da un garzone un cucchiaio d'oro; lo sciacquò egli stesso nella vasca di marmo e lo presentò al Sovraintendente: questi si avvicinò sorridendo al focolare, prese una cucchiaiata, assaggiò, stralunò gli occhi, fece schioccare la lingua, ed esclamò: « Squisito! Per la barba di Sua Altezza! Squisito! Non volete assaggiarne anche voi una cucchiaiatina, Gran Maggiordomo? »

Il Gran Maggiordomo s'inchinò, prese a sua volta il cucchiaio, assaggiò e stralunò gli occhi egli pure, dal gran piacere: « Senza far torto all'arte vostra, caro Ispettore delle colazioni, siete un cuoco di primissimo ordine, ma una zuppa come questa non l'avete mai fatta, e nemmeno le polpettine all'amburghese vi son mai riuscite a questo modo! »

Anche il vecchio cuoco assaggiò; poi strinse rispettosamente la mano a Giacchino, e disse: « Caro nano, siete un vero maestro dell'arte! Sì, quel po' di

erba ingrassabue dà al sugo tutt'altra fragranza, e dà un sapore particolare alle polpette.»

In quella, entrò in cucina il cameriere del Granduca ed annunziò che Sua Altezza era levata e voleva far colazione. Le vivande furono poste in grandi piatti d'argento e mandate al Granduca. In tanto, il Sovraintendente delle cucine condusse il nano nella sua camera e s'intrattenne con lui; ma avevano appena fatto quattro parole, che d'ordine di Sua Altezza un messo venne a chiamare il Sovraintendente. Costui si infilò in fretta la giacca di gran gala e seguì il messo.

Il Granduca pareva di ottimo umore. Aveva mangiato tutto quel che c'era sui piatti d'argento, e si ripuliva per l'appunto la barba col tovagliuolo, quando il Sovraintendente entrò.

« Senti, Sovraintendente, » — disse il Granduca: « Sono sempre stato contento sino ad ora della tua cucina; ma dimmi un po': chi ha fatto oggi la colazione? Così squisita non è stata mai, da quando seggo sul trono de' miei padri. Dimmi come si chiama il cuoco che hai fatto lavorare oggi, perchè voglio mandargli due o tre ducati d'oro in regalo. »

« Magnanimo Principe, è una storia meravigliosa davvero, » — rispose il Sovraintendente delle cucine; e raccontò del nano, e della sua richiesta d'impiego, e della prova fatta. Il Granduca volle vederlo e gli domandò chi fosse e d'onde venisse. Il povero Giacchino non poteva già dirgli ch'era stregato e che il suo primo servizio era stato quale scoiattolo presso una fata. Non volle però dir bugie; rispose soltanto che non aveva più nè babbo nè mamma che si oc-

cupassero di lui, e che a far da mangiare aveva imparato in casa d'una vecchia signora. Il Granduca non domandò altro; fissò la curiosa figura del nuovo cuoco, e disse:

« Vuoi rimanere al mio servizio? Ti darò cinquanta ducati all'anno, un vestito di gala e due paia di calzoni. Tu però dovrai prepararmi ogni giorno con le tue mani la colazione; vigilare sul modo in cui mi cucinano il desinare; assumerti la cura, in somma, della mia cucina particolare. E poi che ognuno nella mia corte riceve da me nome e titolo, ti chiamerai Nasaccio ed avrai la carica di Sottocapo delle cucine ducali. »

Il nano Nasaccio s'inchinò sino a terra dinanzi al più potente Granduca della Germania, gli baciò il piede e gli promise di servirlo fedelmente.

Giacchino fece onore alla sua carica.

Da che il nano Nasaccio era entrato al suo servizio, il Granduca pareva divenuto un altr'uomo. Prima, si compiaceva di tirar nella testa al cuoco piatti e vassoi: una volta, anzi, aveva buttato sulla faccia al Sovraintendente un piatto di zampa di vitello ch'era riuscita troppo dura, e l'aveva colto in fronte così forte, che quello aveva dovuto star due giorni a letto. Quando capiva di essere stato troppo brutale, il Granduca credeva poi d'aggiustar le faccende con una manciata di ducati; e i cuochi avevano una tre-

marella, un batticuore, quando gli mandavano in tavola le pietanze....

Ma da che il nano era entrato in casa, tutto pareva mutato, come con un colpo di bacchetta magica. In vece di tre volte, Sua Altezza mangiava ora cinque volte al giorno, per rendersi ben conto dell'abilità di Nasaccio; e mai che gli sfuggisse una smorfia di disgusto, mai che facesse boccuccia! No, a tutto trovava un sapore nuovo, eccellente; diveniva ogni giorno più affabile, più benigno, e più grasso.

Qualche volta, mentr'era a tavola, faceva chiamare il Sovraintendente e Nasaccio, se li metteva uno da un lato uno dall'altro, e ficcava loro in bocca ogni tanto, con le sue mani, qualche boccone prelibato; grazia, questa, che l'uno e l'altro ben sapevano apprezzare.

Il nano era la meraviglia della città. Sovente, c'era chi supplicava il Sovraintendente in capo affinchè gli concedesse di veder lavorare il nano in cucina; ed alcuni tra i più cospicui personaggi dello Stato erano pervenuti ad ottenere dal Granduca il permesso di mandare i loro cuochi a prender lezione dal nano, — nè questo era piccolo cespite di guadagno, perchè dovevano pagare mezzo ducato al giorno. Ma per non guastarsi con gli altri cuochi di corte, e perchè non l'invidiassero troppo, Nasaccio lasciava loro tutto il denaro che conti e baroni gli pagavano per le lezioni ai loro dipendenti.

Così visse il nano quasi due anni, ben trattato e riverito, ma sempre profondamente triste in cuor suo, per l'abbandono del suo babbo e della sua mamma.

Un bel giorno, ecco quel che gli capitò.

Il nano Nasaccio era abilissimo nel far le provviste, (i maligni dicevano che aveva la mano fortunata!) e per ciò, quando poteva, andava sempre da sè al mercato dei polli e delle frutta. Una mattina andò a vedere se gli riuscisse di trovare un paio d'oche belle grasse e grosse, come piacevano a Sua Altezza.

Era andato già più volte su e giù, guardando ed esaminando tutti i banchi del mercato: la sua figura, ben lunge dal suscitare l'ilarità, destava oramai la reverenza generale, perchè tutte le pollivendole lo conoscevano per il famoso Capocuoco del Granduca, ed erano felici ed onorate se Nasaccio comprava qualchecosa da loro.

In uno degli ultimi banchi, in un canto della piazza, vide una donna che aveva anch'essa certe oche da vendere, ma non vociava per chiamar gli avventori, nè per lodar la sua roba. Andò da quella, esaminò e palpò le sue oche: erano proprio com'egli le voleva; e allora ne comprò tre, con la stia e tutto, e se le caricò sulle larghe spalle, per tornarsene a casa. Ma due delle oche starnazzavano e gridavano come fan tutte, ed una in vece se ne stava zitta e cheta, rannicchiata in un angolo della stia, e ogni tanto sospirava, mandando un lamento, da parer proprio una creatura umana.

« Dev'esser malata, » — disse Giacchino tra sè: « facciamo presto: tirerò il collo prima a questa, la sbuzzerò e la farò ripiena. »

Ma l'oca rispose, parlando proprio chiaro come voi e me:

« *Bada che se mi tocchi mordo, e forte!*
E se mi spenni, avrai la mala sorte! »

Spaventato, il nano Nasaccio depose a terra la stia; e l'oca lo guardò con due begli occhi intelligenti, e trasse un profondo sospiro.

« Oh, questa è nuova? Dunque Lei sa parlare, signorina? Davvero, che non me l'aspettavo! Bene, bene; non c'è bisogno di aver cotest'aria angosciata! So anch'io che cos'è il viver del mondo, e non tiro il collo ad una bestia così rara per metterla allo spiedo. Ma scommetto che non hai sempre vestito penne tu! Anch'io un tempo sono stato un povero scoiattolo... »

« Hai ragione, » — rispose l'oca, — « non sono sempre stata coperta di queste ignominiose penne. Ah, questo non me l'hanno cantato, quand'ero in culla, che Mimì, la figliuola del grande Wetterbok, dovesse finire spennata nella cucina del Granduca! »

« Stai tranquilla, mia cara Mimì, » — fece il nano, confortandola: « Com'è vero che sono un galantuomo e Capo delle cucine di Sua Altezza, nessuno ti tirerà il collo. Farò fare una stia nelle mie stanze particolari, avrai da mangiare quanto vuoi, e tutto il tempo che potrò aver libero, lo dedicherò a te, per tenerti compagnia. Dirò agli altri cuochi che ingrasso un'oca con certe erbe speciali per la tavola di Sua Altezza, ed alla prima occasione ti lascerò libera. »

L'oca lo ringraziò con le lacrime agli occhi, ed il nano fece come aveva promesso: tirò il collo alle altre due, e per questa fece fare una stia nelle sue stanze, col pretesto di allevarla in un modo speciale per la tavola del Granduca. In fatti, non le dava da

mangiare il solito becchime, ma la nutriva di biscotti e di pasticcini; e appena aveva un briciolo di tempo libero, andava a tenerle compagnia, per consolarla un poco.

Si raccontarono così, reciprocamente, la loro storia, e Nasaccio apprese ch'ell'era figlia del potente mago Wetterbok, che viveva nell'isola di Gothland. Il mago aveva attaccato briga con una vecchia fata, la quale con raggiri ed astuzie l'aveva sopraffatto, e, tramutata per vendetta la figliuola in un'oca, l'aveva portata via con sè. Quando il nano ebbe raccontato a sua volta a Mimì le proprie avventure:

« Di queste cose, un po' me ne intendo, » — diss'ella: « Mio padre ha insegnato anche a me ed alle mie sorelle quel poco che ne può comunicare agli altri. La storia della disputa dinanzi alle corbe di erbaggi, la tua improvvisa trasformazione quando fiutasti la pianta nell'armadietto, ed alcune parole della vecchia, riferitemi da te, m'inducono a credere che tu sia stregato con le erbe: vale a dire, che se riesci a trovare l'erba cui la vecchia ha pensato quando fece l'incanto, sarai salvo. »

Non era grande consolazione per il piccino, questa, perchè dove scovarla, l'erba? Ma le fu grato in ogni modo, e ritrovò un barlume di speranza.

In quei giorni, arrivò con grande pompa, per far visita al Granduca, un suo amico, Sovrano di uno stato confinante col suo. Il Granduca fece venire Nasaccio alla sua presenza, e gli disse:

« Ecco il momento di mostrare tutta la tua devozione e tutta l'arte tua più raffinata. Questo Prin-

mangiare il solito becchime, ma la nutriva di biscotti e di pasticcini; e appena aveva un briciolo di tempo libero, andava a tenerle compagnia, per consolarla un poco.

Si raccontarono così, reciprocamente, la loro storia, e Nasaccio apprese ch'ell'era figlia del potente mago Wetterbok, che viveva nell'isola di Gothland. Il mago aveva attaccato briga con una vecchia fata, la quale con raggiri ed astuzie l'aveva sopraffatto, e, tramutata per vendetta la figliuola in un'oca, l'aveva portata via con sè. Quando il nano ebbe raccontato a sua volta a Mimì le proprie avventure:

« Di queste cose, un po' me ne intendo, » — diss'ella: « Mio padre ha insegnato anche a me ed alle mie sorelle quel poco che ne può comunicare agli altri. La storia della disputa dinanzi alle corbe di erbaggi, la tua improvvisa trasformazione quando fiutasti la pianta nell'armadietto, ed alcune parole della vecchia, riferitemi da te, m'inducono a credere che tu sia stregato con le erbe: vale a dire, che se riesci a trovare l'erba cui la vecchia ha pensato quando fece l'incanto, sarai salvo. »

Non era grande consolazione per il piccino, questa, perchè dove scovarla, l'erba? Ma le fu grato in ogni modo, e ritrovò un barlume di speranza.

In quei giorni, arrivò con grande pompa, per una visita al Granduca, un suo amico, Sovrano di uno stato confinante col suo. Il Granduca fece venire Nasaccio alla sua presenza, e gli disse:

« Ecco il momento di mostrare tutta la tua destrezza e tutta l'arte tua più raffinata. Questo Prin

cipe, che è ora mio ospite, ha la migliore cucina che si conosca, dopo la mia; è buongustaio e giudice competente, perchè se ne intende davvero di cucina, ed è uomo savio. Fa' dunque in modo che la mia tavola sia tale, da lasciarlo ogni giorno più sodisfatto, stupito ed ammirato. Per tutto il tempo che starà qui, ricòrdati che mai dovrai ripresentare la seconda volta una stessa vivanda, o perderai la mia grazia. Fatti pur dare dal Tesoriere tutto quanto ti abbisogna, e dovessi tu mettermi in salsa oro e diamanti, spendi pure senza lesinare. Più tosto rovinarmi, che farmi fare cattiva figura davanti all'ospite! »

Queste le precise parole del Granduca, nè più nè meno. Nasaccio s'inchinò, come si conviene, e disse: « Sarà fatto, Altezza! Se a Dio piace, questo Principe buongustaio rimarrà contento. »

Il piccolo cuoco mise a contributo tutta l'arte sua: non risparmiò i tesori del suo signore e tanto meno le proprie fatiche; tutto il giorno lo si vedeva in mezzo ad una nuvola di fumo, e la sua voce risuonava di continuo sotto la spaziosa volta della cucina granducale, comandando alla turba dei guatteri e dei sottocuochi.

Qui, potrei fare anch'io come quei cammellieri di Aleppo, i quali, raccontando ai viaggiatori le loro novelle, descrivono con tanta ricchezza di particolari il desinare dei personaggi, e durano così a lungo nella enumerazione delle vivande e delle leccornie, che fanno venire l'acquolina in bocca agli uditori, e ne risvegliano l'appetito. Quelli, allora, non sanno più resistere; cavano le provviste dalle paniere, fanno una buona me-

renda, ed anche al novellatore tocca naturalmente la parte sua.

ꝏ

Il Principe forestiero era già da quattordici giorni alla corte del Granduca, menando vita splendida e gioconda. Non mangiavano mai meno di cinque volte al giorno, e Sua Altezza era pienamente sodisfatto del nano, perchè vedeva l'ammirazione e lo stupore sul volto dell'ospite.

Il quindicesimo giorno, il Granduca fece chiamare il nano, mentr'erano a tavola, per presentarlo al Principe.

« Che ne dite, Principe, del mio cuoco? » — fece il Granduca.

« Dico ch'è un cuoco meraviglioso, » — rispose il Principe straniero, e, volto al nano: « Questa si chiama cucina! » — disse: « Non ci hai mai dato due volte lo stesso piatto, e tutto è sempre cotto e condito alla perfezione. Ma dimmi un po', perchè non ci hai fatto mai il re dei pasticci, il pasticcio alla Sultana? »

Il nano si sentì morire, perchè di questo re dei pasticci non aveva mai udito parlare; ma si fece animo e rispose:

« Serenissimo Principe, speravo che tu allietassi per un pezzo ancora della tua presenza la corte del mio Signore, e però aspettavo a presentare il re dei pasticci; perchè con che altro potrebbe il cuoco salutarti, il giorno della partenza, se non col pasticcio alla Sultana? »

« Ah, così? » — fece il Granduca ridendo: « Con me, dunque, volevi aspettare sino al giorno della mia morte, per farmi questo saluto supremo? Perchè neppure a me hai presentato mai cotesta rarità. Bene, inventa un altro piatto di saluto, perchè domani voglio tu ci metta sulla tavola cotesto famoso pasticcio. »

« Sarà fatta la tua volontà, Altezza! » — rispose il nano, ed uscì; ma potete immaginare con che cuore! Era venuto il giorno della disgrazia. Egli non aveva la più lontana idea del come preparare questo pasticcio, e andò nella sua camera, ed incominciò a piangere sul suo crudele destino.

L'oca, ch'era libera di andare e venire per il suo quartiere, gli si avvicinò premurosa e gli domandò la causa di quel pianto.

« Asciùgati gli occhi, » — disse Mimì, quand'ebbe sentito del pasticcio alla Sultana: « Questo piatto compariva spesso sulla tavola di mio padre, e so press'a poco quel che ci vuole per prepararlo: si prende questo e questo, e poi tanto di quest'altro e tanto di quest'altro ancora, e se non sarà tutto tutto quel che bisogna per farlo proprio perfetto, nessuno dei due Principi ha gusto così raffinato da accorgersene. »

Il nano fece un salto di gioia. Benedisse il giorno in cui aveva comprato quella cara ochetta, e corse in cucina a preparare il re dei pasticci. Fece prima una piccola prova, e davvero era squisito: il Sovraintendente in capo, cui lo diede da assaggiare, portò alle stelle una volta di più la sua straordinaria abilità.

Il giorno dopo, rifece il pasticcio in una forma più grande e lo mandò in tavola caldo, appena uscito

dal forno, dopo aver guernito il vassoio con una bella ghirlandetta di fiori. Egli stesso indossò l'abito di gala, e andò nella sala dei banchetti.

Proprio in quel momento, lo Scalco Maggiore, affettato il pasticcio, lo presentava al Principe ospite ed al Granduca su due piatti d'argento.

Il Granduca fece un boccone un po' grosso, a dir la verità, alzò gli occhi al soffitto, e dopo avere inghiottito, esclamò: « Ah, se lo dicono il re dei pasticci, hanno ragione; ma anche il mio Nasaccio è il re dei cuochi, non è vero, amico Principe? »

L'ospite mangiò due o tre bocconcini del pasticcio, li masticò, li gustò attentamente, e sorrise tra ironico e misterioso: « Sì, è fatto bene, » — disse, respingendo il vassoio che il Grande Scalco gli ripresentava: « ma non è propriamente il pasticcio alla Sultana; e del resto, me l'immaginavo! »

Il Granduca aggrottò le ciglia furibondo ed arrossì per lo smacco patito: « Cane d'un nano! » — gridò: « Come osi comparire davanti al tuo Signore? Vuoi che ti faccia tagliare quel brutto testone, per gastigarti della tua cattiva cucina? »

« Per carità, Altezza! Non mi togliere così la tua grazia! Ho pur preparato il pasticcio secondo le regole dell'arte: davvero che nulla può mancare! » — disse il nano, e tremava tutto.

« Tu menti, canaglia! » — gridò il Granduca, e lo respinse da sè con una pedata: « Il mio ospite non direbbe che qualchecosa vi manca, se il pasticcio fosse perfetto. Farò te a pezzi, e ti farò cuocere in un pasticcio! »

« Abbi pietà! » — implorò il piccino, e si trascinò ginocchioni davanti all'ospite, e gli abbracciò le gambe: « Dimmi, Serenissimo Principe, che cosa manca al pasticcio per essere di tuo gusto! Non mi lasciar morire per un pugno di farina e un po' di carne tritata! »

« Quand'anche te lo dica, poco ti aiuto, caro Nasaccio! » — rispose sorridendo il Principe forestiero: « L'avevo preveduto già ieri, che non potresti fare il pasticcio come il mio cuoco. Hai da sapere che ci manca un'erba di odore che non cresce nel vostro paese, l'erba buonavoglia: senz'essa, l'impasto non ha nerbo, ed il tuo Signore non lo mangerà mai come lo fanno da noi. »

Allora, il furore del Granduca non conobbe più limiti: « E sì, che lo mangerò! » — urlava, e gli occhi sprizzavano fiamme: « Perchè lo giuro per il mio onore di sovrano: o vi presento qui sulla tavola il pasticcio come lo volete voi, o vi faccio vedere la testa di questa canaglia inchiodata sul portone della reggia. Va, briccone! Ti dò ventiquattr'ore di tempo. »

Il nano tornò nella sua camera, a piangere sul suo crudele destino: gli toccava morire, perchè quell'erba non l'aveva mai vista nè conosciuta.

« Non è che questo? » — disse Mimì: « Posso ben io aiutarti, perchè mio padre mi ha insegnato a conoscere tutte le erbe. In un altro periodo del mese, ti sarebbe forse toccato morire: ma per fortuna ora fa la luna nuova, e l'erba buonavoglia fiorisce giusto in questi giorni. Ma dimmi: sai che ci sia, qui vicino al palazzo, qualche vecchio castagno? »

« Altro! » — rispose il nano, tutto racconsolato: « In riva al lago, a un centinaio di passi dal palazzo, c'è un bel gruppo folto di castagni; perchè? »

« Perchè soltanto a' piedi dei vecchi castagni cresce quell'erba, » — disse Mimì: « Non perdiamo tempo; andiamo subito a cercarla. Portami in collo sin là, e poi lasciami libera, ed io te la cercherò. »

Il nano la portò sino alla porta del palazzo; ma la sentinella abbassò la lancia e disse: « Mio caro Nasaccio, di qui non si passa! Tu non puoi più uscire: ho ordini severissimi in proposito! »

« Ma in giardino, almeno, potrò andare? » — replicò il nano: « Sii tanto buono, da mandare uno de' tuoi compagni dal Gran Maggiordomo, a chiedergli se non posso andare in giardino, per cercare certe erbe. »

La sentinella mandò un altro soldato dal Gran Maggiordomo, ed il permesso venne accordato, perchè il giardino aveva un muro di cinta altissimo, e non c'era pericolo che Nasaccio potesse scappare.

Quando furono all'aperto, il nano depose l'oca a terra, e questa volò via, sino in riva al lago, dov'era il gruppo dei vecchi castagni. Giacchino le guardò dietro con un gran batticuore: era l'ultima speranza che gli rimaneva. Se Mimì non trovava l'erba buonavoglia, il destino di lui era segnato: e allora, meglio buttarsi addirittura nel lago, più tosto che lasciarsi fare a pezzi e cucinare in un pasticcio!

Ma l'oca cercò inutilmente; cercò a' piedi di tutti i castagni; frugò col becco tra tutti i fili d'erba, rivoltò tutte le fogliuzze: nulla! Allora, per l'angoscia,

« Altro! » — rispose il nano, tutto racconsolato: « In riva al lago, a un centinaio di passi dal palazzo, c'è un bel gruppo folto di castagni; perchè? »

« Perchè soltanto a' piedi dei vecchi castagni cresce quell'erba, » — disse Mimì: « Non perdiamo tempo; andiamo subito a cercarla. Portami in collo fin là; e poi lasciami libera, ed io te la cercherò. »

Il nano la portò sino alla porta del palazzo; ma la sentinella abbassò la lancia e disse: « Mio caro Nasaccio, di qui non si passa! Tu non puoi più uscire: ho ordini severissimi in proposito! »

« Ma in giardino, almeno, potrò andare? » — domandò il nano: « Sii tanto buono, da mandare uno de' tuoi compagni dal Gran Maggiordomo, a chiedergli se posso andare in giardino, per cercare certe erbe. »

La sentinella mandò un altro soldato dal Gran Maggiordomo, ed il permesso venne accordato, perchè il giardino aveva un muro di cinta altissimo, e non c'era pericolo che Nasaccio potesse scappare.

Quando furono all'aperto, il nano depose l'oca a terra, e questa volò via, sino in riva al lago, dov'era il gruppo dei vecchi castagni. Giacchino le guardò dietro con un gran batticuore: era l'ultima speranza che gli rimaneva. Se Mimì non trovava l'erba buonaveglia, il destino di lui era segnato: e allora, meglio buttarsi addirittura nel lago, più tosto che lasciarsi fare a pezzi e cucinare in un pasticcio!

Ma l'oca cercò inutilmente; cercò a' piedi di tutti i castagni; frugò col becco tra tutti i fili d'erba, rivoltò tutte le fogliuzze: nulla! Allora, per l'angoscia,

per la compassione, cominciò a piangere, perchè già calava la sera e nel buio era sempre più difficile di trovare la pianticella.

In tanto, il nano gettò lo sguardo al di là del laghetto: « Vedi, vedi, laggiù, sull'altra riva, c'è un altro castagno: forse che là cresca la mia fortuna! »

L'oca volando e saltellando si affrettò a fare il giro del lago ed il nano le tenne dietro, quanto più presto le gambette glielo permisero. Il castagno spandeva una grande ombra e tutto intorno era così buio, che oramai non si distingueva più nulla. Ma l'oca a un tratto si fermò, e dalla gioia sbattè le ali: affondò in fretta il collo nell'erba alta e lo rialzò tenendo nel becco qualchecosa che presentò con grazia al nano stupefatto:

« Ecco l'erba buonavoglia, e cresce qui in tale quantità, che non c'è pericolo ti abbia a mancare mai più! »

Il nano osservò attentamente la pianta ed un soave profumo lo avvolse, un profumo che gli suscitò dinanzi agli occhi la scena della trasformazione: lo stelo, le foglie della pianticella erano azzurrognoli e portavano un fiore rosso fiammante striato di giallo.

« Il Signore sia lodato! » — esclamò: « Sai? Credo proprio sia la pianta che di scoiattolo mi tramutò in questa orrenda figura! Dobbiamo far la prova? »

« No, aspetta! » — pregò l'oca: « Prendi un fascio di quest'erba, e andiamo nella tua camera; raduniamo il tuo denaro e tutta la tua roba, e poi proviamo la virtù dell'erba buonavoglia. »

Così fecero: tornarono in camera, ed il cuore del nano batteva così forte che lo si sentiva fare *toc toc*, dalla grande ansietà.

Quand'ebbe riunito in un fagotto i suoi vestiti, le scarpe, ed una cinquantina di ducati ch'era riuscito a metter da parte: « Se a Dio piace, » — disse, — « sarò liberato da questa bruttura! » — e affondò quel nasone che non finiva mai dentro al fascio dell'erba buonavoglia, aspirandone il profumo con quanto fiato aveva.

Allora, tutte le membra del suo corpo si stirarono, scricchiolando, snodandosi; sentì che il capo gli usciva fuori dalle spalle, che il naso si restringeva, si restringeva, impicciolivа; che il petto e la schiena si spianavano, e le gambe diventavano più lunghe.

L'oca lo guardava attonita: « Ah, come sei grande! Ah, come sei bello! » — esclamava: « Dio sia ringraziato, non hai più nulla di quel nano che eri! »

Giacchino, tutto felice, giunse le mani, e pregò; ma la gioia non gli fece dimenticare la gratitudine che doveva alla povera oca Mimì: il cuore l'avrebbe fatto subito correre dalla sua mamma, dal suo babbo; ma seppe frenare il suo primo desiderio:

« Chi altri debbo ringraziare, se son tornato qual ero? Chi mi ha ridonato a me stesso? Senza di te, mai avrei trovato questa pianta, e mi sarebbe toccato tenermi sempre quell'odiosa figura, o finire forse sotto la scure del carnefice. Voglio cercare di compensarti del mio meglio. Ti porterò da tuo padre: egli, che è tanto esperto nelle arti magiche, saprà facilmente sciogliere questo incanto. »

L'oca pianse di gioia a tale proposta. Giacchino uscì sano e salvo dalla reggia con la sua cara oca, senza che alcuno lo riconoscesse; andò sulla spiaggia del mare e s'imbarcò per l'isola di Gothland, ch'era la patria di Mimì.

C'è bisogno di raccontare che compirono felicemente il viaggio, che il mago Wetterbok sciolse l'incanto, rendendo alla figliuola la figura di una bella fanciulla, e che colmò Giacchino di doni? C'è bisogno di raccontare che Giacchino tornò al suo paese, e il babbo e la mamma riconobbero con gioia nel bel giovinetto il loro figliuolo perduto, e che con i doni preziosi del mago Wetterbok, Giacchino potè aprire una bottega e viver poi agiato e felice?

Questo solo dirò: che dopo la sua partenza ci fu nel Palazzo Granducale grave subbuglio. Perchè il Granduca voleva mantenere il giuramento, e se Nasaccio non aveva trovato l'erba buonavoglia, fargli tagliare la testa; ma il nano non si trovò più, in nessun luogo.

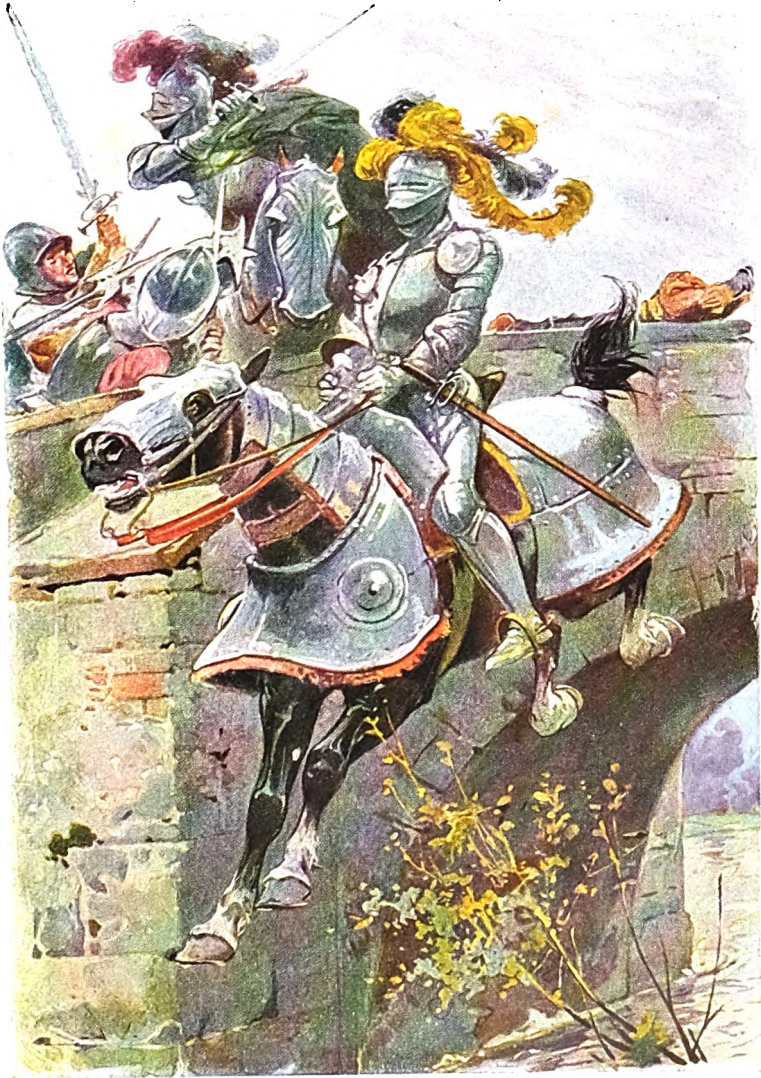
Il Principe insinuò che il Granduca stesso l'avesse fatto fuggire secretamente per non privarsi del suo miglior cuoco, e lo accusò di mancare alla parola data.

Scoppiò tra i due principi una guerra feroce, che nella storia dei due paesi è conosciuta sotto il nome di « Guerra della Buonavoglia ». Furon combattute molte battaglie, e compiuti, da entrambe le parti, atti di eroismo disperato; ma alla fine una pace fu conchiusa, che si chiama ancora « la Pace del Pasticcio », perchè per la festa della riconciliazione il cuoco del

Principe preparò il famoso pasticcio alla Sultana, ed il Granduca degnò di gradirlo, rifacendosi anzi tre volte.

Che sovente piccole cause abbiano grandi effetti, non lo prova soltanto la storia del nano Nasaccio.

Principe preparò il famoso pasticcio alla Sultana, ed il Granduca degnò di gradirlo, rifacendosi anzi tre volte.

Che sovente piccole cause abbiano grandi effetti, non lo prova soltanto la storia del nano Nasaccio.

QUANDO lo schiavo europeo ebbe finito di parlare, lo Sceicco Alì Banu offerse di nuovo agli ospiti frutta rare e dolci squisiti, sorbetti e caffè. Egli, in tanto, girava tra gli invitati, intrattenendosi affabilmente coi conoscenti.

« Non saprò mai ringraziarvi abbastanza per avermi procurato questo godimento, » — disse il poetino al vecchio che li aveva fatti entrare: « Per conto mio, starei qui a bocca aperta a sentir raccontare, senza muovermi più, per tutta la vita! Non so figurarmi diverso il paradiso del Profeta! »

« Sin che si è giovani e si può lavorare, c'è altro da fare, figliuoli, che star tutto il giorno a sentir le novelline! » — esclamò il vecchio: « Possono essere una distrazione, un sollievo per chi ha il cuore oppresso, un riposo per chi ha faticato. Quando non si abbiano rimorsi per aver lasciato alcun lavoro incompiuto, o per aver trascurato alcun bene che si sarebbe potuto fare, allora soltanto si può davvero godere cotesto mondo della fantasia, ascoltando le novelle meravigliose di draghi e d'incanti, con i palazzi dalle muraglie di smeraldi e di rubini, con i genietti

che portano le vivande prelibate sui piatti d'oro, con i giganti che accorrono in aiuto sol che si giri la gemma di un anello, che si tocchi una lampada fatata, o si pronunci la parola di Salomone.... »

Ma un movimento che si fece nella sala, interruppe questi discorsi: tutti tornavano ai loro posti, perchè un bell'uomo, avvolto in una lunga cappa bianca, s'era levato a parlare.

« Signore! Io sono nato a Mogador, sulla spiaggia del mare grande, » — incominciò: « Permettimi di narrare una novella marocchina, del tempo in cui il potente Imperatore Muley Ismael regnava da Fez su tutto il Marocco: è la novella di Abner Giudeo, l'uomo che non ha veduto niente; forse che non ti dispiacerà. »

L'UOMO CHE NON HA VEDUTO NIENTE

Una sera, Abner Giudeo passeggiava fuor delle porte di Fez. Portava il berretto a cono ed una cappa logora, non troppo pulita, a dir vero; fiutava ogni tanto una presa dalla bella tabacchiera d'oro, che non amava lasciar vedere alla gente, e si accarezzava la barba bianca.

Pareva contento; girava intorno certi occhi inquieti, avidi, cui nulla sfuggiva; ma la faccia mobilissima esprimeva la sodisfazione. Doveva aver fatto quel giorno buoni affari.

Abner era medico, mercante, era tutto quel che si può essere per guadagnar quattrini: quel giorno aveva venduto uno schiavo per più di quello che valeva; aveva comprato a buon prezzo il carico di gomma d'un cammello; aveva dato ad un ricco malato l'ultimo decotto, — non l'ultimo avanti la guarigione, ma avanti che andasse al Creatore.

Era appena entrato in un boschetto di palme e di datteri, quando sentì un gran vociare e passi frettolosi che venivano dalla sua parte. Era un gruppo di stallieri e di mozzi imperiali, guidati dal Capo delle scuderie; e guardavano da ogni parte, ansiosamente,

frugando e spiando, come gente che abbia perduto qualche cosa.

« Filisteo! » — gridò, tutto ansante, il Capo delle scuderie: « Hai veduto scappare uno dei cavalli imperiali, sellato e bardato? »

Rispose Abner: « Il miglior corridore che ci sia? Con certe zampe eleganti e piccine, e i ferri d'argento di quattordici once, e il mantello che manda riflessi d'oro, come il gran candelabro della sinagoga nelle funzioni del sabato? Alto quindici spanne, con la coda lunga tre piedi e mezzo, e l'imboccatura del morso d'oro massiccio di ventitre carati? »

« È lui! » — gridò il Capo delle scuderie.

« È lui! » — gridarono in coro mozzi e stallieri.

« È Emir, » — disse un vecchio domatore: « L'ho detto cento volte al Principe Abdallah, che per montare Emir ci vuole il filetto; conosco Emir io, e sapevo che l'avrebbe gettato di sella. Pagherò magari con la testa le lividure che il Principe si sarà fatte alla schiena, ma gliele avevo predette! Lesto, dunque! Di dove ha preso? »

« Io non ho veduto alcun cavallo, » — rispose Abner sorridendo: « e come potrei dire di dov'abbia preso? »

Stupefatti a quella contraddizione, gli stallieri volevano insistere per metter Abner alle strette, ma in quella sopravvenne altra gente.

Per una strana combinazione, come se ne danno alle volte, proprio allora era scappato anche il canino prediletto della Sultana. Un drappello di schiavi negri venne correndo, e già di lontano uno incominciò a

frugando e spiando, come gente che abbia perduto qualche cosa.

« Filisteo! » — gridò, tutto ansante, il Capo delle scuderie: « Hai veduto scappare uno dei cavalli imperiali, sellato e bardato? »

Rispose Abner: « Il miglior corridore che ci sia? Con certe zampe eleganti e piccine, e i ferri d'argento di quattordici once, e il mantello che manda riflessi d'oro, come il gran candelabro della sinagoga nelle funzioni del sabato? Alto quindici spanne, con la coda lunga tre piedi e mezzo, e l'imboccatura del morso d'oro massiccio di ventitre carati? »

« È lui! » — gridò il Capo delle scuderie.

« È lui! » — gridarono in coro mozzi e stallieri.

« È Emir, » — disse un vecchio domatore: « L'ho detto cento volte al Principe Abdallah, che per montare Emir ci vuole il filetto: conosco Emir io, e sapevo che l'avrebbe gettato di sella. Pagherò magari con la testa le lividure che il Principe si sarà fatte alla schiena, ma gliele avevo predette! Lesto, dunque! Di dove l'ha preso? »

« Io non ho veduto alcun cavallo, » — rispose Abner sorridendo: « e come potrei dire di dov'abbia preso? »

Stupefatti a quella contraddizione, gli stallieri volevano insistere per metter Abner alle strette, ma in quella sopravvenne altra gente.

Per una strana combinazione, come se ne danno alle volte, proprio allora era scappato anche il canino prediletto della Sultana. Un drappello di schiavi negri venne correndo, e già di lontano uno incominciò a

gridare: « Avete veduto passare il canino dell' Imperatrice? »

« Non è un cane, signori, quello che cercate, » — disse Abner, — « ma una canina. »

« Per l'appunto! » — esclamò tutto lieto il primo Guardiano dell'Harem: « Qua, Alina, qua! Dove sei? »

« Una canina da penna, » — continuò Abner — « lunghi orecchi, coda a spazzola; ha allevato da poco i suoi piccini, e zoppica dalla zampa destra davanti? »

« Lei, lei, tale e quale! » — gridò il coro dei negri: « È Alina! La Sultana ha le convulsioni da quando la canina non si trova più. Alina, qua! Dove sei? Che sarebbe di noi se tornassimo al palazzo senza la bestiola? Presto, presto! Da che parte l'hai veduta fuggire? »

« Io non ho veduto cani: nemmeno sapevo che la mia Imperatrice (Jehova la conservi!) possedesse una canina. »

Stallieri e negri andarono sulle furie per la sfrontatezza di Abner, che osava scherzare sugli animali appartenenti alla Casa Imperiale; e non dubitarono un istante, per quanto inverosimile potesse parere, ch'egli non avesse rubato cavallo e cane.

Mentre gli altri continuavano le ricerche, il Capo delle scuderie ed il primo Guardiano dell'Harem, afferrarono Abner, il quale sorrideva sempre, di quel suo sorriso astuto, ma era un po' angustiato, — e lo trascinarono alla presenza dell' Imperatore.

Muley Ismael chiamò nel suo palazzo i Consiglieri dello Stato e, per la gravità del caso, presiedette egli stesso l'adunanza.

Per cominciare il processo, somministrarono all'accusato una cinquantina di colpi sotto la pianta dei piedi. Abner ebbe un bel gridare e lamentarsi, e proclamare la propria innocenza, e promettere che avrebbe tutto raccontato com'era e come non era; ebbe un bel recitare massime e versetti del Talmud, ed esclamare: « La collera del Sovrano è come ruggito di giovane leone, ma la sua grazia è come rugiada sull'erba! » — oppure: « La tua mano non colpisca sin che occhi ed orecchi non sieno aperti! » — Muley Ismael scoteva il capo, e giurava per la barba del Profeta e per la propria, che se i due animali non si ritrovas sero, il Filisteo avrebbe scontato con la vita le lividure del Principe Abdallah e le convulsioni della Sultana.

Il palazzo del Sultano marocchino echeggiava ancora delle grida dolorose del paziente, quando giunse la notizia che cavallo e canina eran ritrovati. Alina era stata sorpresa a ruzzare con certi cagnolini muffoli, buone bestiole, ma compagnia punto adatta per una damigella di corte; Emir, dopo una corsa disperata, aveva scoperto che l'erba verde e profumata, in riva del ruscelletto Tara, era più appetitosa di quella del parco imperiale; proprio come il principe che ha smarrita la via in una partita di caccia, quando giunge stanco ed affamato in una capanna di contadini, davanti al pan nero ed alla ciotola di latte spumante, dimentica tutte le raffinatezze della propria tavola.

Muley Ismael domandò allora spiegazione ad Abner della sua condotta, e finalmente, — un po' tardi, in vero! — Abner potè parlare e giustificarsi. Dopo aver toccato tre volte la terra con la fronte, dinanzi al trono di Sua Maestà:

« Magnanimo Imperatore, » — disse: « Sultano dei Sultani, Re del deserto, Specchio di verità, Abisso di sapienza, Stella di giustizia, che splendi come l'oro, scintilli come il diamante e resisti come il ferro, dègnati di ascoltare le mie parole, poi ch'è concesso al tuo schiavo di levare la voce dinanzi alla tua fulgente Maestà. Ti giuro per il Dio de' miei padri, per Mosè e per i Profeti, che mai questi occhi mortali hanno veduto il tuo nobile cavallo, nè l'amabile canina della mia graziosa Sovrana. Dà benigno ascolto al modo in cui i fatti avvennero.

« Passeggiavo senza pensare a nulla, per riposare dalle fatiche e dal lavoro della giornata, nel boschetto dov'ebbi l'onore d'incontrare Sua Eccellenza il Capo delle scuderie imperiali con le persone del suo seguito, ed i guardiani negri del tuo Harem. Nella sabbia fine, notai le orme di un animale, e poi che so distinguere le varie impronte, riconobbi ch'erano di un piccolo cane. Nelle ineguaglianze del suolo sabbioso, si vedevano tra quelle orme certi solchi sottili e lunghi: è una cagna, mi dissi; ha le mammelle pendenti, ha allattato da poco i suoi piccoli: presso alle orme delle zampe anteriori, certe tracce, di dove la sabbia pareva spazzata via, mi appresero che la bestia aveva lunghi orecchi dal pelo spiovente. A intervalli, la sabbia era incavata leggermente tra le orme; e pensai: la piccina ha pure una bella coda lunga, che a vederla dev'essere come un ciuffo di piume, e con essa ha sferzato la rena. Nè mi sfuggì che una delle orme era impressa meno profondamente delle altre: pur troppo, la canina della Serenissima Sovrana, sia detto con tutto il rispetto, è un po' zoppa.

« Quanto al cavallo della tua fulgida Maestà, sappi che mentre erravo per un sentiero del bosco, mi vennero vedute le orme di un cavallo. Appena ebbi notata la piccola zampa, e il fettone sottile, ma robusto, dissi tra me: di qui è passato un cavallo di quella razza circassa, ch'è la migliore tra tutte. Non sono ancora quattro mesi che il nostro magnanimo Imperatore ha venduto ad un principe francese una pariglia di questa razza, e mio fratello Ruben era presente alla stretta del contratto, ed il nostro grazioso Imperatore ci ha guadagnato la tale somma. Quando vidi che le orme eran così lontane l'una dall'altra e così regolari le distanze, dovetti pensare per forza: ecco un cavallo che ha un magnifico galoppo: soltanto il nostro Imperatore è degno di possedere una bestia simile; e ricordai il cavallo di battaglia, di cui è scritto nel Libro di Giobbe: « Raspa la terra con la zampa, lieto della sua forza, ed esce ad incontrare gli armati; disprezzator di paura, nol rattiene la spada: sente sopra di sè il rumor del turcasso, il vibrar delle lance e il moto dello scudo. » Mi chinai, come uso sempre, vedendo luccicare a terra qualche cosa: era un sasso, una scheggia di marmo, su cui il ferro del cavallo fuggente aveva segnato una stria; arguii che doveva esser ferrato con argento di quattordici once, perchè conosco il segno di ogni metallo, sia prezioso o sia falso.

« Il sentiero in cui camminavo era largo sette piedi, e ogni tanto vedevo spazzata via la polvere dalle palme ai due lati: il cavallo l'ha spazzata con la coda, pensai, che è lunga tre piedi e mezzo. Sotto

gli alberi, di cui la verzura cominciava circa a cinque piedi dal suolo, vidi a terra qualche foglia strappata di recente: nella corsa deve averle strappato col dorso; ecco spiegate le quindici spanne di altezza. Qua e là sugli alberi, vidi qualche filo di crine dorato: ha dunque il mantello baio. Appena uscito dal bosco, un piccolo segno lucente su di un muricciuolo di cinta mi colpì. Tu lo devi conoscer bene quel segno! — dissi a me stesso. Nel muro, tra le altre pietre, era incastrata una pietra di paragone, e su quella c'era un segno sottile quanto un capello, così sottile come più non lo potrebbe fare il piccolo arciere ch'è sugli zecchini delle sette province unite d'Olanda. Deve averlo fatto la sbarra del morso, pensai, mentre il cavallo con un salto in avanti andava ad urtare contro il muro. La sublime tua magnificenza è ben nota, o Re dei Re: si sa bene che il più meschino de' tuoi cavalli si vergognerebbe di rodere un morso che non fosse d'oro. Ecco dunque.... »

« Per Mecca e Medina! » — interruppe Muley Ismael: « Questo si chiama aver occhi in testa! Un paio d'occhi di cotesta forza starebbero bene a te, Maestro delle cacce: ti farebbero risparmiare una muta di bracchi; e se li avessi tu, Ministro della Polizia, potresti veder più lontano di tutti i tuoi birri e delle tue spie. Dunque, Filisteo, per riguardo alla tua straordinaria accortezza, che ha incontrato la nostra grazia, ti tratteremo benignamente. I cinquanta colpi che hai ricevuti valgono cinquanta zecchini, e quindi te ne risparmiano cinquanta: così basta che tu ne paghi altri cinquanta in luogo di cento. Fuori la borsa, e

guàrdati bene per l'avvenire dallo scherzare su quanto appartiene alla nostra imperiale Maestà. Del resto, ti conserviamo la nostra grazia sovrana. »

Tutta la corte ammirò l'acume di Abner, che Sua Maestà aveva degnato lodare; ma ciò non lo risarcì delle sofferenze provate, nè lo consolò de' suoi cari zecchini perduti.

Mentre, gemendo e sospirando, li cavava un dopo l'altro dalla borsa, e per commiato li pesava ancora una volta tra le dita, Schnuri, il buffone imperiale, gli si avvicinò, e indicando le monete: « Sono assaggiate anche queste » — domandò: « con la pietra di paragone, sulla quale il baio del Principe Abdallah ha provato il morso? La tua saviezza s'è oggi acquistata grande fama, » — soggiunse ridendo: « ma scommetto altri cinquanta zecchini che saresti più contento di aver taciuto. Come dice il Profeta? Quando la parola è fuggita, non la rattiene un carro, vi sieno pure attaccati quattro vigorosi cavalli. Nè un levriero la raggiunge, anche non sia zoppo, caro Messer Abner! »

Non molto dopo di quella giornata per lui tanto dolorosa, Abner passeggiava di nuovo in una delle verdi vallette che sono tra le montagne dell'Atlante.

Proprio come l'altra volta, venne raggiunto da una turba di armati, ed il capitano, che li guidava, gli gridò:

« Ehi, amico, hai tu veduto Goro, il negro della Guardia del Corpo di Sua Maestà? È fuggito, e deve aver presa questa via verso i monti. »

« Non posso servirla, signor Generale, » — rispose Abner.

« Toh! non sei tu l'astuto Giudeo, che non aveva veduto nè il cavallo nè il cane? Non tante storie! Lo schiavo ha da esser passato di qui: senti forse nell'aria l'acre odore del suo corpo sudato? vedi ancora nell'erba le orme de' suoi piedi volti alla fuga? Parla! Di qui ha da esser passato, ed è l'unico che sappia tirare ai passeri con la cerbottana — ch'è il passatempo preferito di Sua Maestà. Parla, o ti faccio legare mani e piedi! »

« Non posso già dire di aver veduto quello che in coscienza non ho veduto. »

« Giudeo, te lo dico per l'ultima volta! Dov'è scappato lo schiavo? Pensa alla pianta de' tuoi piedi ed a' tuoi zecchini sonanti. »

« Oh, miseria! Se proprio volete assolutamente ch'io abbia veduto il tiratore dei passeri, correte in quella direzione. Se poi non è là, vuol dire ch'è da un'altra parte! »

« L'hai veduto, dunque? » — ruggì il soldato.

« Come volete voi, signor Ufficiale! »

I soldati si affrettarono nella direzione indicata, ed Abner andò a casa, contento, in cuor suo, della scappatoia.

Ma non eran passate ventiquattr'ore, che una squadra di guardie del palazzo si precipitò nella sua casa, la contaminò, perch'era sabato, e trascinò lui alla presenza del Sultano.

« Cane d'un Giudeo! » — così lo apostrofò l'Imperatore: « Ah, tu osi mandare i servi della Casa

Imperiale su una falsa pesta verso i monti, per inseguire uno schiavo fuggito, mentr'egli è sulla spiaggia del mare e per poco non riesce ad imbarcarsi su di una nave spagnuola! Soldati, afferratelo! Cento colpi sotto la pianta dei piedi! Cento zecchini fuor dalla borsa! Di tanto gonfieranno i piedi sotto le sferzate, d'altrettanto raggrinzerà la borsa! »

A Fez ed in tutto il Marocco, quella che chiaman giustizia è spiccia; e così il povero Abner venne bastonato e multato, senza lasciargli nemmeno il tempo di dire una parola.

Egli maledì il destino, che lo colpiva nei piedi e nella borsa ogni volta accadeva a Sua Maestà di perdere qualche cosa.

Uscì dalla sala zoppicando, con gemiti e sospiri, tra le risa della rozza turba dei servi di corte, e Schnuri, il giullare, gli disse: « Di che ti lagni, Abner, ingratissimo Abner? Non è grand'onore per te che ogni perdita patita dal nostro magnanimo Imperatore tocchi te pure da vicino, e ti porti noie e dolori? Se mi dai però una buona mancia, verrò ogni volta a cercarti nel Ghetto un'ora prima che il Re del Deserto perda qualche cosa, e ti avvertirò: Non uscire dal tuo covo, Abner! Tu sai perchè. Sta' nella tua cameretta sino al tramonto del sole; chiuditi a chiave e tira magari il paletto! »

Questa è la storia di Abner Giudeo, l'uomo che non ha veduto niente.

La novella dello schiavo di Mogador aveva provocato più di un amaro sorriso.

« Quanta ingiustizia c'è al mondo! » — esclamò uno dei giovani.

« E quanta crudeltà! » — aggiunse un altro.

« Si ha voglia di sforzarsi a pensare il bene! A pensare il peggio, ci s'indovina sempre. Non è vero, nonno, che gli uomini son per la maggior parte cattivi, egoisti ed ingiusti? Nella vostra lunga esperienza, dovete averlo provato anche meglio di noi! »

« Appunto perchè non l'ho provato, figliuoli, penso sempre a preferenza il bene, di tutto e di tutti! » — rispose pacato il vecchio: « È accaduto anche a me precisamente come a voi, da prima. Vivevo così, senza troppo meditare sulla vita; sentivo raccontare ogni giorno tante cose cattive, male azioni, male parole, maligni pensieri: qualcuna di queste cose cattive, la dovevo patire io stesso; qualcuna la ritrovavo anche dentro di me... Cominciai a persuadermi che tutti gli uomini fossero cattivi, chi più, chi meno. Un giorno, però, riflettei che Allah, il quale è altrettanto giusto quant'è savio, non poteva permettere che una razza così mal-

vagia popolasse questa bella terra: ripensai a tutto quello che avevo veduto, a tutto quello che avevo passato.... Vedete un po'! Non avevo tenuto conto che del male; il bene, l'avevo dimenticato! Quand'uno faceva una cosa buona o pietosa, mi pareva naturale; m'era parso naturalissimo sempre che intere famiglie vivessero la vita dei giusti in pace ed armonia; ma appena mi riferivano qualchecosa di brutto, d'infame, me lo fissavo bene nella memoria. Da allora, guardai tutto con altri occhi. Mi rallegrai di veder seminato il bene molto più largamente che non avessi supposto da prima; feci meno caso del male, o forse mi saltò meno agli occhi, e così imparai ad amare gli uomini, a pensar sempre bene di loro; ed in tutti questi anni, mi sono sbagliato assai meno di quando sospettavo sempre il peggio. La fede, che muove le montagne, fa pur nascere i fiori nel deserto. »

In quella, il Sovraintendente degli schiavi si avvicinò rispettosamente al vecchio:

« Alì Banu, il mio signore, fu ben lieto di vedervi onorare la sua casa, e v' invita ad andare a sedere presso di lui, al posto che vi spetta. »

I quattro giovinetti stupirono di questo grande onore fatto dallo Sceicco al povero vecchio, ch' essi avevan preso per un mendicante o giù di lì; e quand'egli si fu levato per andare da Alì Banu, domandarono al Sovraintendente degli schiavi chi fosse.

« Come? » — esclamò il Sovraintendente giungendo le mani: « Non lo conoscete? »

« No davvero! »

« Ma se vi ho veduti anche l'altro giorno con

lui sulla piazza, ed il mio signore vi ha pur notati; anzi disse: Debbono essere bravi giovani, perchè un uomo come quello s'indugi tanto con essi! »

« Ma chi è, chi è dunque? »

« Volete farvi gioco di me? Oggi stesso, egli ha fatto dire allo Sceicco mio signore che, se non gli dispiaceva, avrebbe portato con sè alcuni giovani; ed il mio signore gli ha fatto rispondere ch'è padrone in questa casa e può sempre comandare. »

« Com'è vero che son qui vivo e sano, » — disse il poeta, — « nè io nè i miei compagni lo conosciamo: lo abbiamo incontrato per caso, ed egli si fermò a parlare con noi, e sodisfece con grande cortesia alle nostre domande. »

« Ebbene, potete dirvi fortunati, perchè avete parlato con un uomo grande e famoso, che tutti qui onorano ed ammirano. Quel vecchio è niente di meno che Mustafà, il sapiente derviscio. »

« Mustafà? Il savio Mustafà? Colui che fu maestro al figlio di Alì Banu, e che compose tante dotte scritture e viaggiò per tutto il mondo? Con Mustafà abbiamo parlato, e così, senza cerimonie, quasi che fosse uno come noi?... »

Il Sovraintendente accennò loro di tacere. Un altro degli schiavi europei s'era levato in piedi.

« Signore! » — disse: « Sono nato in terra germanica e da troppo breve tempo mi ritrovo tra voi, per potervi narrare una novella meravigliosa di Sultane e di Visir. Bisogna che permettiate anche a me, come già al mio compagno, di raccontare qualchecosa della nostra patria. Pur troppo, le nostre no-

velle non trattano di principi e di gran signori, non di Sultani nè di Re, non di Visir nè di Pascià, o, come da noi si chiamerebbero, di Ministri del tesoro e della giustizia. Vi dirò di una burla fatta agli abitanti di una piccola città tedesca; vi parlerò di piccoli luoghi e di umile gente; ma la celia non sarà senza significanza. »

IL SIGNORINO

NEL mezzogiorno della Germania è la piccola città di Grünwiesel, una piccola città come tutte le altre: nel mezzo, la piazzetta del mercato con una fontana; da un lato, un palazzetto municipale; intorno, le case dei pubblici ufficiali e dei più ricchi mercanti; e, in un paio di contrade a destra e a sinistra, le case di tutta l'altra gente.

Tutti si conoscono, tutti sanno quel che accade dentro ad ogni casa, e se il priore o il borgomastro o il medico un giorno hanno un piatto di più a tavola, all'ora del desinare lo sa già la città intera.

Nel pomeriggio, le signore vanno a far visita l'una all'altra, e, confortate da un buon caffè e da molti pasticcini, parlano del grande avvenimento:

« Un piatto di più! » — conchiudono: « Devon essere divenuti ricchi a un tratto! Il priore avrà guadagnata un lotteria, e intascato gran denari; altro che povertà evangelica! Il borgomastro si sarà lasciato ungere le carrucole su qualche pubblico affare; il dottore deve farsi pagare le ricette a peso d'oro dal farmacista: se no, non prescriverebbe sempre i medicinali più costosi. »

Potete immaginare l'effetto che in una città così bene informata come Grünwiesel doveva produrre l'arrivo di un uomo, di cui nulla si sapeva; nè d'onde venisse, nè che volesse, nè di che campasse. Il borgomastro ne aveva bensì veduto il passaporto, e ad una riunione in casa del dottore, aveva detto, prendendo il suo caffè, che il passaporto era in regola, vistato da Berlino a Grünwiesel; ma che sotto, qualchecosa ci doveva essere: l'uomo aveva qualchecosa di sospetto. Il borgomastro godeva di grande autorità in paese: nessuna meraviglia, dunque, se da quel giorno lo straniero venne guardato con diffidenza e ritenuto da tutti persona sospetta. Nè il suo modo di vivere era fatto per dissipare la prima impressione di quella buona gente.

Aveva preso a pigione una casa intera, una grande casa ch'era da anni disabitata; vi aveva fatto trasportare un carrozzone di curiose masserizie, stufe, fornelli, grandi crogiuoli, storte e lambicchi, e viveva là rinchiuso, sempre solo. Faceva persino la cucina da sè: in casa non entrava anima viva, all'infuori d'un vecchio del paese, che gli faceva le provviste di pane, di carne e di erbaggi; ma anche costui non entrava che nell'atrio, a terreno, e là scendeva il signore straniero a ricever la roba.

Non vi so dire le inquietudini che quest'uomo cagionò nella piccola città. Nel pomeriggio, non andava come gli altri al gioco dei birilli; la sera, non andava come gli altri alla birreria, per fumare una pipa di tabacco e far quattro chiacchiere sulle notizie della gazzetta. In vano borgomastro, giudice, medico,

priore, lo invitarono a desinare od a prendere il caffè; egli si scusò sempre, ringraziando. E per ciò, chi lo credeva pazzo, e chi diceva addirittura che fosse un mago, uno stregone. Passarono otto anni, dieci anni, e sempre lo si chiamava in città *il signore forestiero.*

Un giorno, capitò a Grünwiesel un girovago con certe bestie ammaestrate: una dj quelle povere comitive, con un cammello che s'inchina, un orso che balla, due o tre cani, due o tre scimmie vestite da uomo, che fanno ogni sorta di lazzi. Per solito, traversano il paese, si fermano nei crocicchi o sulle piazze, radunano il pubblico con una musica stonata di trombe, di flauti o di violini, fanno ballare e saltare le loro bestie e vanno in giro col piattino per le case a domandar denaro.

La comitiva ch'era venuta a farsi vedere quella volta a Grünwiesel, aveva un colossale scimmiotto, alto quanto un uomo, un orangutang, che camminava ritto sulle zampe posteriori e sapeva fare ogni sorta di prodezze. La commedia dei cani e delle scimmie fu rappresentata anche dinanzi alla casa del forestiero.

Quando le trombe e i flauti sonarono, egli apparve, irritato, dietro ai vetri polverosi della vecchia casa abbandonata; ma ben presto si rabbonì; aperse la finestra, con grande meraviglia di tutti, e si affacciò per guardar giù, e rise di cuore alle prodezze dello scimmione. Sì, e diede anche al girovago un tallero d'argento, — e potete figurarvi se tutta la città non ne parlò!

La mattina seguente la comitiva continuò il suo viaggio. Il cammello portava molte paniere, in cui

scimmie e cani stavano comodamente: il padrone e lo scimmiotto più grande camminavano dietro.

Erano usciti da poco dalla porta della città, quando il signore forestiero mandò alla posta: con grande stupore del corriere, ordinò una carrozza particolare a due cavalli, e poi prese la stessa via che il girovago aveva presa con le sue bestie.

Tutta la città si struggeva di sapere dove fosse andato.

Era già notte quando la carrozza si fermò di nuovo alla porta della città. Nella carrozza, insieme col forestiero, c' era un' altra persona, col cappello calato sugli occhi ed un fazzoletto di seta che le riparava gli orecchi e la bocca. Il guardiano della porta credette suo dovere di rivolger la parola a quest'altro forestiero e di domandargli il passaporto; ma quegli rispose con mal garbo, brontolando qualchecosa in una lingua incomprensibile.

« È mio nipote, » — disse affabilmente lo straniero al guardiano, facendogli scivolare in mano una moneta d'argento: « è mio nipote, e per ora capisce soltanto qualche parola di tedesco. Ma a Grünwiesel gl'insegneremo! »

« Ah, se è nipote di Vossignoria, » — disse il guardiano, — « non c'è bisogno di passaporto: alloggerà, immagino, nella stessa casa? »

« Naturalmente, » — disse lo straniero: « ed è probabile che si trattenga un pezzo in casa mia. »

Il guardiano non fece più alcuna obbiezione, e il signore forestiero ed il nipote entrarono in città.

Il borgomastro e la popolazione intera non ri-

scimmie e cani stavano comodamente: il pa[illegible]
lo scimmiotto più grande camminavano dietro.

Erano usciti da poco dalla porta dell[illegible]
quando il signore forestiero mandò alla po[illegible]
grande stupore del corriere, ordinò una carro[illegible]
ticolare a due cavalli, e poi prese la stessa via [illegible]
girovago aveva presa con le sue bestie.

Tutta la città si struggeva di sapere dove f[illegible]
andato.

Era già notte quando la carrozza si fermò
nuovo alla porta della città. Nella carrozza, insien[illegible]
col forestiero, c'era un'altra persona, col cappell[illegible]
calato sugli occhi ed un fazzoletto di seta che le ri-
parava gli orecchi e la bocca. Il guardiano della porta
credette suo dovere di rivolger la parola a quest'altro
forestiero e di domandargli il passaporto; ma quegli
rispose con mal garbo, brontolando qualchecosa in
una lingua incomprensibile.

[illegible] mio nipote, » — disse affabilmente lo stra-
niero [illegible] guardiano, facendogli scivolare in mano una
moneta d'argento: « è mio nipote, e per ora capisce
soltanto qualche parola di tedesco. Ma a Grünwiesel
gl[illegible] [illegible]remo! »

« Ah, se è nipote di Vossignoria, » — disse il
guardiano, — « non c'è bisogno di passaporto: allog-
gerà, immagino, nella stessa casa? »

« Naturalmente, » — disse lo straniero: « ed è
probabile che si trattenga un pezzo in casa mia. »

Il guardiano non fece più alcuna obbiezione, e il
[illegible] forestiero ed il nipote entrarono in città.

Il borgomastro e la popolazione intera non ri[illegible]

masero, a dir vero, molto sodisfatti del guardiano: avrebbe almeno dovuto tenere a mente qualcuna delle parole pronunciate dal nipote, per poter sapere di che paese fossero, lui e anche lo zio. Il guardiano però assicurava che non parlavano nè francese nè italiano, ma una lingua che somigliava più tosto all'inglese; anzi, gli pareva che il signorino avesse detto qualchecosa come: *Damn!*

Così, il guardiano s'ingegnò a cavarsi d'impiccio e procurò un nome al giovinetto, perchè da allora tutti lo chiamarono il signorino inglese, od anche soltanto il signorino.

ꕤ

Ma nemmeno il signorino si lasciò vedere, nè al gioco dei birilli, nè alle birrerie: faceva parlar di sè, però, in altro modo.

Nella casa del forestiero, un tempo tanto silenziosa, ora si udiva tal volta un chiasso terribile, così che la gente si radunava sotto le finestre a guardare in su. Si vedeva il signorino in marsina rossa e calzoni verdi, con i capelli arruffati e il volto scomposto, che appariva e scompariva con incredibile rapidità dalle finestre, correndo da una stanza all'altra: il vecchio signore forestiero, in veste da camera rossa, con una lunga frusta in mano, gli correva appresso; il più delle volte non lo acchiappavà, ma ogni tanto la gente, giù nella strada, diceva: « Ecco, che l'ha raggiunto! » — perchè si sentivano insieme urli lamentosi e colpi di frusta.

Contro questi maltrattamenti che il forestiero usava verso il giovinetto, le signore della città prendevano viva parte; tanto viva, che finalmente osarono dirigere al borgomastro un'istanza in proposito. E allora il borgomastro scrisse al forestiero un biglietto, in cui censurava, con espressioni più tosto aspre, la sua condotta verso il nipote, e minacciava, ove i maltrattamenti non cessassero, di prendere il giovane sotto la sua speciale protezione.

Ma chi più stupito del borgomastro, quando vide entrare in casa sua, per la prima volta in dieci anni, il forestiero in persona? Il vecchio signore si scusò del suo modo di agire, adducendo ch'era quello impostogli dai genitori stessi del ragazzo, i quali glielo avevano affidato da educare. Era un buon ragazzo, pronto e intelligente per tutto il resto, ma non c'era verso di fargli imparare le lingue. Egli avrebbe tanto desiderato che il nipote riuscisse a parlare un po' di tedesco, perchè allora si sarebbe preso la libertà di presentarlo nelle conversazioni di Grünwiesel; ma era così tardo, che a volte non c'era altro mezzo se non la sferza per farlo studiare.

Il borgomastro si dichiarò pienamente sodisfatto di queste spiegazioni, consigliò al vecchio la moderazione, e raccontò la sera, alla birreria, che ben di rado aveva incontrato una persona così istruita e cortese come il forestiero: « Peccato soltanto che sia così poco socievole! » — soggiunse: « Ma spero che quando il nipote saprà dir due parole alla meglio, verrà alle mie serate. »

Questo solo fatto mutò interamente la opinione

della cittadinanza. Il forestiero venne considerato come una persona per bene, e tutti desiderarono di conoscerlo più da vicino, e giudicarono naturalissimo che ogni tanto la casa abbandonata risonasse di urli e di busse: « Insegna il tedesco a suo nipote! » — dicevano i grünwieselesi, e non si fermavano più sotto le finestre.

Dopo due o tre mesi, parve che le lezioni di tedesco fossero finite, perchè lo zio passò ad altro. Viveva nella città un vecchio Francese pieno di acciacchi, che dava lezioni di ballo ai giovani; il forestiero lo fece chiamare, e lo pregò d'insegnar a ballare a suo nipote. Gli fece intendere che il ragazzo era molto voglioso d'imparare, ma che era più tosto caparbio: aveva imparato, un tempo, da un altro maestro, e faceva certe piruette così strane, che non era conveniente presentarlo a quel modo tra la gente per bene. Egli, in vece, si credeva un gran ballerino, sebbene i suoi salti non somigliassero nemmen di lontano al valzer, al galoppo o alle quadriglie francesi. Promise, del resto, un tallero per lezione, ed a quel prezzo il maestro assunse con piacere l'incarico.

Nulla di più singolare al mondo di quelle lezioni, di cui il Francese non voleva parlare, per discrezione professionale. Il nipote, era un giovinetto alto ed agile, ma aveva le gambe un po' corte; portava una marsina rossa, larghe brache verdi, e guanti di pelle lucida; parlava poco e con accento straniero. Da principio era abbastanza gentile e docile, ma poi si abbandonava a un tratto ai lazzi più buffoneschi, ballava i passi più arditi, in cui introduceva tali varianti, che

il maestro non voleva più sentire nè vedere altro; ed allora, per vendicarsi, l'allievo si cavava le belle scarpine da ballo, le tirava nella testa al Francese, e poi si metteva a girare carponi per la stanza.

Al rumore, accorreva lo zio, con un'ampia veste da camera rossa ed un berretto di carta dorata: e lì, frustate senza misericordia sulla schiena del nipote.

Questi urlava a perdifiato, saltava sulle tavole, sui cassettoni più alti, persino sui davanzali delle finestre, borbottando in una lingua straniera, incomprensibile.

Ma il vecchio dalla zimarra rossa non si lasciava commovere: lo prendeva per una gamba e lo tirava giù; gli somministrava una buona dose di sferzate, e gli legava un po' più stretta la cravatta, riagganciandogli una fibbia che aveva al solino. Il nipote diveniva buono come un agnello, e la lezione riprendeva, senz'altre interruzioni.

Ma quando il maestro ebbe portato l' allievo a tal punto, che si potè aggiungere la musica alla lezione, il signorino fu come trasformato. Un violinista dell'orchestra fu stipendiato apposta, e doveva sedere sopra una tavola, nella sala più grande della casa abbandonata. Il maestro faceva la parte della dama, ed il vecchio signore gli dava una gonna di seta ed uno sciallo orientale; il nipote lo invitava, e cominciava a ballare con lui un valzer vorticoso. Era un ballerino instancabile, furibondo; non lasciava il maestro nemmeno se gemeva, se gridava: doveva ballare e ballare sin che cadeva esausto, o sin che al sonatore di violino veniva il crampo al braccio.

Il maestro di ballo non ne poteva più di queste lezioni; ma il tallero che riceveva sempre puntualmente, e il buon vino col quale il vecchio lo ristorava, facevan sì che ogni volta ritornasse, anche se il dì innanzi s'era ripromesso di non andar più alla casa abbandonata.

La gente, in vece, considerava la cosa con tutt'altri occhi dal Francese, e il bel sesso della città si rallegrava, scarsi com'erano i cavalieri, che un sì appassionato ballerino venisse ad aggiungersi agli altri nelle serate del prossimo inverno.

Una mattina, le serve che tornavano dal mercato raccontarono alle padrone un grande avvenimento. Davanti alla casa abbandonata era ferma una magnifica carrozza chiusa, ed un domestico in ricca livrea stava allo sportello. L'uscio della casa abbandonata s'era spalancato e due signori elegantissimi erano usciti: l'uno era il vecchio forestiero, e l'altro, a quel che pareva, il nipote, il furibondo ballerino che non riusciva ad imparare il tedesco. I due erano saliti in carrozza, il domestico era saltato sul sedile dietro, e la carrozza s'era diretta niente meno che alla casa del borgomastro!

Quando le padrone udirono questa notizia, presto presto si tolsero i grembiali da cucina e le cuffie un po' sgualcite che portavano per casa: « Certo che il forestiero » — dissero — « fa oggi le visite di pre-

sentazione, col nipote! » — e si affrettarono a riordinare il salotto buono, dov' era steso sul divano, ben coperto con un vecchio lenzuolo, il vestito della domenica.

« In dieci anni, quel vecchio pazzo non s'è degnato di metter piede nelle nostre case, ma bisogna perdonargli in vista del nipote, che dev'essere un ragazzo tanto per bene. » — E raccomandavano alle figlie ed ai figliuoli di far buona figura quando venivano i forestieri, di tenersi dritti e composti, e di adoprare un linguaggio un po' migliore del solito.

Le signore non s'erano ingannate. Il forestiero fece infatti il suo giro di visite, per presentare il nipote e raccomandare lui e sè stesso alla benevolenza delle famiglie.

Da per tutto erano entusiasti dei forestieri, e si dolevano soltanto di non aver fatto prima una sì piacevole conoscenza. Il vecchio signore era uomo dignitoso e prudente; aveva un certo sorriso, qualunque cosa dicesse, che non si sapeva mai se parlasse sul serio o no; ma discorreva del tempo, dei dintorni, dei divertimenti dell'estate, del gioco dei birilli sulla montagnola, con tanto senno, con tanta ponderatezza, ch'era un piacere starlo a sentire. Il nipote, poi, le stregò tutte, conquistò tutti i cuori. Non si poteva dire che fosse bello: la parte inferiore del viso, il mento specialmente, era troppo sporgente, e la carnagione troppo bruna; faceva alle volte le più strane smorfie, digrignava i denti e strizzava gli occhi; i lineamenti però furon giudicati tutt'altro che volgari. Nulla di più mobile, di più flessibile del suo personale: i vestiti gli

stavano un po' lenti alla cintola; ma gli tornavano benissimo, del resto; e girava per la stanza con grande vivacità, si gettava ora su di un sofà, ora su di una poltrona, distendeva le gambe, quant'eran lunghe..... Ma tutto quello che in un altro giovinetto sarebbe apparso volgare e sconveniente, in lui era geniale. « È inglese, » — dicevano: « Son tutti così: un Inglese è capace di mettersi su di un divano e di addormentarsi, mentre dieci signore intorno a lui non trovano posto: da un Inglese non si può prender questo in mala parte. Del vecchio signore suo zio ha molta soggezione: quando comincia a girare per la stanza od a posare i piedi sui sedili, — e lo fa spesso e volentieri! — basta un'occhiata severa dello zio per rimetterlo in careggiata. » — E come prenderlo in mala parte, se lo zio in ogni casa diceva sin dal principio: « Mio nipote è un po' rozzo, un po' maleducato ancora, ma mi riprometto molto dalla Loro compagnia, che verrà formandolo, ingentilendolo; ed io lo raccomando a Lei in modo specialissimo! »

Così dunque il signorino esordì nelle migliori famiglie, ed in tutto Grünwiesel non si parlò d'altro, per due giorni almeno, se non del grande avvenimento. Il vecchio forestiero, però, non si fermò qui: pareva avesse mutato di punto in bianco il modo di pensare e di vivere. Nel pomeriggio conduceva il nipote alla locanda della montagnola, dove i signori più distinti andavano a bere la birra e si divertivano a giocare ai birilli. Il signorino si rivelò subito maestro nel gioco: non faceva mai meno di cinque o sei punti

per volta. Ogni tanto, però, non si sa che cosa gli prendesse: era capace di scappar via come il vento, con la palla in mano, e di correr tra mezzo ai birilli, rovesciando tutto, facendo un baccano del diavolo. Quando aveva buttato giù l'ometto di mezzo, o tutti i birilli addirittura, faceva una capriola e rimaneva ritto sul capo ricciuto, con le gambe all'aria; o magari, prima che si fosse in tempo a vederlo, aveva il coraggio di andar a sedere d'un salto sopra il cielo d'una vettura che passava, e di lassù faceva ogni sorta di lazzi e di smorfie; si lasciava tirare avanti un tratto, e poi tornava saltando in mezzo alla brigata.

Quand'accadevano queste scene, il vecchio signore sentiva il dovere di presentare le sue scuse al borgomastro ed agli altri presenti, per la mala educazione del nipote; ma quelli ridevano, dicevano: « è la sua età! » — assicuravano che anch'essi, al loro tempo, avevano avuto altrettanta voglia di correre e di saltare, e prendevano a ben volere quel « saltamartino », come lo chiamavano.

Ci furono però occasioni, in cui si arrabbiarono non poco per colpa del saltamartino; ma non osavano lagnarsi perchè il giovane Inglese passava per un modello di brio. Il vecchio forestiero soleva condurre la sera il nipote al Cervo d' Oro, la locanda principale della città. Sebbene il nipote fosse ancora un ragazzo, faceva come gli uomini: sedeva davanti al suo bicchiere di birra, inforcava un paio di occhiali, cavava di tasca una lunga pipa, la accendeva e fumava come un camino. Si parlava dell'articolo di fondo del giornale, della guerra e della pace; il dottore esprimeva

una opinione, il borgomastro un'altra, e tutti gli astanti meravigliavano di tanta profondità di vedute politiche. Ebbene, al signorino saltava in mente a un tratto d'esser di avviso contrario: batteva forte sulla tavola col pugno inguantato, (non si toglieva mai i guanti), e lasciava intendere chiaro al borgomastro e al dottore che non sapevano nulla della questione, ch'egli ne aveva udito parlare in modo del tutto diverso, e che aveva la sua idea in proposito; e la esprimeva in un tedesco rotto e smozzicato, e tutti approvavano, a grande ira del borgomastro; perchè quale inglese, naturalmente, doveva saper ogni cosa meglio degli altri.

Arrabbiati, il borgomastro e il dottore facevano allora una partita a scacchi: e il signorino, a mettersi dietro il borgomastro, guardando la scacchiera con quegli enormi occhiali, al di sopra della spalla di lui; ora brontolava disapprovando questa o quella mossa, ora suggeriva a bassa voce al dottore questo o quest'altro, sì che tutti e due i giocatori si rodevano di stizza, pur senza lasciarlo apparire. Ma se il borgomastro, furioso, offriva una partita al giovinetto, per metterlo a posto una volta dandogli un bel matto, lo zio si alzava e rifaceva un po' più stretto il fiocco della cravatta al nipote: il ragazzo si chetava subito, diveniva rispettoso e cortese, ed il borgomastro dava in pace il suo scacco matto al dottore.

Sino allora, a Grünwiesel, s'era giocato quasi ogni sera alle carte, a due soldi la partita: al signorino la posta pareva troppo meschina, e metteva talleri e ducati. Pareva, a sentirlo, che nessuno sapesse giocare come lui; ma i giocatori offesi erano vendi-

cati, ordinariamente, perchè il ragazzo perdeva grosse somme. Nè si facevano scrupolo a vincergli tanto denaro: « Già, è Inglese, » — dicevano: « e quindi è ricco di casa sua! » — e intascavano i ducati.

In città e nei dintorni, non si faceva che parlare del signorino. A memoria d'uomo, non c'era stato a Grünwiesel un giovinetto par suo: era il più strano personaggio che si fosse mai veduto in paese. Non si poteva dire che avesse imparato gran che, all'infuori del ballo. In un gioco di società, in casa del borgomastro, ebbe occasione di scrivere qualchecosa, e si scoperse che nemmeno sapeva fare il suo nome. Non aveva letto niente, non aveva studiato niente. Il priore scoteva il capo scandolezzato di sì crassa ignoranza; ma, con tutto ciò, quel che diceva e faceva era sempre ben fatto e ben detto, perchè con una impudenza imperturbabile voleva aver sempre ragione lui, e quando non sapeva che altro rispondere, conchiudeva: « So io, e basta! »

Venne l'inverno, e cominciarono le glorie maggiori del signorino. Ogni riunione era scipita se mancava lui; si sbadigliava quando parlava un uomo assennato; s'era tutti orecchi quando il signorino diceva nel suo pessimo tedesco le bestialità più madornali. Si scoperse che il caro ragazzo era anche poeta, e non passava sera, che non cavasse un foglio di tasca per leggere alla brigata qualche sonetto. C'era bensì

chi diceva che buona parte delle poesie eran filastrocche senza senso comune; e chi assicurava d'averle già lette in qualche libro stampato. Ma il signorino non si confondeva: leggeva e leggeva, con quella sua strana pronuncia; ogni tanto richiamava l'attenzione del pubblico su qualche punto importante vociando di più, ed alla fine otteneva sempre gli applausi più fragorosi.

Ma il suo vero trionfo furon le feste da ballo. Nessuno danzava più briosamente, più instancabilmente di lui; nessuno faceva salti così arditi, così graziosi. Lo zio lo vestiva sempre magnificamente, all'ultima moda, e quantunque gli abiti non gli aderissero mai bene alla vita, era sempre un modello di eleganza.

Gli uomini, a dir vero, si sentivano un po' offesi, a cotesti balli, per il modo novissimo in cui il signorino si conduceva. Era sempre usato che il borgomastro in persona aprisse il ballo, e i giovani delle famiglie più ragguardevoli dirigevano poi le altre contraddanze. Ma da che era capitato questo giovane forestiero, tutto era mutato. Senza tanti discorsi, prendeva per mano la prima bella signorina che si trovava vicino, si metteva con lei in capo fila, faceva tutto a modo suo, ed era maestro, arbitro e re delle danze. E poi che alle dame questo fare disinvolto anzi piaceva, gli altri cavalieri non potevano trovarci a ridire, ed il signorino godeva della supremazia che si era da sè stesso decretata.

Questi balli sembravano dare al vecchio signore il maggior piacere: non istaccava mai un momento gli occhi dal nipote, e sorrideva tra sè; e quando tutti

gli erano intorno, portando a cielo le prodezze e i salti del caro ragazzo, non istava più nella pelle e scoppiava in un'allegra risata. I Grünwieselesi attribuivano quegli strani scoppi di gioia al grande affetto che portava al nipote, e se ne commovevano, nel loro buon cuore.

Di quando in quando, però, lo zio doveva adoprare la sua paterna autorità, perchè in mezzo alle danze più eleganti veniva in capo al ragazzo di fare un salto sin sul palco della musica, di strappare il contrabbasso dalle mani del sonatore e di mettersi a grattar lui in vece, così da allegare i denti. O, per mutare, si metteva a ballare sulle mani con le gambe all'aria.

Allora, lo zio lo prendeva da parte, gli faceva una bella ramanzina, gli allacciava di nuovo la cravatta un po' più stretta di prima, e il ragazzo sùbito zitto e cheto come un olio.

Così si comportava il signorino nelle brigate e nei balli. Ma come avviene sempre delle costumanze e delle mode, che peggiori sono e più presto si diffondono, ed una moda nuova, sia pur ridicola quanto si vuole, ha sempre qualchecosa di attraente per i giovani, i quali non hanno ancora riflettuto su sè stessi e sul mondo; così avvenne a Grünwiesel per il singolare contegno del signorino. Quando i giovani videro che costui, con quei modi goffi, con quel riso sciocco e brutale, con quel vano chiacchierìo, con le rozze risposte agli anziani, era sempre più accarezzato che biasimato; che anzi lo si giudicava estremamente spiritoso, pensarono: « È facile anche per me divenire

gli erano intorno, portando a cielo le prodezze e i salti del caro ragazzo, non istava più nella pelle e scoppiava in un'allegra risata. I Grünwieselesi attribuivano quegli strani scoppi di gioia al grande affetto che portava al nipote, e se ne commovevano, nel loro buon cuore.

Di quando in quando, però, lo zio doveva adoprare la sua paterna autorità, perchè in mezzo alle danze più eleganti veniva in capo al ragazzo di fare un salto sin sul palco della musica, di strappare il contrabbasso dalle mani del sonatore e di mettersi a grattar lui in vece, così da allegare i denti. O, per mutare, si metteva a ballare sulle mani con le gambe all'aria.

Allora, lo zio lo prendeva da parte, gli faceva una bella ramanzina, gli allacciava di nuovo la cravatta un po' più stretta di prima, e il ragazzo sùbito zitto e cheto come un olio.

Così si comportava il signorino nelle brigate e nei balli. Ma come avviene sempre delle costumanze e delle mode, che peggiori sono e più presto si diffondono, ed una moda nuova, sia pur ridicola quanto si vuole, ha sempre qualchecosa di attraente per i giovani, i quali non hanno ancora riflettuto su sè stessi e sul mondo; così avvenne a Grünwiesel per il singolare contegno del signorino. Quando i giovani videro che costui, con quei modi goffi, con quel riso sciocco e brutale, con quel vano chiacchierìo, con le rozze risposte agli anziani, era sempre più accarezzato che biasimato; che anzi lo si giudicava estremamente spiritoso, pensarono: « È facile anche per me divenire

spiritoso a quel modo! » — Erano stati prima bravi giovani, diligenti, studiosi; ma ora pensarono: « A che serve il sapere, se con l'ignoranza si fa più strada? » Lasciarono in un canto i libri, e si misero a girare per le strade e per le piazze. Prima, erano cortesi e rispettosi con tutti; aspettavano a parlare che fosse loro rivolta la parola, e rispondevano assennati e modesti: ora, si mettevano alla paro con gli uomini fatti, chiacchierando con essi esprimevano resolutamente la propria opinione, e ridevano magari sotto il naso del borgomastro, con l'aria di saperne più di lui.

Un tempo, i giovani Grünwieselesi avevano orrore di tutto quanto era rozzo e ignobile. Ora, cantavano ogni sorta di canzoni stupide e volgari, fumavano certe lunghe pipe e frequentavano le peggiori bettole; sebbene ci vedessero benissimo, si comprarono le lenti, se le posero sul naso e per questo solo si convinsero d'esser uomini fatti, perchè somigliavano così al famoso signorino. In casa propria od anche facendo una visita, mettevano stivali e sproni sui divani, si dondolavano sulla sedia, o si tenevano le guance tra i due pugni, posando i gomiti sulla tavola, — figuratevi con che bell'effetto! In vano le mamme, gli amici dicevan loro quanto fosse sciocco e sconveniente tutto ciò; essi si appellavano al luminoso esempio del signorino. In vano si rispondeva loro che a lui, siccome inglese, si doveva perdonare certa malacreanza nazionale; i giovani Grünwieselesi pretendevano di avere, quanto qualunque inglese al mondo, il diritto di essere spiritosamente maleducati: in somma, era una malinconia vedere come, per il cat-

tivo esempio del signorino, le maniere e le abitudini andassero a Grünwiesel sempre peggiorando.

Ma quei giovani non godettero a lungo di tal vita rozza e sfrenata, perchè da un dì all'altro la scena mutò.

Un grande concerto doveva chiudere la serie dei divertimenti invernali, ed avevan promesso di prendervi parte, oltre all'orchestra cittadina, alcuni dilettanti di Grünwiesel. Il borgomastro sonava il violoncello, il dottore il fagotto, e molto bene davvero, il farmacista, sebbene non avesse vera scuola, sonava il flauto; due o tre signorine avevano imparato qualche pezzo per canto, ed il programma era assai ben combinato.

Il signore forestiero disse infatti che il programma era eccellente; ma che vi mancava un duetto, e che un duetto ci ha sempre da essere in un concerto vocale e istrumentale. La osservazione diede da pensare.

C'era, è vero, la figlia del borgomastro, che cantava come un usignolo; ma dove trovare chi potesse cantare con essa un duetto? Pensarono per un momento al vecchio organista, il quale, a' suoi tempi, era stato un basso distinto; ma il forestiero disse che non ce n'era bisogno, perchè suo nipote cantava veramente bene. La nuova abilità del giovane destò non poca meraviglia: vollero subito che facesse sentire qualchecosa, per provare, ed infatti cantava come

un angelo, e certi modi singolari furono qualificati eccentricità inglesi. Il duetto fu studiato in fretta, e venne finalmente la sera del concerto.

Pur troppo, il signore forestiero era indisposto e non potè assistere al trionfo del nipote: al borgomastro, però, che andò da lui un'ora prima del concerto, diede alcune istruzioni ancora, riguardo al ragazzo: « È un buon figliuolo, in fondo, » — disse: « ma ogni tanto gli vengono in mente le cose più pazze, ed allora canta certe sciocchezze... Appunto per questo mi duole doppiamente di non assistere al concerto, perchè quando ci sono io, ci sta attento, e sa bene perchè! Debbo però dire a suo onore, che non dipende dalla sua volontà; è affar fisico, è proprio il suo organismo che è fatto così. Quando gli vengono di quelle pazzie per il capo, che magari si mette a sedere sopra un leggìo od a sonare il contrabbasso, se ella, signor borgomastro, volesse allentargli un poco la cravatta, o quando l'accesso fosse grave, se gliela volesse cavare del tutto, vedrebbe come diventa sùbito manieroso e docile. »

Il borgomastro ringraziò il malato per la sua fiducia, e promise di seguire, in caso di bisogno, le sue istruzioni.

La sala del concerto era piena stipata; tutta Grünwiesel e i dintorni ci s'eran dati convegno. Oltre ai pezzi grossi, agli ufficiali pubblici, agli impiegati ed ai signori della città, erano accorsi dalla campagna,

da tre ore all' intorno, i più ricchi possidenti con le numerose famiglie, per partecipare coi cittadini a questo raro godimento.

L'orchestra fece ottima figura. Poi, venne la volta del borgomastro col suo violoncello, in un pezzo concertato in cui il farmacista col flauto sostituiva il violino. Poi, l'organista cantò un'aria per basso, che fu molto applaudita; nè minori applausi ebbe il dottore con un a solo di fagotto.

La prima parte del concerto era finita, e si aspettava con ansietà la seconda, in cui era annunciato il duetto del signorino con la figlia del borgomastro. Il signorino aveva fatto la sua comparsa con un vestito magnifico, attirando già tutti gli sguardi: s'era messo, senza tanti complimenti, su di una grande poltrona, preparata per una principessa dei dintorni, aveva allungato comodamente le gambe, guardava tutti a traverso un immenso binoccolo che adoprava in aggiunta dei soliti occhiali, e giocava con un grosso mastino, che aveva voluto portare in sala a tutti i costi, non ostante la proibizione di far entrare cani. La principessa, per cui la poltrona era preparata, apparve sulla soglia; ma il signorino non si scompose, non accennò menomamente a moversi; anzi si sdraiò ancora più comodamente, e nessuno osò fargli osservazioni. La gran dama dovette sedere su una sedia di paglia comune, tra mezzo alle altre signore della città, e figuratevi il viso che fece!

Durante la eccellente esecuzione del borgomastro e la bella aria del basso, persino durante la fantasia per fagotto del dottore, mentre ognuno tratteneva il

respiro, il signorino lasciava cadere il fazzoletto per farselo raccattare dal cane, e parlava forte col vicino, sì che quanti non lo conoscevano, stupivano di quei modi singolari.

È naturale, dunque, che tutti fossero curiosi di sentirlo nel famoso duetto.

La seconda parte incominciò. L'orchestra civica aveva appena finito il suo pezzo concertato, quando il borgomastro andò con la figliuola dal signorino, e gli porse un rotolo di musica dicendo: « Mossiù! Vuol avere la compiacenza di venire sul palco per il duetto? »

Il signorino rise, digrignò i denti, saltò in piedi, e gli altri due lo seguirono sul palco, mentre il pubblico attendeva ansioso. L'organista, che dirigeva l'orchestra, accennò al nipote d'incominciare. Costui guardò la musica a traverso le lenti, e mandò fuori un urlo così stonato, da far rabbrividire.

L'organista gli susurrò, disperato: « Due toni più basso, Illustrissimo! In do, deve cantare, in do! »

In vece di cantare in do, il signorino si cavò una scarpa e la tirò nella testa all'organista.

« Ahimè! » — pensò il borgomastro: « Ci siamo con l' accesso nervoso! » — e balzò sul palco e gli legò la cravatta un po' più lenta; ma il ragazzo divenne anche più sfrenato. Non parlava più tedesco, ma una lingua curiosa, di cui nessuno capiva una parola, e saltava così alto, da fare spavento.

Il borgomastro, allora, risolvette di togliergli del tutto la cravatta, perchè certo la commozione doveva avergli cagionato quell' accesso più forte del

solito. Ma appena ebbe tolta la cravatta, che rimase come impietrito dall'orrore.

Il collo del giovane non era coperto di pelle umana, ma di pelo bruno, e appena non si sentì più costretto dal solino, si mise a far salti ancora più alti e più strani, si ficcò le mani inguantate nei capelli.... O stupore! I bei capelli ricciuti erano una parrucca, ch'egli scagliò in faccia al borgomastro, e tutta la testa era coperta dello stesso pelo bruno.

Saltò su tavole e panche, rovesciò il leggìo, calpestò violini e clarinetti: pareva impazzito!

« Afferratelo, afferratelo! » — gridava il borgomastro fuor di sè: « È matto furioso! Legatelo! »

Ma non era facile impresa, perchè s'era strappato i guanti e aveva messo fuori certi unghioni, con i quali era pronto a graffiar il viso di chi gli si avvicinasse.

Finalmente, un coraggioso cacciatore riuscì ad impadronirsi di lui, afferrandogli le lunghe braccia, sì che dimenava soltanto le gambe, gridando forte e ridendo. La gente si affollò d'intorno, esaminando lo strano individuo, che nemmeno aveva più parvenza d'uomo. Ma un dotto signore dei dintorni, che possedeva un gabinetto di storia naturale con ogni sorta di bestie impagliate, uscì a dire meravigliato:

« Ma, onorevoli signori e dame gentili, come si può menare una bestia simile in una onesta brigata? Quest'è una scimmia, Homo Troglodytes secondo Linneo. Offro subito sei talleri per comprarlo, se volete cedermelo, e lo faccio imbalsamare per il mio museo. »

Chi può descrivere lo stupore dei buoni Grünwieselesi? « Ma come? Una scimmia, un orangutang in nostra compagnia? Il signorino forestiero, uno scimmiotto? » — Non volevano persuadersene, non credevano ai propri orecchi: gli uomini si avvicinarono ed esaminarono bene l'animale; ma scimmia era e scimmia rimaneva.

« Ma com'è possibile? » — esclamò la moglie del borgomastro: « Ma se mi ha letto tante volte le sue poesie? se ha desinato da noi tante volte, come un altro qualunque? »

« Ma come? » — incalzava la moglie del dottore: « Ma s'è venuto tante volte da noi a prendere il caffè, e a discorrere di politica, fumando, con mio marito? »

« Com'è possibile? » — gridavano gli uomini: « Se veniva con noi alla birreria della montagnola, e giocava ai birilli e discuteva sugli articoli della gazzetta, tal quale come noi? »

« Una scimmia! » — gridavano arrabbiati: « E ha diretto le nostre feste da ballo, e ha ballato con le nostre signore! Una scimmia? Ma è una stregoneria, ma è un miracolo! »

« Sì, qui c'è qualche stregoneria, qualche arte diabolica, » — disse il borgomastro, tenendo in mano la cravatta del signorino, o dello scimmiotto, che dir si voglia: « Vedete? Qui dentro dev'essere tutta l'arte magica, che lo rendeva amabile ai nostri occhi. C'è nella fodera una strisciolina di pergamena con certi caratteri misteriosi. Mi pare che sien caratteri latini: c'è qualcuno che sappia decifrarli? »

Il priore, uomo erudito, che aveva perduto con lo scimmiotto più d'una partita a scacchi, si avanzò ed esaminò la scritta.

« Oh, è presto fatto! » — disse: « Soltanto le lettere sono latine; le parole sono nella nostra lingua:

PERCHÈ È BUFFA LA SCIMMIA E DIVERTENTE?

PERCHÈ IMITA LA GENTE.

« Sì sì, è una specie di formula magica. Arti diaboliche! » — continuò il priore: « Qui ci vuole un gastigo esemplare. »

Il borgomastro era dell' identica opinione, e si incamminò immediatamente verso la casa del forestiero, che doveva per certo e sicuro essere un mago. Sei guardie civiche portavano la scimmia, legata come un salame. Bisognava procedere subito all'interrogatorio del forestiero.

Arrivarono alla casa abbandonata con un codazzo di gente, perchè tutti eran curiosi di vedere come sarebbe andata a finire. Bussarono alla porta, tirarono il campanello: nessuno comparve. Il borgomastro furibondo fece abbattere l'uscio; entrò.... Nessuno! Salì sin nella camera del forestiero: non c' era più che qualche vecchio mobile. Il signore forestiero non si trovò, in nessun luogo. Soltanto, sulla sua scrivania c'era una busta suggellata, all'indirizzo del borgomastro, il quale l'aperse e lesse:

« Miei cari Grünwieselesi!

« Quando leggerete, io non sarò più nella vostra città, e voi avrete già appagato finalmente la vostra

curiosità circa la patria e la condizione del mio caro nipote.

« Lo scherzo che mi sono permesso, vi serva di lezione. Da ora in poi, se un forestiero vorrà vivere ritirato, lasciatelo in pace, non costringetelo per forza ad entrare nelle vostre brigate.

« Per conto mio, non mi sentivo davvero di mischiarmi ai vostri eterni pettegolezzi, al vano chiacchierio, ai ridicoli complimenti, alle male abitudini, bevendo, fumando, giocando, perdendo il tempo. Per cotesta vita, basta anche uno scimmiotto; e per ciò ho allevato l'orangutang, che avete tanto gradito in luogo mio.

« State sani, e cercate di trar buon profitto dall'insegnamento. »

I Grünwieselesi divennero la favola di tutto il resto del paese; ma si consolavano asserendo che tutto ciò era accaduto soltanto per forza di stregoneria.

Più di tutti, però, si vergognavano i giovani che avevano imitato le cattive abitudini e le manieracce dello scimmiotto. Da allora in poi, non appoggiarono più i gomiti sulla tavola, non si dondolarono più sulla sedia, smisero le lenti, e tornarono rispettosi e cortesi come prima; e quando qualcuno ricadeva in certe volgarità, in certe ridicolaggini, si diceva a Grünwiesel: « È una scimmia ! »

La scimmia, che aveva per tanto tempo rappresentata la parte del signorino, fu ceduta allo scienziato che possiede un museo di storia naturale. Questi la lascia libera in un cortile, le dà da mangiare, e la fa vedere come una curiosità ai visitatori. Se non è morta, dev'esserci ancora.

Era venuta la volta del giovane schiavo francese, che Alì Banu aveva comprato da tre giorni appena, pagandolo ben caro ad un mercante tunisino.

« E pure, un poco deve dispiacergli di lasciarlo libero così presto! Lo osservavo dianzi, mentre il Tedesco raccontava la storia dello scimmiotto ammaestrato e di quelle scimunite donnette del suo paese.... »

« Eh, mi pare che nemmeno gli uomini ci facciano la gran bella figura! Non ci starei dipinto, in quei paesi europei! »

« Ebbene, io osservavo in tanto lo Sceicco: non sapeva staccar gli occhi dal giovane schiavo francese. Deve rincrescergli di perderlo così presto. Dicono gli sia costato mille toman.... »

« Che vuoi che sieno mille toman per un riccone come lui? Penserà al suo Kairam, più tosto, che è nel paese di quello schiavo, ed ora avrà circa la stessa età. Se lo lascio libero, — dirà, — chi sa che il mio Kairam non trovi egli pure un signore pietoso che me lo rimandi in Egitto! »

Il giovane schiavo, che aveva attratto tutti gli sguardi per la singolare bellezza, per l'alta robusta

persona, s'inchinò dinanzi allo Sceicco, e cominciò a parlare con voce chiara ed armoniosa:

« Signore! I novellatori che mi hanno preceduto raccontarono tante storie meravigliose o buffe, ch' io mi vergogno di non saperne manco una che sia degna della vostra attenzione. Non posso raccontarvi che una storia vera e reale, pur troppo. Se non vi annoio, vi dirò lo strano destino di un mio amico e compagno. »

ALMANSOR

Sulla nave corsara dalla quale la vostra pietà mi ha liberato, signore, c'era un altro giovane, della stessa età mia, che si vedeva sùbito come non fosse nato per essere schiavo. Gli altri disgraziati nostri compagni, o erano gente rozza, con la quale non potevo vivere, o gente di cui non comprendevo la lingua. Perciò, quando avevo un momento libero, volentieri scambiavo due parole col giovane mio coetaneo.

Si chiamava Almansor, era egiziano, ed ecco la storia che mi raccontò.

Il padre di Almansor era un ragguardevole personaggio di non so quale città d'Egitto, ed il figlio aveva passato lietamente la prima età, circondato da tutti gli agi e gli splendori della terra. Non fu però allevato mollemente, e la sua mente venne coltivata sin dagli anni più teneri, perchè il padre era uomo saggio, che gli diede maestri di sapere e di virtù, e lo affidò specialmente ad un famoso erudito, che lo istruì in tutto quanto un giovane deve sapere.

Almansor aveva circa dieci anni, quando i Francesi sbarcarono nel suo paese, per mover guerra di conquista al suo popolo.

Ma il padre del ragazzo doveva essere poco fa-

vorevole ai Francesi, perchè un giorno, mentre usciva per la preghiera del mattino, gli vennero a domandare la moglie in ostaggio, a fine di assicurarsi de' suoi leali sentimenti verso il popolo francese; e poi ch'egli non la volle consegnare, gli strapparono a forza il figliuoletto e lo portarono al campo.

Mentre lo schiavo parlava, lo Sceicco s'era coperto il viso con ambe le mani. Un mormorio di disapprovazione serpeggiò per la sala.

« Come? » — dicevano gli amici dello Sceicco: « Come può essere costui tanto sciocco da riaprire con queste storie le ferite di Alì Banu, anzi che distrarlo? Come può rinnovargli così il dolore, anzi che dargli sollievo? »

Il Sovraintendente degli schiavi era furioso contro il giovane, e gli ordinò di tacere; ma lo schiavo, assai stupito di tutto ciò, domandò allo Sceicco se qualchecosa nella sua storia potesse offenderlo.

Lo Sceicco rialzò il viso, e disse:

« Calmatevi, amici miei! Come potrebbe conoscere questo giovane il mio doloroso destino, s'è da tre giorni soltanto sotto il mio tetto? Tra gli orrori di cui i Francesi furon cagione, forse che non vi può essere qualche sventura che somigli alla mia? E forse che questo stesso Almansor.... Ma racconta, racconta, mio giovane amico! »

Lo schiavo s'inchinò, e proseguì il suo racconto.

Il piccolo Almansor fu dunque condotto nell'accampamento dei Francesi; e là tutto gli andò bene, perchè uno dei generali lo volle nella sua tenda: si divertiva delle ingenue risposte che si faceva tradurre da un dragomanno, ed aveva cura del ragazzo, perchè nulla gli mancasse, nè vitto nè vestiario. Ma il ragazzo si struggeva di tornare dal babbo e dalla mamma, ed era infelice come ben si può immaginare, e piangeva per giorni interi, senza che le sue lacrime valessero a commuovere quegli uomini.

Il campo fu levato, e Almansor credette allora di potersene ritornare da' suoi; ma l'esercito si spostò più volte, movendo guerra ai Mammalucchi, e si trascinò sempre dietro il piccolo Almansor. Quando supplicava capitani e soldati di lasciarlo tornare a casa, gli ripetevano sempre che lo trattenevano quale pegno della fedeltà di suo padre, e così lo condussero innanzi per giorni e giorni di marcia.

Una volta, però, ci fu nel campo un movimento insolito, che non isfuggì al ragazzo: si parlava di bagaglio, di ritirata, d'imbarco, ed Almansor era fuori di sè dalla gioia, perchè ora, finalmente, se « i Franchi » tornavano al loro paese, anch'egli sarebbe libero.

Carri, cavalli, soldati presero la via verso la costa, ed un bel giorno giunsero in vista delle navi pronte a levar l'àncora per il ritorno. I soldati cominciarono ad imbarcarsi, ma calò la notte, e una piccola parte soltanto era a bordo.

Almansor avrebbe vegliato volentieri, perchè credeva da un momento all'altro d'esser lasciato libero; ma non potè resistere a lungo, e cadde in un sonno così profondo, che « i Franchi » dovevano avergli messo qualche cosa nell'acqua, per farlo dormire a quel modo.

Quando si destò, era giorno chiaro, e si trovò in una cameretta piccina piccina, dove non era stato mai. Balzò dal suo lettino, ma non gli riuscì di rimaner ritto: pareva che il pavimento si movesse, che tutto gli girasse d'intorno. Si rialzò, e tenendosi alle pareti, cercò di uscire di lì.

Da ogni parte, sentiva un curioso susurrìo, uno sciacquìo: non sapeva se sognava ancora o s'era desto. Alla fine, trovò una scaletta; salì faticosamente, e quale spavento non provò! Tutto intorno, null'altro che cielo e mare: si trovava su un bastimento!

Ah, quanto pianse allora! Voleva che lo riportassero a terra; voleva buttarsi in mare e tornare a nuoto nel suo paese, dal babbo, dalla sua cara mamma; ma « i Franchi » lo trattennero, ed uno dei comandanti lo chiamò a sè e gli promise, se fosse buono e obbediente, di ricondurlo presto in patria: « Vedi, » — gli disse: « non sarebbe stato possibile abbandonarti solo a terra: ti sarebbe toccato tornare al tuo paese a piedi, mendicando di porta in porta. »

Ma non gli mantennero la parola, perchè il bastimento veleggiò per molti giorni e finalmente toccò terra, ma non erano le coste dell'Egitto, no: era « il Frankistan », la terra francese.

Durante il viaggio, Almansor aveva imparato

qualche parola della lingua dei Franchi, e ciò gli giovò non poco in un paese dove nessuno capiva sillaba della sua lingua. Fu fatto viaggiare per molti giorni nell'interno del paese, e da per tutto la gente si affollava per vederlo, perchè i soldati dicevano ch' era figlio del Vicerè dell' Egitto, e che veniva in Francia per esservi educato.

Ma i soldati lo dicevano soltanto per dimostrare che avevano soggiogato l' Egitto intero, e che ora erano in pace con tutto il paese.

Giunsero in una grande città, e quivi Almansor fu consegnato ad un medico, che lo tenne presso di sè, nella sua casa, e gli apprese gli usi e i costumi francesi.

Gli fece mettere anzi tutto certe vesti strette, meschine, non così belle come le egiziane. Poi, gl'insegnò a non inchinarsi più con le braccia incrociate sul petto; ma a togliersi il brutto cappello di feltro che tutti portavano eguale, lasciando ricadere l'altro braccio lungo il fianco, a riunire i talloni ed a strisciare un poco i piedi in terra. Non doveva più sedere con le gambe incrociate, ch'è una così comoda abitudine dei paesi orientali; ma starsene su sedili con quattro lunghi sostegni, e lasciar pendere le gambe al suolo. Nè il mangiare era piccola difficoltà, perchè tutto quel che entrava nella bocca doveva prima essere infilato in una forchetta di metallo.

Il dottore era severo, duro, impaziente e tormentava il ragazzo. Se per distrazione diceva ad un visitatore: « *Salem aleicum!* » lo picchiava, perchè doveva dire in vece: « *Votre serviteur!* » Non gli era più per-

messo di parlare nè di scrivere, quasi nemmeno di pensare nella sua lingua: di sognare, tutt'al più! — e l'avrebbe forse dimenticata completamente, se non fosse vissuto in quella grande città un uomo singolare, un vecchio erudito, che comprendeva parecchie lingue orientali, — arabo, persiano, copto, persino cinese, di tutto un po'. In patria era stimato un miracolo, un pozzo di scienza; e gli davano molti denari perchè insegnasse queste lingue all'altra gente. Egli si faceva venire Almansor a casa, due o tre volte per settimana, gli offriva frutta rare e dolciumi, ed al ragazzo pareva d'essere al suo paese. Perchè il vecchio era un originale: aveva fatto fare per Almansor un vestito, come usano in Egitto le persone di condizione elevata; e lo serbava nella sua casa, in una camera speciale. Appena Almansor capitava, lo mandava in quella camera con un domestico, a mutarsi; e poi lo conduceva con sè in « Asia Minore » — come chiamava una sala della sua casa.

Questa sala era ornata di alberi e piante rare, palme, bambù, giovani cedri, e fiori che non crescono se non nell'Oriente. Il pavimento era ricoperto di tappeti persiani, e lungo le pareti eran disposti divani e soffici cuscini: non c'era una tavola nè una sedia alla francese. Su uno di quei cuscini sedeva il vecchio professore, e non c'era da riconoscerlo: intorno al capo si attorcigliava un sottile sciallo turco a mo' di turbante, ed al mento si appiccicava una lunga barba bianca, che gli arrivava alla cintola e sembrava proprio la bella barba naturale di un grande personaggio dell'Oriente. Con una veste da camera di broc-

messo di parlare nè di scrivere, quasi nemmeno di pensare nella sua lingua: di sognare, tutt'al più! — e l'avrebbe forse dimenticata completamente, se non fosse vissuto in quella grande città un uomo singolare, un vecchio erudito, che comprendeva parecchie lingue orientali, — arabo, persiano, copto, persino cinese, di tutto un po'. In patria era stimato un miracolo, un pozzo di scienza; e gli davano molti denari perchè insegnasse queste lingue all'altra gente. Egli si faceva venire Almansor a casa, due o tre volte per settimana, gli offriva frutta rare e dolciumi, ed al ragazzo pareva d'essere al suo paese. Perchè il vecchio era un originale: aveva fatto fare per Almansor un vestito, come usano in Egitto le persone di condizione elevata; e lo serbava nella sua casa, in una camera speciale. Appena Almansor capitava, lo mandava in quella camera con un domestico, a mutarsi; e poi lo conduceva con sè in « Asia Minore » — come chiamava una sala della sua casa.

Questa sala era ornata di alberi e piante rare, palme, bambù, giovani cedri, e fiori che non crescono se non nell'Oriente. Il pavimento era ricoperto di tappeti persiani, e lungo le pareti eran disposti divani e soffici cuscini: non c'era una tavola nè una sedia alla francese. Su uno di quei cuscini sedeva il vecchio professore, e non c'era da riconoscerlo: intorno al capo si attorcigliava un sottile sciallo turco a mo' di turbante, ed al mento si appiccicava una lunga barba bianca, che gli arrivava alla cintola e sembrava proprio la bella barba naturale di un grande personaggio dell'Oriente. Con una veste da camera di broc-

cato giallo s'era fatto una specie di cappa, che indossava sopra le larghissime brache alla turca. Completavano il travestimento un paio di pantofole gialle, una scimitarra ed il pugnale gemmato che in quei giorni s'infilava nella cintura, — egli, di solito così pacifico! E fumava una pipa lunga due braccia, e si faceva servire dai domestici, rivestiti anch'essi all'orientale, con la faccia e le mani tinte di nero.

Almansor secondava di buon grado le innocue manìe del vecchio professore, e quelle ore eran per lui di vero profitto, perchè se in casa del dottore non poteva dire una parola di egiziano, qui, in vece, era severamente proibita ogni parola francese. Almansor faceva entrando il saluto di pace, il vecchio gli rispondeva festosamente, gli accennava di sederglisi da presso, e cominciava a parlare il suo misto di persiano, di arabo, di copto, facendo una vera babele di tutte le lingue, e chiamando questo esercizio le sue mattinate accademiche orientali.

Accanto a lui stava un domestico, o come soleva chiamarlo in quei giorni, uno schiavo, che reggeva un grosso libro. Il libro era un dizionario, e quando al vecchio professore mancava la parola, faceva un cenno allo schiavo, sfogliava in fretta le pagine, trovava quello che gli abbisognava, e continuava il discorso.

Gli schiavi portavano sorbetti e caffè in tazzine turche, e se Almansor voleva dare al vecchio una grande gioia, doveva dirgli che tutto era davvero come nei paesi orientali.

Almansor leggeva molto bene il persiano, e que-

st'era per il vecchio il maggiore vantaggio. Possedeva molti manoscritti persiani, e se li faceva leggere dal ragazzo, seguendo con l'occhio le parole ed imparando così la retta pronunzia.

Per il povero Almansor, questi erano i giorni migliori; e poi, il vecchio professore era generoso: non lo lasciava mai andar via senza donargli qualche cosa, e spesso lo forniva di denaro, o di biancheria, o di altre cose utili e necessarie, di cui il dottore gli faceva patire la mancanza.

Almansor visse così alcuni anni nella capitale della Francia, ma la nostalgia per la patria, per la famiglia gli era sempre in cuore.

In tanto, avvenne che i Francesi eleggessero a sovrano il loro primo Maresciallo. Almansor seppe di questo avvenimento per le grandi feste ch'ebbero luogo e per i discorsi che udiva; ma era ben lungi dall'immaginare che l'Imperatore fosse per l'appunto il giovane Maresciallo che aveva veduto in Egitto e col quale aveva tante volte parlato.

Un giorno, Almansor passava per il grande ponte costruito sul fiume che traversa la città, quando vide un uomo, in una modesta divisa di soldato, che, appoggiato alla spalletta, guardava giù nell'acqua. I lineamenti di quell'uomo lo colpirono: rammentò di averlo già veduto, cercò un istante e riconobbe a un tratto il giovane Maresciallo dei Francesi, che al campo s'era sempre occupato di lui con tanta bontà. Non sapeva il suo nome esatto, ma si fece animo, gli si avvicinò, incrociò le braccia al modo del suo paese, e lo chiamò col nome che gli davano i soldati:

« *Salem aleicum, Petit Caporal!* »

L'uomo si volse meravigliato; fissò il giovane con quel suo sguardo acuto, pensò un momento, e si ricordò:

« Ma possibile? Tu qui, Almansor? Che fa tuo padre? Come vanno le faccende in Egitto? Che sei venuto a fare qui? »

Almansor non si potè trattenere, e scoppiò a piangere amaramente.

« Ma non sai dunque, Piccolo Caporale, che mi hanno fatto quei cani de' tuoi Franchi? Non sai che non ho mai più potuto rivedere da allora il paese di mio padre e di mia madre? »

« Spero bene, » — disse l'uomo, e corrugò la fronte: « spero bene che non ti avranno trascinato via per forza? »

« Pur troppo! » — rispose Almansor: « Quel giorno che i vostri soldati s'imbarcarono, ho veduto la patria per l'ultima volta: mi portarono via con loro, ed un capitano, per compassione, mi paga la dozzina presso un dottore, che mi picchia e mi lascia quasi morir di fame. Ma ora, Piccolo Caporale, » — continuò candidamente: « fortuna che ti ho incontrato! Bisogna che tu mi aiuti. »

L'uomo sorrise e gli domandò in che modo potesse aiutarlo.

« Vedi, » — continuò Almansor: « sarebbe brutto che chiedessi qualche cosa a te: mi hai usato sempre tanta bontà, ma so che sei anche tu un pover'uomo: quand' eri maresciallo, non andavi vestito bene come gli altri, nè ora, a giudicare dal vestito e dal cap-

pello, mi pare tu sia in condizioni migliori. Ma adesso i Franchi si sono eletti un Sultano, e senza dubbio tu conoscerai qualcuno tra la gente che lo può avvicinare, o il suo Janizzeraga, o il suo Reiseffendi, o magari il Kapudan Pascià. Non è vero? »

« Sì, li conosco; ebbene? »

« Potresti dir loro una buona parola per me, Piccolo Caporale, perchè pregassero il Sultano dei Franchi di lasciarmi andar libero. Poi, ho bisogno che tu mi faccia dare un po' di denaro per il viaggio di mare; ma mi devi promettere di non dir nulla al dottore, nè al professore d'arabo. »

« E chi è il professore d'arabo? »

« Ah, è un uomo singolare; ma di lui ti racconterò un'altra volta. Se quei due lo venissero a risapere, non potrei più andarmene via dal Frankistan. Ma t' impegneresti di dire per me una parola agli Aga? Dimmelo franco! »

« Vieni con me, » — rispose l'uomo: « forse, posso aiutarti anche subito. »

« Ora? » — esclamò il giovinetto sgomento: « Ora non posso: il dottore mi bastonerebbe! Debbo correre a casa. »

« Che cos'hai in codesta paniera? » — domandò quegli, trattenendolo.

Almansor arrossì: pareva che si vergognasse, ma vinse subito la propria ritrosia.

« Vedi, Piccolo Caporale? » — disse: « Qui sono costretto a servire come l' ultimo degli schiavi di mio padre. Il dottore è avaro, e mi fa fare ogni giorno più d' un'ora di strada per andare al mercato delle

erbe e alla pescheria, e debbo star lì a lesinare un soldo con le donne del mercato, perchè si spende un po' meno che vicino a dove stiamo noi. Vedi? Per due aringhe, per un cesto d'insalata e per un pezzetto di burro, oggi ho camminato due ore. Ed è sempre così. Ah, se lo sapesse mio padre!... »

L'uomo, al quale Almansor diceva ingenuamente le sue pene, fu commosso.

« Vieni con me, » — ripetè: « Il dottore non potrà farti nulla di male, anche se non mangerà oggi nè l'aringa nè l'insalata. Coraggio! Vieni! » — E prese Almansor per mano, e lo condusse con sè, sebbene al ragazzo il cuore battesse forte pensando al dottore. Ma c'era tanta autorità nelle parole e nel viso di quell'uomo, che non potè trattenersi dall'obbedire.

Con la sua panierina al braccio, traversò insieme col soldato strade e piazze; e tutti si toglievano il cappello al loro passaggio, e li seguivano con lo sguardo. Almansor ne era stupito, e lo disse; ma l'uomo rise e non rispose.

Giunsero ad un bel castello, e l'uomo entrò senz'altro.

« Stai qui di casa? » — domandò Almansor.

« Sì, sto qui; ed ora ti condurrò da mia moglie. »

« Eh, stai in un bel posto, » — disse il ragazzo: « Scommetto che il Sultano ti dà alloggio gratuito qui dentro. »

« Hai proprio indovinato: l'alloggio è dell'Imperatore. »

Salirono un ampio scalone; entrarono in una sun-

tuosa anticamera, dove Almansor depose la sua paniera; e poi in una sala magnifica, dove c'era una dama seduta su di un divano. L'uomo le parlò in una lingua straniera, e risero molto tra loro; la dama rivolse al ragazzo molte domande in francese sull' Egitto.

Finalmente, il Piccolo Caporale disse ad Almansor:

« Sai? È meglio di tutto che ti conduca dall'Imperatore stesso: gli dirai tu quello che vuoi. »

Almansor rimase sbigottito; ma pensò alla sua miseria, pensò alla patria....

« Agli sventurati » — disse — « Allah dà il coraggio nell'ora del bisogno: non abbandonerà nemmeno un povero ragazzo come me. Sì, mi farò animo; andrò dall' Imperatore. Ma dimmi, Caporale, come debbo fare? Debbo prostrarmi e toccar la terra con la fronte? »

Il Piccolo Caporale e la dama risero da capo, e lo assicurarono che non era necessario.

« È molto maestoso? molto terribile? » — domandava ansioso il ragazzo: « Ha la barba lunga? Gli lampeggiano gli occhi? Dimmi, com'è a vederlo? »

L'uomo rispose ridendo: « Preferisco di non descrivertelo, Almansor: indovinerai tu quale sarà. Ti dirò soltanto questo. Nella sala delle udienze, quando entra l'Imperatore, tutti si tolgono rispettosamente il cappello: colui che terrà il cappello in capo sarà l' Imperatore. »

Così dicendo, lo prese per mano e lo condusse nella sala delle udienze.

Più si avvicinava il gran momento, e più al ra-

gazzo batteva il cuore: le ginocchia gli tremavano quando fu sulla soglia. Un domestico spalancò la porta, ed ecco disposti a semicerchio una trentina d' uomini almeno, tutti magnificamente vestiti, con grande sfarzo di ricami d'oro e di stelle e di galloni, com'è costume nel paese dei Franchi per i Pascià e per gli Aga più ragguardevoli. Almansor pensò che il suo protettore doveva esser assai da meno degli altri, così meschinamente vestito com'era.

Tutti s'erano scoperti il capo reverentemente, ed Almansor incominciò a cercare l'Imperatore: ma non lo vedeva. Tutti tenevano il cappello in mano: l'Imperatore, dunque, non era venuto ancora. In quella, gli caddero gli occhi sul suo protettore, e.... vedi un po'! Aveva il cappello in capo!

Confuso, stupefatto, il giovinetto lo guardò a lungo: e: « Salem aleicum, Petit Caporal! » — ripetè, scoprendosi il capo a sua volta: « Per quel che so, il Sultano dei Franchi non sono io; e poi che tu sei l' unico che tenga il cappello... Petit Caporal, ma saresti mai tu l' Imperatore? »

« Hai indovinato, » — fece colui sorridendo: « e sono anche tuo amico. Non incolpare me della tua sventura, ma soltanto un disgraziato viluppo di circostanze; e sta' sicuro che con la prima nave che salpa ritornerai in patria. Va' ora da mia moglie e raccontale del professore di arabo. Le aringhe e l'insalata, le manderò io al dottore: tu sino al momento della partenza alloggerai qui. »

Così parlò l'Imperatore. Almansor gli cadde ai piedi, gli baciò la mano e lo pregò di perdonargli se

non l'aveva conosciuto subito, perchè a vederlo non si sarebbe mai immaginato che l'Imperatore fosse lui.

« Hai ragione! » — rispose quegli sorridendo: « Ma quando s'è imperatori da pochi giorni, non si può portarlo scritto in fronte! »

Da allora, Almansor visse beato e felice nel palazzo dell'Imperatore. Potè salutare ancora una volta il professore d'arabo, ma il dottore non lo vide mai più.

Dopo un paio di settimane, l'Imperatore lo fece chiamare: gli annunziò che una nave levava l'àncora da Marsiglia e che con quella sarebbe tornato in Egitto. Almansor, fuor di sè dalla contentezza, ben provveduto di denaro e carico di doni, si accomiatò dall'Imperatore e andò ad imbarcarsi a Marsiglia.

Ma Allah gli serbava altre dure prove: voleva temprare l'anima sua nella sventura e per lungo tempo ancora non gli lasciò toccare le rive della patria.

Un altro popolo di Europa, l'inglese, moveva allora guerra sul mare all'Imperatore e s'impadroniva di tutte le navi che poteva arrivare. Così avvenne che nel sesto giorno di viaggio il veliero su cui si trovava Almansor venisse circondato da navi inglesi ed assalito. Dovette arrendersi, e la ciurma fu trasportata su di una piccola nave, che continuò a veleggiare con le altre.

Ma il mare non è sicuro più del deserto, dove

i ladroni assaltano e spogliano le carovane. Certi pirati tunisini furono sopra a un tratto alla piccola nave, nel momento in cui una tempesta l'aveva separata dal grosso della flotta; e presero i passeggeri tutti e li vendettero sul mercato di Algeri.

Almansor non fu trattato così duramente come i Cristiani, perch'era buon Mussulmano; ma ecco le sue speranze di nuovo distrutte. Quando avrebbe mai più riveduto l'Egitto, e il padre, e la madre sua?

In Algeri stette cinque anni, presso un ricco signore, e doveva annaffiare i fiori e coltivare il giardino. Il signore morì senza lasciare eredi; le sue proprietà vennero confiscate e gli schiavi spartiti. Così Almansor cadde di nuovo nelle mani di un mercante di schiavi. Costui noleggiò un bastimento, per vender più cari i suoi uomini in terre straniere, ed il caso fece che a bordo di quel bastimento io m'incontrassi con Almansor. Là imparammo a conoscerci e ci raccontammo l'un l'altro le nostre penose avventure. Ma, quando sbarcai con Almansor, vidi quanta misericordia sia nei mirabili decreti di Allah. Erano le coste della sua patria cui approdò la nave: era il mercato della sua città natale dov'egli fu venduto. Oh mio Signore.... Fu lo stesso suo padre, il suo padre diletto, il nuovo padrone che lo comprò!

Lo Sceicco Alì Banu era rimasto profondamente assorto durante tutto il racconto dello schiavo: il petto gli ansava forte, gli occhi gli ardevano; più volte era stato sul punto d'interrompere; ma alla fine della narrazione parve più calmo.

« Tu dici che avrà adesso ventun anni? » — domandò.

« Mio Signore, ha per l'appunto l'età mia, da ventuno a ventidue anni. »

« E in quale città dell'Egitto è nato? Questo, non l'hai detto! »

« Se non erro, in Alessandria. »

« In Alessandria? » — esclamò lo Sceicco: « Ma è mio figlio, mio figlio! Dov'è? Dove l'hai lasciato? Non hai detto che si chiama Kairam? Non ha gli occhi neri? Non è bruno di capelli? »

« Sì, è bruno, con gli occhi neri, e quand'eravamo soli tra noi, voleva che lo chiamassi Kairam e non Almansor. »

« Allah, Allah! Ma come hai detto? Che suo padre l'ha comprato, che l'hai veduto tu stesso com-

prare? Era davvero suo padre? L'ha riconosciuto di certo? E allora, come può essere il mio Kairam? »

« Signore! » — rispose lo schiavo: « Egli disse: Allah sia lodato! Dopo tante sventure, ecco il mercato della mia città. Di lì a poco, un signore di nobile aspetto venne verso di noi, ed il mio compagno gridò: Oh, qual dono prezioso del cielo son gli occhi! Rivedo una volta ancora il venerato padre mio! — Il signore si avvicinò, esaminò or l'uno or l'altro, e comprò finalmente colui che sostenne tutte queste penose avventure; e colui ringraziò devotamente Allah per tanta misericordia, e mi susurrò: È mio padre, mio padre, che mi ha comprato: torno alla casa de' miei primi anni felici! »

« Non è dunque mio figlio, il mio Kairam! » — mormorò lo Sceicco accasciato.

Allora, il giovane non potè più trattenersi: si gettò ai piedi dello Sceicco, mentre lacrime di gioia gli innondavano il viso:

« E pure, egli è proprio vostro figlio, Kairam Almansor, poi che voi siete colui che l'ha comprato. »

« Allah, Allah! Quale miracolo! Quale grazia divina! » — esclamarono gli astanti affollandosi intorno: ma lo Sceicco rimaneva muto, fissando il giovane che alzava il bel viso verso di lui.

« Amico Mustafà! » — diss'egli al vecchio derviscio: « Dinanzi a' miei occhi è un velo di lacrime; non so vedere se questi sieno i lineamenti di sua madre che il mio Kairam portava impressi sul volto: vieni, e guardalo tu! »

Il derviscio si avanzò, guardò a lungo il giovane,

gli posò la mano sulla fronte, e disse: « Kairam! Ricordi il versetto che ti ho dato da portare con te al campo dei Francesi, nel giorno della sventura? »

« Caro Maestro, » — rispose quegli, baciando la mano del vecchio: « Il versetto dice così: Sin che uno ami Allah, ed abbia pura la coscienza, non sarà mai solo nè sperduto, nemmeno nell'abisso della miseria. »

Il savio Mustafà levò gli occhi per render grazie al cielo, stese le mani al giovane, lo rialzò e se lo strinse al petto; poi, spingendolo tra le braccia dello Sceicco:

« Abbraccialo, » — disse: « Com' è vero che lo hai pianto per dieci anni, quest'è tuo figlio, il tuo Kairam! »

L'OSTERIA DELLO SPESSART

Tanti tanti anni sono, quando la strada dello Spessart era ancora cattiva e poco frequentata, due giovani traversavano la foresta. L' uno poteva avere diciott'anni, l' altro ne mostrava sedici appena; l' uno era fabbro di mestiere, l'altro era garzone presso un orefice, e faceva il suo primo viaggio.

Calava la notte, e le ombre degli abeti giganteschi e dei faggi oscuravano lo stretto sentiero. Ma il fabbro camminava innanzi risoluto, fischiando allegramente; nè pareva prendersi pensiero del buio o della lontananza dall'abitato. Felice, l'orefice, in vece, si guardava attorno turbato. Se il vento stormiva tra le foglie, gli pareva un passo furtivo che lo inseguisse; se i rami si agitavano, aprendosi qua e là, gli pareva sempre che una faccia lo spiasse di tra i cespugli.

Il ragazzo non era tuttavia superstizioso, nè codardo. A Würzburg, dove aveva imparato l'arte sua, era tenuto anzi dai compagni in conto di coraggioso; ma in quella sera provava una strana inquietudine. Aveva sentito raccontare tante storie di quelle montagne; una banda di briganti infestava allora lo Spessart, e molti viaggiatori erano stati di recente aggre-

diti e spogliati; si parlava persino di assassinii avvenuti non molto tempo innanzi in quei paraggi. In due soli, che mai avrebbero potuto fare contro una banda di armati? Felice si rammaricava di essersi lasciato persuadere dal fabbro a camminare ancora un tratto, in vece di cercarsi un albergo per la notte prima d' inoltrarsi nel bosco.

« Se questa notte mi ammazzano, la colpa sarà tutta tua, » — diceva al fabbro, — « perchè mi hai voluto trascinare tu in questo orrendo bosco! »

« Non farmi il coniglio! » — rispondeva il compagno: « Un bravo operaio non deve aver paura di nulla! E poi, che cosa ti salta? O che credi che i signori briganti dello Spessart vogliano farci l' onore di assalirci e di darci una coltellata? Perchè vuoi che si prendano tanto disturbo? Forse per il mio vestito da festa, che ho qui nel sacco, o per gli spiccioli di un tallero che ho in tasca? Bisogna che uno vada in berlina a quattro cavalli, e sia vestito di seta e d'oro, perchè pensino che metta conto di ammazzarlo! »

« Zitto! Non hai sentito un fischio tra gli alberi? » — mormorò Felice, angosciato.

« Ma è il vento, che fischia tra gli alberi! Su via, cammina! Oramai non ci deve mancar molto. »

« Sì, fai presto tu a dire che non mette conto di ammazzarci! » — riprese l'orefice: « A te, anche ti domandino quel che hai nel sacco, e ti frughino, ti ruberanno giusto il vestito delle domeniche, o un fiorino e trenta soldi. Ma per conto mio, son sicuro che mi ammazzano, non foss'altro che per l'oro e per i gioielli che porto con me. »

« E perchè dovrebbero ammazzarti? Se ora sbucassero in quattro o cinque da quel cespuglio, con gli archibugi spianati, e ci dicessero con tutta la cortesia: — Cari signori, che cos'avete nei sacchi? Per carità, non v' incomodate così; vi aiuteremo noi a portarli! — m'immagino che non faresti lo sciocco! Scioglieresti bravamente il tuo fardello, e stenderesti a terra, con grande premura, il tuo bel panciotto giallo e la giacca turchina, e un paio di camice, e le cravatte, e i pettini, e tutto quello che ci hai dentro! E poi li ringrazieresti, per giunta, se ti lasciassero in dono la vita! »

« Nemmen per sogno! » — ribattè Felice vivamente: « Il diadema della mia madrina dovrei dare ai briganti? Più tosto la mia vita! Mi lascerei prima fare a pezzi! È stata per me una seconda mamma, capisci? Da quand' avevo dieci anni, ha pensato a farmi educare, mi ha fatto fare a sue spese il garzonato, e mi ha pagato vitto, vestiario, tutto..... Ed ora che finalmente posso andarla a riverire, e riportarle il diadema che ha ordinato al mio principale, il diadema ch'è lavoro mio, con le gemme ch' essa ha mandato a rilegare; ora che in questo magnifico gioiello posso farle vedere l'abilità che ho acquistata nell'arte mia, dovrei lasciarmi spogliare anche delle gemme che mi ha affidate! Ah, più tosto morire! »

« Sciocchezze! » — esclamò il fabbro: « Se ti ammazzassero, la contessa non avrebbe per questo il suo diadema. Meglio consegnarlo subito e salvare almeno la pelle. »

Felice non rispose. La notte era oramai calata

del tutto, una notte così scura, che non si vedeva a due passi. Il giovinetto era sempre più angustiato, e si teneva più vicino che poteva al compagno, ripensando al discorso di dianzi, incerto se dovesse o no dargli ragione.

Camminavano così al buio da un' ora, quando scorsero un lumicino in lontananza.

« Non c'è da fidarsi, » — mormorò Felice: « Se fosse un covo di ladroni?... »

« I ladroni hanno i loro covi sotterra o nelle grotte, e non ci tengono un lume dinanzi. Questa dev'essere l'osteria di cui ci parlò quel contadino sul limitare del bosco. »

Era una casa lunga e bassa; un carro era fermo dietro al cancello del cortile, e nella stalla si sentivan nitrire i cavalli.

Il fabbro fe' cenno al compagno di avvicinarsi ad una finestra, di cui le imposte erano aperte. Alzandosi in punta di piedi, potevano guardar dentro, nella stanza. Vicino alla stufa, in un seggiolone, dormiva un uomo, che all'aspetto pareva un carrettiere, — probabilmente il padrone del carro ch' era nel cortile. Rimpetto a lui, dal lato opposto della stufa, stavano una vecchia ed una ragazza, e filavano. Un altr'uomo era seduto alla tavola, nel mezzo della stanza, con un bicchiere di vino dinanzi; ma teneva il capo tra le mani, così che il viso non si vedeva. All'abito, però, doveva essere un gran signore.

Mentre stavano lì a guardare, un cane, dal di dentro, abbaiò; e subito una domestica comparve sull'uscio.

« Potete darci un boccone da mangiare e un letto per la notte? » — domandarono.

La domestica disse di sì, ed essi entrarono, deposero in un angolo sacchi e bastoni, e sedettero alla tavola, presso al signore. Questi si rizzò, rispondendo cortesemente al loro saluto, e videro ch'era un giovane gentiluomo bello ed elegante.

« Avete fatto molto tardi, » — diss'egli: « Non avete paura a girare la montagna in una notte così buia? Per conto mio, ho messo volentieri il cavallo in istalla, più tosto che fare un' ora di più di cammino. »

« Ha ragione, signore, » — rispose il fabbro: « Lo scalpito di un bel cavallo è musica soave per gli orecchi di certi bricconi, e fa far loro anche più di un'ora di cammino. Ma quando traversano il bosco due poveri diavoli come noi, ai quali i briganti stessi potrebbero far l' elemosina, non c' è pericolo che si scomodino di un passo! »

« Questo è vero, » — disse il carrettiere, che al giungere dei due compagni s'era svegliato ed avvicinato egli pure alla tavola: « Un pover' uomo, non lo assaltano di certo per amor del denaro! E pure ci sono esempi di poveri, che furono uccisi per il gusto di uccidere, o costretti per forza ad entrare nella banda ed a servire quali ladroni. »

« Se son così feroci cotesti banditi della foresta, » — sospirò il giovane orefice, — « nemmeno questa casa ci proteggerà molto! Non siamo che quattro.... cinque, col garzone dell'osteria: se assalissero la casa in otto o dieci, che potremmo fare? E chi ci assicura

per giunta, » — continuò, abbassando la voce: « che questa dell'osteria sia gente onesta? »

« Oh, per questo, » — rispose il carrettiere: « pratico qui da più di dieci anni, e non ho mai avuto ragione di dubitarne. Il padrone è di rado a casa: dicono sia un mercante di vino; la moglie è una donna quieta e tranquilla, che non vuol male a nessuno. No, giovinotto, fate loro torto a dir così! »

« E pure, » — riprese il giovane signore elegante — « non vorrei, in vece, che avesse più ragione lui! Vi ricordate quanto si parlò di gente venuta in questo bosco, e poi scomparsa per sempre, senza che se ne avesse più traccia? Più d'uno s'era proposto di passar la notte in questa osteria, e quando, dopo due o tre settimane, fu cercato lungo tutta la strada, qui, nell'osteria, nessuno li aveva mai veduti. Non si può negare che la cosa sia sospetta. »

« Dio ci scampi e liberi! » — esclamò il fabbro: « Avremmo fatto meglio, allora, a passar la notte sotto un albero, più tosto che qui, tra queste quattro mura, di dove nemmeno si può fuggire, una volta chiusa la porta, perchè tutte le finestre sono sbarrate. »

Questi discorsi avevano messo negli animi un senso d' inquietudine. Del tutto inverosimile non era che la gente di un' osteria posta in quel luogo solitario del bosco, o per amore o per forza, fosse d'intesa coi briganti. Il pericolo maggiore era la notte: s'eran sentite tante storie di viaggiatori sorpresi nel sonno, ed uccisi.... Ed anche a non rimetterci la vita, eran quasi tutti di mezzi così limitati, che pur la perdita della roba sarebbe stata per loro una disgrazia.

Tacquero, guardando tristamente in fondo ai bicchieri.

« Oh, essere a cavallo, e galoppare ben lontano di qui, in qualche vallata aperta e sicura! » — sospirava tra sè il giovane signore.

« Avessi qui una dozzina de' miei compagni coi loro bravi randelli, non ci sarebbe più da temer briganti! » — pensava il fabbro.

Felice si doleva quasi più per il diadema della sua benefattrice che per la propria vita; ma il carrettiere, che aveva continuato a fumare la sua pipa meditando profondamente, disse sottovoce:

« Signori miei, nel sonno almeno non ci debbono cogliere. Quanto a me, se un altro mi tiene compagnia, voglio rimanere alzato tutta la notte. »

« Anch'io! » — « Anch'io! » — risposero gli altri: « Io, già, non potrei dormire.... » — soggiunse il giovane signore.

« Bisogna trovar qualche cosa per passare il tempo, se dobbiamo stare svegli, » — disse il carrettiere: « Già che siamo quattro, possiamo fare una partita.... »

« Io non gioco mai alle carte, » — disse il giovane signore: « Mi rincresce, ma in questo non posso unirmi a voi. »

« Io non le conosco nemmeno, le carte! » — disse Felice.

« Che facciamo, allora, se non si gioca? » — domandò il fabbro: « Cantare? Non mi par il caso di far chiasso e di attirar l'attenzione. Giocare agli indovinelli o ai proverbi? Poco si durerebbe. Ora che ci penso: che ne direste se ci raccontassimo qualche

novella? Buffa o seria, vera od inventata, tien desti e fa passar il tempo come una partita alle carte. »

« Per me, ci sto, » — disse il giovane signore: « Voi che girate il mondo per i vostri lavori, chi sa quante ne saprete! Ogni paese ha le sue leggende, le sue *saghe*.... »

« Sì, ogni tanto se ne sente qualcuna di nuova, » — rispose il fabbro: » Ma i signori come Lei studiano nei libri, dove sono scritte storie ben più meravigliose. Ella deve certo saper raccontare molto meglio di un povero operaio come me. M'ingannerò, da quel balordo che sono, ma Ella dev'essere un dotto, uno studente. »

« Dotto, no » — disse il giovane signore sorridendo, — « studente, sì; e vado a casa per le vacanze. Ma quello che si trova nei libri è meno adatto, per raccontare a veglia, di quel che s'impara girando il mondo. Cominciate, cominciate voi, se anche gli altri son d'accordo. »

« Meglio ancora delle carte, per conto mio, » — rispose il carrettiere: « Tante volte, preferisco camminare con le mie gambe, vicino ad uno che mi racconti qualchecosa di bello, più tosto che rimanermene solo, sdraiato sul mio carro; e quando piove, faccio salire qualche povero diavolo, a patto che mi racconti in cambio una bella storia. Ho un compagno, il quale ne sa di lunghe, che durano sette ore e più, ed io starei sempre ad ascoltarlo, a bocca aperta..... »

« Anch'io mi ci diverto tanto, » — disse l'orefice: « Il mio principale, a Würzburg, doveva portarmi via i libri, perchè non mi riempissi il capo di novelle,

trascurando magari il lavoro. Comincia tu, amico fabbro: so che potresti raccontare sino a domattina senza dar fondo alla tua provvista. »

Il fabbro bevette un sorso, e cominciò:

« Poi che siamo nel bosco, vi racconterò una novella di boschi e di boscaiuoli, la novella del cuore freddo. State a sentire. »

IL CUORE FREDDO

PARTE I.

Se mai andrete una volta nella Svevia, ricordatevi di fare una gita nella Foresta Nera, e non per gli alberi soltanto, — sebbene in pochi altri luoghi al mondo si possa vedere tale enorme quantità di altissimi abeti stupendi, — ma anche per la popolazione, molto diversa da quella dei dintorni.

Vedrete che pezzi d'uomini, robusti, larghi di spalle, giganteschi! Quel buon profumo di resina che mandano gli abeti al mattino, pare che dia loro più libero respiro ed occhi più chiari ed animo più coraggioso, più rozzo fors' anche, di coloro che abitano le valli e le pianure.

La diversità non è soltanto nella statura e nella robustezza, ma anche nelle abitudini e nel vestiario. Più pittoreschi tra tutti sono i costumi della Foresta Nera nel territorio di Baden: gli uomini lascian crescere la barba intorno al mento come vuole madre natura: la giacca nera, le larghe brache a piegoline fitte fitte, le calze rosse o gialle, i cappelli a pan di zucchero, dall'ampia tesa, danno loro un aspetto severo e venerabile. Per lo più, fanno i vetrai; ma fabbricano anche orologi, e li portano poi in giro per tutto il mondo.

All' altra estremità della foresta, vive una popolazione della stessa razza, ma che ha occupazioni e costumi diversi dai vetrai. Lavorano nel bosco, abbattono e squadrano i loro alberi, e li fanno portar giù dalle acque del Nagold in quelle del Neckar, e dalle acque dell'alto Neckar in quelle del Reno, lontano lontano, sino in Olanda; e sino al mare son conosciuti i boscaioli della Foresta Nera e le loro grandi zattere. Si fermano in tutte le città lungo il corso dei fiumi, ed aspettano superbamente, senza mai lasciare le zattere, che la gente venga a comprare le loro travi e le assi: le taglie più lunghe e più robuste, le serbano però ai *Mynheers,* ai signori olandesi, i quali le pagano profumatamente per farne gli alberi delle loro navi.

In quella dura vita nomade, la loro gioia è di seguir la corrente col legname; il loro tormento di risalire a piedi nuovamente le rive del fiume. A differenza dei vetrai all'altro capo della foresta, portano giacche di tela scura, bretelle verdi, larghe quanto una mano, e calzoni di cuoio oscuro, dalla tasca dei quali fa capolino una squadra di ottone, distintivo onorifico dell'arte loro. Ma il loro orgoglio son gli stivali: in nessuna parte del mondo se ne portano di tanto grandi: possono tirarli su, due spanne al di sopra del ginocchio, e camminar nell'acqua alta due o tre piedi, senza bagnarsi.

Sino a poco tempo fa, gli abitanti della Foresta Nera credevano ancora agli spiriti, alle stregonerie, alle apparizioni. È curioso rintracciare anche in queste apparizioni l'indole differente e i costumi delle due tribù.

L'Omino di Vetro, per esempio, era un genietto bonario, alto circa un braccio, e non si presentava mai altrimenti che con un cappello a pan di zucchero dalla larghissima tesa, con le brache rigonfie e le calze rosse o gialle. L'Olandese Michele, in vece, Michel d'Olanda, che infestava l'altro capo della foresta, era un gigante dalle larghe spalle, vestito come uno zatteriere.

« Non vorrei aver da pagare tutti i vitelli di cui c'è voluta la pelle per fargli quegli stivaloni! » — soleva dire più d'uno, che pretendeva di averlo veduto: perchè eran tanto grandi, quegli stivali, che un uomo di corporatura ordinaria, ci sarebbe entrato sino al collo, — e sostenevano che non fosse esagerazione.

Un giovinetto, di cui vi racconterò la storia, ricorse appunto a questi due spiriti della foresta.

C'era una volta nella Selva Nera una vedova, che aveva nome Barbara Munkin: suo marito era stato carbonaio, e dopo la morte di lui, essa aveva voluto che il figlio, un ragazzo di sedici anni, continuasse lo stesso mestiere. Al giovane Peter Munk, un buon fanciullone lungo e magro, non dispiaceva di seder tutta la settimana presso la catasta fumante, nè di scendere in città, — nero come un calabrone e così fuligginoso che la gente lo scansava, — per andare a vendere il suo carbone; perchè così aveva veduto a fare suo padre, da quando aveva memoria. Ma i carbonai hanno molto tempo per meditare, sopra sè stessi e sopra gli altri, e quando Peter Munk sedeva presso la carbonaia, pareva che gli

alberi neri ed il grande silenzio del bosco gli conciliassero la malinconia, mettendogli in cuore un desiderio.... non sapeva nemmen lui di che. Qualchecosa lo angustiava, qualchecosa lo irritava, ma non ci vedeva ben chiaro. Finalmente, comprese: non era più contento del suo stato.

« Un povero carbonaio, così nero, così solo.... » — diceva tra sè: « Che misera vita! Che altra figura fanno in vece i vetrai, gli orologiai, magari i sonatori della banda, la domenica sera! Se mai Peter Munk, ben lavato e ravviato, infila la giacca della domenica, quella che gli ha lasciata suo padre, con i bottoni d'argento, ed un bel paio di calze rosse nuove fiammanti, la gente che lo vede passare dice a tutta prima: — Chi è quel giovinotto con quell'aria da signore? — Ma quando mi volto, mi riconoscono: Oh, è Peter Munk, il carbonaio! »

Invidiava anche i legnaioli e gli zatterieri dall'altro lato della foresta. Gli parevano la incarnazione della fortuna, quei giganti così ben vestiti, che tra bottoni e fibbie e catene portavano indosso mezzo quintale d'argento, e stavano a veder ballare, bestemmiando in olandese e fumando, proprio come i gran signori d'Olanda, certe pipe lunghe un braccio. E quando quegli esseri privilegiati cacciavano una mano in tasca, e ne cavavano un pugno di talleri; quando giocavano ai dadi, cinque fiorini qua, dieci là, egli se ne tornava mogio mogio alla sua capanna, perchè sovente vedeva giocare e perdere in una sera, ad uno di quei signori del legname, più di quanto il povero babbo Munk avesse mai guadagnato in un anno.

Tre di questi uomini, sopra tutto, erano la sua ammirazione.

L'uno, grasso e tondo, con un faccione rosso, passava per l'uomo più ricco di tutto il paese. Lo chiamavano il grosso Ezechiele. Andava due volte l'anno ad Amsterdam col legname da costruzione, e doveva vender sempre più caro degli altri, perchè mentre gli altri tornavano a casa a piedi, egli tornava in vettura, da gran signore.

L'altro era uno spilungone, l'uomo più alto e più magro di tutta la foresta: lo chiamavano il lungo Schlurker, ed a costui Peter Munk invidiava la sua straordinaria faccia tosta. Era capace di contraddire apertamente chiunque, fosse magari il maestro di scuola; e per pigiati che si fosse all'osteria, occupava sempre più posto lui solo di quattro dei più grassi, o piantando i gomiti ben larghi sulla tavola, o stendendo sulla panca quelle gambe da cavalletta; ma nessuno osava fiatare, perchè era pieno di quattrini.

Il terzo era un bel ragazzo, giovane e allegro, e a molte miglia all'intorno non c'era chi ballasse meglio di lui: lo chiamavano anzi il Re del Ballo. Era povero, ed aveva servito quale garzone legnaiolo presso un padrone; a un tratto, era divenuto ricco sfondato. Chi diceva che avesse trovato un paiolo di quattrini, sepolto a' piedi di un vecchio abete, e chi la sapeva più lunga. Vicino a Bingen, sul Reno, dove gli zatterieri buttavano alle volte la fiocina, in vece d'un pesce aveva tratto dall'acqua una borsa piena d'oro, del tesoro dei Nibelunghi ch'è là sepolto.

A questi tre uomini, Peter Munk pensava so

vente quand' era solo nell' abetina. È vero che avevano tutti e tre un difetto capitale, che li faceva odiare dal prossimo, ed era la loro crudele avarizia. Non avevano carità per i poveri, nè pazienza coi debitori, e la popolazione della Foresta Nera, ch' è buona in fondo, non li poteva soffrire. Ma si sa come accade: per l' avarizia erano odiati, ma per i quattrini erano tenuti in gran conto. Chi altri poteva gettare il denaro dalla finestra a quel modo? A veder loro, pareva che i talleri cadessero come le pine, a scrollare gli abeti!

« No, così non si può andare avanti! » — disse un giorno tra sè Peter Munk, tutto avvilito. (Il giorno innanzi era stato festa, e tutti erano andati all' osteria, all' infuori di lui.) « Se la fortuna non viene qui a porgermi il ciuffo, bisogna che vada io a cercarmela. Ah, se fossi ricco quanto il grosso Ezechiele, o se almeno avessi la faccia tosta di quello spilungone di Schlurker, o fossi famoso come il Re del Ballo, che può buttare i talleri in vece dei soldini ai sonatori! Di dove li avrà presi quello lì tanti quattrini? »

Meditò su tutte le vie per cui si può arrivare a far quattrini; ma nessuna gli piaceva. Gli si affacciarono alla memoria le vecchie *saghe,* le leggende di gente arricchita a un tratto, per opera di Michele d' Olanda o dell' Omino di Vetro. Quand'era vivo suo padre, venivano sovente a trovarlo altri poveri come lui, e discorrevano della gente che aveva quattrini, e del modo di farsi ricchi; ogni tanto sentiva nominare l' Omino di Vetro.

A forza di pensare, gli riuscì di tornarsi alla

mente certi versi che bisognava dire sul Poggio dell'Abetina, nel Tannenbühl, nel più fitto della foresta, per far che l' Omino apparisse. Cominciavano:

Mastro Vetraio, che hai tutti i tesori
E sei padrone tu della foresta,
Da anni ed anni non vieni più fuori....

Ma non riusciva a rammentare che cosa venisse dopo. Più volte fu sul punto di domandare all'uno od all'altro dei vecchi che conosceva, come fosse veramente la strofetta: ma sempre esitava, quasi vergognandosi, per paura di lasciar indovinare la sua intenzione. Del resto, la leggenda dell' Omino di Vetro non doveva esser molto conosciuta, nè molti dovevan sapere la strofetta, se c' era così poca gente ricca nella foresta! E perchè non avrebbero tentata la fortuna suo padre e gli altri poveretti suoi amici?

Un giorno, parlando con la sua mamma, fece cadere il discorso sull'Omino di Vetro. La mamma gli raccontò quel ch' egli già sapeva: essa non ricordava che il primo verso:

Mastro Vetraio, che guardi i tesori,

e gli disse che l'Omino non si lasciava vedere se non a quelli ch' erano nati di domenica, intorno a mezzodì, e per lui sarebbe andata benissimo, se avesse saputo le parole, perch' era nato per l' appunto una domenica a mezzogiorno preciso.

Quando Peter Munk sentì questo, fu tutto contento, ed impaziente di tentar l' avventura. Era nato

di domenica, una parte della canzoncina la sapeva: l' Omino di Vetro avrebbe dovuto lasciarsi vedere.

Un giorno, dunque, che aveva venduto il carbone, non accese la nuova catasta; indossò la giubba buona di suo padre, mise le calze gialle e il cappello della festa, prese il suo bastone di prugnolo, e disse addio alla mamma.

« Debbo andare in città, al distretto, perchè presto caveranno il numero, a chi tocchi fare il soldato, ed è meglio ch'io rammenti all'ufficiale che voi siete vedova e ch'io sono figlio unico. »

« Bravo! Vacci, che fai bene, » — disse la madre; ma egli in vece prese la via verso il Poggio dell'Abetina.

Il Tannenbühl è il punto più alto della Foresta Nera; è un luogo solitario ove nessun carbonaio andrebbe a far la sua capanna, ed infatti per ore ed ore all' intorno non si vede nè un villaggio nè una casa. Nessun taglialegna andrebbe a lavorare tra quegli abeti giganteschi, perchè la gente superstiziosa dice che il luogo è malsicuro. Nessuno abbatte volentieri quei magnifici abeti, così alti e diritti, perchè agli operai che lavorano colà, salta via l' accetta dal manico e li ferisce; o gli alberi precipitano troppo presto, trascinando gli uomini con sè, e tal volta uccidendoli addirittura. I più begli alberi, del resto, non si potrebbero adoprare che come legname da bruciare: mai uno zatteriere porterebbe sul fiume una trave del Tannenbühl, perchè l' antica superstizione vuole che porti sventura agli uomini ed all'impresa.

Per questo gli alberi del Tannenbühl crescevano così fitti, così alti, che di pieno giorno là dentro era buio come di notte. Peter Munk ebbe un brivido di paura, penetrando nell'Abetina: non si sentiva una voce, non il rumore di un' accetta, non un passo all'infuori del suo; persino gli uccelli sembravano evitare il folto del Tannenbühl.

Peter Munk era giunto nel punto più alto del bosco, dinanzi ad un enorme abete, per il quale un armatore olandese avrebbe dato molte centinaia di fiorini.

« L'Omino di Vetro deve star qui, » – disse tra sè, e si tolse il cappello, fece un profondo inchino, tossì, e disse con voce tremante: « Felicissima sera, signor Omino di Vetro! »

Ma nessuno rispose: tutto rimase silenzioso come prima.

« Bisognerà forse dirgli la strofetta, » — pensò; e mormorò sottovoce:

Mastro Vetraio, che guardi i tesori,
Sei il padrone tu della foresta,
Da tanti anni non vieni più fuori....

Mentre parlava, vide, con suo grande stupore, una minuscola, strana figura far capolino di dietro all'abete: pareva proprio il piccolo Vetraio, come lo descrivono nelle novelle: con la giacchettina scura e i calzoni turchini, il cappello a pan di zucchero dall'ampia tesa, e quel visino pallido e furbo. Ma per quanto presto Peter Munk si fosse accostato, l'Omino era bell'e sparito!

« Mastro Vetraio, » — disse Peter Munk, dopo un momento di esitazione: « Sia buono, via! Non si faccia beffe di me! Se crede che non l'abbia veduto, si sbaglia: l'ho veduto benissimo far capolino di dietro all'abete. »

Ancora nessuna risposta: soltanto, gli parve di sentire una risatina sommessa, un po' roca, dietro all'albero. L'impazienza la vinse sulla paura: « Aspetta, omo piccino! » — disse: « Ora ti piglio! » — e d'un salto fu dietro all'albero: ma niente Mastro Vetraio; nessuno, nemmeno lì.... altro che un grazioso scoiattolino, che si arrampicava su per il tronco.

Peter Munk scosse il capo. Sino ad un certo punto l'evocazione era riuscita; se avesse trovato l'ultima rima della strofetta, allora sì, forse, avrebbe potuto evocare l'Omino e trattenerlo: ma pensa e ripensa, l'ultima rima non veniva.

Lo scoiattolo era sceso sui rami più bassi, e guardava giù; pareva che lo incoraggiasse.... o forse si burlava de' suoi sforzi. Si lavava il musino, arrotondava la bella coda lunga, e lo fissava con certi occhi così furbi, che alla fine Peter Munk ebbe quasi paura di rimaner lì solo con quella bestiola, perchè ora lo scoiattolo pareva aver una faccia d'uomo ed un cappello a tre punte, ora tornava uno scoiattolino come tutti gli altri; soltanto, alle zampine posteriori aveva le calze gialle e le scarpette nere. In somma, era una cara bestiola, ma Peter Munk non si sentiva tranquillo, e tornò indietro, molto più lesto che non fosse venuto.

L'abetina sembrava sempre più buia; gli alberi

« Mastro Vetraio, » — disse Peter Munk, dopo un momento di esitazione: « Sia buono, via! Non si faccia beffe di me! Se crede che non l'abbia veduto, si sbaglia: l'ho veduto benissimo far capolino di dietro all'abete. »

Ancora nessuna risposta: soltanto, gli parve di sentire una risatina sommessa, un po' roca, dietro all'albero. L'impazienza la vinse sulla paura: « Aspetta, omo piccino! » — disse: « Ora ti piglio! » — e d'un salto fu dietro all'albero: ma niente Mastro Vetraio; nessuno, nemmeno lì.... altro che un grazioso scoiattolino, che si arrampicava su per il tronco.

Peter Munk scosse il capo. Sino ad un certo punto l'evocazione era riuscita; se avesse trovato l'ultima rima della strofetta, allora sì, forse, avrebbe potuto evocare l'Omino e trattenerlo: ma pensa e ripensa, l'ultima rima non veniva.

Lo scoiattolo era sceso sui rami più bassi, e guardava giù: pareva che lo incoraggiasse.... o forse si burlava de' suoi sforzi. Si lavava il musino, arrotondava la bella coda lunga, e lo fissava con certi occhi così furbi, che alla fine Peter Munk ebbe quasi paura di rimaner lì solo con quella bestiola, perchè ora lo scoiattolo pareva aver una faccia d'uomo ed un cappello a tre punte, ora tornava uno scoiattolino come tutti gli altri; soltanto, alle zampine posteriori aveva le calze gialle e le scarpette nere. In somma, era una cara bestiola, ma Peter Munk non si sentiva tranquillo, e tornò indietro, molto più lesto che non fosse venuto.

L'abetina sembrava sempre più buia; gli alberi

più neri e più fitti.... Finì per aver tanta paura, che si mise a correre, e soltanto quando udì l'abbaiare dei cani in lontananza e scorse tra gli alberi il fumo di una capanna, incominciò a calmarsi.

Ma quando si avvicinò e potè vedere il costume della gente ch'era dinanzi alla capanna, si accorse che la paura gli aveva fatto prendere la direzione opposta a quella che menava alla sua carbonaia: in vece di tornare verso i vetrai, era venuto alle case degli zatterieri.

Gli abitanti della capanna erano taglialegna: c'era un vecchione, con un figliuolo, babbo a sua volta di parecchi ragazzi già grandi. Accolsero cordialmente Peter Munk, che domandò alloggio per la notte, e non gli chiesero nè chi fosse nè d'onde venisse: gli diedero del buon sidro da bere, e per cena cucinarono un gallo di montagna, ch'è il miglior cibo della Foresta Nera.

Dopo cena, la massaia e le figliuole presero la rocca e sedettero presso la torcia, che i giovani alimentavano con la più pura resina dei pini: il nonno, il babbo e l'ospite fumavano chiacchierando; i ragazzi erano occupati ad intagliare cucchiai e mestoli di legno. Fuori, nel bosco, l'uragano urlava e fischiava tra gli alberi; di tratto in tratto, si udivano scrosci e squassi terribili: pareva che tutti gli alberi venissero spogliati dei rami e divelti. I ragazzi volevano correr fuori, senza paura, per assistere a quel grandioso spettacolo, ma il nonno li trattenne:

« Non consiglierei a nessuno di uscire in questo momento » — disse: « Per carità! Non tornereste più

indietro, perchè questa notte Michel d' Olanda si taglia le travi per una zattera nuova. »

I ragazzi lo ascoltavano a bocca aperta: avevano già sentito parlare dell'Olandese Michele, ma pregarono il nonno di raccontare tutto quanto sapeva di lui, e Peter Munk, che all'altra estremità del bosco non aveva sentito parlarne che molto vagamente, domandò al vecchio chi fosse e dove abitasse.

« È il padrone di questo bosco, e per non saperlo, alla vostra età, bisogna dire che stiate di casa di là dal Tannenbühl o magari più lontano. »

Ed ecco quello che il vecchio nonno raccontò su Michele d'Olanda, come a sua volta il nonno di lui l'aveva sentito raccontare dal proprio nonno.

Circa cent'anni fa, non c'era popolazione più onesta di quella della Selva Nera. Ora, da che c'è tanto denaro nel paese, gli uomini son divenuti discoli e cattivi, e i giovani ballano e schiamazzano la domenica e bestemmiano ch'è un orrore sentirli. Un tempo, non era così; guardasse pur dentro dalla finestra in questo momento e mi sentisse, lo dico e lo direi: la colpa di questa rovina è tutta dell'Olandese Michele.

C'era una volta, più di cent'anni fa, un ricco mercante di legname che aveva molti operai: trafficava sino sul Reno, ed i suoi commerci erano benedetti, perch'era buono e pio. Una sera, viene alla sua porta un uomo come non ne aveva veduti mai: sorpassava

di tutto il capo i giovani più alti della foresta, — un vero gigante. Costui pregò il mercante di dargli lavoro, ed il mercante, che lo vide forte e atto alle più pesanti fatiche, stabilì con lui il salario, e si accordarono. Michele era un lavoratore come il padrone non ne aveva mai avuti. Quando si abbattevano gli alberi, faceva per tre, e quando ad un capo della trave stavano in sei a portare, dall'altro bastava egli solo. Poi ch'ebbe lavorato mezzo anno al taglio del bosco, andò un giorno dal padrone e gli disse: « Ne ho abbastanza di tagliare e segare: vorrei vedere ora dove vanno a finire le mie travi. Che mi direste se vi domandassi di mandare anche me un poco sulle zattere? »

Disse il padrone: « Non ti voglio contrariare, Michele, se desideri di vedere un po' di mondo: è vero che per il taglio ho bisogno di gente forte e robusta come te, mentre sulla zattera più della forza vale la destrezza; ma per questa volta, vai pure. »

E così fu. La zattera, con la quale doveva partire, aveva otto giunture, formate delle più grosse travi da costruzione. La sera prima della partenza, Michele càpita con altre otto travi: grosse e lunghe così non se n'eran vedute mai! — e andò a buttarle nell'acqua, portandosele ad una ad una sulle spalle, come fossero aste da fiocina, che ognuno a vederlo inorridiva. Di dove poi le avesse prese, nessuno lo seppe mai. Al padrone si allargò il cuore, perchè faceva il conto di quanto quelle travi potevan costare. Ma Michele disse: « Queste sono per istarci sopra io, perchè quelle scheggie laggiù non mi reggerebbero. »

Il padrone voleva donargli un paio di stivali da

zatteriere, ma egli li buttò da parte, e ne infilò un paio, come non ce n'è mai stati altri al mondo. Mio nonno, buon'anima, diceva che pesavano cento libbre ed eran lunghi cinque piedi.

La zattera partì, e se prima Michele aveva stupefatto i tagliaboschi, ora fece sbalordire gli zatterieri, perchè la zattera, anzi che andar più lenta per il peso di quelle enormi travi, appena fu nelle acque del Neckar filò via come una freccia. Quando il Neckar faceva una curva, gli uomini dovevano faticare, di solito, per tenere la zattera nel mezzo, senza incagliare nella sabbia o nella ghiaia; ma ora Michele balzava ogni volta nell'acqua, raddrizzava la zattera con un colpo a destra o a sinistra e la faceva galleggiare innanzi spedita e senza intoppi: e se la via era diritta, Michele correva sulla prima giuntura, ordinava di metter da parte tutte le stanghe, piantava la sua gigantesca sbarra nella ghiaia, e con una spinta sola faceva volare la zattera così, che le campagne, gli alberi, i villaggi, sembravano rincorrersi follemente sulle rive.

Giunsero a Colonia sul Reno, dove solevano allora vendere il legname, nella metà del tempo che c' impiegavano per solito. Ma Michele disse: « Ah, così fate i mercanti voi? Così intendete il vostro vantaggio? Ma credete che questa gente di Colonia abbia bisogno per sè di tutto il legname che vien dalla Foresta Nera? No; essi lo comprano da voi a metà prezzo, e lo rivendono il doppio più caro in Olanda. Vendiamo qui le travi più piccole, e con le grandi andiamo in Olanda. Quel che guadagneremo in più sul ricavato solito, sarà il nostro profitto. »

Gli altri approvarono l'idea di quel maligno e furon tutti contenti, chi per il desiderio di veder paesi nuovi, e chi per i quattrini. Uno solo era galantuomo, e cercò distorli dall'arrischiare più innanzi la roba del loro padrone, facendoci un guadagno illecito, ed ingannandolo sul prezzo di vendita: ma non gli diedero retta e dimenticarono ben presto le sue parole. Michel d'Olanda, però, non le dimenticò.

Discesero il Reno col legname, e Michele diresse le zattere così bene, che presto furono a Rotterdam. Là venne loro offerto quattro volte il prezzo solito che ricavavano a Colonia, e le enormi travi di Michele sopratutto furono pagate tanto oro. Vedendo tutto quel denaro, gli uomini della Foresta eran fuor di sè dalla gioia. Michele fece la spartizione: un quarto al principale, e tre quarti divisi tra gli uomini. E allora questi si misero per le bettole con certi cattivi marinai, e bevettero e giocarono il loro denaro. Quel brav'uomo che aveva cercato di tenerli sulla retta via, Michele lo vendette ad un mercante di schiavi, e non se n'ebbe più notizia.

Da allora in poi, dire Olanda, per i giovanotti della Foresta Nera, fu come dire Paradiso, e l'Olandese Michele fu il loro idolo. Per un bel pezzo, i padroni non riseppero nulla di quel commercio, e intanto nessuno badò che dall'Olanda ci venivano col denaro le parolacce, le male abitudini, il bere e il giocare.

Quando poi la cosa si scoperse, l'Olandese Michele non si trovò più, in nessun luogo: ma da cent'anni il suo spettro gira per il bosco, e si dice che

abbia aiutato più d' uno a farsi ricco.... ma a prezzo dell'anima sua. Altro non voglio dirvi; ma questo so di sicuro, che nelle notti tempestose come questa è sempre nel Tannenbühl, dove non si deve tagliar nemmeno un ramo; ed egli in vece si sceglie gli abeti più belli, e mio padre gli ha veduto spezzare in due un albero grosso quattro piedi, come fosse un giunco. Questi alberi dona egli a coloro che lasciano il retto sentiero per darsi a lui: a mezzanotte, metton la zattera nell'acqua, ed egli va con loro sino in Olanda. Ma se fossi io Re e padrone in Olanda, lo farei fucilare, perchè tutte le navi che abbiano anche una sola asse dell'Olandese Michele son condannate a perire. Ed ecco perchè accadono tanti naufragi: come potrebbe altrimenti colare a fondo un bel bastimento grande come una chiesa, fatto apposta per istare a galla? Ma ogni volta che Michel d'Olanda, in una notte di tempesta, sradica un albero nella Selva Nera, ogni volta un'asse della sua vecchia famiglia si sconnette in qualche bastimento: l'acqua entra dalla falla, ed il bastimento e gli uomini e il carico sono perduti.

Questa è la *saga*, la leggenda dell'Olandese Michele, e tutto quel che di peggio c'è nella Selva Nera è opera sua. Oh, può far ricco chi gli piace, sì; ma non vorrei da lui nemmeno uno spino. Non vorrei essere, ad esempio, per nulla al mondo nei panni del grosso Ezechiele o di quello spilungone di Schlurker. E secondo me, anche quello scioccherello del Re del Ballo deve aver avuto a fare con lui!

La tempesta s'era calmata, mentre il vecchio raccontava; le nipoti accesero tremando le lucernine e andarono a letto; gli uomini diedero a Peter Munk un sacco pieno di foglie secche, per guanciale, sulla panca presso la stufa, e gli augurarono la buona notte.

Peter Munk non aveva mai avuto sogni così torbidi, in vece, come quella notte. Ora gli pareva che il cupo gigante olandese sforzasse la finestra della capanna e con quel braccio lungo lungo gli porgesse una borsa piena d'oro, — e come sonavano gaiamente le monete! Ora rivedeva il visuccio bonario del piccolo Mastro Vetraio, che cavalcava per la stanza, a cavallo di un'enorme bottiglia verde, e gli pareva che ridesse di quel suo riso sommesso, come nel Tannenbühl. Ora qualcuno gli susurrava all'orecchio sinistro:

In Olanda l'oro è tanto,
Che si smove con la pala:
Non si scambia, si regala,
E ne trovi in ogni canto!

Poi, dall'orecchio destro risentiva la canzoncina del Mastro Vetraio, sempre senza l'ultimo verso, ed una vocina soave gli mormorava: « Ah Peter Munk, ragazzo mio, che testa, se una rima a foresta non trovi lesta! Chi batte, o picchia o pesta; chi non dorme, si desta; e chi non parte, resta. Vuoi tu questa o codesta? La gente ammodo è onesta; la mammola è modesta; la grandine è tempesta; la zimarra è una

vesta; la paniera è una cesta; il galletto ha la cresta; la domenica è.... »

Ma Peter Munk sospirava e gemeva nel sonno; si voltava e si rivoltava sulla panca, pensava e ripensava, e la rima per l'ultimo verso della strofetta a Mastro Vetraio, non gli riusciva d'inzeccarla! E pure di domenica era nato! Ma, di rime, non ne aveva mai trovata una da sveglio, in vita sua, e però era inutile che si scervellasse in sogno.

Quando si destò, al primo rosseggiar dell'aurora, quel sogno gli parve strano, però, e seduto sulla sua panca, con le braccia incrociate, meditò sulle parole che gli eran rimaste negli orecchi: « Ragazzo mio, che testa, se una rima a foresta non trovi lesta! » — Si batteva la fronte con l'indice.... ma rime, niente!

Mentr'era lì pensieroso, tre giovinotti passarono per il sentiero del bosco, dinanzi alla capanna; ed uno cantava allontanandosi:

Venivo dalla foresta
Quando sei passata tu:
Ricordo ch'era di festa....
Poi, non t'ho veduta più!

Peter Munk si scosse, come se un lampo l'avesse illuminato; balzò in piedi, e si precipitò fuori, perchè mentre il canto si allontanava non era sicuro di aver sentito bene le ultime parole. Corse dietro ai tre giovinotti, ed afferrò per un braccio, un po' bruscamente, colui che aveva cantato: « Ohe! Da' retta, amico! Che parola hai rimata con foresta? Fammi il piacere, tornami a dire che cosa cantavi! »

« Che importa a te? » — ribattè il boscaiolo: « Posso cantare quel che mi pare e piace; e lasciami andare il braccio, o che io.... »

« No, che non ti lascio andare! M'hai da dire, prima, quel che cantavi! » — gridò Peter Munk eccitato, e lo strinse più forte.

Gli altri due non istettero a pensare: coi pugni levati, si precipitarono sul povero Peter Munk, e gliene dettero tante, che non soltanto lasciò il braccio del loro compagno, ma cadde ginocchioni, tutto pesto e malconcio.

« Ecco che hai avuto il tuo! » — dissero ridendo: « E tieni a mente per un'altra volta, scimunito, che la gente come noi non si ferma a questo modo per istrada. »

« Oh me ne rammenterò, non dubitate! » — fece Peter Munk sospirando: « Ma ora che m'avete dato il mio, fatemi il favore di dirmi le parole della canzone. »

Quelli risero da capo e si burlarono di lui, ma gli ripeterono le parole, e poi si allontanarono, ridendo e cantando.

« Ah, è *festa,* dunque la rima! » — esclamò Peter Munk, rialzandosi faticosamente: « Festa con foresta! Ora, Mastro Vetraio, a noi due! »

Andò alla capanna, prese cappello e bastone, si accomiatò da' suoi ospiti, e riprese la via che mena al Tannenbühl.

Camminava pianino, perchè la rima bisognava incastrarla in un verso, e il verso non lo trovò se non quand'era già in vista del Tannenbühl; ma allora fu tanto contento, che fece un salto di gioia.

Proprio in quel momento, un omone alto quanto un gigante, in costume da zatteriere, con un bastone in mano che pareva l'albero maestro d'una nave, uscì di tra gli abeti. A Peter Munk tremarono le ginocchia, quando quell'omone gli passò lentamente accanto, perchè pensò subito che non poteva esser altri se non l'Olandese Michele. Il gigante taceva, e Peter Munk, pieno di paura, gli diede un'occhiatina di sghembo. Sorpassava davvero di tutto il capo gli uomini più alti che Peter Munk avesse mai veduti: il viso non era più giovane, ma nemmeno vecchio, sebbene fosse tutto rughe e solchi: portava una giacca di tela scura, e gli enormi stivali tirati fin sopra i calzoni di cuoio, proprio come aveva detto il vecchio nonno.

« Peter Munk, che vieni a fare nell'abetina? » — domandò finalmente il Re della Foresta, con voce cupa e minacciosa.

« Buon giorno, compatriota! » — rispose Peter Munk, il quale tremava tutto, ma voleva mostrarsi disinvolto: « Vado a casa per la strada del Tannenbühl. »

« Peter Munk, » — replicò quegli, e dall'alto gli lanciò un'occhiata terribile: « la tua strada per andare a casa non è questa. »

« No, non è propriamente questa, » — rispose il giovane carbonaio: « ma oggi fa tanto caldo, ed ho pensato che qui, all'ombra, si starà meglio. »

« Non mentire, Peter Munk, » — tuonò Michel d'Olanda: « o ti sfracello con la mia pertica! Credi che non t'abbia veduto venir qui a elemosinare dal piccino? » — E continuò, rabbonito: « Vai, vai; lo so, ch'è stato uno stupido scherzo. Buon per te che

non sapevi la formula intera! È uno spilorcio, quel cosino; non dà mai molto, ma quelli cui dà non istanno mai più allegri in vita loro.... Peter Munk, sei un gocciolone, ma mi fai pietà, ecco! Un bel ragazzo come te, gioviale, sano come un corallo, che potrebbe fare la sua strada nel mondo, esser condannato a cuocer carbone! E mentre a tanti i talleri e i ducati piovono, è grazia se tu puoi spendere quattro soldi ogni tanto! È una misera vita! »

« Questo è vero, e voi parlate bene: la vita è misera! »

« Per conto mio, non mi troverai esigente, » — continuò il terribile Michele: « Ne ho cavati tanti altri, dei bravi ragazzi, fuor dalla miseria: non saresti il primo. Sentiamo: quante centinaia di talleri ti farebbero bisogno per cominciare? »

Così dicendo, faceva sonare il denaro in quelle sue immense tasche, — e tintinnava proprio come nel sogno della notte avanti! Ma Peter Munk a quelle parole sussultò d'angoscia e di paura: aveva caldo, aveva freddo, e Michel d'Olanda non gli pareva tipo da donare il denaro così, per generosità, senza voler nulla in compenso. Le misteriose parole del vecchio nonno, su coloro ch'erano arricchiti malamente, gli tornarono alla memoria, e spinto da un terrore inesplicabile, gridò: « Mille grazie, signore! Ma con voi non voglio aver a fare: vi conosco! » — e via a precipizio!

Ma il Re della Selva, con quelle lunghe gambe, non aveva bisogno di correre per rimanergli a fianco, e mormorava cupamente minaccioso: « Te ne pentirai,

Peter Munk: l'hai scritto sulla fronte, l'hai scritto negli occhi: non mi sfuggirai! Non correre così; ascolta ancora una parola savia, chè siamo già al mio confine. »

Ma quando Peter Munk sentì questo, e vide non lontano un piccolo fosso, corse ancora più lesto, per passar di là dal confine, così lesto, che persino Michele dovette affrettare il passo, se volle tenergli dietro, con minacce e maledizioni. Già il gigante alzava la pertica per colpirlo, quando Peter Munk fece un salto disperato e andò a cadere al di là del fosso. Si salvò per miracolo: la pertica andò in pezzi, come se al di sopra del fosso avesse incontrato una invisibile muraglia, ed un troncone cadde ai piedi di Peter Munk.

Trionfante, il giovane lo raccattò, e stava per buttarlo al gigante olandese, ma sentì che il legno si agitava nelle sue mani. O spavento! Non più un pezzo di legno aveva in mano, ma un enorme serpente, che lo minacciava, con la lingua fuori e gli occhi di bragia. Lasciò la presa, ma già il serpente gli s'era avvolto intorno al braccio, e dimenando il capo e fischiando, gli si avventava alla faccia, quando un grosso gallo di montagna piombò a un tratto dall'alto, prese il capo del serpente nel becco, e s'inalzò con esso nell'aria. Michel d'Olanda, che aveva assistito alla scena dall'altra riva del fosso, urlò ed imprecò furibondo, vedendo che una forza superiore alla sua aveva vinto il serpente.

❧

Tremante, sfinito, Peter Munk continuò la sua strada. Il sentiero si faceva sempre più ripido, la solitudine più desolata; finalmente, giunse al grande abete.

Fece, come il giorno innanzi, un profondo inchino all'invisibile Omino di Vetro, e poi cominciò:

Mastro Vetraio che il vetro lavori,
Sei il padrone tu della foresta,
Li hai tu in custodia del bosco i tesori...
Mòstrati ad uno ch'è nato di festa!

« Non è propriamente così, ma perchè sei tu, Peter Munk, me ne contenterò! » — disse una bella vocina presso a lui.

Stupito, Peter Munk si guardò attorno, ed ecco che sotto a un albero stava seduto un vecchino piccino piccino, con la giacca scura, le calzettine gialle e il cappello appuntito. Aveva una bella faccina, con un'espressione di bontà, ed una barbetta bianca, fine e morbida come i ragnateli; fumava, e quest'era davvero meraviglioso, una pipa di vetro opalino, e quando Peter Munk gli si accostò, vide che anche i vestiti e le scarpe e il cappello dell'Omino eran di vetro colorato; ma era vetro molle come se fosse ancora nella fornace, perchè aderiva alla persona al par d'una stoffa, e si piegava seguendo ogni movimento della minuscola persona.

« Hai incontrato quel tanghero dell'Olandese,

eh? » — domandò l'Omino, con certi curiosi colpettini di tosse ad ogni parola: « Ha voluto farti paura, ma il suo randello magico, in tanto, gliel'ho portato via, e sarà bravo se lo ritrova! »

« Sì, signor Guardiano dei tesori, » — rispose Peter Munk, con un altro profondo inchino: « ho avuto una buona paura. Immagino che il gallo di montagna, che ha schiacciato il capo del serpente, l'avrà mandato Lei, Mastro Vetraio, e La ringrazio devotamente. Ma son venuto da Lei per consiglio. Tutto mi va a rovescio; a far il carbonaio, poca strada si può fare, e poi che sono ancora giovane, potrei diventare qualchecosa di meglio. Quando penso come han fatto fortuna presto certuni, Ezechiele, per dirne uno, o il Re del Ballo!... Quelli lì fanno i quattrini come si fa l'erba! »

« Peter Munk, » — disse l'Omino, serio serio, e mandò lontano il fumo della pipa: « Peter Munk, non mi parlare di quella gente. Bel sugo apparir felici qui, per questi quattro giorni, e poi essere tanto più infelici di là! Non devi disprezzare il tuo mestiere. Tuo padre e tuo nonno erano galantuomini, ed hanno battuto la stessa via, Peter Munk! Spero bene che tu non venga da me per poca voglia di lavorare! »

Peter Munk rimase male a quelle parole severe ed arrossì: « No » — disse: « lo so, signor Tesoriere della Foresta, che l'ozio è il padre dei vizi; ma non mi biasimerà, spero, se preferisco un'altra condizione alla mia. In che conto son tenuti i carbonai a questo mondo, me lo dica Lei! I vetrai, invece, gli zatterieri, gli orologiai, son molto più stimati. »

« La superbia spesso va a cavallo e torna a piedi, » — rispose il piccolo Sovrano dell'Abetina, ma lo disse più affabilmente: « Siete una razza curiosa voi, uomini! Ben di rado uno è contento dello stato in cui è nato e cresciuto: se tu fossi vetraio, vorresti divenir mercante di legname, e se tu fossi mercante, ti farebbe voglia la divisa della guardia forestale o lo scrittoio dell'impiegato. Ma lasciamo andare. Se mi prometti di lavorare da galantuomo, ti aiuterò a migliorare la tua condizione, Peter Munk. Ad ogni nato di domenica che riesca a trovarmi, uso concedere tre desiderii. I due primi son liberi, ma il terzo, mi serbo il diritto di respingerlo se è troppo sciocco. Dimmi dunque quel che desideri, Peter Munk, ma cerca che sien cose buone, cose utili. »

« Evviva! Ella è davvero un caro Omino di Vetro, ed han ragione di dire che ha in custodia tutti i tesori, se può anche dispensarli agli altri! Bene; poi che posso domandare quello che il mio cuore più desidera, vorrei ballare anche meglio del Re del Ballo, ed aver sempre in tasca tanto denaro quanto ne ha il grosso Ezechiele. »

« Scimunito! » — esclamò l'Omino in collera: « Se non sai desiderare di meglio, che di saper ballar bene e di aver denaro da sprecare al gioco!... Non ti vergogni, balordo, di sciupare così tu stesso la tua fortuna? Bella utilità per te e per la tua povera mamma, che tu sappia ballar bene! A che giova il denaro, se ha da esser tutto sciupato la domenica all'osteria, come il denaro di Ezechiele o di quell'altro miserabile ballerino? Tutto il resto della settimana, rimarrai po-

vero come prima. Ancora un desiderio puoi formare: cerca che sia un po' più ragionevole. »

Peter Munk si grattò dietro l'orecchio, esitò un momento, poi disse: « Vorrei la più bella, la più ricca vetreria di tutta la Foresta Nera, e tutto quel che ci vuole, a cominciar dai quattrini e dagli arnesi, per tirarla innanzi. »

« Nient'altro? » — domandò l'Omino ansiosamente: « Nient'altro, Peter Munk? »

« Eh, potrebbe metterci anche un cavallo, se vuole, ed un baroccino... »

« Oh, balordo, balordo che non sei altro! » — gridò il piccino, e dalla rabbia scagliò la pipa di vetro contro un albero, mandandola in frantumi: « Baroccino? Cavallo? Buon senso, avevi a dire; senno, prudenza, ingegno avresti dovuto desiderare, non cavalli e carrozze! Bene; non far cotesto viso avvilito, e cercheremo che non sia per il tuo peggio. In complesso, questo secondo desiderio non era poi tanto sciocco. Una buona vetreria potrebbe dar da vivere, se tu avessi domandato il buon senso e la capacità per farla prosperare. Cavallo e carrozza, allora, sarebbero venuti da sè. »

« Ma, signor Tesoriere, mi rimane ancora un desiderio, » — rispose Peter Munk, — « e potrei domandare il buon senso, se Le pare che ne abbia tanto bisogno. »

« Adesso, no! Ti troverai in tali impicci, che sarai ben contento di venir qui e di aver ancora un desiderio da formare. Va' a casa, adesso. Ecco duemila fiorini; bada che ti debbono bastare. Non mi venir

mai più a domandar denaro: sarei obbligato ad impiccarti all'albero più alto, come ho sempre fatto in questi casi, da che vivo nella foresta. Tre giorni or sono, è morto il vecchio Winkfritz, che aveva la più grande vetreria della Selva Bassa. Va' laggiù domattina presto, e fa' la tua offerta per comprar la vetreria come sta e giace. Conduciti da galantuomo, lavora, e io di tratto in tratto verrò a vederti, a darti una mano ed a consigliarti, poi che non hai domandato il buon senso. Ma.... — e questo te lo dico in coscienza, — ma bada che il tuo primo desiderio fu pessimo. Sta' in guardia; sta' lontano dalle osterie, Peter Munk! Non han mai fruttato bene, a nessuno! »

Mentre parlava, l'Omino s'era tratto di tasca una pipa di vetro filato, anche più bella della prima; l'aveva riempita di aghetti di pino ben secchi, e se l'era messa nella bocca sdentata. Poi, cavata di tasca una grande lente ustoria, andò al sole e con la lente accese la pipa; stese la mano a Peter Munk, gli diede qualche altro buon consiglio, e poi fumò sempre più presto, fumò e sbuffò, sin che scomparve in una fitta nuvola di fumo, che aveva proprio odor di tabacco olandese. La nuvola s'increspò, si diradò e svanì lentamente tra gli alberi.

Quando Peter Munk tornò a casa, trovò che la sua mamma era stata molto inquieta: credeva fosse andato soldato e non tornasse chi sa per quanto tempo.

Ma egli era allegro e contento, e portava buone nuove: raccontò che nel bosco aveva trovato un amico, che gli aveva antecipato una somma di denaro, perchè si mettesse a fare un altro mestiere.

La sua mamma abitava da trent'anni la capanna dei carbonai, ed era abituata ai visi neri, come la mugnaia è abituata alle facce infarinate; pure fu tanto vanitosa, appena ebbe in vista per il suo figliuolo un avvenire migliore, da disprezzare il proprio stato; e disse: « Sì, sì; la madre di un uomo che è padrone di una vetreria sarà qualchecosa di più della Ghita o della Bettina, e da ora in poi, avrò anch'io una panca mia in chiesa come i signori. »

Il figliuolo si accordò presto con l'erede della vetreria; tenne gli operai che trovò, e fece fabbricar vetro notte e giorno.

Da principio, il nuovo lavoro gli piaceva: scendeva regolarmente nella vetreria, girava per tutto con un'aria da gran signore, mani in tasca e testa alta; guardava, esaminava, consigliava, comandava, e non di rado i suoi operai duravan fatica a non ridergli in faccia, quand'usciva in certi spropositi. Si divertiva mezzo mondo a veder soffiare il vetro, e tal volta voleva provarsi anche lui, e dalla massa incandescente e molle formava le più curiose figure.

Presto, però, il lavoro gli venne a noia, e cominciò a passare alla vetreria un'ora al giorno soltanto: poi, ci andò ogni due giorni; poi, una sola volta la settimana; e in tanto, i suoi uomini facevano quel che volevano. E tutto perchè? Per colpa dell'osteria.

La prima domenica, dopo tornato dal Poggio dell'Abetina, era andato subito all'osteria. E chi saltava come una cavalletta nella sala grande? Il Re del Ballo, naturalmente; ed il grosso Ezechiele era già seduto davanti ad un boccale di vino, e giocava ai dadi, buttando a manate i fiorini e i talleri.

Peter Munk si cacciò in fretta la mano in tasca, per vedere se Mastro Vetraio mantenesse la parola. La tasca era rigonfia da scoppiare, tutta piena d'oro e d'argento. E le gambe? Gli prudevano, fremevano, sussultavano, schizzavan via che durava fatica a trattenerle, tanta voglia avevano di saltare e di ballare. Quando l'orchestra incominciò a sonare, Peter Munk prese la sua ballerina e si mise subito dietro al Re del Ballo; e se quegli saltava alto due spanne da terra, e lui a saltarne quattro, e se quegli faceva i passi eleganti e complicati, e Peter Munk a sgambettare, a intrecciare i piedi, a far piruette e giravolte, che quanti eran lì a guardare rimanevan trasecolati. Quando poi nella sala da ballo si cominciò a dire che Peter Munk aveva comprata una vetreria; quando fu veduto gettare un tallero ai sonatori ogni volta passava loro dinanzi, lo stupore, l'ammirazione non ebbero più limiti. Chi diceva che avesse trovato un tesoro nel bosco; chi pretendeva che avesse fatto una grossa eredità; ma tutti eran d'accordo nell'inchinarlo, e nel riverirlo, e nel giudicarlo compito compitissimo, solo perchè aveva tanto denaro.

Quella sera stessa perdette al gioco venti fiorini, e pure il denaro sonava e tintinnava sempre nelle sue tasche, come ci avesse ancora altri cento talleri.

Vedendosi così adulato, Peter Munk non istava più nella pelle. Gettò il denaro a piene mani, ma ne fece pure larga parte ai poveri, perchè non dimenticava d'essere stato povero egli pure. L'abilità del Re del Ballo fu di gran lunga superata dall'agilità prodigiosa del nuovo ballerino, e Peter Munk venne chiamato Imperatore del Ballo, addirittura. I più audaci giocatori della domenica non osavano arrischiare così ingenti somme come Peter Munk; ma nemmeno perdevano quanto lui. E più perdeva, e più riguadagnava, perchè tutto andava com'egli aveva domandato all'Omino di Vetro. Aveva desiderato di aver sempre in tasca tanto denaro quanto ne aveva il grosso Ezechiele, e giusto con Ezechiele giocava sempre. E quando perdeva venti, trenta fiorini in una volta, subito se li ritrovava in tasca, appena Ezechiele li aveva intascati.

A poco a poco, però, con le gozzoviglie e col gioco era sceso più basso dei più cattivi soggetti della Selva Nera; e lo si chiamava più spesso Peter dei dadi, che Imperatore del Ballo; perchè oramai giocava sempre, anche nei giorni di lavoro. Per ciò, gli affari della vetreria andavano di male in peggio, e tutto per la mancanza di senno da parte di Peter Munk. Faceva sempre fabbricar vetro, a rotta di collo, ma con la vetreria non aveva già comprato anche il secreto di smaltirlo. Alla fine, non seppe più che fare di tutto quel vetro che aveva nei depositi, e lo dovette vendere in perdita, a metà prezzo degli altri, per poter almeno pagare gli operai.

Una sera, tornava dall'osteria, e, a mal grado di tutto il vino che aveva bevuto per iscacciare le malinconie, pensava tristamente alla rovina della sua fabbrica. A un tratto, gli parve che alcuno lo seguisse: si voltò.... Era l'Omino di Vetro!

Peter Munk andò in collera, a vederselo lì, e giurò e spergiurò che la colpa di tutto era lui, che da lui venivan tutte le sue sventure: « Che importano carrozza e cavallo? » — gridò: « Che mi giovano la vetreria e tutto il mio vetro? Quando non ero che un povero carbonaio, vivevo ben più lieto e senza pensieri. Ora, mi aspetto da un giorno all'altro il giudice, che mi sequestri tutto quanto mi rimane, e sarà grazia se non mi metterà in gattabuia, per i gran debiti che ho! »

« Ah, sì? » — ribattè l'Omino di Vetro: « Ah, l'ho da aver io, la colpa, se tu sei infelice! È questa la gratitudine per i miei benefizi? Chi ti ha insegnato a formare desiderii così sciocchi? Hai voluto divenir vetraio senza saper nemmeno da che parte si cominci per vendere il vetro.... Non ti avevo raccomandato di guardarti dai desiderii vani? Il buon senso, il buon senso ti è mancato, Peter Munk, e l'intelligenza! »

« Buon senso? intelligenza? » — gridò quegli: « Sono intelligente quanto qualunque altro, e te lo farò vedere, Mastro Vetraio! » — e prese brutalmente l'Omino per il collo: « Ah, ti ho nelle mie mani, Mastro Vetraio che guardi i tesori! E formerò il mio

terzo desiderio, qui, su due piedi, e me lo devi sodisfare senza tante chiacchiere. Voglio subito qui duecentomila talleri, ed una casa, e.... Ahi, ahi! » — gridò a un tratto, e scoteva la mano, perchè l'Omino s'era tramutato all'improvviso in una massa di vetro incandescente e gli bruciava la mano come fuoco vivo. Ma il Mastro Vetraio non si vedeva più, in nessun luogo.

Per molti giorni, la mano gonfia e piagata gli rammentò la sua ingratitudine e la sua stoltezza. Ma poi fece tacere la coscienza, e disse: « Se mi porteranno via la vetreria, e mi venderanno ogni cosa, mi rimarrà sempre il grosso Ezechiele. Sin che quello lì avrà denaro la domenica, non ne mancherà nemmeno a me! »

Sì, Peter Munk: ma quando Ezechiele non ne avrà più? E così infatti accadde un giorno; e fu un bellissimo problema di aritmetica.

Una volta, Peter Munk andò in carrozza all'osteria, e la gente si affacciava alla finestra, e uno diceva: « Ecco Peter dei dadi! » — e l'altro: « Sì, ecco l'Imperatore del Ballo, il ricco vetraio, » — ma qualcuno scoteva la testa: « Le ricchezze, lasciamole lì! Ne raccontano d'ogni colore sui debiti che ha, e in città dicono che il giudice non tarderà molto col sequestro. »

Il ricco Peter Munk salutò in tanto, grave ed affabile, la gente alle finestre, e scese di carrozza: « Buona sera, oste; è già venuto il grosso Ezechiele? »

Un vocione gridò: « Avanti, avanti, Peter Munk! Ti abbiamo tenuto il posto, e siamo già qui con le carte. »

Peter Munk entrò nella saletta dove giocavano, e mettendo la mano in tasca, e trovandola piena sino all'orlo, pensò che il grosso Ezechiele doveva essere ben fornito.

Sedette alla tavola con gli altri, e cominciò a giocare: ogni tanto perdeva, ogni tanto vinceva; ma poi, la gente più ammodo, quando venne la sera, andò a casa; e continuarono in quattro, a lume acceso, sin che altri due giocatori dissero: « Ora basta; bisogna andar a casa dalla moglie e dai figliuoli. »

Peter Munk invitò il grosso Ezechiele a rimanere; questi non voleva a nessun patto, ma alla fine si persuase: « Bene, ora conto il denaro che ho, e poi giocheremo a cinque fiorini la posta. Meno di così, è da ragazzi. »

Cavò la borsa, e contò: trovò cento fiorini giusti, e Peter Munk seppe quanto gli rimaneva, senza bisogno di contare.

Ma se prima Ezechiele aveva vinto, ora perdeva una posta dopo l'altra, e bestemmiava orribilmente. Se faceva una pariglia, e subito Peter Munk ne faceva un'altra, e sempre rimaneva con due punti di più. Finalmente, il grosso Ezechiele buttò sulla tavola i suoi ultimi cinque fiorini, ed esclamò:

« Ancora questi! Ma se li perdo, non ismetto egualmente; mi presterai tu, Peter Munk, un po' del tuo guadagno: i galantuomini si aiutano l'un l'altro! »

« Quanto vuoi, e fossero anche cento fiorini! » — rispose Peter Munk, contento della sua vincita. Il grosso Ezechiele scosse i dadi e fece quindici punti.

« Pariglia! » — gridò: « Ed ora vedremo! »

Ma Peter Munk gettò i dadi, e fece diciotto; ed una voce roca mormorò dietro a lui: « È l'ultima! »

Si volse, e dietro a lui era la gigantesca figura di Michel d'Olanda. Lasciò cadere, spaventato, il denaro che aveva già raccolto; ma il grosso Ezechiele, che non vedeva il Re della Foresta, domandò a Peter Munk di prestargli dieci fiorini, per continuare il gioco. Trasognato, costui mise la mano in tasca, ma non c'era più un soldo: frugò nell'altra tasca; anche lì, nulla; le rivoltò tutte, ma non cadde fuori nemmeno un misero quattrino. Allora sì, che gli tornò alla mente il suo primo desiderio, di aver sempre tanto denaro quanto Ezechiele! Così, tutto era sfumato.

L'oste ed Ezechiele lo guardavano stupefatti, mentr'era lì a cercare e non trovava denaro: non volevano credere che non ne avesse più; ma quando gli frugarono in tasca essi stessi, andarono sulle furie: « Ah, sei uno stregone, dunque? Ah, per questo vinci tutto tu, e poi fai volare il denaro a casa tua! »

Peter Munk si difendeva alla meglio, ma le apparenze eran contro di lui.

« Racconterò questa brutta storia a tutta la Foresta Nera! » — disse il grosso Ezechiele.

« Andrò domani di buon'ora in città, e ti denunzierò quale stregone. Scommetto la testa che ti bruceranno vivo! » — disse l'oste. E tutti e due gli si avventarono furibondi, gli strapparono la giacca, lo picchiarono di santa ragione, e poi lo misero alla porta.

Non una stella brillava nel cielo, quando Peter Munk tornò, cupo e avvilito, alla sua casetta; ma

pur riconobbe una figura nera, che camminava al suo fianco.

L'ombra nera parlò: « È finita per te, ora, Peter Munk; finiti tutti gli splendori, — e questo, io lo sapevo prima, sin dal giorno in cui non hai voluto saperne di me e sei andato da quello scemo nanerottolo di vetro. Vedi adesso quel che si guadagni a sprezzare i miei consigli! Ma combiniamo una buona volta tra noi: mi fai compassione, guarda! Nessuno s' è mai pentito d' essersi fidato di me, e se non hai paura della strada, domani sono tutta la giornata al Tannenbühl: se vuoi, chiamami! »

Peter Munk comprese bene chi fosse l' ombra nera che così gli parlava, ma un grande spavento lo invase: non rispose parola, e corse a chiudersi in casa.

Il fabbro era a questo punto della sua novella, e tutti l'ascoltavano con piacere, quando l'ostessa si alzò, mise la rocca in un angolo e si avvicinò alla tavola dei viaggiatori.

« È ora di andare a letto, signori, » — disse: « Son sonate le nove, e domani, non dubitate, spunterà un altro giorno. »

« Sì sì, andate pure a letto, » — disse lo studente: « Mettete qui un'altra bottiglia di vino, e non vi tratterremo di più. »

« Niente affatto! » — rispose quella stizzosamente: « Sin che ci sono forestieri levati nell' osteria, nè la padrona nè i garzoni possono andare a letto. Senza tanti discorsi, signori, venite nelle vostre camere: dopo le nove, in casa mia non si beve più. »

« Che cosa vi salta, padrona? » — disse il fabbro meravigliato: « Che male vi facciamo a star qui seduti a veglia? Forse·che vi s'impedisce di dormire? Siamo galantuomini: non vi porteremo via niente, e non fuggiremo senza pagarvi il conto. Ma in nessuna osteria mi son mai lasciato comandare a cotesto modo! »

L'ostessa gli diede un' occhiataccia: « Che cosa credete, che per due straccioni di operai, o per qualunque vagabondo mi faccia guadagnare dodici soldi, voglia mutare l'ordine della mia casa? Ve lo dico per l'ultima volta: non tollero disordini! »

Il fabbro voleva ribattere ancora, ma lo studente gli fe' cenno di tacere, ammiccando anche agli altri: « Bene, » — disse — « se la signora ostessa non ne vuol sapere, andiamo nelle nostre camere. Fateci il piacere di darci un lume, per andar di sopra. »

« In questo, non posso servirla, » — disse l'ostessa torva: « quei giovinotti troveranno la strada anche al buio, e per Lei basterà questo pezzetto di candela: altre non ne ho in casa. »

Il giovane signore prese il lume senza dir parola; gli operai tolsero i sacchi deposti in un angolo, e seguirono lo studente, che saliva col lume la scala.

Quando furono di sopra, lo studente disse piano: « Venite nella mia camera! » — E quando furono entrati: « Ora, non c'è più dubbio, » — disse: « Quella megera ci vuol tradire. Non avete notato quanta premura aveva di mandarci a letto, e di toglierci ogni mezzo di stare svegli o riuniti? Essa vuol che andiamo a dormire per averci più facilmente nelle mani. »

« Ma non credete che possiamo ancora scappare? » — domandò Felice: « Sarà sempre meno difficile salvarci nel bosco che in questa camera. »

« Le finestre hanno le inferriate, » — disse lo studente, scotendo una delle sbarre: « E vedete che son forti! Ci rimane soltanto uno scampo: la porta. Ma non credo che alla porta ci lasceranno arrivare! »

« Bisogna almeno provare, » — disse il carrettiere: « Voglio vedere se mi riesce di uscire nel cortile, in tanto. Se ci arrivo, torno su a prendervi. »

Gli altri approvarono, ed il carrettiere si tolse le scarpe, e scese la scala in punta di piedi. I compagni, dalla camera, tendevano ansiosi l'orecchio.

Era già sceso inosservato il primo braccio della scala, e svoltava dal pianerottolo per infilare il secondo, quando un enorme mastino gli si avventò, mettendogli le zampe sulle spalle, e digrignandogli dinanzi alla faccia due file di denti lunghi ed aguzzi.

Il carrettiere non osava andare avanti nè indietro, perchè a qualunque movimento si aspettava che quel cagnaccio lo azzannasse. Il mastino in tanto cominciò ad abbaiar forte, e subito apparvero l'ostessa ed il garzone coi lumi.

« Dove andate? Che cosa volete? » — gridò la donna.

« Vado a prendermi una coperta, sul mio carro, » — rispose il carrettiere, tremando, perchè mentre la porta s'era aperta un istante, aveva veduto nella stanza a terreno un gruppo di uomini con certe facce proibite, nere nere, ed il moschetto in ispalla.

« Potevate pensarci prima! » — disse burbera l'ostessa: « Fassan, qui! Apri la porta del cortile, Jacopo, e fa' lume a quest'uomo sino al suo carro. »

Il cane lasciò andare il carrettiere e si accucciò di nuovo sul pianerottolo della scala; il garzone aperse la porta del cortile ed alzò il lume, perchè il carrettiere potesse prendere la sua roba dal carro.

A fuggire, dunque, non c'era nemmeno da pen-

sare; ma mentre cercava la coperta, da portar di sopra quale pretesto, il carrettiere si ricordò di una libbra di candele, che doveva consegnare in città: « Quel mozzicone che abbiamo, poco può durare ancora; e di luce abbiamo pur necessità! » — Tolse dal pacco due candele, se le nascose dentro ad una manica, e poi, per mostra, prese il suo mantello da buttare sul letto.

Tornato su, raccontò ai compagni e del cane che faceva la guardia sul pianerottolo, e degli uomini che aveva intravveduti, e di tutte le precauzioni per non lasciarlo andar solo nemmeno nel cortile: « Non vedremo l'alba di domani! » — conchiuse, disperato.

« Questo no, non lo credo, » — disse lo studente: « Non credo che questa gente sia così stupida, da uccidere quattro uomini per ricavarne così poco. Ma in ogni modo, come difenderci? Quanto a me, ci rimetto di sicuro il mio bel cavallo, che è già nelle loro mani: e m'è costato cinquanta ducati, non saranno sei settimane! La borsa, il vestiario, pazienza! Dopo tutto, la vita vale di più! »

« Fa presto Lei a discorrere! » — fece il carrettiere: « Codeste cose, anche se le perdesse, le rimetterebbe facilmente: ma io, che faccio il procaccia, e che ho nel mio carro ogni sorta di pacchi e bagagli affidatimi dai clienti, e nella stalla due buoni cavalli, che son tutta la mia ricchezza.... »

« Non mi par probabile che faccian del male a voi, » — osservò il fabbro: « Derubare un procaccia farebbe troppo parlare in tutto il paese. Ma il signore ha ragione: meglio dar subito tutto quel che abbiamo, promettendo per giunta di star zitti, più tosto che

tentar di resistere inutilmente ad uomini armati di moschetti e di pistole. »

In tanto, il carrettiere, cavate dalla manica le due candele, ne aveva piantata una sulla tavola, colandovi qualche goccia di cera.

« Sarà quel che Dio vorrà, » — disse: « Ma rimaniamo qui tutti riuniti e non ci lasciamo cogliere dal sonno. »

« Sì sì, stiamo qui pronti a tutto, » — disse lo studente: « È meglio che l'amico fabbro continui la sua novella, più tosto di star qui a far la vigilia al malanno! »

Il fabbro non aveva più tanta voglia di raccontare; ma poi che gli dissero ch'era il miglior modo di non dar sospetto, se mai li trovassero tutti riuniti, cedette, e riprese la novella del cuore freddo.

IL CUORE FREDDO

PARTE II.

QUANDO, il lunedì mattina, Peter Munk tornò alla vetreria, non ci trovò soltanto gli operai, ma anche altra gente, che non si vede volentieri per solito, e cioè il giudice e le guardie.

Il giudice gli diede il buon giorno, gli domandò se aveva dormito bene, e poi cavò fuori un grande registro, su cui erano segnati tutti i debiti di Peter Munk.

« Potete pagare o no? » — domandò il giudice facendo il viso severo: « Presto, perchè non ho tempo da perdere, e alla torre suonan già tre ore. »

Peter Munk allibbì: confessò che pagare non poteva, che non aveva più nulla, e lasciò che il giudice pensasse lui a vendere casa e fabbrica, stalla e scuderia, cavallo e carrozza. Mentre giudice e guardie giravano, facendo inventarii e stime, pensava: « Di qui all'Abetina non c'è molta strada: se il nano non m'ha aiutato, mi aiuterà il gigante. »

Corse al Poggio dell'Abetina, come se avesse le guardie alle calcagna, ma pareva che il luogo dove aveva veduto per la prima volta l'Omino di Vetro, si allontanasse a mano a mano ch'egli avanzava; pa-

reva quasi che una forza ignota volesse trattenerlo. Egli si liberò con uno strattone, e corse corse, sino al fosso di confine; e là, ancora trafelato, gridò:

« Michel d'Olanda! Messer Michele d'Olanda! »

Aveva appena aperto bocca, che già il gigantesco zatteriere gli stava dinanzi, con la sua enorme pertica.

« Ah, sei venuto? » — gli fece ridendo: « Ti hanno cavato la pelle i tuoi creditori, per vendere anche quella? Bene, confòrtati. Tutte le tue disgrazie, te l'ho già detto, te le ha tirate addosso l'Omino di Vetro. Quando si dona, si ha da donare liberalmente, e non come fa quello spilorcio esoso. Ma vieni, » — e si incamminò verso l'interno del bosco, — « vieni nella mia casa, e là vedremo se ci possiamo combinare. »

« Combinare? » — pensò Peter Munk: « Da me, che cosa può mai volere? Che abbia a divenir suo servitore? o che cosa mi farà fare? »

Andarono prima su per un sentiero ripido, sino ad una stretta gola oscura, dove incominciava la discesa. Michel d'Olanda balzava di rupe in rupe come scendesse i gradini d'una comoda scala, ma Peter Munk per poco non morì dallo spavento, perchè, a vederlo giù, in basso, Michel d'Olanda gli appariva grande come un campanile. Stese un braccio lungo un miglio, con una mano larga quanto la tavola dell'osteria, e gridò con un vocione che rimbombò come un rintocco di campana: « Siedi sulla mia mano, e tienti forte alle dita per non cadere! » — Peter Munk obbedì, tremando, e il gigante lo tirò giù

giù giù, in fondo alla gola del monte; ma anche a scender profondo non si trovava mai buio; anzi, c'era un chiarore, che gli occhi non lo sostenevano. Michel d' Olanda, mentre Peter Munk scendeva, era ritornato della corporatura ordinaria, e se ne stava dinanzi ad una casetta modesta, ma comoda, come le solite case dei contadini agiati nella Foresta Nera. La cucina ove condusse Peter Munk era una cucina come tutte le altre; soltanto, pareva abbandonata. Ma l'orologio di legno intagliato, alla parete, la grande stufa, le panche, gli attrezzi sulle scansie erano come da per tutto nella Selva Nera.

Michele lo fece sedere presso la tavola; uscì un istante e tornò con due bicchieri ed un boccale di vino. Ne offerse all'ospite, e poi cominciarono a discorrere.

Michel d' Olanda parlava dei piaceri di questo mondo, raccontava di viaggi in paesi stranieri, di belle città rumorose in riva ai fiumi, sin che Peter Munk finì per provare una grande smania di girare anche lui il mondo, e lo disse all' Olandese.

« Anche tu avessi forza e coraggio bastanti per metterti a qualche impresa, un paio di battiti di cotesto cuore balordo ti farebbero subito tremare; e poi le ferite dell'onore, le punture dell'amor proprio, le trafitture del dolore.... Un ragazzo giudizioso avrebbe a perdersi dietro a simili sciocchezie? Hai sentito niente nella testa, quando i creditori, poco fa, ti han dato dell' imbroglione e del furfante? No, vero? Hai sentito niente nello stomaco, quando il giudice ti ha sequestrato tutta la tua roba e ti ha messo sulla strada? Dove hai sentito dolore, di' un po'? »

« Al cuore, » — disse Peter Munk, premendo la mano sul petto in sussulto, perchè il cuore pareva davvero che gli volesse scoppiare.

« Tu hai buttato centinaia di fiorini, (non avertene a male, se ti parlo chiaro!) per darli a mendicanti e a canaglie d'ogni genere. Che cos'è giovato? Ti hanno augurato salute ed ogni benedizione: forse che sei stato meglio per questo? Benedizioni? Sì, una bella benedizione davvero aver tutta la roba confiscata ed esser cacciato via dalla propria casa? E che ti spingeva a metter la mano in tasca ogni volta un miserabile sporgeva il sudicio cappellaccio? Il cuore, sempre il cuore; non gli occhi, non la lingua, non le braccia, non le gambe, ma il cuore. Ecco a che ti sei ridotto, per aver preso tutto troppo a cuore! »

« Sì, ma come difendersi dagli impulsi del proprio cuore? Anche in questo momento, faccio di tutto per acquietarlo, ma batte così forte, da farmi male. »

« Naturale: tu non ci puoi nulla! » — esclamò Michele ridendo: « Tu no, povero scimunito! Ma da' un po' a me cotesto coso che fa tic tac, e vedrai come tutto andrà meglio! »

« Darlo a voi? il mio cuore? » — gridò Peter Munk inorridito: « Bisognerebbe che morissi qui, sul momento! Nemmen per sogno! »

« Sì, se uno dei vostri cerusichi ti cavasse il cuore dal petto, ti toccherebbe morire; ma con me, è un altro affare. Vieni qui, e vedrai! »

Si alzò, aperse una porta, ed accennò a Peter Munk di seguirlo. Quando l'antico carbonaio fu sulla

soglia, sentì stringersi il cuore, ma non vi fece caso, tanto fu stupito e turbato alla vista che gli si presentò. Sulle scansie, lungo le pareti, eran disposti certi vasi di vetro, pieni di un liquido trasparente; in ciascun vaso stava un cuore, e di fuori c'era un cartellino col nome. Peter Munk lesse quei nomi con grande curiosità: c'era il cuore del giudice che aveva fatto il sequestro; c'era il cuore del grosso Ezechiele, e quello del Re del Ballo, e quello d'un guardaboschi suo conoscente; c'erano sei cuori d'incettatori di grano, tre di esattori, otto di usurai.... Insomma, passò in rivista i cuori di molti personaggi tra i più ragguardevoli del paese.

« Guarda! » — disse Michel d'Olanda: « Tutta questa gente s'è liberata dalle cure e dalle angosce della vita: nessuno di questi cuori palpita più d'affanno o di compassione, di paura o d'ansietà; e i loro antichi proprietari si trovano benissimo, ora che han messo alla porta quest'ospite irrequieto. »

« Ma che cos'hanno in vece nel petto? » — domandò Peter Munk, che a sentir quei discorsi aveva quasi il capogiro.

« Questo, » — rispose il gigante, e cavò da un cassetto.... un cuore di pietra.

« Davvero? » fece Peter Munk, senza poter reprimere un brivido che gli accapponava la pelle: « Un cuore di marmo? Ma dite un po', Messer Michele d'Olanda, si deve sentire un gran freddo nel petto. »

« Freddo? Un fresco delizioso, hai a dire. Che bisogno c'è che il cuore sia caldo? Nell'inverno, poco caldo ti tiene: meglio un bicchierino d'acqua-

vite, più tosto. Nell' estate, quando si suda e si sbuffa, non puoi credere il fresco che fa un cuore a questa maniera. E poi, un cuore di sasso non batte più d'angoscia, nè di stupida pietà, nè di vani entusiasmi. »

« E quest' è tutto quello che sapete offrirmi? » — domandò Peter Munk, di cattivo umore: « Io ho bisogno di denaro, e voi mi volete dare una pietra! »

« Sentiamo: per subito, centomila fiorini ti basterebbero? Se sai fare, in poco tempo puoi divenire milionario. »

« Centomila? » — esclamò tutto allegro l'antico carbonaio. « Bene, bene; non batter tanto nel petto, caro, che presto ci diremo addio! Siamo d' accordo, dunque, Messer Michele: voi mi date il denaro e la pietra, e vi prendete quest'inquietudine che mi rode. »

« Sapevo ch' eri un ragazzo di giudizio, » — disse l' Olandese sorridendo: « Vieni, beviamo un altro bicchiere, e poi ti conterò il denaro. »

Sedettero di nuovo davanti alla tavola della cucina, e bevvero e bevvero, sin che Peter Munk cadde in un sonno profondo.

Fu destato dal lieto squillo del corno di un postiglione.... e si trovò seduto in una magnifica vettura, che correva allegramente su una strada maestra. Si sporse, e vide scomparire nell' azzurra lontananza gli ultimi abeti della Foresta Nera.

Da principio, non sapeva s' era lui o se non era lui, seduto in vettura, come un principe; perchè nemmeno i vestiti eran più quelli che portava il giorno innanzi; ma si ricordava così bene di tutto, che alla fine dovette persuadersene, e dire tra sè: « Sissignori; Son proprio io, il povero carbonaio Peter Munk, in carne ed ossa! »

Egli stesso si meravigliava di non esser punto commosso, mentre per la prima volta si allontanava dalla tranquilla sua patria; di non esser commosso neppure al pensiero della sua povera mamma, che rimaneva lì sola, angosciata, senza un soldo. Non una lacrima gli inumidiva gli occhi, non un sospiro gli sollevava il petto: tutto gli era indifferente.

« Ah, già, » — disse a sè stesso: « lacrime e sospiri, nostalgie, rimorsi, tutta roba che viene dal cuore o che morde il cuore: grazie a Michel d'Olanda, il mio è freddo impietrito. »

Si portò la mano al petto: era tranquillo e nulla si moveva: « Se ha mantenuto la parola per i centomila fiorini come per il cuore, posso esser contento! » — ed esaminò i bagagli che erano nella vettura. Ci trovò vestiti d' ogni sorta, uno più bello dell' altro; ma denaro, niente. Alla fine, però, scoperse una borsa con parecchie migliaia di fiorini d' oro, e biglietti e cedole e obbligazioni per le banche di tutte le principali città.

« Ah, ora sono contento! » — esclamò Peter Munk, e sedette comodamente nell' angolo della vettura, e cominciò a girare il mondo.

Girò per due anni, guardando fuor della sua

vettura alberi e case e villaggi e città: si fermava nei migliori alberghi, e si faceva indicare i più bei monumenti, le cose più notevoli e curiose, i più bei punti di vista. Ma nulla lo divertiva. Nessun quadro, nessun monumento, nessuna musica, nessuna danza, nessuno spettacolo gli suscitava entusiasmo; il suo cuore di pietra non si commoveva per nulla, e gli occhi e gli orecchi erano insensibili ad ogni bellezza. Non gli rimanevano altri piaceri che mangiare, bere, dormire, e così visse, viaggiando il mondo senza scopo, mangiando e bevendo per passare il tempo, e addormentandosi dalla noia. Ogni tanto ricordava di essere stato un tempo allegro e felice, quand' era povero e doveva lavorare per campar la vita. Allora, godeva di ogni bel punto di vista nella sua vallata, di qualunque ingenuo canto, di qualunque semplice musica; e con che piacere aspettava la frugale colazione che sua madre veniva a portargli alla carbonaia!

Ripensando al passato, stupiva di non poter dare più nemmeno una bella risata, mentre un tempo ogni ingenua celia bastava a metterlo di buon umore. Quando gli altri ridevano, atteggiava anch' egli le labbra al sorriso, per cortesia; ma di cuore, non sapeva più ridere. Si sentiva ora perfettamente tranquillo, ma contento non più; e non la nostalgia, non la tristezza, ma quella vita vuota, svogliata, senza gioia lo ricondusse in patria.

Quando, venendo da Strasburgo, vide apparire la massa oscura de' suoi boschi, quando rivide quelle figure possenti, quelle facce aperte e leali a lui ben note, quando il suo orecchio riudì l' accento natìo, forte, profondo, ma armonioso, — portò la mano al cuore, perchè il sangue vi affluiva più rapido, e sperava di potersi rallegrare, magari di poter piangere.... Che sciocco! Non aveva il cuore di pietra? E le pietre son pietre; non piangono, e non ridono.

La sua prima visita fu per l'Olandese Michele, che lo accolse come un vecchio amico.

« Michele, » — gli disse: « ho viaggiato, ho veduto tutto quel che c'è da vedere, ma non c'è sugo; non ho trovato che noia da per tutto. È vero che questo vostro coso di pietra, che mi avete messo nel petto, mi difende da molti mali: non mi arrabbio più, non sono mai triste, ma nemmeno mi allieto più, di nulla: è come se vivessi soltanto a mezzo. Non potreste fare che questo cuore di sasso si movesse almeno un poco? O pure.... ridatemi il mio vecchio cuore! In venticinqu'anni, mi c'ero abituato, e se mi faceva ogni tanto qualche tiro birbone, era pure il gran cuore allegro e vivo! »

Il fantasma della foresta rise d'un riso amaro: « Quando sarai morto, Peter Munk, allora riavrai il tuo cuore tenero e sensibile, e prenderai quel che verrà, gioia o dolore; ma sin che sei quassù, non potrai mai

più riaverlo. Hai viaggiato, sì, Peter Munk, ma viaggiare a cotesto modo, a che vuoi che giovi? Tròvati un bel posto nella foresta, fàbbricati una casa e cerca di aumentare il tuo patrimonio: non ti manca che di lavorare; ti annoiavi perch'eri in ozio, ed ora incolpi di tutto il tuo cuore innocente. »

Peter Munk capì che Michele aveva ragione, per quanto riguardava l'ozio, e si propose di divenir ricco, sempre più ricco. Michele gli regalò altri centomila fiorini, e si lasciarono da buoni amici.

Ben presto si sparse per tutta la Selva Nera la notizia che Peter Munk del carbone o Peter dei dadi, era tornato, e ricco più di prima; e le cose andarono come vanno sempre. Quand'era povero in canna, era grazia se non lo mandavano via, perchè non facesse ombra dinanzi la soglia dell'uscio; ma la prima domenica che fece la sua ricomparsa in carrozza, tutti andarono a stringergli la mano, lodarono i suoi cavalli, domandarono notizie de' suoi viaggi, e quando si rimise a giocare col grosso Ezechiele, facendo saltare i fiorini ed i talleri, fu riverito ed inchinato più di prima.

Non si rimise all'industria del vetro; ma si diede al commercio del legname; soltanto per mostra, però. I suoi affari principali erano in realtà i grani e l'usura.

A poco a poco, mezza la Foresta Nera gli dovette denaro; ma non prestava che ad alto interesse o vendeva il grano ai poveri, che non era probabile potessero pagare, e lo vendeva a tre volte il valore. Col giudice, eran divenuti amiconi, e quando alcuno non pagava quello che doveva a Messer Peter

Munk nel giorno stabilito, andava là il giudice, a cavallo, con i suoi sgherri, metteva all'asta la casa, vendeva la roba all'incanto, e mandava vecchi, donne e bambini a dormire sotto gli alberi del bosco. Sulle prime, ciò dava al ricco Peter qualche noia, perchè quei poveri senza tetto venivano in massa alla sua porta; gli uomini imploravano una dilazione, le donne cercavano d'intenerire il cuore di sasso, e i bambini piagnucolavano domandando un tozzo di pane. Ma quando si fu procurato un paio di buoni mastini, quel miagolìo, com'ei lo chiamava, cessò. Con un fischio, egli aizzava i cani, e i mendicanti fuggivano strillando.

La seccatura peggiore era « la vecchia ». Costei non era altri che la signora Munkin, la madre di Peter Munk. Era nella miseria più nera, da quando le avevano venduto la roba e la casa; ed il figliuolo, anche dopo tornato ricco, non s'era più curato di lei. Vecchia, debole, cadente, si fermava ogni tanto dinanzi alla casa, appoggiata al bastone. Entrare non osava, perchè l'avevano scacciata una volta; ma era troppo amaro vivere dell'elemosina degli estranei, mentre suo figlio avrebbe potuto assicurarle una vecchiaia agiata e senza pensieri.

Il cuore freddo di Peter Munk non si commoveva mai, nemmeno alla vista di quel povero volto smunto e pallido, di quello sguardo implorante, di quella mano vizza che aveva sorretto i suoi primi passi ed ora si sporgeva mendicando. Quando il sabato sera, essa batteva alla porta, cavava burbero di tasca una moneta di due soldi, l'avvolgeva in un fo-

glio, e gliela mandava per un servo. Sentiva la voce tremante di lei, che ringraziava, augurandogli tanto bene sopra la terra, la sentiva andar via tossendo.... ma poi non ci pensava più.

Un bel giorno, Peter Munk risolvette di prender moglie. Sapeva che in tutta la Selva Nera non un padre gli avrebbe negata la mano della propria figliuola, ma era difficile di contentatura, perchè voleva che tutti avessero ad ammirare la sua fortuna e la sua saviezza.

Percorse a cavallo tutta la Foresta, guardò di qua, cercò di là, ma nessuna tra le più belle fanciulle della Selva Nera gli pareva bella abbastanza. Finalmente, dopo aver cercato in tutti i balli della domenica, sentì dire che la più bella e la più virtuosa fanciulla della Selva Nera era la figlia di un povero spaccalegna. Viveva modesta e ritirata, teneva in ordine perfetto la piccola casa di suo padre, sfaccendava da mattina a sera, e nei balli non compariva mai una volta, nemmeno a Pentecoste, nemmeno il giorno della sagra.

Quando Peter sentì di questa fanciulla modello, montò a cavallo e andò alla capanna che gli avevano indicata, per domandarla in isposa.

Il padre della bella Lisabetta fu stupito e confuso a veder quel gran signore, e più fu stupito quando sentì ch' era il ricco Peter Munk e che voleva diventare suo genero. Non istette tanto a pensare, persuaso che da quel momento la miseria sarebbe finita, finite tutte le preoccupazioni; disse subito di sì, senza nemmeno interrogare la Lisabetta, e la buona

fanciulla era così abituata all'obbedienza, che non ebbe una parola di ribellione, e divenne la moglie di Peter Munk.

Ma per la poveretta non fu davvero la fortuna che suo padre aveva sognata. Era una buona massaia, e pure non riusciva mai a contentare Peter Munk; aveva compassione della povera gente, e poi che il suo signore era ricco, credeva non fosse peccato dar qualche soldo ad una misera donna o un bicchierino di acquavite ad un vecchio. Ma Messer Peter Munk, una volta che la vide, andò sulle furie: « Ah, tu ti permetti di sperperare il mio patrimonio tra i pezzenti e i vagabondi? Che cos'hai portato tu in casa da poter far regali agli altri? Col bastone di quel cencioso di tuo padre, non si fa bollire la pentola nemmeno un giorno, e tu getti il denaro dalla finestra come se fossi una principessa! Se ti colgo un'altra volta, sentirai di che mi puzzino le mani! »

La bella Lisabetta pianse sulla durezza del marito, ed avrebbe voluto essere ancora nella povera capanna di suo padre, più tosto che nella casa suntuosa di quell'uomo avaro e senza cuore. Ah, se avesse saputo che aveva un cuore di sasso, e che non poteva amare nè lei nè altri, non si sarebbe più meravigliata.

Da allora in poi, ogni volta era seduta sulla porta, e un mendicante passando si toglieva il cappello, e domandava l'elemosina per amor di Dio, essa chiudeva gli occhi per non guardarlo, e giungeva le mani, stringendole forte, per non esser tentata di metterle in tasca e di cavarne un soldino. E in tutta la Foresta

Nera dicevano che la bella Lisabetta era senza cuore e più spilorcia ancora di Peter Munk.

Un giorno, la Lisabetta era seduta davanti alla casa e filava, mormorando tra i denti una canzoncina; era allegra, perch'era bel tempo e Messer Peter Munk era uscito a cavallo nei campi.

Passò un vecchino, che portava un sacco sulle spalle, così pesante ch'essa lo sentiva ansimare già di lontano. La Lisabetta lo guardava impietosita: come si fa a caricare a quel modo un povero vecchino?

Il vecchino veniva innanzi ansando e vacillando sotto quel gran peso, e quando fu proprio dinanzi alla Lisabetta, cadde sfinito.

« Fatemi la carità, buona signora, datemi un sorso d'acqua, » — pregò il vecchino: « non ne posso più; mi sento proprio morire.... »

« Ma alla vostra età non dovreste più portare cotesti pesi! » — esclamò la Lisabetta.

« Sì, se non mi toccasse faticare per campar la vita, » — rispose il vecchino: « Eh, una signora così ricca come voi, non sa che sia miseria, non sa che sia soffrire. Ah, il bene che mi farebbe, con quest'arsura, un bicchiere d' acqua fresca! »

La Lisabetta corse in casa, prese una boccia dalla credenza e la riempì d'acqua; ma quando tornò verso il vecchio, e lo vide così misero e triste, seduto sul suo sacco, si lasciò vincere dalla compassione: tanto, il suo uomo non era in casa.... E rimise la boccia dell'acqua sulla credenza; prese un bicchiere, l'empì di vino, ci aggiunse un bel pane grande, e lo portò al vecchio.

« Così; un sorso di vino vi ristorerà meglio dell'acqua, povero vecchino, » — diss'ella: « ma non bevete così in fretta; mangiate insieme un po' di pane. »

Il vecchino la guardò meravigliato, e due lacrime gli spuntarono negli occhi stanchi; bevette e disse: « Sono vecchio, ma di rado ho incontrato un'anima così pietosa, che sapesse dispensare con tanta bontà i suoi doni, come voi, Lisabetta. Dio ve ne renderà merito su questa terra, perchè un cuore misericordioso non è mai senza premio. »

« E il premio lo avrà subito! » — gridò una voce terribile.

Si voltarono.... Era Peter Munk, rosso di collera, furibondo.

« Ah, tu dai ai mendicanti il mio vino? Ah, fai bere i vagabondi nel mio bicchiere? Te lo darò io, il premio! »

La Lisabetta gli si gettò ai piedi, lo supplicò di perdonarle; ma il cuore di sasso non conosceva pietà. Peter Munk voltò la frusta che teneva in mano, e col pomo d'ebano colpì così forte la bella fronte bianca, che la Lisabetta cadde senza vita tra le braccia del vecchio.

Sùbito, Peter Munk si pentì di quell'azionaccia, e si chinò sulla povera donna per veder di farla rinvenire; ma il vecchino parlò, con una voce a lui ben nota:

« È inutile che ti affatichi, ora, Peter Munk carbonaio! Era il più bel fiore della Foresta Nera, ma tu l'hai calpestato, e non si riavrà mai più. »

Peter Munk divenne bianco slavato: « Siete voi,

Mastro Vetraio? Ebbene, quel che è stato è stato, e vuol dire che così doveva andare. Ma spero che non mi denunzierete al giudice quale assassino. »

« Miserabile! » — gridò l'Omino di Vetro: « Che m'importa se il tuo corpo mortale pende o no dalla forca? Non i giudici di questo mondo hai tu da temere, ma un altro e più severo giudizio, poi che hai venduto l'anima al Maligno. »

« E se ho venduto il mio cuore, » — gridò Peter Munk — « la colpa è tutta tua, e de' tuoi falsi tesori; tu, perfido, mi hai rovinato, obbligandomi a domandar aiuto ad altri, e la responsabilità è tutta tua! »

Ma non aveva finito di parlare, che l'Omino era cresciuto cresciuto cresciuto e ingrossato, e gli occhi gli eran divenuti grandi come scodelle, e la bocca era come un forno acceso e mandava fiamme.

Peter Munk si gettò in ginocchio, ed il suo cuore di pietra non impediva a tutte le membra di tremare come un gattice. Con artigli di acciaio, lo Spirito della Foresta lo afferrò per la nuca, lo fece turbinare come il vento fa turbinare le foglie secche, e poi lo scagliò a terra con tale impeto, che tutte le ossa scricchiolarono.

« Verme della terra! » — gridò, e la voce rimbombò come tuono: « Ti potrei sfracellare se volessi, perchè hai peccato contro il Signore della Foresta. Ma per amore di questa donna morta che mi ha dato da bere e da mangiare, ti do otto giorni di tempo. Se non ritorni sulla buona via, vengo a ridurti in polvere cotesta carcassa e ti lascio inabissare ne' tuoi peccati! »

ꝏ.

Era già notte, quando alcuni passanti videro il ricco Peter Munk steso a terra davanti a casa. Lo rialzarono, lo voltarono e lo rivoltarono, per vedere se fosse ancora vivo; ma non si moveva. Allora, uno entrò in casa, prese dell'acqua e lo spruzzò.

Peter Munk sospirò, ed aperse gli occhi; gemette, si guardò in giro, e domandò della Lisabetta; ma nessuno l'aveva veduta. Ringraziò quegli uomini per la loro assistenza, rientrò, cercò da per tutto; ma la Lisabetta non si trovava in nessun luogo, nè in cantina, nè in solaio: quel che gli era sembrato un sogno orribile era in vece l'amara realtà.

Ora ch'era solo, gli si affacciavano i più strani pensieri. Paura, non aveva paura di nulla: il suo cuore era freddo, gelido, e più di così non poteva agghiacciare. Ma pensava alla morte della moglie, pensava ch'egli stesso, quando fosse venuta la sua ora, avrebbe dovuto andarsene carico di tutto quel peso: tante lacrime di poveri, tante maledizioni, tante sofferenze che non avevano intenerito il suo cuore; tante suppliche di miseri, contr'ai quali aveva aizzato i cani. Peggio ancora: i pesi più gravi da portare con sè eran la muta disperazione di sua madre e il sangue della buona Lisabetta. Che cosa rispondere al vecchio padre di lei, quando venisse a domandare: — Dov'è mia figlia Lisabetta, tua moglie? — E come rispondere ad un'altra domanda, di Colui che è Signore di

tutte le foreste e di tutti i mari e di tutti i monti e di tutte le vite degli uomini? *Che hai tu fatto del cuore che ti avevo dato?*

Se ne torturava anche la notte, in sogno, e di continuo una dolce voce gli susurrava: « Peter, cèrcati un cuore più caldo! » — Quand'era sveglio richiudeva gli occhi, perchè alla voce riconosceva che l'ammonimento doveva venirgli dalla Lisabetta.

Un giorno, andò all'osteria per distrarsi, e vi trovò il grosso Ezechiele. Sedette accanto a lui, e parlarono di questo e di quello, del bel tempo, della guerra, delle tasse e alla fine anche della morte, e del tale e del tal altro ch'eran morti in un momento, così, in meno tempo di quel che ci vuole a dirlo. Peter Munk domandò al grassone che pensasse lui della morte e di quel che sarà dopo.

« Il corpo va sotterra, » — rispose Ezechiele: « e l'anima o in cielo o all'inferno.... »

« E si seppellisce anche il cuore? » — domandò Peter Munk, inquieto.

« Naturale che si seppellisce anche quello! »

« E se uno non l'ha più, il cuore? » — insistette Peter Munk.

Ezechiele gli diede un'occhiata terribile: « Che cosa vorresti dire? Ti prenderesti gioco di me, per caso? Vorresti dire che io non ho cuore? »

« Anzi, ce l'hai, e duro come un macigno! » — rispose Peter Munk.

Ezechiele lo fissò un istante stupito; si guardò attorno, se mai qualcuno l'udisse: « Come lo sai? » — domandò: « Forse che nemmeno il tuo palpita più? »

« Non palpita più, no; o almeno, non più nel mio petto, » — rispose Peter Munk: « Ma dimmi un po', da che ora sai quel che voglio dire: che ne sarà poi dopo dei nostri cuori? »

« Che te ne importa? » — fece il grosso Ezechiele ridendo: « Ti manca nulla? Non hai tutto quello che vuoi, a questo mondo, per viver bene? Dunque, basta! Il bello di questi cuori freddi è appunto questo, di non aver paura, di non tormentarsi con cotesti pensieri. »

« Sarà; ma pensarci, ci si pensa lo stesso; e come andrà dopo? »

« Eh, bene bene non andrà di certo, » — disse Ezechiele: « Ne ho domandato una volta ad un maestro di scuola: mi disse che dopo morti, i cuori vengono pesati, per vedere di quanti peccati son carichi: quelli leggieri vanno su, i pesanti cadono giù. I nostri sassi avranno un bel peso! »

« Ahimè, sì! » — rispose Peter Munk: « E mi fa persino rabbia che il mio cuore rimanga insensibile quando penso a queste cose! »

La notte dopo, Peter Munk sentì più volte la dolce voce, che gli susurrava all'orecchio: « Peter Munk, tròvati un cuore più tenero! »

Eran passati sei giorni, e sempre udiva la notte quella voce, e sempre pensava allo Spirito della Foresta ed alla sua terribile minaccia.

La mattina del settimo giorno, balzò dal letto, dicendo: « Vediamo dunque se posso trovarmi un cuore caldo, perchè questo sasso che ho nel petto mi fa la vita troppo vuota e noiosa. »

Indossò il vestito della domenica, montò a cavallo e andò al Tannenbühl.

Nell'abetina, dove gli alberi eran più fitti, scese di sella; salì in fretta in cima al poggio e quando fu dinanzi al grande abete, cominciò la vecchia formula:

Mastro Vetraio che guardi i tesori,
Sei il padrone tu della foresta!
Tanti mai anni che non vieni fuori...
Mòstrati ad uno ch'è nato di festa!

Allora, l'Omino venne fuori, non affabile e cordiale come un tempo, ma cupo e triste: aveva un vestitino di vetro nero, ed un lungo velo di crespo gli pendeva dal cappello: Peter Munk sapeva bene per chi portasse il lutto.

« Che vuoi da me, Peter Munk? » — domandò con voce sepolcrale.

« Ho ancora un desiderio, signor Guardiano dei tesori, » — rispose Peter Munk, e non osava alzare gli occhi.

« Forse che i cuori di macigno possono ancora desiderare qualche cosa? » — domandò l'Omino di Vetro: « Non hai tutto quello che una testa bislacca come la tua può mai desiderare? Sarà difficile che ti conceda quel che domandi. »

« Mi ha pur concesso tre desiderii, ed uno me ne rimane ancora.... »

« Sì, ma posso non esaudirlo, se è troppo sciocco, » — continuò lo Spirito del Bosco: « Ma sentiamo: di che cos'hai bisogno ora ? »

« Mi cavi fuori dal petto questa pietra morta, e mi ridia il mio cuore vivo, » — disse Peter Munk.

« Forse che l'ho fatto io con te, questo contratto?» — domandò l'Omino di Vetro: « Son forse Michel d'Olanda io, da donar ricchezze e cuori di sasso? Da lui devi andar a cercare il tuo cuore! »

« Ah, non me lo ridarà mai più ! » — sospirò Peter Munk tristamente.

« Mi fai compassione, pur cattivo come sei ! » — disse l'Omino, e dopo aver pensato un momento: « Da che il tuo desiderio non è stupido, posso concederti almeno il mio aiuto. Senti: il tuo cuore, non lo potrai mai più riavere con la forza; ma con l'astuzia, forse, non sarà impossibile riuscire; perchè Michele, che si crede tanto furbo, è sempre quel balordo che era. Va' dunque difilato da lui, e fa' quel che ti dico. » — E gli insegnò tutto per ordine, e gli consegnò una crocellina del più puro cristallo: « Sin che sei vivo, male non te ne può fare; e ti lascerà andare se gli mostrerai questa, e se pregherai. E quand'avrai ottenuto quel che volevi, torna da me, in questo luogo stesso. »

ꙍ

Peter Munk prese la piccola croce, si fissò bene in mente tutte le parole, e andò alla casa di Michel

d'Olanda. Gridò tre volte: « Michele, Michele, Michele! » — e il gigante comparve.

« Hai ammazzato tua moglie, eh? » — gli domandò, con un riso orrendo: « Già; ti sperperava il patrimonio, per dar tutto ai pezzenti, ai vagabondi. Per qualche tempo, farai bene però a cambiar aria, perchè quando la cosa si scopre, farà chiasso. Per andar lontano, hai bisogno di denaro, naturalmente, e per questo vieni da me. È vero? »

« Hai indovinato, » — rispose Peter: « Ma l'America è lontana, e del denaro, ce ne vuol molto per andarci. »

Michele lo condusse dentro alla sua capanna; aperse una cassapanca colma di denaro sino all'orlo, e ne cavò molti rotoli di monete d'oro. Mentre li contava sulla tavola, Peter Munk disse:

« Sei un burlone, Michele, e me l'hai fatta. Avevi detto che mi mettevi una pietra nel petto e che il mio cuore te lo prendevi tu!... »

« Bene, e non è così? » — domandò Michele meravigliato: « Forse che te lo senti dentro, il tuo cuore? Non è freddo come il ghiaccio? Hai paura di qualche cosa? Provi mai dolore o rimorso? »

« Tu me l'hai fermato nel petto, soltanto; ma dentro ce l'ho sempre; ed anche Ezechiele ha ancora il suo, e mi ha detto che ci hai ingannati tutti e due. Tu non sei uomo da tanto, da poter cavare così il cuore ad uno senza ammazzarlo, senza che nemmeno se ne accorga: bisognerebbe che tu fossi mago! »

« Ma ti assicuro, » — e Michele era impermalito, — « che tu ed Ezechiele e tutti i ricconi che

si son rivolti a me, hanno un cuore freddo come il tuo, e che il cuore vero l'ho io, nella mia camera. »

« Ah, come sai infilarle bene, le bugie! » — fece Peter Munk ridendo: « Ma va' a raccontarle a chi vuoi! Credi che ne' miei viaggi non abbia veduto centinaia di volte codesti giochi di destrezza? Di cera son cotesti cuori, che hai nella tua camera. Sei bravo, non dico di no; ma non sei mago! »

Il gigante, arrabbiato, spalancò la porta della sua camera: « Vieni qui, e leggi tutti quei cartellini! Eccolo lì, il cuore di Peter Munk! Non vedi come palpita? Ti pare che si agiterebbe così se fosse di cera? »

« E pure, è di cera! » — ripetè Peter Munk: « Un cuore vero non batte così, ed il mio l'ho ancora nel petto. No, mago non sei nemmeno tu! »

« Te la darò io, la magia! » — gridò il gigante incollerito: « Voglio che tu senta da te, s'è o non è il tuo questo cuore! » — Lo afferrò, gli strappò la giubba, gli cavò fuor dal petto una pietra, e gliela fece vedere. Poi, prese il cuore dal vaso, ci soffiò sopra, glielo mise con grande cautela al suo luogo, e sùbito Peter Munk lo sentì battere come prima, e ne fu tutto felice.

« Lo senti ora? » — domandò Michele ridendo.

« Davvero, avevi ragione, » — rispose Peter Munk, cavando senza parere la crocellina di tasca: « Non avrei mai creduto che tu fossi da tanto! »

« Hai veduto, eh? E tu dici che non sono mago?... Ma vieni, che ti rimetta a posto la tua pietra. »

« Non tanta fretta, Messer Michele! » — esclamò

Peter Munk, facendo un passo indietro ed alzando la piccola croce: « Col lardo, si prendono i topi; ma questa volta sei preso tu! » — E s'inginocchiò, e incominciò a pregare, con la prima orazione che gli venne alla mente.

Allora, Michele divenne più piccolo, sempre più piccolo, e cadde a terra, e cominciò a gemere, a urlare, a rotolarsi e a dimenarsi come un verme; e tutti i cuori sulle scansìe principiarono a contrarsi, a palpitare, a battere così forte, che pareva d'essere nella bottega d'un orologiaio.

Peter Munk aveva paura, adesso: scappò fuori dalla camera, e fuori dalla casa; e spinto dall'angoscia, si arrampicò affannosamente su per le rupi di quella stretta gola, sentendo dietro di sè le imprecazioni di Michel d'Olanda.

Quando fu in cima, corse al Tannenbühl, ma in tanto un terribile uragano era scoppiato: i lampi serpeggiavano nel cielo nero, i fulmini schiantavano gli alberi, quando arrivò al confine del Mastro Vetraio.

Da principio, il cuore gli batteva allegramente, soltanto per la gioia di battere; ma poi, pensò con orrore alla sua vita passata; pensò alla Lisabetta, la bella e buona moglie che aveva uccisa per la sua sordida avarizia; e conobbe d'esser l'ultimo dei miserabili, e pianse amaramente sulla propria abbiezione.

Arrivò piangendo al grande abete. L'Omino di Vetro era seduto là sotto, e fumava la sua piccola pipa; ma sembrava meno triste di dianzi.

« Perchè piangi, Peter Munk? » — domandò: « Non hai potuto riavere il tuo cuore? »

« Ah, signore, » — singhiozzò Peter Munk: « Quand'avevo un cuore freddo, impietrito, non piangevo mai; i miei occhi erano aridi come la campagna nel mese di luglio; ma ora, il mio vecchio cuore si spezza, se ripenso a tutto quello che ho fatto! Sono stato senza pietà, ho aizzato i cani contro ai poveri, contro ai bambini, ho negato soccorso agl'infermi.... ed Ella sa pur troppo come il manico della mia frusta abbia colpito la sua bella fronte bianca! »

« Peter Munk, sei un grande peccatore! » — disse l'Omino di Vetro: « Le ricchezze e l'ozio sono stati la tua rovina, e ti hanno indurito il cuore sin ch'è divenuto di sasso, e non hai provato più gioia, nè dolore, nè rimorso, nè pietà. Ma il pentimento redime, e se sapessi davvero che ti duoli per la tua vita passata, potrei ancora far qualchecosa per te. »

« Non desidero più altro, » — rispose Peter Munk, e lasciò cadere tristamente il capo: « Per me è finita: non potrò più avere un'ora di pace in vita mia. Che vuol che faccia, così solo al mondo? Mia madre non potrà mai più perdonarmi, se pure non l'ho già fatta morire di dolore, sciagurato che non sono altro! E la Lisabetta, la mia povera moglie? Oh, Mastro Vetraio, dia anche a me una mazzata sul capo, e finisca questa misera vita! »

« Bene, » — disse l' Omino di Vetro: « Se non vuoi altro, faccio presto a contentarti. La scure, la ho già in mano.... » — Con grande calma, trasse di bocca la sua piccola pipa, la vuotò, e la ripose. Poi, si alzò, lentamente, e andò dietro all'albero.

Peter Munk rimase seduto sull'erba, piangendo: che gl'importava oramai della vita? E aspettava rassegnato il colpo mortale.

Sentì dietro di sè un passo leggiero, e pensò « Eccolo! Ora viene! »

« Volgi il capo ancora una volta, Peter Munk! » — chiamò l'Omino di Vetro.

Peter Munk si asciugò gli occhi, si volse e vide.... vide la sua mamma e la Lisabetta che lo guardavano amorevolmente.

Balzò in piedi, tutto felice: « Non sei morta, dunque, Lisabetta? E voi, mamma, avete potuto perdonarmi? »

« Ti perdonano, » — disse l'Omino di Vetro, — « perchè sei veramente pentito, e da oggi in poi tutto sarà dimenticato. Torna nella capanna di tuo padre, torna carbonaio com'eri da prima, lavora, sii galantuomo, e farai onore al tuo mestiere, e la gente ti vorrà bene e ti stimerà molto più che se tu avessi i quattrini a palate. »

Così parlò l'Omino di Vetro, e li congedò.

I tre lo ringraziarono con molte benedizioni, e se ne andarono a casa.

La grande casa del ricco Peter Munk era sparita: il fulmine l'aveva incenerita insieme con tutti i tesori che conteneva; ma a pochi passi c'era la capanna del babbo Munkin, ed a quella se ne andarono.

Come rimasero stupiti, arrivando alla capanna! Era divenuta una casetta da contadini, modesta, ma pulita e comoda: tutto era molto semplice, dentro,

ma nulla mancava di quel ch'era necessario e adatto alla loro semplice vita.

« Anche questa è tutta opera del Mastro Vetraio! » — disse Peter Munk.

« Com'è bello! » — esclamò la Lisabetta: « E mi ci sentirò tanto più a posto che in quella grande casa, con tutti quei domestici! »

Da allora in poi, Peter Munk fu un brav'uomo, serio e lavoratore. Si contentava di quel che aveva, lavorava assiduamente al suo mestiere, e così, per solo suo merito, divenne agiato, e fu stimato da tutti, e tutti nella Foresta gli vollero bene. Non leticava più con la Lisabetta, onorava la sua mamma, e dava quanto più poteva ai poveri che battevano alla sua porta.

Quando il Signore gli concesse un bel bambino, andò nell'abetina, e disse la formula; ma l'Omino di Vetro non si lasciò vedere.

« Mastro Vetraio! » — gridò: « Non voglio domandarle altro che di essere padrino del mio bimbo. »

Ma nessuno rispose. Soltanto, un soffio di vento buttò a terra alcune pine di abete.

« Prenderò queste per ricordo, da che non vuol più lasciarsi vedere. » — Raccolse le pine tra l'erba, se le mise in tasca e andò a casa.

Ma quando si cavò la giacca delle domeniche, e sua madre ne rivoltò le tasche per riporla entro al cassettone, in vece delle quattro pine caddero a terra quattro rotoli di monete, e quando li apersero, trovarono ch'eran tutti fiorini d'oro nuovi di zecca. Erano il dono del Mastro Vetraio al suo figlioccetto.

Di poi vissero sempre tranquilli e contenti col loro figliuolo; e Peter Munk aveva già i capelli bianchi, che diceva sempre: « Meglio contentarsi del poco che si ha, più tosto di aver l'oro a palate ed il cuore di sasso. »

Il fabbro aveva appena finita là novella di Peter Munk, quando si udì un grande movimento nell'osteria: una carrozza s'era fermata, e i cani abbaiavano; fu picchiato forte alla porta del cortile, e una voce gridò: « Fate lume! »

La camera, ch'era stata assegnata al carrettiere e agli altri due operai, dava sulla strada. Pian piano, in punta di piedi, tutti e quattro i viaggiatori andarono in quella camera, per guardar giù dalla finestra.

Per quel che si poteva discernere al chiaro di una lanterna, una grande berlina da viaggio era ferma dinanzi alla porta, ed un omone grande e grosso aiutava due dame, tutte incappucciate e velate, a discenderne, mentre un cocchiere in livrea e un domestico si affaccendavano a slegare i bauli.

« Questi potranno davvero ringraziar Dio se portan fuori salva la pelle! » — sospirò il carrettiere: « Per il mio carro, oramai, posso stare tranquillo! »

« Zitto! » — susurrò lo studente: « Ora capisco: non l'avevano con noi, vedete, ma con queste povere signore! Probabilmente, erano già informati del loro viaggio. Se almeno potessimo metterle sull'avviso!

Ma aspettate.... Altra camera, già, non avranno, che sia adatta per le signore, se non quella attigua alla mia. Le condurranno là certamente. State qui zitti zitti, voi, in tanto che io cerco di parlare al cameriere. » — E tornò cautamente nella sua camera, dove spense la candela, lasciando acceso soltanto il mozzicone datogli dalla padrona.

Un momento dopo, le signore salivano la scala ed entravano nella camera attigua a quella dello studente. La padrona, che le accompagnava, non pareva più lei, tanto era piena di premure e di cerimonie: « Saranno abbastanza queste coperte sul letto? » — domandava: « Si riposino; debbono essere stanche sfinite dal viaggio! »

Poi, l'ostessa ridiscese, e lo studente udì sulla scala un pesante passo d'uomo. Socchiuse pianino la porta, e scorse dalla fessura l'omone che aveva veduto allo sportello della carrozza. Vestiva in divisa, aveva al fianco un grande coltellaccio da caccia e pareva appunto un guardacaccia che accompagnasse le dame servendo loro da scudiero. Quando lo studente si fu assicurato ch'era solo, aperse in fretta la porta, e fe' cenno all'uomo di accostarsi: « State in guardia! » — gli susurrò, prima ancora che costui, stupefatto, potesse aprir bocca: « Badate che siamo capitati in un covo di ladroni! »

L'omone allibbì: lo studente lo fece entrare, e gli raccontò tutto quanto egli ed i compagni avevano osservato di sospetto.

Il guardacaccia, impensierito, raccontò al giovane che le due signore erano una contessa e la sua ca-

meriera. Da prima s'eran proposti di viaggiare tutta la notte, ma a mezz' ora circa dall' osteria, avevano incontrato un cavaliere, che s'era avvicinato, domandando ove andassero. Udito che volevano viaggiare tutta la notte nello Spessart, ne li aveva sconsigliati: « Se ascoltate il parere di un galantuomo, smettetene il pensiero! Non lontano di qui, c'è un' osteria, cattiva ed incomoda, è vero, ma sarà sempre meglio che vi fermiate là, più tosto che avventurarvi in pericoli inutili, con una notte buia come questa. » — L'uomo, che dava loro tale consiglio, aveva un aspetto così franco ed onesto, che la Contessa, spaventata all'idea di un'aggressione dei briganti, aveva voluto a tutti i costi pernottare nell'osteria.

Il guardacaccia credette suo dovere di avvisare le signore della trappola in cui eran caduti. Andò nell'altra camera, e poco dopo aperse la porta che comunicava con la camera dello studente. La Contessa, una signora non più giovane, ma bella ancora, e con un'espressione di intelligente bontà nel volto delicato, si avvicinò allo studente: era bianca dallo spavento, e si fece ripetere da capo tutto quel che sapeva. Poi, tennero consiglio, e risolvettero di andar a chiamare, il più cautamente possibile, i due domestici, il carrettiere, il fabbro e l'orefice, per trovarsi almeno tutti insieme nel caso di un attacco. Poi, la camera della Contessa fu chiusa e barricata, dal lato della scala, con una cassapanca, con seggiole e bauli. La Contessa e la cameriera si buttarono sui letti, e i due domestici rimasero in sentinella. Gli altri viaggiatori col guardacaccia si riunirono nella camera dello studente, risoluti a vegliare insieme.

Saranno state circa le dieci: nella casa, tutto era tranquillo e silenzioso, e non pareva che ci fossero male intenzioni contro agli ospiti.

« Per tenerci desti, » — disse il fabbro: « sarebbe meglio continuare come avevamo incominciato. Sapete? Ci raccontavamo qualche novella, per passare il tempo, e per non tormentarci troppo con questi spaventi. Se il signor guardacaccia non ha niente in contrario, potremmo continuare. »

Non soltanto il guardacaccia non si oppose, ma per dimostrare la sua buona disposizione, offerse di raccontare qualchecosa egli stesso.

« Vi racconterò la leggenda di un fiorino del cervo, » — disse: « che ho udita dall'oste di Dürrwangen. »

IL FIORINO DEL CERVO

NELL'ALTA Svevia si vedono ancora oggi, su di una ripida altura, le rovine di un castello che un tempo era il più maestoso del paese, il castello di Hohenzollern. Da quell'altura l'occhio spazia lontano; ma ben più lontano, nei borghi, nelle ville, in tutta la campagna all'intorno, la prode schiatta degli Zollern era temuta, ed il nome loro era noto e riverito in tutti i paesi tedeschi.

In quel castello viveva, molte e molte centinaia d'anni or sono, (credo che allora la polvere da sparo fosse appena inventata) un Conte di Zollern ch'era uomo davvero singolare. Non si poteva dire che opprimesse i sudditi, nè che fosse in lotta coi vicini; ma nessuno amava d' incontrarlo sul proprio cammino, con quello sguardo torvo, quella fronte sempre corrucciata, quel fare burbero. Ben pochi, all'infuori dei familiari, gli avevan sentito dire due parole sensate, come tutti gli altri uomini di questo mondo. Se passava a cavallo nella valle, e qualcuno, tirandosi in fretta da parte e scoprendosi il capo, lo salutava: « Buona sera, signor Conte! Bel tempo per i raccolti! » — egli rispondeva borbottando: « Sì, sì!

Buffonate! » — e tirava innanzi. Ma guai se alcuno avesse dato noia a lui od al suo cavallo, se un contadino trovandosi col carro sul suo sentiero, non si fosse potuto tirare in disparte a tempo, e l'avesse obbligato a rallentare l'andatura del suo morello! Allora, il suo furore scoppiava in una tempesta di maledizioni. Mai ho sentito però, per quanto inferocito egli fosse, che in quegli incontri levasse la mano su un contadino. Nei dintorni, lo chiamavano l'Uragano di Zollern.

« L'Uragano » aveva una moglie, ch'era tutto l'opposto di lui; mite, lieta, sorridente come un giorno di maggio. Spesso, chi era stato offeso da una rampogna del suo signore, si rabboniva per una dolce parola o per uno sguardo supplichevole di lei: dei poveri, poi, era la provvidenza; faceva a tutti tutto il bene che poteva, e non la trattenevano il sole cocente di luglio nè la tormenta di neve dallo scendere il ripido sentiero del castello per portare soccorso a una misera famiglia o ad un bambino malato. Se il Conte la incontrava, in quelle sue visite pietose, borbottava col solito fare burbero: « Sì, sì! Buffonate! »

Molte altre donne si sarebbero lasciate sgomentare da quei modi brutali, o scoraggire; qualcuna avrebbe detto: Che mi fa a me la povera gente, se il mio signore dice che son tutte sciocchezze? Un'altra, o per orgoglio o per dispetto, non avrebbe voluto più bene ad un marito tanto rozzo. Non così la buona Edvige di Zollern. Essa lo amava e lo onorava sempre allo stesso modo, e cercava con la bella mano bianca di spianargli le rughe della fronte. Quando, dopo

qualche anno, il Signore le concesse un bambino, essa non amò meno il marito, pur adempiendo verso il figliuoletto a tutti i doveri di una tenera madre.

Passarono tre anni, ed il Conte di Zollern non vedeva il figliuolo se non la domenica, dopo desinare, quando la balia veniva a presentarglielo. Lo fissava allora un istante, impassibile; brontolava qualchecosa nella barba, e lo restituiva alla balia. Il giorno che il piccino chiamò « babbo » per la prima volta, regalò alla balia un fiorino; ma al bimbo non fece più festa del solito.

Quando compì tre anni, il Conte volle che il figliuolo mettesse i primi calzoncini, e lo fece vestire magnificamente, di seta e di velluto; poi, ordinò di sellare il suo morello ed un altro bel cavallo; prese il fanciullo tra le braccia, e cominciò a scendere la scala a chiocciola, facendo tintinnare gli sproni.

La Contessa Edvige non sapeva che pensare di quella novità. Per solito, era abituata a non chieder mai al suo signore dove andava, nè quando sarebbe tornato; ma l'ansia per il bambino le dissuggellò questa volta le labbra.

« Montate a cavallo, mio signore? » — domandò.

Il Conte non rispose.

« Perchè portate giù il bambino? » — domandò ancora: « Cuno verrà con me a fare la solita passeggiata. »

« Buffonate! » — brontolò l'Uragano di Zollern, e continuò a scendere. Quando fu nel cortile, prese il bimbo per un piedino, lo mise in sella, ve lo assicurò legandolo stretto con una cinghia, balzò sul

suo morello, e via, dal ponte levatoio, tenendo la briglia del cavallo di Cuno!

Da principio, il bimbo parve divertirsi mezzo mondo a scender la montagna col babbo. Batteva le mani, rideva, scoteva il suo cavallino per la criniera, perchè andasse più presto. Il Conte sembrava molto contento, e due o tre volte borbottò: « Sì, sì; qualchecosa si potrà fare anche di te! »

Ma quando giunsero al piano, ed il Conte mise il cavallo al trotto, anzi che al passo, il piccino non si divertì più tanto; cominciò ad aver paura, e pregò da prima timidamente il babbo che andasse un po' più lento. I cavalli correvano in vece sempre più presto, ed il vento mozzava quasi il respiro al povero Cuno; e allora il piccino cominciò a piangere sommesso, e poi, non potendoci più durare, scoppiò a piangere ed a strillare disperatamente.

« Sì, sì! Buffonate! » — fece il padre: « La prima volta i ragazzi strillano sempre. Zitto, per.... » — Ma giusto nel momento che voleva rianimare il bambino con una delle solite parolacce, il morello gli s'impennò facendogli sfuggir di mano la briglia del cavallino di Cuno. In pochi istanti, ritornò padrone del morello e si volse angustiato, cercando con gli occhi il fanciullo; ma vide il cavallino che tornava di galoppo verso il castello.... con la sella vuota!

A quella vista, anche il burbero Conte di Zollern si commosse; pensò che il bambino fosse stato gettato di sella e sfracellato contro i sassi della strada; e si strappava la barba, e gemeva.... Rifece tutto il cammino: del bimbo, nessuna traccia. Allora, dubitò

persino che il cavallo avesse gettato il piccolo cavaliere in un profondo fossato che correva lungo la strada. Ma si sentì chiamare da una vocina di bimbo; si volse.... una vecchia era seduta sotto un albero, a due passi dalla strada, e cullava il bambino sulle ginocchia.

« Dove hai trovato il bambino, vecchia strega? » — gridò il Conte cui lo spavento di prima s'era tramutato in furore: « Portamelo qui subito! »

« Non tanta furia, non tanta furia, Eccellenza! » — fece la brutta vecchia ridendo: « Vi potrebbe accadere qualche altra disgrazia, con quel vostro bizzoso morello! Dove ho preso il piccino, dite? Il cavallo passava, correndo come il vento; il piccino pendeva dalla sella, attaccato soltanto per un piedino, e coi riccioli biondi toccava quasi terra. In quel momento, l'ho raccolto nel mio grembiale. »

« Sì, sì! Buffonate! » — fece il Conte di Zollern seccato: « Dammelo qua! Vedi bene che non posso scendere: il cavallo è imbizzarrito, e potrebbe fargli male. »

« Datemi un fiorino del cervo! » — disse la vecchia.

« Buffonate! » — gridò il Conte, e gettò ai piedi dell'albero qualche moneta di rame.

« No; un fiorino del cervo, e state certo che sarà speso bene! » — ripetè la donna.

« Ma che fiorino! Se non vali un fiorino neppur tu! » — tuonò l'Uragano di Zollern: « Presto, qua il bambino, o ti aizzo contro il cane! »

« Ah, non valgo un fiorino del cervo io? » —

ribattè quella sogghignando: « Vedremo se tutta la vostra eredità varrà un fiorino! I soldini, in tanto, teneteveli! » — e gettò le tre piccole monete di rame con tale destrezza, che tutt'e tre andarono a cadere nella borsetta di cuoio che il Conte teneva ancora in mano.

Il Conte rimase sbalordito da quel colpo d'occhio meraviglioso; poi, come sempre in lui, la meraviglia si tramutò in furore. Spianò il moschetto, e prese di mira la vecchia.

Questa accarezzava e baciava tranquillamente il bambino, tenendoselo dinanzi, per modo che la palla avrebbe dovuto colpir prima lui: « Sei un buon bambino tu! » — diss'ella: « Consèrvati sempre così, e nulla avrai a temere. » — Poi, minacciando il Conte con la mano: « Zollern, Zollern! » — gridò: « Bada che mi devi un fiorino del cervo! » — e senza curarsi degli improperii che il Conte le lanciava, si allontanò, appoggiata al suo bastoncino, e scomparve nel folto degli alberi.

Il Conte raccolse il piccolo Cuno, se lo prese in sella, e tornò al castello.

Fu quella la prima e l'ultima volta che il Conte di Zollern portò con sè a passeggio il suo figliuolo. Da quando aveva pianto e gridato perchè i cavalli s'eran messi al trotto, lo reputava un debole, da cui nulla di buono si potesse cavare, e per ciò lo vedeva di mal occhio. Ogni volta che il bimbo, il quale voleva molto bene al babbo, gli si avvicinava carezzevole e gli abbracciava le ginocchia, il Conte lo respingeva esclamando: « Sì, sì! Buffonate! »

La Contessa Edvige aveva sopportato sempre in pace il caratteraccio del marito; ma questa durezza contro il povero bimbo innocente la feriva proprio al cuore. Ella ammalò più volte dallo spavento, per i crudeli gastighi inflitti al piccino, ad ogni più lieve mancanza; e finalmente morì, nel fior degli anni, pianta amaramente dai dipendenti e dall'intero paese, ma ben più amaramente dal suo figliuolo.

Da allora in poi, l'animo del Conte si allontanò sempre più dal piccino, ch'egli diede da allevare alla sua balia ed al Cappellano del castello. Ancor meno se ne occupò quando poi ebbe sposata una ricca signorina, la quale in capo a un anno gli regalò altri due figliuoli gemelli.

La passeggiata preferita da Cuno era il sentiero che menava alla valle. Andava dalla vecchietta che una volta gli aveva salvato la vita, ed essa gli parlava sempre della sua povera mamma e gli raccontava tutto il bene che ne aveva ricevuto. Gli staffieri e le cameriere lo avvertivano sempre di non andare dalla vecchia Grillina, perchè era nè più nè meno di una strega; ma il fanciullo non aveva paura. Il Cappellano gli aveva insegnato che streghe non ce ne sono, fuor che nelle novelle: le vecchie che san fare gli incanti e volare per aria a cavallo dello scopino del forno, per radunarsi il sabato sul monte Brocken nel Harz, o sotto il noce di Benevento, son pure fantasie.

In vero, vedeva dalla vecchia Grillina molte cose che non riusciva a comprendere, e ricordava ancora benissimo la destrezza con la quale la vecchina aveva buttato i tre soldi dentro alla borsa di suo padre, in quel famoso giorno della cavalcata. La Grillina sapeva anche preparare ogni sorta di unguenti e di decotti, per guarire uomini ed animali; ma non era vero quel che si diceva, che avesse una banderuola, e che quando la appendeva sopra al focolare scoppiasse un uragano terribile. Essa insegnò al Contino molte cose buone ed utili, per esempio come si curino i cavalli malati, come si preparino i beveroni contro la rabbia canina, e l'esca per i pesci. Poi che la matrigna non si curava di lui, la vecchia Grillina divenne quasi l'unica sua compagnia quando la balia morì.

A mano a mano che i suoi fratelli crescevano, la vita di Cuno diveniva anche più triste. Essi avevano avuto la fortuna di non cader da cavallo alla prima cavalcata e all'Uragano di Zollern parevano per ciò bravi ragazzi; non vedeva che per i loro occhi, e li portava ogni giorno fuori con sè, e insegnava loro tutto quel che sapeva. Non impararono, del resto, gran che di buono: leggere e scrivere non sapeva nemmen lui, ed i suoi cari ragazzi non dovevan perdere il tempo in quelle frottole: ma già a dieci anni sapevan dire tante male parole e ingiurie e improperii, quanti il padre; attaccavan briga con tutti, e tra loro andavan d'accordo come cane e gatto: non divenivano amici, se non quando si trattava di fare qualche dispetto o qualche sgarbo a Cuno.

La madre non se ne prendeva pensiero: diceva

che i ragazzi crescon più sani e più robusti quando leticano. Una volta che un vecchio domestico si arrischiò di parlarne al Conte, questi rispose al solito: « Sì, sì! Buffonate! » — Però promise a sè stesso di trovare un mezzo, perchè da allora in poi i due figliuoli non si ammazzassero più di busse a quel modo.

La minaccia della vecchia Grillina, ch'egli reputava in cuor suo una strega addirittura, gli tornava ogni tanto alla mente: « Vedremo » — aveva essa detto — « se tutta la eredità che lascerai varrà più di un fiorino del cervo! »

Un giorno, che errava a cavallo per i dintorni, gli occhi gli caddero su due alture, che parevano fatte apposta per edificarvi due castelli. Detto fatto, si mise a costruire, e su uno di quei poggi fece il castello di Schalksberg — ch'è quanto dire Castelfurbo, perchè uno dei gemelli, che ne faceva d'ogni colore e riusciva sempre a cavarsela, era soprannominato appunto *Schalk*, come a dire il furbo; l'altro castello, lo chiamò Hirschguldenberg, dal fiorino del cervo, *Hirschgulden*, per dar la baia alla strega la quale aveva predetto che non lascerebbe a' suoi eredi più di un fiorino. La gente però, per far più presto, chiamò quell'altura Hirschberg — Monte Cervo; e chi viaggia nell'Alb ancora adesso può farsi mostrare i due castelli.

L'Uragano di Zollern aveva da prima l'intenzione di legare al maggiore de' suoi figli il castello di Zollern, al furbo dei due gemelli lo Schalksberg ed all'altro il Hirschberg: ma la moglie non lo lasciò bene avere sin che non mutò il testamento.

« Quello scemo di Cuno » — essa chiamava

sempre così il povero ragazzo, perchè non era indiavolato come i suoi due: « Quello scemo di Cuno sarà sempre ricco abbastanza, con tutti i denari che ha ereditati da sua madre. Perchè ha da toccare a lui anche il più bel castello, con tutte le terre all'intorno, ed a' miei figliuoli non han da restare che quei due castelletti, ai quali non è attaccato che un pezzo di bosco? »

E il Conte a dirle che non si poteva già defraudare Cuno del suo diritto di primogenitura; ma quella non intendeva ragione, e piangeva, e strillava, e leticava tanto, che l'Uragano di Zollern, cui mai nessuno era riuscito a dominare, per avér la pace dovette cedere, e nel testamento lasciò lo Schalksberg al piccolo furbo, Schalk; a Lupo, il più grande e grosso dei due gemelli, lasciò il castello di Zollern, ed a Cuno il castello di Hirschberg, con l'aggiunta della piccola città di Balingen.

Poco dopo di aver così disposto, cadde gravemente infermo. Al medico, quando gli annunziò che non c'era più rimedio, ed al Cappellano che lo preparava alla morte, rispose soltanto: « Sì, sì, buffonate! » — e continuò ad imprecare ed a maledire sino all'ultimo istante, e morì da peccatore, com'era vissuto.

I funerali del Conte non erano ancora finiti, che la Contessa andò dal figliastro col testamento in mano:

« Fa' vedere, dunque, la tua sapienza! » — gli

disse sogghignando: « Leggi qui che cosa sta scritto nel testamento: a Zollern tu non hai più niente da fare. » — E si rallegrava coi suoi figliuoli per la grossa quota di patrimonio tolta al primogenito, e per i due bei castelli rimasti a loro.

Cuno si rassegnò senza mormorare alla volontà del padre: con le lacrime agli occhi abbandonò il castello dov'era nato, dove la sua povera mamma era sepolta. Vi lasciava il buon Cappellano, e, lì presso, la sua unica amica, la vecchia Grillina. Il castello di Montecervo era, in vero, un bell'edifizio, solido e maestoso; ma vi si sentiva così solo e straniero, che la nostalgia del suo vecchio Zollern per poco non lo fece ammalare.

❧

La Contessa e i due gemelli, i quali avevano allora diciott'anni, sedevano una sera sul terrazzo, guardando giù nella valle, quando scorsero un bel cavaliero, che s'avanzava seguito da molti paggi e scudieri e da una sfarzosa lettiga tirata da due muli.

« Chi mai può essere? » — disse la Contessa piena di curiosità.

« Chi volete che sia? » — fece il più furbo dei gemelli: « Non può essere altri che il nostro signor fratello Cuno di Montecervo! »

« Quello scemo di Cuno? » — esclamò la Contessa meravigliata: « Oh, che voglia farci l'onore di invitarci ed abbia portato quella lettiga per condurmi

a Montecervo? Non avrei mai creduto che il mio signor figliastro fosse capace di tanta garbatezza. Cortesia chiama cortesia: andiamo anche noi ad incontrarlo, scendendo sino alla porta del castello. Fategli buon viso: chi sa che a Montecervo non ci faccia qualche bel regalo; a te un cavallo, per esempio, e a te un'armatura. Chi sa? È tanto che ho voglia della collana di sua madre.... »

« Non voglio regali io da quello scemo di Cuno! » — disse Lupo: « Nè ho voglia di fargli buon viso. Per conto mio, vorrei che andasse a tener compagnia al nostro signor padre buon'anima: allora, Montecervo rimarrebbe a noi due, ed a voi, signora madre, lasceremmo la collana a buon mercato. »

« Avaraccio! » — gridò la madre riscaldandosi: « Ricomprarla? Dovrei ricomprar la collana da voi? È questa la gratitudine per averti fatto lasciare il castello di Zollern? Non è vero, piccolo Furbo, che mi daresti la collana per nulla? »

« Per nulla non si ha che la morte, signora madre! » — fece il piccolo Furbo ridendo: « E se è vero che la collana vale più d'un castello, non saremo tanto sciocchi da lasciarvela al collo! Appena Cuno chiude gli occhi, corrriamo lì, e ci dividiamo la roba. La mia parte della collana, la vendo subito, e se voi, signora madre, mi date più dell'orefice, allora la do a voi. »

In tanto, erano giunti alla porta del castello, e la Contessa fu appena in tempo a frenare la collera amara per l'affare della collana, che il Conte Cuno già traversava il ponte levatoio.

Quando scorse la matrigna ed i fratelli, balzò di sella e li salutò cortesemente: per quanto l'avessero fatto soffrire, non dimenticava che quei due eran suoi fratelli, e che quella cattiva donna era stata cara a suo padre.

« Che buon vento mena il nostro signor Figlio a farci questa cara visita? » — disse la Contessa, tutta melliflua e sorridente: « Com'è va a Montecervo? Ti ci sei abituato? Ed anche una lettiga hai comprata! Che lusso! Potrebbe starci un'imperatrice! Non passerà molto tempo che l'adoprerà tua moglie, m'immagino! »

« Per ora, non ci ho pensato mai, signora madre, » — rispose Cuno: « Ho pensato a cercarmi altra compagnia per la mia casa, e però son venuto qui con la lettiga. »

« Ah! sei proprio gentile e pieno di attenzioni, » — rispose la dama, e s'inchinò sorridendo.

« So che non può più stare a cavallo, » — riprese Cuno tranquillamente: « Povero Padre Giuseppe, è fatto vecchio, ma ha da venir con me. Il Cappellano è stato mio maestro, e quand'ho lasciato Zollern, siamo rimasti intesi che verrei a prenderlo. Andrò a prendere giù, a' piedi del monte, anche la vecchia Grillina. Ha gli anni di Matusalemme oramai, ma mi ha salvato la vita quand'ero bambino, la prima volta che uscii a cavallo con mio padre (sia benedetta la sua memoria!) Voglio che venga a finire i suoi ultimi giorni in casa mia. Delle stanze vuote, a Montecervo, ce n'è anche troppe! »

E traversò il cortile, dirigendosi verso l'abitazione del Cappellano.

Lupo si morse le labbra, la Contessa divenne gialla dalla rabbia, il piccolo Furbo rise forte: « Che cosa mi date di questo bel cavallone che ho avuto in regalo? » — disse: « Tu, Lupo, dammi in cambio la tua armatura! Ah, ah, ah! Il Cappellano e la vecchia strega vuol menarsi via? Una bella coppia! Così, il giorno può imparare il greco da Padre Giuseppe e la notte può imparare le stregonerie dalla vecchia Grillina! Ah, ne inventa di belle quello spiritoso di Cuno! »

« È un plebeo! » — rispose la Contessa: « E tu non dovresti trovarci niente da ridere, piccolo Furbo! È una vergogna per tutta la famiglia, e avremo da arrossirne dinanzi al paese, quando si risaprà che il Conte di Zollern s'è portato a casa quella vecchia strega in una magnifica lettiga, (e tirata da due muli, anche!) e che se l'è presa in casa sua. Questi gusti, li ha ereditati da sua madre, ch'era essa pure altrettanto volgare e stava sempre in mezzo ai malati ed ai pezzenti. Suo padre rizzerebbe il capo dalla sepoltura se lo potesse sapere! »

« Oh, anche nella sepoltura, il babbo direbbe: Sì, sì! Buffonate! — tal quale avrebbe detto da vivo, » — rispose il Furbo.

« Ma guardate se si può dar di peggio! Eccolo qui che torna col vecchio, e non si vergogna di dargli egli stesso il braccio! » — gridò la Contessa inorridita: « Venite, non voglio più incontrarmi con lui! »

Si allontanarono, e Cuno in tanto accompagnò il suo vecchio maestro sino al ponte levatoio, e lo aiutò a salire nella lettiga. A' pie' del monte, si fermò poi

dinanzi alla capanna della vecchia Grillina, cbe trovò bell'e pronta col suo involtino pieno di pentoli, di boccettine e di vasetti, e col suo bastone di bosso.

Non accadde però come la Contessa di Zollern aveva pronosticato, nella sua malignità. In tutto il paese, niuno stupì della condotta del Conte Cuno. Fu anzi lodato per aver voluto confortare gli ultimi giorni della vecchina alla quale doveva la vita, e ad ognuno parve giusto che prendesse con sè nel castello il suo buon maestro, Padre Giuseppe. I soli che gli serbarono rancore, che l'oltraggiarono e sparlarono di lui, furono i suoi fratelli e la matrigna. Ma non fu che uno scandalo generale per quei fratelli così snaturati, de' quali si sapeva in vece che vivevano in lite continua persino con la madre, facendosi tra loro tutto il male che potevano.

Il Conte Cuno di Montecervo fece molti tentativi per conciliarsi l'animo dei fratelli, perchè non sapeva darsi pace di vederli passare dinanzi al suo castello, senza che mai entrassero a dirgli una parola, nè d'incontrarli nei campi o nella foresta e di averne un saluto più freddo che da uno straniero qualunque. Ma tutti i tentativi furono vani, e per giunta si ebbe il loro scherno.

Un giorno, pensò un mezzo con cui cattivarsi l'animo loro, perchè li conosceva avari ed avidi.

C'era un grande lago, quasi ad eguale distanza

dai tre castelli; ma era posto in modo, ch'era rimasto tra i possessi di Cuno. In questo lago si trovavano i più bei pesci dei dintorni; e per i due gemelli, i quali andavano molto volentieri alla pesca, non era piccolo dispetto che il padre non avesse pensato a mettere il lago nel loro lotto. Eran troppo superbi per andar lì a pescare all'insaputa del fratello; nè mai gli avrebbero detto una buona parola per ottenerne il consenso.

Cuno conosceva bene i suoi fratelli, e sapeva che il lago stava loro a cuore: li invitò dunque un giorno ad andarci insieme.

Era una bella mattina di maggio, e i tre fratelli giunsero al lago dai loro tre castelli quasi nel medesimo istante.

« Guarda che puntualità! » — disse il piccolo Furbo: « Son partito da Montefurbo giusto al batter delle sette. »

« Anch'io! » — « Anch'io son partito alla stessa ora precisa, » — dissero i due di Zollern e di Montecervo.

« Il lago dunque sta proprio nel mezzo, » — disse il piccolo: « È un magnifico specchio d'acqua! »

« Sì, e per questo vi ho detto di venire. So che avete anche voi la passione della pesca, e sebbene io pure getti ogni tanto la lenza volentieri, nel lago c'è pesce abbastanza per tre castelli, e sulla riva c'è posto abbastanza per tre fratelli, anche venissimo tutti nello stesso giorno. Da oggi in poi, voglio che il lago sia proprietà comune, e che ci abbiate gli stessi diritti che ho io. »

« Oh, il nostro signor fratello è di una generosità prodigiosa! » — esclamò il piccolo Furbo, con un risolino ironico: « Ci dona sei mattinate d'acqua la settimana e qualche centinaio di pesciolini. Bene, e in cambio, che cosa dobbiamo dargli? Perchè per nulla, non si ha che la morte, a questo mondo! »

« Il lago, l'avrete per nulla, » — disse Cuno: « almeno potrò vedervi qui ogni tanto e scambiar due parole. In fine siamo tutti figli dello stesso babbo! »

« No, » — rispose il gemello di Montefurbo: « Se si ha da pescare in più d'uno, è inutile! Non c'è di peggio che farsi fuggire il pesce l'un l'altro. Fisseremo più tosto i giorni: tu, Cuno, ti terrai il lunedì e il giovedì; Lupo, il martedì e il venerdì, ed io il mercoledì e il sabato: così, a me andrebbe bene. »

« A me, no! » — borbottò in vece Lupo: « Regali, io non ne voglio; nè voglio spartire con alcuno. Hai ragione, Cuno, di offrirci il lago, perchè ci abbiamo tutti e tre gli identici diritti. Giochiamo ai dadi chi dovrà essere il padrone in avvenire: se toccasse a me, potreste sempre venirmi a domandare il permesso di pescare. »

« Ai dadi io non gioco mai, » — rispose Cuno, rattristato dalla durezza de' suoi fratelli.

« Oh, naturale! » — fece il piccolo Furbo ridendo: « È troppo serio e timorato il nostro signor fratello, e il gioco dei dadi gli sembra peccato mortale! Ma vi farò io tale proposta, che persino Padre Giuseppe potrebbe approvarla. Prendiamo lenze ed ami, e chi pescherà più pesci questa mattina, avanti che la campana di Zollern suoni mezzodì, quegli sarà padrone del lago. »

« Sono davvero stolto, » — disse Cuno — « a scommettere quel che mi appartiene per sacro diritto di eredità; ma per farvi vedere che quando vi offrivo di dividere, dicevo sul serio, andrò a prendere i miei attrezzi da pescare. »

Ciascuno tornò al proprio castello. I gemelli mandarono innanzi in fretta i domestici; fecero smuovere tutte le vecchie pietre, e cercare vermi ed esca per i pesci del lago. Cuno prese i soliti attrezzi e l'esca che la vecchia Grillina gli aveva insegnato a preparare, e fu il primo a tornare al lago.

Quando i gemelli arrivarono, lasciò loro scegliere i posti migliori e più comodi, e poi gettò l'amo egli pure.

Pareva che i pesci conoscessero in lui il padrone, perchè sciami interi di carpioni e di lucci accorrevano dalla sua parte, ed abboccavano. I più vecchi, i più grossi scacciavano i piccini per venir essi all'amo; ogni momento doveva tirar su la lenza, e quando buttava di nuovo l'amo nell'acqua, c'era già lì pronta una ventina di pesci con le gole aperte per mordere l'uncino appuntito. Non eran due ore che pescava, e tutto il terreno intorno a lui era coperto del più bel pesce.

Smise, e si avvicinò ai fratelli, per vedere come andassero i loro affari. Il piccolo Furbo aveva preso un carpione ed altri due pesciolini comuni; Lupo, tre barbi e due piccoli ghiozzi; ed entrambi guardavano corrucciati nell'acqua, perchè dal loro posto vedevano benissimo la straordinaria pesca che si ammassava intorno a Cuno.

Quando Cuno si accostò a Lupo, costui balzò in piedi furibondo, strappò il cordoncino della lenza, fece a pezzi la canna e la gettò nel lago.

« Vorrei che in vece di quest'uno che vi butto, gli uncini fossero cento, e che ad ognuno si dibattesse una di coteste bestiacce! » — gridò: « Qui c'è un imbroglio; non son cose naturali: qui c'è qualche magìa, qualche stregoneria: se no, come avresti fatto a pescare in un'ora più pesce ch'io non abbia mai pescato in un anno? »

« Sì, sì, ora mi ricordo, » — riprese il piccolo Furbo: « Ha imparato a pescare dalla vecchia Grillina, da quella brutta fattucchiera, e stolti siamo stati a metterci con lui, che presto passerà maestro di stregonerie. »

« Cattivi! » — rispose Cuno disgustato: « Questa mattina ho avuto campo di conoscere sino in fondo la vostra avarizia, la vostra sfrontatezza, la vostra brutalità. Andate, e non tornate mai più qui! Sarebbe gran bene per l'anima vostra, se foste la metà così buoni e pii come la povera vecchina che chiamate strega! »

« No, strega propriamente non è! » — disse il piccolo Furbo con un riso di scherno: « Le streghe di solito vedono il futuro, ma la vecchia Grillina non ha detto a nostro padre che della sua eredità non rimarrà un fiorino del cervo? E pure, quand'è morto, tutto quanto si vedeva dalla torre di Zollern era suo! Vai vai! La vecchia Grillina non è che una stupida pettegola, e tu, tu sei quello scemo di Cuno! »

E il Furbo si allontanò in fretta, perchè temeva

il braccio robusto di suo fratello. Lupo lo seguì, scagliando su Cuno tutte le maledizioni che aveva apprese dal vecchio Conte.

Rattristato sino in fondo all'anima, Cuno tornò a casa: vedeva ora chiaramente che non sarebbe mai più possibile di viver d' accordo co' suoi fratelli; e tanto prese a cuore le loro male parole, che il giorno dopo si sentì persino indisposto; dovette mettersi a letto, e soltanto i conforti del buon Padre Giuseppe e le cure e i decotti di Grillina lo salvarono.

Quando i suoi fratelli seppero che Cuno era a letto malato, fecero un allegro banchetto, e mezzo brilli dissero che se lo stupido Cuno moriva, colui che primo avrebbe la notizia doveva sparare tutti i cannoni del castello; e il primo che sparava, si porterebbe via la botte del miglior vino dalle cantine di Cuno. Da allora, Lupo appostò ai piedi di Montecervo un drappello de' suoi uomini, ed il piccolo Furbo comprò con una borsa d'oro uno degli scudieri di Cuno, perchè venisse subito ad avvisarlo quando il suo padrone fosse agli estremi.

Questo scudiero era più affezionato però al mite suo signore che al cattivo Conte di Montefurbo. Domandò per ciò una sera alla Grillina, con molto interessamento, come stesse il suo signore, e quand'ella gli ebbe risposto che andava proprio benino, le raccontò il complotto dei due fratelli, e che volevano sparare salve di giubilo quando il Conte Cuno morisse. La vecchia arrabbiata corse a raccontar tutto al Conte; ma Cuno non voleva credere a tanta aridità di cuore da parte de' propri fratelli: « Fate la prova, » —

consigliò Grillina: « Lasciate spargere la notizia della vostra morte, e sentirete se sparano o no le cannonate! »

Il Conte fece chiamare lo scudiero che aveva ricevuto il denaro da suo fratello; lo interrogò, e poi gli impose di andare a briglia sciolta sino a Montefurbo, e di annunciare la sua morte imminente.

Gli uomini appostati dal Conte Lupo di Zollern videro lo scudiero di Cuno che scendeva in fretta dal monte; ed uno, staccatosi dal gruppo, corse a fermare il cavallo, lo prese per la briglia, e lo condusse dai compagni.

« Dove vai con tanta furia? » — gli domandarono.

« Ahimè, » — rispos'egli: « il povero mio padrone non passerà la notte: oramai, tutti lo danno perduto. »

« Davvero? È venuta la sua ora? » — gridarono quelli, corsero ai cavalli, balzarono in sella, e via, a precipizio verso Zollern. Salirono la rocca con tanta ansia, che il primo cavallo, giunto alla porta del castello, cadde sfinito, ed il cavaliere non potè dir altro che: « Il Conte Cuno muore... » — e poi svenne.

I cannoni di Hohenzollern allora tuonarono, e il Conte Lupo già si rallegrava con sua madre per la botte di buon vino, e per la eredità, e per il lago e per la collana, e diceva: « Come rimbombano i miei cannoni! » — Ma quel ch'egli credeva rimbombo ed eco, era lo sparo dei cannoni di Montefurbo, e Lupo disse sorridendo a sua madre: « Anche il piccolo, dunque, ha avuto la sua spia! Così dovremo far parti uguali del vino come di tutto il resto. »

Ma sùbito montò a cavallo, perchè temeva che

il piccolo Furbo arrivasse prima di lui, e potesse portar via qualche oggetto prezioso del morto.

Al lago, i due fratelli s'incontrarono, e ciascuno dei due arrossì, perchè ciascuno avrebbe voluto arrivare a Montecervo per il primo. Di Cuno, non dissero una parola, quando ripresero insieme la via, ma tennero fraternamente consiglio su quel che dovessero fare in avvenire, ed a chi dovesse rimanere Montecervo.

Passarono sul ponte levatoio e scesero di sella nel cortile del castello, ed ecco il fratello vivo e sano, che li guardava dalla finestra! Ira e disgusto, però, sprizzavano dagli occhi di lui. I fratelli, spaventati, lo credettero dapprima uno spettro e si fecero il segno della croce; quando però si avvidero ch'era ancora di carne ed ossa, Lupo gridò: « Ah, così dunque? Buffonate! Credevo tu fossi morto. »

« Quel ch'è differito, non è perduto, » — disse il piccolo, che guardava su al fratello come se volesse incenerirlo.

Cuno parlò, con voce tonante:

« Da questo momento, ogni legame di parentela è sciolto tra noi. Ho sentito i vostri spari di gioia, ma vedete, anch' io ho qui nel cortile cinque bocche da fuoco, e le ho fatte caricare in vostro onore. Andate presto fuor di tiro, se non volete imparare come si spari a Montecervo! »

Non se lo fecero dire due volte, perchè vedevano che non ischerzava: spronarono i cavalli, e si precipitarono giù dal monte.

Cuno fece sparare un colpo solo, e la palla passò sul loro capo, così che tutti e due nello stesso mo-

mento fecero un profondo inchino. Ma non voleva che spaventarli, non ferirli.

« Perchè hai sparato, tu? » — disse il Furbo arrabbiato: « Che sciocco! Quanto a me, non ho sparato se non perchè ho sentito i tuoi spari! »

« Niente affatto! Domandalo a nostra madre! » — rispose Lupo: « Sei stato tu a sparare per il primo; sei stato tu a tirarci addosso questa vergogna, bassotto! »

Il piccolo non volle rimanere in debito, quanto ad ingiurie, ed arrivarono al lago, che ancora se ne dicevano d'ogni colore, con tutte le maledizioni imparate dal vecchio Conte. Là si separarono, pieni di odio e di collera.

Alcuni giorni dopo, Cuno fece il suo testamento e la Grillina disse a Padre Giuseppe: « Scommetto che per quei dai cannoni non ci son buone nuove là dentro! »

Ma per quanto cercasse di saperne qualche cosa, Cuno non le disse nulla di quel che aveva disposto nel testamento, ed essa non lo seppe mai, perchè l'anno dopo morì. Tutti i suoi decotti e gli unguenti non le valsero a nulla, perchè non morì di alcuna malattia; morì perchè aveva novantott'anni, e quest' è una ragione che porta sotterra tal volta anche l'uomo più sano.

Il Conte Cuno le fece fare una sepoltura, che

neanche alla sua mamma l'avrebbe potuta fare più bella, e si sentì ancora più solo di prima nel grande castello. Padre Giuseppe seguì egli pure la Grillina di lì a poco.

Nè il Conte Cuno sofferse a lungo di quella solitudine, perchè egli stesso morì nel suo ventottesimo anno, ed anzi nel paese corse voce che il piccolo Furbo l'avesse fatto avvelenare.

Alcune ore dopo la sua morte, i cannoni tuonarono di nuovo, ed a Zollern ed a Montefurbo vennero sparati venticinque colpi.

« Questa volta, hai dovuto crederci! » — disse il Furbo al fratello quando s'incontrarono a metà strada.

« Sì, » — rispose Wolf: « e se si alza un'altra volta e si affaccia alla finestra, ho con me un buon archibugio, che ti farà passare la voglia d'imbrogliare mai più! »

Mentre cavalcavano per l'erta, un altro cavaliero li raggiunse col suo seguito, un cavaliero ch'essi non conoscevano. Credettero che fosse un amico di Cuno, venuto per assistere ai funerali. Perciò fecero un viso di circostanza, lamentarono la morte immatura di Cuno, ne fecero le più ampie lodi, ed il piccolo Furbo arrivò persino a spremersi dagli occhi qualche lacrima di coccodrillo.

Il cavaliero non rispose nulla, ma continuò a salire il monte, serio e muto, al loro fianco.

« Bene! Ora ci ristoreremo un poco, » — disse Lupo, scendendo di sella: « Cantiniere, portateci del migliore! »

Salirono la scala a chiocciola e giunsero nella

sala grande, ed anche là il muto cavaliero li seguì, e quando i due gemelli furono seduti alla tavola di mezzo, cavò di tasca una moneta d'argento, e la buttò sulla tavola. La moneta tintinnò ruzzolando: « Ecco qui, » — disse, — « la vostra eredità, che è giusto giusto un fiorino del cervo. »

I due fratelli si guardarono ridendo, e gli domandarono che volesse dire.

Ma il cavaliero spiegò una pergamena coi debiti sigilli, e là quello scemo di Cuno aveva scritte le sue ultime volontà: tutto il suo patrimonio, campi, boschi e castella, masserizie e tesori, all'infuori della collana di sua madre, di benedetta memoria, tutto doveva essere venduto allo Stato del Würtemberg.... per un misero fiorino del cervo! Con la collana della povera Contessa Edvige, la città di Balingen doveva instituire in vece un ospizio per i poveri.

Allora, i gemelli non risero più: allibbirono e strinsero i denti, perchè contro il Würtemberg non potevano andare. Avevan perduto quel magnifico patrimonio, campi, boschi, castella e persino la cittadina di Balingen, ed in cambio non ricevevano che un fiorino!

Lupo se lo mise nella tasca della giubba, non pronunciò sillaba, non degnò d'uno sguardo il Commissario del Würtemberg, montò a cavallo e tornò a Zollern.

Ma quando, la mattina dopo, sua madre cominciò a rimproverarlo, perchè s'era lasciato sfuggire patrimonio e gioielli, ridiscese nella valle e andò su a Montefurbo:

« Dobbiamo giocarla o berla, la nostra eredità? » — disse al Furbo.

« Berla è meglio, » — rispose questi, — « perchè così si vince tutti e due. Andiamo a Balingen: ci consoleremo guardando la gente, se abbiamo perduta la città! »

« Sì, e alla Locanda dell'Agnello hanno certo vino rosso, che nemmeno l'Imperatore ne beve del migliore! » — soggiunse Lupo.

Andarono insieme a Balingen, alla Locanda dell'Agnello: domandarono quanto costasse il boccale, e bevettero per un fiorino. Poi, Lupo si levò, cavò di tasca la moneta col cervo corrente, la buttò sul banco, e disse:

« Ecco che qui avete il vostro fiorino, e siamo pari! »

L'oste prese la moneta, la voltò e la rivoltò; poi disse sorridendo: « Sì, se non fosse un fiorino del cervo; ma iersera è venuto un messo da Stuttgart, e stamane presto l'ha gridato per le piazze, in nome del Conte del Würtemberg, che governa ora la città: questa moneta non ha più corso, datemene un'altra. »

I fratelli si guardarono, lividi: « Paga tu! » — fece l'uno.

« E tu non hai spiccioli? » — fece l'altro.

In somma, dovettero lasciare un fiorino di debito all'Agnello.

Ripresero, pensierosi, la via dei loro castelli, e quando furono al crocicchio, dove le strade si dividono per Zollern e per Montefurbo:

« Ed ora? » — fece il piccolo: « Abbiamo eredi-

« Dobbiamo giocarla o berla, la nostra eredità? » — disse al Furbo.

« Berla è meglio, » — rispose questi, — « perchè così si vince tutti e due. Andiamo a Balingen: ci consoleremo guardando la gente, se abbiamo perduta la città! »

« Sì, e alla Locanda dell'Agnello hanno certo vino rosso, che nemmeno l'Imperatore ne beve del migliore! » — soggiunse Lupo.

Andarono insieme a Balingen, alla Locanda dell'Agnello: domandarono quanto costasse il boccale, e bevettero per un fiorino. Poi, Lupo si levò, cavò di tasca la moneta col cervo corrente, la buttò sul banco, e disse:

« Ecco che qui avete il vostro fiorino, e siamo pari! »

L'oste prese la moneta, la voltò e la rivoltò; poi disse sorridendo: « Sì, se non fosse un fiorino dal cervo; ma iersera è venuto un messo da Stuttgart, e stamane presto l'ha gridato per le piazze, in nome del Conte del Würtemberg, che governa ora la città: questa moneta non ha più corso, datemene un'altra. »

I fratelli si guardarono lividi: « Paga tu! » fece l'uno.

« E tu non hai spiccioli? » — fece l'altro.

In somma, dovettero lasciare un fiorino di debito all'Agnello.

Ripresero, pensierosi, la via dei loro castelli, e quando furono al crocicchio, dove le strade si dividono per Zollern e per Montefurbo:

« Ed ora? » — fece il piccolo: « Abbiamo eredi-

tato meno di niente, ed il vino, per giunta, era cattivo. »

« Sì, » — rispose il fratello, — « ma così s'è avverata la profezia della vecchia Grillina: di tutta l'eredità, non rimane che un fiorino del cervo; e non l'abbiamo neppur potuto scambiare con un boccale di vino. »

« Sì, sì, lo so! » — fece il piccolo Furbo.

« Buffonate! » — rispose l'altro di rimando, e galoppò verso il suo castello, arrabbiato contro tutti e contro tutto, ma più contro sè stesso.

Questa è la leggenda, l'antica *saga,* di quelle monete da un fiorino che avevan sopra un cervo corrente, » — disse il guardacaccia, — « e dev' essere vera, perchè nella Svevia si dice oramai per proverbio non valere un fiorino del cervo. L'osteria di Dürrwangen, dove l'ho udita, è poco lontana dai tre castelli. »

« A sentir novellare, non c'è pericolo che mi addormenti ! » — disse il fabbro : — « Ricordo una volta, che lavoravo presso un fonditore di campane : il principale era ricco, e punto spilorcio ; e però i miei compagni ed io ci meravigliavamo, una sera che c'era grande lavoro, di trovarlo insolitamente tirchio. Si fondevano le campane del Duomo nuovo, e noi operai si doveva vegliare tutta la notte, a mantenere il fuoco. Ci aspettavamo che il principale spillasse del suo vino migliore, per la veglia. Nemmen per sogno ! Ogni due ore, faceva, sì, girare un boccale, ma appena appena da bagnarci le labbra. In vece, cominciò a raccontare del tempo che andava in giro per il mondo, delle meraviglie che aveva vedute, degli strani casi occorsi a lui od a qualche suo amico ; poi, venne la volta di un vecchio operaio, un capo ameno che ci fece

crepar dal ridere, (non so dove andasse a pescarle, certe storie buffe!) e noi lì, a bocca aperta. La notte passò in un lampo, e tutti rimanemmo stupiti a vedere spuntar l'alba tanto presto. Allora, conoscemmo perchè il principale avesse lesinato sul vino. In fatti, quando le campane furon tirate su, sul campanile, e sonarono la prima volta, non si mostrò spilorcio davvero! »

« Si vede ch'era uomo savio, anzi! » — disse lo studente.

« Anche i contadini lo sanno, del resto, » — disse il guardacaccia: — « Quando le donne e le ragazze filano, nelle lunghe sere d'inverno, per non addormentarsi sul lavoro, si raccolgono in molte e novellano a vicenda. »

« Sì, e raccontano certe novelle terribili, di spettri, di streghe, di Koboldi che girano la notte per le campagne e per le case, a tormentare uomini e bestie, e del morto che cammina portandosi la testa sotto il braccio... Cose da far accapponare la pelle! » — esclamò il guardacaccia.

« Ai ragazzi non va bene riempire il capo di coteste fole, » — disse lo studente.

« Nè ai ragazzi nè agli uomini, » — disse il carrettiere: « Ricordo una storia che mi raccontò un cocchiere forestiero, di quel che avvenne nel suo paese ad un pescatore ignorante, per aver perso il senno dietro a coteste stregonerie... »

« Raccontate, raccontate, » — dissero gli operai.

« Veramente, mezzanotte è già passata da un pezzo, » — disse lo studente: « Mi pare che oramai

il pericolo sia passato, e che si possa mettersi a dormire. »

« Prima di altre due o tre ore, non mi fiderei, » — disse il guardacaccia: « Dopo la mezzanotte, vanno i ladroni in frotte! »

« Credo anch'io, » — disse il fabbro, — « che se vogliono farci qualche brutto scherzo, aspetteranno giusto un po' ancora, sin che ci credano addormentati della grossa. »

« Sentiamo dunque per quali stregonerie un uomo abbia potuto perdere il cervello! »

Ed il carrettiere raccontò la novella scozzese della Grotta di Steenfoll.

LA GROTTA DI STEENFOLL

In una delle piccole isole rocciose della Scozia, vivevano una volta, tanti e tanti anni fa, due pescatori, in buona amicizia. Non avevano moglie, nè l'uno nè l'altro, non avevano parenti, e campavano mettendo in comune il frutto del loro lavoro, sebbene questo lavoro fosse diverso. Di età eran quasi eguali, ma di aspetto e di animo non si somigliavano più che un'aquila non somigli ad una foca.

Gaspero Strump era piccolo, grasso, con un faccione tondo da luna piena, e due occhi sempre ridenti, che pareva non sapessero che volesse dire dolore o preoccupazione. Oltre che grasso, era pigro e dormiglione, ma a lui toccavano le taccende di casa — cucinare, fare il pane, intrecciar le reti, per adoprarle a pescare o per venderle, e coltivare il piccolo orto.

Il suo compagno era tutto l'opposto: lungo, magro, naso a becco di falco, occhi acuti; era il pescatore più attivo e più fortunato, l'arrampicatore più ardito, per prendere uccelli, il più assiduo lavoratore dell'isola, e il più avido mercante che andasse al mercato di Kirchwall. Ma perchè la sua roba era buona,

e non c'era pericolo d'inganni da parte sua, così ognuno faceva volentieri affari con lui, e Wilm Falk (come lo chiamavano i suoi isolani) e Gaspero Strump, col quale Wilm, a mal grado della sua avarizia, spartiva sempre il denaro faticosamente guadagnato, non solo campavano benino, ma potevano quasi dirsi agiati.

L'agiatezza, però, non bastava all'avaro Falk: egli mirava più alto: voleva diventar ricco, molto ricco, e sapendo per esperienza come la solita via del lavoro e della fatica non porti tanto presto alla ricchezza, finì per mettersi in testa di arrivarci per mezzo di qualche straordinaria fortuna. Poi che quest'idea ebbe preso possesso della sua mente, non ci fu posto per altro, e continuò a rimuginarla e a rimuginarla, sin che tra lui e Gaspero vennero a parlarne come di cosa certa e sicura. Gaspero, per il quale era Vangelo tutto quanto Falk diceva, lo raccontò ai vicini, e così se ne sparse la voce. Chi diceva che Falk per far fortuna, avesse venduta l'anima al diavolo, e chi invece che il diavolo in persona gli avesse offerto di stringere un patto con lui.

Da principio, Falk rideva di queste chiacchiere; ma a poco a poco si persuase che un genio avesse da indicargli il luogo ov'era sepolto un tesoro, e non diede più sulla voce alla gente, quando scherzavano in proposito. Continuava il solito lavoro, ma con meno accanimento, e perdeva sovente gran parte del tempo che impiegava prima nella pesca od in altre utili occupazioni, per andar vanamente in cerca di qualche avventura, che lo facesse ricco a un tratto.

Volle disgrazia che un giorno, mentre se ne

stava solo sulla spiaggia, e guardava con una vaga speranza il mare agitato, un' ondata più forte delle altre gli gettasse a' piedi, tra mucchi d' alghe e rottami e conchiglie, una palla giallognola — una palla d'oro.

Wilm rimase come affascinato: le sue speranze non eran dunque sogni vani? Il mare gli aveva donato dell'oro, oro puro e massiccio, forse quel che rimaneva di una grossa verga, che le onde avevan corrosa e consunta, sino a ridurla come una palla di fucile. Era chiaro come il sole, dunque, che un bastimento, carico d'ogni ben di Dio, doveva essere naufragato una volta contro quella costa, e che toccava a lui in sorte di ripescare i tesori sepolti da tanti anni in fondo al mare.

Da allora in poi, ci prese una fissazione. Nascose a tutti la pallina d'oro, anche agli amici, perchè altri dietro quella traccia non arrivassero alla sua stessa scoperta; e passava su quella costa giorno e notte, gettando non più la rete per i pesci, ma una specie di fiocina che s'era fatta apposta, per iscavare i tesori.

Non trovò altro che la miseria, poi ch' egli non guadagnava più come prima, ed il lavoro del sonnolento Gaspero non bastava certo per campare in due. Cercando i tesori, non soltanto diedero fondo all'oro trovato, ma anche a tutto quel poco che avevano. Come Strump aveva prima lasciato che Falk guadagnasse la parte maggiore del loro sostentamento, così ora sopportava in silenzio, senza lamentarsi, che la parte maggiore dell'attività di lui fosse infruttuosa. E questa mite pazienza dell'amico faceva che l'altro sempre

più si ostinasse nella sua caccia alla ricchezza. Vi si ostinava anche per questo: che ogni volta si sdraiava per riposare o gli occhi gli si chiudevano al sonno, sùbito sentiva susurrarsi all'orecchio una parola, ben distinta, sempre la stessa... Ma quando si destava, non gli riusciva di rammentarsela. Non sapeva, in vero, che ci avesse a far questo con le sue ricerche, ma su una disposizione d'animo come quella di Wilm Falk tutto gravava, ed anche questo misterioso mormorio contribuiva a confermarlo nella credenza, che una grande fortuna gli fosse destinata, e ch'egli non la troverebbe se non in un mucchio d'oro.

Un giorno, la burrasca lo sorprese su quella spiaggia dove aveva trovato la palla d'oro, e dalla violenza delle onde dovette cercar rifugio in una grotta vicina. Gli abitanti del paese la chiamavano la grotta di Steenfoll, ed era formata da un lungo sotterraneo, con due sbocchi aperti verso il mare, nei quali le onde penetravano di continuo, schiumose e rumoreggianti. La caverna non era praticabile che in un luogo, dall'alto, a traverso ad una spaccatura, per la quale qualche ragazzo imprudente passava tal volta, perchè, oltre al pericolo reale correva la diceria che fosse frequentata dagli spiriti.

A fatica, Wilm si calò giù, da un'altezza di circa dodici piedi, e riparò alla meglio su un sasso sporgente, sotto alla rupe che s'incurvava a mo' di volta. Là, con le acque rumoreggianti sotto a' piedi, col furore della tempesta sopra il capo, seguì il solito corso de' suoi pensieri, tornando al bastimento naufragato, ed al genere di bastimento che doveva essere ed al

carico che doveva avere; perchè, per quante ricerche avesse fatte, nemmeno i più vecchi del paese avevan mai saputo dargli notizia di alcun naufragio avvenuto in quei paraggi.

Quanto tempo passasse in quella posizione, non avrebbe saputo dir nemmen lui; ma alla fine, quando si riscosse dalle sue fantasticherie, si avvide che la tempesta era finita. Voleva risalire per la spaccatura della rupe, quando dal profondo una voce risonò nella grotta, ed egli raccolse ben distinta la parola CARMILHAN. Spaventato, si arrampicò sino in cima, e si volse a guardare giù nell'abisso. «Santo cielo!» — gridò: «È la parola, è proprio la parola che mi perseguita nei sogni! Che cosa può mai significare?»

«Carmilhan!» — susurrò di nuovo la voce, quasi in un sospiro, dal fondo della caverna, mentr'egli aveva già posto il piede fuor della spaccatura; e Wilm scappò via come un capriolo inseguito, e non si fermò sin che non giunse alla sua capanna.

Wilm, non era codardo: soltanto, la cosa gli era giunta inaspettata; ma la sete dell'oro era tanto potente in lui, che nessuna parvenza di pericolo avrebbe potuto trattenerlo nel suo cammino. Una volta che al chiaro di luna aveva gettato la sua fiocina in mare, proprio rimpetto alla grotta di Steenfoll, sentì che si era attaccata a qualche cosa. Tirò su, con tutte le sue forze; ma non era possibile di smuoverla. In tanto, il vento si levò: neri nuvoloni oscurarono il cielo; la barca sbattuta dalle onde minacciava di capovolgersi, e pure Wilm non lasciava l'impresa. Tira e tira.... finalmente la resistenza cessò. Non sentendo alcun

peso, credette che la corda si fosse rotta. Ma giusto quando le nuvole stavano per velare la luna, venne a fior d'acqua una massa nera, rotonda, e si udì risonare la parola che lo perseguitava: *Carmilhan!* Mentr' egli stendeva il braccio per afferrarla, la massa nera si perdette nell'oscurità della notte, e la tempesta, scoppiando furiosa, lo costrinse a cercar riparo sotto gli scogli vicini. Là, stanco sfinito, si addormentò, e i primi raggi del sole doravano lo specchio delle acque lisce e tranquille, quando si destò. Stava per tornare al solito lavoro, ma scorse in lontananza qualchecosa che veniva verso di lui.

A mano a mano che si avvicinava, vide ch'era una barchetta, e che dentro v'era un uomo. Qual non fu la sua meraviglia, quando si accorse che non aveva nè vela nè remo nè timone, e veniva diritta verso la costa, senza che l'uomo si curasse di fare nemmeno un movimento!

La barchetta venne avanti avanti sin che si fermò presso alla barca di Wilm. Dentro, v'era un omettino piccino, vecchio, rattrappito, con un vestito di tela gialla ed un berretto rosso a pan di zucchero: stava immobile, ad occhi chiusi, e pareva un cadavere incartapecorito.

Wilm lo chiamò forte, lo scosse: in vano! Voleva legare una corda alla barchetta e tirarsela dietro, quando l'omino aperse gli occhi e cominciò a muoversi, ma in tal modo, che persino il coraggioso pescatore inorridì.

« Dove sono? » — disse, in lingua olandese, dopo un profondo sospiro. Falk aveva imparato qualche

parola dagli Olandesi pescatori di aringhe; e gli disse il nome dell'isola, e gli domandò chi fosse e che cosa venisse a fare là.

« Vengo a vedere che cos'è accaduto del Carmilhan. »

« Del Carmilhan? Per amor del cielo, ditemi che cos'è! » — domandò ansiosamente il pescatore.

« Io non rispondo alle domande fatte a questo modo! » — rispose l'omino, visibilmente turbato.

« Su via, » — gridò Falk: « che cos' è questo Carmilhan? »

« Il Carmilhan adesso è... nulla; ma una volta era un bel bastimento, che portava più oro a bordo di quanto mai nave abbia portato. »

« Dov'è colato a picco? Quando? »

« Cent' anni fa; ma dove, di preciso, non so. Vengo per cercare il luogo e per ripescare l'oro; se vuoi aiutarmi, spartiremo quel che troveremo. »

« Con tutto il cuore! Basta che tu mi dica che debbo fare. »

« Per quel che devi fare, ci vuole coraggio: devi andare a mezzanotte nel luogo più solitario e desolato dell' isola, e portar là una mucca; devi ammazzarla, e farti avvolgere nella sua pelle ancora tiepida, e bisogna che il tuo compagno ti deponga là a terra, e ti lasci solo: prima che sia passata un'ora, tu saprai dove sieno i tesori del Carmilhan. »

« In questo modo, il vecchio Engrol s'è rovinato, anima e corpo, » — esclamò Wilm inorridito: « Ah, tu sei il Maligno! Va', torna all'inferno; io non voglio aver nulla a fare con te! » — e Wilm si allontanò, a forza di remi.

L'omino digrignò i denti, imprecò, maledì; ma il pescatore aveva afferrato tutti e due i remi e in breve non lo sentì più; girò uno scoglio, e nemmeno lo vide più.

La scoperta che il Maligno cercava di trar partito dalla sua sete d'oro, per avvolgerlo nelle proprie spire, non valse a guarire quel pazzo; anzi pensò di poter egli trar partito da quanto l' omino giallo gli aveva appreso, senza per questo darsi al Maligno. Mentre continuava a cercar di pescar l'oro sulla costa abbandonata, trascurava il guadagno che avrebbe potuto fare con la pesca abbondante in altri paraggi, trascurava le altre occupazioni, in cui un tempo metteva tanta attività, e così i due compagni caddero in miseria, e cominciò a mancar loro persino il pane.

Tutta la colpa era della pazza ostinazione di Falk, ed ormai campavano tutti e due del solo lavoro di Gaspero; e pure questi non mosse mai a Wilm il minimo rimprovero; anzi, dimostrava sempre la stessa fede nella intelligenza superiore di lui, come ai tempi in cui tutte le imprese gli riuscivano felicemente. Falk ne provava grande rimorso, ma in vece di rinsavire, si ostinava sempre più nella ricerca dell'oro, sperando di poter risarcire l'amico e ricompensarlo insieme della sua pazienza.

Il diabolico mormorio della parola Carmilhan lo perseguitava ancora nel sonno, e la miseria, le priva-

zioni, l'ansia delusa, l'avidità lo avevano condotto a tale follia, che risolvette di far davvero quello che l'omino giallo gli aveva consigliato, sebbene sapesse, dalla vecchia leggenda di Engrol, che a quel modo si dava in potere delle tenebre.

Tutte le rimostranze del compagno a nulla valsero: Falk si ostinava ancor più nel suo pazzo disegno, sin che alla fine il buon Gaspero, debole come sempre, cedette e promise di accompagnarlo e di aiutarlo a mandare ad effetto il suo piano.

Tutti e due sentirono una trafittura al cuore, quando legarono una corda alle corna della povera mucca, ch'era l'ultima loro ricchezza: l'avevano allevata da quand'era piccina, e non avevano mai avuto cuore di venderla, perchè non andasse in mano di estranei. Ma il cattivo spirito, che si era impadronito di Wilm, soffocava ora in lui ogni buon sentimento, e Gaspero non aveva forza di resistergli.

Era di settembre, e già eran cominciate le lunghe notti dell'inverno scozzese. Pesanti nuvoloni mossi dal vento si sospingevano, si urtavano, come i blocchi di ghiaccio nella corrente del golfo; le gole tra i monti e le paludose cave della torba eran piene d'ombre nere, ed i torbidi gorghi della corrente sembravano voragini infernali.

Falk andava innanzi e Gaspero lo seguiva spaventato, rabbrividendo della propria audacia, e gli occhi gli si empivan di lacrime ogni volta guardava la povera bestia, che fiduciosa ed incosciente andava incontro alla morte. E l'avrebbe uccisa la stessa mano che sempre le aveva porto il nutrimento!

Faticosamente, giunsero alla stretta umida valle, dove spuntavano qua e là tra il musco e l'erica grossi macigni: la selvaggia catena dei monti all'intorno si perdeva in una nebbia grigia. Ben di rado piede d'uomo era giunto sin là. Sull'incerto terreno, si avvicinarono ad un grosso pietrone, nel mezzo della valle; ed un'aquila, disturbata dai loro passi, si alzò stridendo. La mucca muggiva sordamente, quasi conoscesse l'orrore del luogo e il destino che l'attendeva.

Gaspero si voltò, per asciugarsi le lacrime. Guardò verso la spaccatura del monte, dalla quale eran passati per salire sin là: da quella spaccatura, giungeva il lontano rumoreggiare delle onde; guardò su alle vette dei monti, dove s'erano addensate le nuvole nere, e tese l'orecchio ad un sordo brontolìo. Quando si volse di nuovo, Wilm aveva già legata al pietrone la povera mucca, e le alzava la scure sul capo.

Era troppo! A malgrado del suo proponimento, di conformarsi in tutto alla volontà dell'amico, Gaspero non potè durare: si gettò in ginocchio, e a mani giunte supplicò: « Per amor di Dio, Wilm Falk! Risparmia la povera bestia! E salva te insieme, e salvaci tutti e due, e pensa all'anima tua, e pensa alla tua vita! Se devi tentare così la Provvidenza, aspetta un giorno ancora, aspetta sino a domani, e sacrifica un'altra bestia; non la nostra povera mucca... »

« Gaspero, sei impazzito? » — gridò Wilm, forsennato egli stesso, tenendo sempre levata la scure: « Ho a risparmiare la mucca, per morir noi di fame? »

« Tu non morrai di fame! » — rispose Gaspero risolutamente: « Sin che ho braccia da lavorare, non

morrai di fame; lavorerò per te giorno e notte, ma non dannare l'anima tua, sacrificando al Maligno la nostra povera bestia! »

« E allora, prendi la scure e tagliami la testa! » — gridò Falk disperato: « Non vado via di qui sin che non so quel che voglio sapere. Puoi tu ripescarmi i tesori del Carmilhan? Puoi guadagnare con le tue mani qualchecosa di più del nostro misero sostentamento? No; ma le tue mani possono almeno togliermi di pena. Vieni, sarò io la vittima! »

« Wilm, ammazza la mucca, ammazza anche me, se vuoi; non me ne importa! M'importa soltanto dell'anima tua. Ah, questo è l'altare di Pilti, e la vittima, che tu vuoi sacrificare, è sacrificata al Maligno! »

« Non so niente, non so niente! » — gridò Falk, col riso selvaggio di uno che non vuol sentir nulla di quanto potrebbe smuoverlo: « Sei pazzo, Gaspero, e vuoi far impazzire anche me. Ma ecco, » — e gettò la scure, e prese dal pietrone il coltello che vi avea posato, come volesse ferirsi: « Ecco, tienti la mucca in vece mia! »

Gaspero d'un balzo gli fu vicino, gli strappò di mano il coltello, afferrò la scure, e lasciò andare un tal colpo sul capo della bestia a lui cara, ch'essa gli stramazzò morta ai piedi, senza un lamento.

Un lampo, un forte rumore di tuono seguirono la pazza risoluzione, e Falk guardò l'amico come un uomo guarderebbe il bambino che avesse fatto quel ch'egli stesso non si arrischiava di fare. Ma Strump non sembrava spaventato dal tuono, nè turbato dallo

sguardo stupefatto del compagno; anzi, prese il coltello e senza dir parola cominciò a scuoiare la mucca. Quando Wilm si fu un poco riavuto, si diede ad aiutarlo, ma con altrettanto visibile repugnanza, quant'era stata prima la sua ansia di veder compiuto il sacrifizio.

Durante questo lavoro, il temporale era scoppiato, e lampi terribili serpeggiavano sul musco della gola, intorno al pietrone, mentre il vento, che non era salito ancora così alto, urlava nel fondo della valle, e sulla spiaggia del mare.

Quando finalmente la pelle fu tutta staccata, i due pescatori, inzuppati di pioggia sino alle ossa, la stesero al suolo: Gaspero vi ravvolse dentro Wilm, e ve lo legò stretto, come Wilm stesso gli insegnò. Soltanto quand'ebbe finito anche questa operazione, il pover' uomo ruppe il silenzio, e guardando pietosamente l'amico così conciato, domandò con voce tremante:

« Posso far altro per te, Wilm? »

« Nient'altro, » — rispose Falk: « addio! »

« Addio! » — ripetè Gaspero: « Dio sia con te e ti perdoni, come ti perdono io, con tutto il cuore! »

Furon le ultime parole che Wilm udì, perchè un istante dopo Gaspero era scomparso, nell'oscurità sempre crescente.

Scoppiò il temporale più forte che mai Wilm avesse veduto. Cominciò con un lampo, che rischiarò

non soltanto i monti e le rupi vicine, ma anche la valle, al di sotto di Falk, ed il mare schiumeggiante e le isole rocciose sparse lungo la curva del golfo. A Falk parve di vedere tra gli scogli un grande bastimento straniero, con gli alberi senza vele; ma nell'istante medesimo tutto tornò nel buio più profondo. Il tuono rumoreggiava con un rimbombo assordante. Sassi, scheggie di roccia si staccavano dal monte, minacciando ad ogni momento di sfracellarlo; la pioggia veniva giù a torrenti, e in breve la valletta paludosa fu sommersa: l'acqua arrivava alle spalle di Wilm. Per fortuna, Gaspero l'aveva posato con la parte superiore del corpo su di un rialzo del terreno; se no, sarebbe affogato addirittura.

L'acqua saliva sempre, e più Wilm si sforzava di togliersi da quella pericolosa posizione, e più la pelle gli si stringeva attorno. In vano, chiamava Gaspero. Gaspero era oramai lontano. Non osava pregare il Signore, ed un brivido lo coglieva ogni volta era sul punto d'invocare la tenebrosa potenza, cui sentiva di essersi oramai votato.

Già l'acqua gli frusciava negli orecchi, già gli arrivava alle labbra.... « Signore, sono perduto! » — gridò, sentendosi passare un'ondata sulla faccia; ma in quella un rumore come di cascata gli risuonò agli orecchi, e di nuovo la bocca gli rimase scoperta: l'acqua s'era aperta un varco sotto il pietrone. Nello stesso tempo, la pioggia si fece un po' meno violenta, ed il cielo nero si rischiarò, e si calmò un poco anche la sua disperazione. Ma si sentiva esausto, come da una lotta mortale: avrebbe desiderato con tutto il

cuore di essere liberato da quelle strettoie, ma pure lo scopo della sua sciagurata impresa non era conseguito, e, passato il pericolo imminente, l'avidità tornò ad impossessarsi di lui, con la solita furia. Persuaso di dover là aspettare la sospirata rivelazione, stette fermo fermo, e dal gran freddo e dalla stanchezza, cadde in un profondo sopore.

Poteva aver dormito un paio d'ore, quando una ventata fredda, passandogli sul viso, ed uno sciacquio, come di onda marina, lo riscossero. Il cielo era ancora oscuro. Un lampo, come quello che aveva portato il primo temporale, rischiarò i luoghi all'intorno, ed una seconda volta gli parve di vedere la nave straniera, proprio vicino allo scoglio di Steenfoll: la vedeva prima portata su alto, sulla cresta delle onde; poi, essa spariva di nuovo, inghiottita dalle acque. Il chiarore del lampo durava, illuminando il mare, quando un altro rovescio d'acqua inondò la valle, e sbattè Wilm con tanta forza contro una rupe, da fargli perdere i sensi.

Quando tornò in sè, il mal tempo era passato, il cielo sereno, e durava sempre quello strano chiarore sul mare. Egli giaceva a' piedi del monte e si sentiva così pesto e dolente, da non osar di muovere un dito. Sentiva il tranquillo susurrare delle onde sulla spiaggia ed insieme una musica gioconda, come un salmodiare festoso. Da prima era così sommesso, che la credette illusione, ma si ripeteva sempre più distinto, e alla fine gli parve di riconoscere proprio la melodia di un inno che aveva sentito nell'estate, a bordo di un barcone olandese, cantato da certi pescatori di aringhe.

Poi, potè discernere le voci, e gli pareva persino d'indovinar le parole del canto. Ora, le voci eran nella valle, e quando, a grande fatica, potè strisciare sino ad una pietra su cui posare il capo, scorse un corteo di figure umane, dal quale questa musica proveniva, ed il corteo moveva verso di lui.

Sul viso di quella gente era dipinta l'angoscia; le vesti gocciolavano d'acqua. Quando gli furon vicini, il canto cessò. Dinanzi erano alcuni sonatori, poi molti marinai e pescatori, e dietro ad essi veniva un uomo alto e grasso, con un costume all'antica, trapunto d'oro, la spada al fianco, ed una mazza alla spagnuola in mano, col pomo dorato. Alla sua sinistra era un paggio negro, che porgeva ogni tanto al suo signore una lunga pipa, dalla quale tirava qualche buffata di fumo.

Si fermò diritto come un cero davanti a Wilm, e ai due lati si accostarono anche gli altri, meno sfarzosamente vestiti, ma tutti con la pipa in mano: nessuno però aveva una pipa così bella, come quella che il negro presentava all'uomo grasso.

Dietro ancora, venivano altre persone, tra cui parecchie donne, coi bambini in collo o per mano, e tutti portavano vesti e cappelli di strane fogge. Un drappello di marinai olandesi chiudeva il corteo, e tutti avevan la bocca piena di tabacco ed una corta pipa nera tra le labbra, fumavano torvi e silenziosi.

Wilm guardava inorridito la strana comitiva; ma sosteneva il suo coraggio l'ansia di sapere quel che sarebbe accaduto poi.

Stettero lì a lungo, ed il fumo delle pipe lo avvolse come in una nuvola, a traverso alla quale le stelle guardavan giù. Il cerchio gli si stringeva sempre più d'intorno; il fumo cresceva e la nuvola si faceva più fitta.

Falk era uomo coraggioso e preparato a tutto, anche alle cose più straordinarie: ma quando vide che quella folla lo stringeva sempre più da presso, quasi volesse soffocarlo, il coraggio lo abbandonò: grosse gocce di sudore gl'imperlarono la fronte, e si sentì morire.

Figuratevi poi il suo spavento, quando, girando gli occhi in cerca di scampo, vide seduto, proprio dietro al suo capo, l'omino vestito di giallo, rigido e immobile come l'aveva veduto la prima volta. Soltanto, pareva rifacesse il verso a tutta quella gente che aveva di fronte, perchè egli pure teneva la pipa in bocca.

Nell'angoscia mortale che lo opprimeva, Wilm gridò al capo del corteo:

« In nome di colui che servite, chi siete? Che cosa volete da me? »

L'omone grasso mandò tre buffate di fumo, consegnò la pipa al moretto, e rispose con calma terribile:

« Sono Alfredo Francesco van der Swelder, padrone della nave Carmilhan, di Amsterdam, la quale tornando da Batavia è naufragata contro questa scogliera ed è andata a picco, con tutto l'equipaggio. Questi sono i miei ufficiali di bordo, questi i miei passeggeri, e quelli i miei bravi marinai, annegati tutti con me. Perchè ci hai tu chiamati, fuor dai profondi abissi del mare? Perchè hai turbato il nostro riposo? »

Stettero lì a lungo, ed il fumo delle pipe lo avvolse come in una nuvola, a traverso alla quale le stelle guardavan giù. Il cerchio gli si stringeva sempre più d'intorno: il fumo cresceva e la nuvola si faceva più fitta.

Falk era uomo coraggioso e preparato a tutto, anche alle cose più straordinarie: ma quando vide che quella folla lo stringeva sempre più da presso, quasi volesse soffocarlo, il coraggio lo abbandonò: grosse gocce di sudore gl'imperlarono la fronte, e si sentì morire.

Figuratevi poi il suo spavento, quando, girando gli occhi in cerca di scampo, vide seduto, proprio dietro al suo capo, l'omino vestito di giallo, rigido e immobile come l'aveva veduto la prima volta. Soltanto pareva rifacesse il verso a tutta quella gente che aveva di fronte, perchè egli pure teneva la pipa in bocca.

Nell'angoscia mortale che lo opprimeva, Wilm gridò al capo del corteo:

« In nome di colui che servite, chi siete? Che cosa volete da me? »

L'omone grasso mandò tre buffate di fumo, consegnò la pipa al moretto, e rispose con calma terribile:

« Sono Alfredo Francesco van der Swelder, padrone della nave Carmilhan, di Amsterdam, la quale tornando da Batavia è naufragata contro questa scogliera ed è andata a picco, con tutto l'equipaggio. Questi sono i miei ufficiali di bordo, questi i miei passeggeri, e quelli i miei bravi marinai, annegati tutti con me. Perchè ci hai tu chiamati, fuor dai profondi abissi del mare? Perchè hai turbato il nostro riposo? »

« Volevo sapere dove sono i tesori del Carmilhan. »

« In fondo al mare. »

« Dove? »

« Nella grotta di Steenfoll. »

« Come potrò prenderli? »

« L'oca si tuffa nel gorgo per un'aringa: i tesori del Carmilhan non valgono un'aringa? »

« Quanti ne potrò avere? »

« Molti più che tu non ne possa consumare! » — E l'omino giallo sogghignò, e tutta la moltitudine diede in una risata.

« Ti basta? » — domandò ancora il Capitano.

« Mi basta. Stammi bene! »

« Stammi bene, e arrivederci! » — rispose l'Olandese, e si volse per andare. I sonatori si rimisero alla testa del corteo, e tutti si allontanarono nell'ordine stesso in cui erano venuti, e con lo stesso cantico di gioia, che a poco a poco si perdette confondendosi col mormorio delle onde.

Allora, con le poche forze rimastegli, Wilm s'ingegnò di liberarsi dalle corde che lo stringevano. Finalmente, gli riuscì di cavar fuori un braccio: con quello sciolse le corde, e si strappò di dosso la pelle della mucca.

Senza nemmeno voltarsi indietro, corse alla sua capanna; e là trovò il povero Gaspero Strump, disteso al suolo stecchito, come morto. Con grande fatica potè farlo rinvenire, ed il buon uomo pianse di gioia, rivedendo l'amico che credeva perduto. Ma la gioia svanì ben presto, quando seppe a quale nuova disperata impresa si preparasse.

« Più tosto di vedermi ancora d'attorno questa miseria e questi quattro muri così nudi, mi butto anche nell'inferno. Che tu mi segua o no, io vado! » — E Wilm prese una torcia, un acciarino, una fune, e corse via.

Gaspero gli corse dietro, quanto più presto le gambe lo portavano, e lo trovò arrampicato sulla rupe, che prima l'aveva riparato dalla furia dell'uragano. S'era legato la corda alla vita, ed era pronto a buttarsi nel gorgo nero.

Poi che vide come tutte le sue parole non valessero a distogliere quel pazzo dal proposito, si preparò a seguirlo; ma Falk gli comandò di rimanere e di tener salda la corda.

Con uno sforzo spaventevole, di cui soltanto quella cieca avidità poteva dargli il coraggio, si calò giù per la spaccatura della rupe nella grotta, e giunse ad una sporgenza, sotto della quale l'acqua nera rumoreggiava, infrangendosi qua e là in bianca spuma contro le pareti.

Guardò giù ansiosamente, e proprio lì sotto vide nell'acqua uno scintillio: depose la torcia, si precipitò giù, ed afferrò qualchecosa di pesante, che riportò con sè, risalendo a gran pena, aggrappandosi alla roccia.

Era una cassetta di ferro, piena di monete d'oro.

Gridò al compagno la lieta nuova; ma non volle contentarsi di risalire con la cassetta, come Gaspero lo supplicava.

« Questo è soltanto il primo frutto delle mie lunghe fatiche, » — disse, e si gettò nell'acqua un'altra volta.

Si udì una risata giù, in fondo al mare; e Wilm Falk non fu veduto mai più.

Gaspero tornò solo a casa; ma non era più lui. Le scosse, gli spaventi, il dolore che la sua testa debole ed il suo cuore sensibile avevan patito, gli fecero dar volta al cervello. Abbandonò tutto, ed errò, senza pensiero, giorno e notte, guardando fisso innanzi a sè, compianto e sfuggito da quanti prima lo conoscevano.

Un pescatore pretese una volta di aver riconosciuto Wilm Falk sulla scogliera, in una notte burrascosa, insieme con la ciurma del Carmilhan. In quella notte stessa, scomparve anche Gaspero Strump.

Si cercò da per tutto, ma in vano: non fu ritrovato mai più. La leggenda dice che ogni tanto ricompare, fuor dai gorghi della Grotta di Steenfoll, allato dell'amico Wilm, tra mezzo alla ciurma del bastimento incantato.

Ma quel Wilm era matto spiritato! » — esclamò il fabbro: « Sfido io a non farneticare e a non vedere i cortei di spettri, quando si va a buscarsi un febbrone tra tutta quell'acqua.... »

Fu interrotto dall'abbaiare d'un cane, e tutti stettero in ascolto, rattenendo il respiro. Uno dei domestici, che faceva la guardia alla camera della Contessa e stava spiando dalla finestra, accorse dicendo che dieci o dodici uomini, armati sino ai denti, erano alla porta dell'osteria.

Il guardacaccia afferrò il moschetto; lo studente le sue pistole, gli operai i randelli, ed il carrettiere cavò di tasca un coltellaccio. Poi, si guardarono l'un l'altro, incerti.

« Andiamo a capo della scala! » — disse lo studente: « Due o tre di quei briganti, almeno, troveranno la morte, prima che siamo sopraffatti! » — Diede al fabbro una delle sue pistole, e consigliò di sparare uno dopo l'altro, non insieme.

Si misero a capo della scala: lo studente ed il guardacaccia ne occupavano tutta la larghezza: il bravo fabbro, l'orefice ed il carrettiere stavano subito dietro,

pronti a far la parte loro se si dovesse venire ad una lotta a corpo a corpo.

Aspettarono alcuni minuti in silenzio. L'uscio dell'osteria si aperse; si udirono varie voci sommesse; poi, un rumore di passi che si avvicinavano. Qualcuno cominciò a salire....

Tre uomini svoltarono il primo ramo della scala, ma non dovevano esser preparati a quell'accoglienza. Quando apparvero sul pianerottolo, il guardacaccia gridò:

« Fermi là! Un passo di più, e siete morti! Da bravi, amici! Mirate giusto e fate fuoco! »

I briganti, colti così di sorpresa, si ritirarono in fretta, e ridiscesero a tener consiglio con gli altri.

Tornarono un momento dopo, ed uno disse: « Sarebbe stoltezza da parte vostra, giovinotti, perder la vita così, per nulla. Siamo tanti, da potervi scannare tutti, uno dopo l'altro, se mettesse conto. Ma andate nelle vostre camere, e non vi sarà torto un capello; non vogliamo un soldo da voi. »

« Che cosa volete, dunque? » — gridò lo studente: « Credete che ci fidiamo della parola di gente come voi? Se volete qualchecosa, e in nome di Dio, venite su! Ma il primo che osa salire un gradino, lo guarisco per sempre dal mal di capo! »

« Consegnateci la signora, senza tante chiacchiere! » — rispose il brigante: « Non le sarà fatto alcun male: la porteremo in un luogo sicuro e comodo, e voi tutti potrete andare per i fatti vostri, e dire a Sua Eccellenza il Conte che se rivuole sua moglie ha da pagare ventimila fiorini. »

« A noi, una proposta simile? » — gridò il guardacaccia, che schiumava dalla rabbia; e spianò il moschetto: « Conto sino a tre, e se al tre non ti sei cavato di lì, ti metto una palla in fronte. Uno, due.... »

« Fermo! » — gridò il ladrone con voce tonante: « È questa la maniera di tirare su di un inerme, che tratta con voi pacificamente? Imbecille! Puoi ammazzarmi, e non sarà grande eroismo; ma dietro di me stanno venti miei camerati, pronti a vendicarmi. E che giova alla tua Contessa che vi facciate ammazzare anche tutti? Bada a quel che ti dico: se ce la consegnate con le buone, sarà trattata bene, con tutto il rispetto; ma se quando conto tre non hai deposto il fucile, peggio per te! Giù le armi! Uno, due.... tre! »

« Con questi cani non c'è da scherzare, » — brontolò il guardacaccia, obbedendo fremente al comando: « Per la mia vita, sarebbe il meno; ma se ne ammazzo uno, gli altri poi tratteranno anche peggio la mia padrona. Andrò a domandare a lei che cosa s'ha da fare.... » — Poi, alzando la voce: « Dateci una mezz'ora di tregua, » — disse — « per preparare la Contessa: se glielo vado a dire così all'improvviso, mi muore dallo spavento. »

« Accordato, » — rispose il brigante, e mise sei uomini di guardia sul pianerottolo.

Avviliti, costernati, i poveri viaggiatori seguirono il guardacaccia nella camera della Contessa: ma la

camera era così vicina, ed avevano parlato così forte, che alla povera signora non una sillaba era sfuggita. Era pallida e tremante, ma sembrava risoluta ad accettare il proprio destino: « Perchè dovrei sacrificare inutilmente la vita di tanti bravi giovani? » — disse: « Perchè esporre ad una vana resistenza voi, che nemmeno mi conoscete? No, vedo che non c'è altro scampo, e seguirò quel miserabile. »

Povera signora! Faceva davvero pietà, e pure bisognava ammirare la sua fortezza d'animo.

« In un luogo sicuro e comodo? » — brontolava il fabbro: « Canaglie! Chi sa dove la portano! Magari in una caverna oscura, come il povero Duca Ulrico, che se non andava Giorgio di Sturmfeder a scovarlo fuori.... »

Lo studente imprecava alla propria statura — era alto sei piedi: « Fossi alto mezza spanna di meno, » — diceva: « e non avessi la barba, so io quel che farei. Mi farei dare i vestiti della Contessa, e queste canaglie scoprirebbero un po' tardi la burla! »

Anche Felice era tutto addolorato per la sventura della signora. Non gli pareva una straniera; gli pareva di vedere esposta a quel terribile pericolo la sua povera mamma, buon'anima; e si sentiva così eccitato, così coraggioso, che avrebbe dato volentieri la vita per salvarla. A quelle parole dello studente, gli lampeggiò alla mente un'idea, che gli fece dimenticare tutte le angosce, le paure, le precauzioni, per la salvezza della signora.

« Se non è che questo, » — disse, facendosi avanti, tutto rosso in viso, timido ancora: « Se basta

camera era così vicina, ed avevano parlato così forte, che alla povera signora non una sillaba era sfuggita. Era pallida e tremante, ma sembrava risoluta ad accettare il proprio destino: « Perchè dovrei sacrificare inutilmente la vita di tanti bravi giovani? » — disse: « Perchè esporre ad una vana resistenza voi, che nemmeno mi conoscete? No, vedo che non c'è altro scampo, e seguirò quel miserabile. »

Povera signora! Faceva davvero pietà, e pure bisognava ammirare la sua fortezza d'animo.

« In un luogo sicuro e comodo? » — brontolava il fabbro: « Canaglie! Chi sa dove la portano! Magari in una caverna oscura, come il povero Duca Ulrico, che se non andava Giorgio di Sturmfeder a scovarlo fuori.... »

Lo studente imprecava alla propria statura — era alto sei piedi: « Fossi alto mezza spanna di meno, » — diceva: « e non avessi la barba, so io quel che farei. Mi farei dare i vestiti della Contessa, e queste canaglie scoprirebbero un po' tardi la burla! »

Anche Felice era tutto addolorato per la sventura della signora. Non gli pareva una straniera; gli pareva di vedere esposta a quel terribile pericolo la sua povera mamma, buon'anima; e si sentiva così eccitato, così coraggioso, che avrebbe dato volentieri la vita per salvarla. A quelle parole dello studente, gli lampeggiò alla mente un'idea, che gli fece dimenticare tutte le angosce, le paure, le precauzioni, per la salvezza della signora.

« Se non è che questo, » — disse, facendosi avanti, tutto rosso in viso, timido ancora: « Se basta

esser bassi di statura, se bastano un mento senza barba ed un cuore senza paura, per salvare la signora, eccomi qui! Forse che anch'io possa servire a qualchecosa. Prenda il mio vestito, nasconda sotto a questo cappellaccio i suoi bei capelli, si metta il mio sacco sulle spalle, e vada, in nome di Dio, verso la salvezza e la libertà, come fosse il povero orefice Felice.... »

Tutti tacquero, stupiti di tanto coraggio in un giovinetto, ch'era quasi ancora un fanciullo: il guardacaccia gli buttò le braccia al collo.

« Questo ti darebbe l'animo di fare, ragazzo mio? Ti lasceresti travestire da donna, per salvare la mia padrona? Il Signore t'ha inspirato, figliuolo! Ma solo non andrai; verrò prigioniero con te, rimarrò sempre con te come l'amico più fidato, e sin che son vivo io, non ti potranno torcere un capello. »

« Anch'io verrò con voi, com'è vero che non ho cuor di coniglio! » — gridò lo studente.

Ci volle del bello e del buono a persuadere la Contessa: essa non sapeva darsi pace che un altro, un estraneo si sacrificasse per lei, e temeva per il giovinetto la terribile vendetta dei briganti, quand'avessero scoperto l'inganno. Alla fine, un po' le preghiere la persuasero e un po' il pensiero di poter adoprarsi per il suo salvatore, appena fosse fuor di pericolo ella stessa.

Felice infilò una lunga veste ed un mantello della Contessa, con un ampio cappuccio ed un velo; e tutti dichiararono ch'era davvero irriconoscibile.

« Se t'incontrassi per istrada, » — disse il fabbro: « ti farei tanto di cappello, senza sospettare nemmeno

per ombra d'inchinarmi davanti al mio bravo compagno Felice! »

In tanto, la Contessa, aiutata dalla cameriera, aveva indossato il vestito del giovinetto; s'era tirata fin sugli occhi il cappellaccio e legata sulle spalle il sacco, un po' alleggerito. In altro momento, avrebbero riso di quella màscherata. In vece, il nuovo operaio ringraziò Felice con le lacrime agli occhi, e promise di venirgli in aiuto con tutte le sue forze.

« Una preghiera soltanto, » — disse Felice: « In quel mio sacco, che Ella ha sulle spalle, Contessa, c'è un astuccio: me lo conservi con ogni cura: se andasse perduto, non mi darei più pace, perchè non appartiene a me, ma alla mia benefattrice... »

« Gottifredo, il nostro guardacaccia, sa bene la strada del mio castello, » — rispose la signora: « Tutto vi sarà puntualmente restituito, perchè spero che ben presto verrete voi stesso al castello, mio nobile salvatore, a ricevere i ringraziamenti di mio marito e di tutti i miei. »

Si udirono sulla scala le voci dei briganti: chiamavano, gridando che la tregua era finita, e ch'era tutto pronto per la partenza della Contessa.

Il guardacaccia andò a dire che la Contessa pure era pronta, ma ch' egli non voleva abbandonarla, e l'avrebbe seguita in qualunque luogo, più tosto che comparire senza di lei davanti al suo signore. Parlamentarono un poco, ma poi fu concesso al guardacaccia di accompagnare la signora, pur che deponesse il moschetto.

Felice abbassò il velo sul viso, e sedette in un canto, aspettando i briganti.

I viaggiatori s'eran ritirati nell' altra stanza, ma spiavano ansiosi quel che accadrebbe. Il guardacaccia stava egli pure, triste ed abbattuto, presso alla finta Contessa.

La porta si aperse, ed un giovane guerriero entrò, alto e maestoso, con una lunga sciabola al fianco e un cappello piumato in mano. Due de' suo uomini si fermarono a guardia della porta.

S'inchinò profondamente dinanzi a Felice, e disse: « Creda, signora Contessa, che ci rincresce di darle noia, e che non dimenticheremo il rispetto dovuto ad una dama del Suo grado: avrà tutti gli agi possibili, non avrà a lamentarsi di nulla, se non forse della paura patita questa notte. »

Tacque, come aspettando; ma poi che nessuna risposta veniva, continuò:

« Non mi creda un ladro volgare, nè un assassino da strada: sono uno sventurato, che ha dovuto per forza ridursi a questa vita. Ora, noi tutti vogliamo allontanarci per sempre da questo paese, ma abbiamo bisogno di denaro per il lungo viaggio. Avremmo potuto aggredire qualche mercante, o magari la diligenza, e precipitar forse molte famiglie nel lutto. Ma sappiamo che il Conte, Suo marito, ha fatto da poco una grossa eredità, e non gli domandiamo che ventimila fiorini. Per lui, son poca cosa, e farà così il bene di tutto il paese. Abbia la bontà di scrivere una lettera al Suo signor marito, dicendogli che La tratteniamo in ostaggio, sin ch'egli non abbia consegnata al più presto la somma: se non lo fa.... Ella comprende troppo bene che dovremo ricorrere a mezzi meno cortesi

verso di Lei. Nè il denaro sarà accettato, ove non si promettta il più scrupoloso secreto. »

La Contessa ed i compagni seguivano la scena dalla stanza vicina, con l'ansietà che potete immaginare: la Contessa, sopra tutto, temeva che ad ogni momento Felice fosse per tradirsi. Essa era pronta a dare qualunque somma, per riscattare il giovinetto: ma per tutto l'oro del mondo, non avrebbe fatto un passo con i briganti. Nella tasca della giacca di Felice aveva trovato un coltello, e lo stringeva convulsamente, deliberata ad uccidersi più tosto di cader viva nelle mani di quegli scellerati.

Felice non era meno angosciato di lei. Attingeva bensì una forza insolita al pensiero di compiere una buona azione, ma non osava fare un gesto nè dire una parola, per paura d'esser riconosciuto. Per fortuna, la sua terribile posizione giustificava quel turbamento; ma la lettera che il brigante domandava, gli accresceva l'imbarazzo. Come incominciare? Quale forma adoprare, con qual titolo rivolgersi al Conte, per non tradirsi?

Il capo dei briganti gli pose innanzi un foglio ed una penna, e lo pregò di sollevare il velo.

Felice non immaginava come il vestito da donna gli stesse bene: se l'avesse saputo, non avrebbe provato tanto terrore scoprendosi il viso. Il brigante parve in vece colpito dalla bellezza della dama, e i lineamenti energici e quasi virili di lei gl'imposero anche maggiore reverenza. Quella impressione non isfuggì al giovinetto, che, rassicurato, prese la penna, pensò un istante, e rammentando qualche brano di un vecchio romanzo, mise insieme questa lettera:

« Mio Signore e Consorte!

« A mezzo del mio viaggio, nel cuor della notte, sono stata assalita e presa da gente, nelle cui intenzioni non posso fidare. Sarò trattenuta in ostaggio sino a che voi, marito mio, non diate per il mio riscatto la somma di ventimila fiorini. La prima condizione è però che non ne facciate parola al governatore, nè ad alcuno al mondo; e la seconda che mandiate il denaro, per un uomo solo, nell'osteria dello Spessart: altrimenti, non accetteranno il riscatto e la mia prigionia diverrà anche più dura.

« Soccorrete al più presto

la vostra infelicissima
moglie. »

Consegnò questa curiosa lettera al brigante, che la scorse e parve sodisfatto.

« Ora, scelga Ella stessa se vuol condurre con sè la Sua cameriera od il guardacaccia, perchè l'uno o l'altro dei due debbo mandarlo dal Conte a portare questa lettera. »

« Verranno con me il guardacaccia e questo giovane, » — rispose Felice.

« Bene, » — disse il brigante, andando alla porta a chiamare la cameriera: « Dia dunque le Sue istruzioni a questa donna. »

La cameriera, tremante, si avvicinò: anche Felice impallidì, pensando quanto poco sarebbe bastato a mettere i briganti in sospetto; ma il pericolo stesso gli dava un sangue freddo meraviglioso.

« Non ho altro da aggiungere a quello che ho

scritto, » — disse: « se non che tu preghi il Conte di togliermi al più presto possibile da queste pene. »

« E raccomandategli, » — aggiunse il brigante, — « di serbare il più assoluto silenzio con tutti, sin che sua moglie è nelle nostre mani. Non dubitate, i nostri informatori ci darebbero subito notizia di qualunque passo contro di noi; ed allora, non potrei più garantire di nulla. »

Poi, con un altro profondo inchino, pregò la Contessa di seguirlo. Felice obbedì; il guardacaccia e lo studente gli si misero allato, e scesero la scala dietro al capitano dei briganti.

Dinanzi all'osteria, il capitano aiutò la Contessa a montare su un cavallino ch'era lì preparato, con la sella da donna. Un altro cavallo fu assegnato al guardacaccia ed uno allo studente. I tre furono presi in mezzo al drappello dei ladroni; un acuto fischio diede il segnale della partenza, e ben presto la comitiva sparì nel folto del bosco.

Potete immaginare in quale condizione d'animo fossero rimasti gli altri viaggiatori nell' osteria, non ben rassicurati ancora per conto proprio, pieni di spavento e di dolore per la sorte dell'eroico giovinetto e de' suoi coraggiosi compagni. Da che nulla aveva promesso ai briganti, la Contessa si proponeva di tornare immediatamente dal marito e di tentare insieme ogni mezzo per iscoprire il nascondiglio del prigio-

niero e per liberarlo. Il carrettiere voleva proseguire per Aschaffenburg e denunziare al podestà l'aggressione: il fabbro aveva fretta di continuare il viaggio.

Nella notte non furono più disturbati; nell'osteria regnava oramai un silenzio di morte. Quando però, la mattina dopo, i domestici della Contessa scesero per fare i preparativi della partenza, tornarono su sbigottiti e raccontarono che avevano trovato l'ostessa, la serva ed il garzone in uno stato compassionevole, legati ed imbavagliati, mezzi morti dallo spavento.

I viaggiatori si guardarono stupiti.

« Come? » — esclamò il fabbro: « Forse che li abbiamo calunniati, dopo tutto, credendoli d'intesa coi briganti? »

« Ma che! Mi farei tagliar la testa in luogo loro, se non fossero tutti d'accordo! » — disse il carrettiere: « Tutta commedia, tutta malizia, per non essere compromessi. Non vi ricordate quella faccia proibita dell'ostessa? Non vi ricordate il mastino, e tutte le storie che fecero quando volli scendere nel cortile? Ma fu la nostra fortuna, od almeno la fortuna della Contessa, perchè se nell'osteria nulla avesse destato i nostri sospetti, saremmo andati a letto, anzi che vegliare raccontandoci le novelle.... »

Furon dunque d'accordo di denunziare anche la gente dell'osteria, ma per non farli accorgere, in tanto, i domestici della Contessa ed il carrettiere discesero, sciolsero l'ostessa ed i servi, e si mostrarono più impietositi che seppero. Poi, il carrettiere partì il primo, seguito poco dopo dai due operai, con i sacchi sulle spalle.

Pur così alleggerito, il fardello dell'orefice pesava sempre troppo per le spalle non assuefatte della signora; ma più ancora le pesavano sul cuore lo spavento di venir riconosciuta, e l'ansia per il povero giovinetto che l'aveva salvata. Il fabbro la prese a braccetto, per darle coraggio, e canterellando uscì con essa dall'osteria dello Spessart.

Poco dopo, la carrozza della Contessa li raggiunse e si fermò un istante. Con un'ultima parola di gratitudine, la signora salì in fretta, e la carrozza ripartì di gran trotto.

In tanto, i briganti con i prigionieri eran giunti all'accampamento. Avevan preso da prima una via laterale del bosco; poi, s'eran fermati in una stretta gola del monte.

Scesero di sella, ed il capitano domandò a Felice se la lunga cavalcata l'avesse molto stancato.

« Ho grande bisogno di riposo, » — rispose Felice, e non doveva davvero sforzarsi per render la voce fievole e tremante.

Il capitano gli offerse il braccio e lo condusse per un sentiero ripidissimo, in cui Felice, impicciato dalle gonne, durava fatica a camminare.

Finalmente, quando l'alba imbiancava già il cielo, giunsero ad una forcella del monte, e di lì, per una breve discesa, in una piccola conca ombrosa, circondata da rupi altissime, dov'erano sette od otto misere

capanne di legno. Alcune donne sudice e smunte si affacciarono agli usci, guardando ansiosamente.

Il capitano condusse la finta Contessa nella più grande di quelle capanne, e, dietro sua richiesta, permise che il guardacaccia e lo studente rimanessero con lei. Nella capanna non c'era se non qualche stuoia, qualche pelle di capriolo e di camoscio, che servivan di letto e di sedile: due o tre scodelle di legno, una brocca di terra, ed un vecchio fucile da caccia completavano le masserizie. E lì, in quel tugurio, i prigionieri ebbero tempo di riflettere sulla loro orribile posizione.

Non che Felice fosse pentito della sua buona azione, ma non poteva non pensare con grande spavento a ciò che l'aspettava, quando la sostituzione venisse scoperta. Stava per parlare, per lamentarsi; ma il guardacaccia gli susurrò :

« Zitto! Non sai che una parola, una inflessione di voce posson tradirti? Certo, ci spiano di continuo e stanno ad ascoltare persino i nostri sospiri! »

Allora, al povero Felice non rimase altro che piangere, sommessamente, tutte le sue lacrime.

« Se sapeste, signor guardacaccia, come sono inquieto anche per il mio bagaglio! Chi sa se la Contessa ricorderà quelle due parole che le dissi in fretta e furia! Dio non voglia che nella confusione, mi perda quell'astuccio! Potrebbero poi credermi un ladro, e, se pur riuscissi a liberarmi di qui, non avrei mai più pace, mai più! »

« Ma che cos' hai, ragazzo mio, di così importante nel tuo bagaglio? Stai tranquillo, che qualunque

cosa andasse perduta, i miei padroni te ne risarcirebbero ad usura, » — disse il guardacaccia; ed aggiunse tristamente fra sè: « Pur che usciamo di qui, povero figliuolo! »

« Vedete, » — disse Felice, — « nel mio bagaglio ho un diadema di gran prezzo, che ho fatto io, ma di cui le gemme non sono mie, naturalmente. Mio padre era un bravo orefice di Norimberga, e mia madre, da ragazza, era stata cameriera presso una gran dama; questa dama le diede una bella dote, e quando venni al mondo io, fu la mia madrina, e mi protesse poi sempre. Perchè, pur troppo, rimasi orfano quand'ero ancora piccino, e la mia madrina mi fece allevare a sue spese, presso una buona famiglia di Norimberga, e poi volle che imparassi l'arte di mio padre. Sentendo che oramai sono abbastanza capace, mi aveva mandato certi stupendi smeraldi, perchè le dessi un saggio della mia abilità incastonandoli in un diadema; e mi aveva anche regalato il denaro del viaggio, perchè da bimbo in su non mi aveva più riveduto, e voleva che le portassi io stesso il mio primo lavoro. »

« Sì, sì, non ti prender pensiero, » — ripetè il guardacaccia: « la mia signora ti conserverà il diadema, o in ogni modo, ti darà ben altro che un diadema, quando torneremo da lei! Ma tu hai bisogno di riposo ora. Dormi un poco, e noi in tanto rimarremo qui fuori, dinanzi alla capanna, perchè tu possa riposare tranquillo. »

Dopo qualche ora, lo studente e il guardacaccia trovarono il giovinetto più sereno e riposato. Poco dopo, una vecchia zingara venne a portare una buona provvista di latte e di pane per la Contessa e per i suoi uomini, ed offerse anche i suoi servigi; ma la Contessa la congedò subito.

In tanto, lo studente riferiva quel che aveva osservato nell'accampamento. La capanna assegnata alla Contessa era la migliore; probabilmente, quella del capitano; le altre erano per le donne e per i bambini. Degli uomini, lassù non ce n'erano che sei, e montavano la guardia, a tre per volta, scambiandosi ogni due ore uno stava a pochi passi dalla loro capanna; un altro era in vedetta nel punto più alto della forcella, ed un terzo all' imboccatura della gola: ognuno aveva un paio di cagnacci terribili, e non c'era da fare un passo fuori di lì senza sentirli abbaiare.

« Ho poca speranza che in queste condizioni si possa fuggire, » conchiuse lo studente.

Ma il guardacaccia gli fe' cenno di star zitto, indicando Felice, che a quelle cattive nuove era divenuto bianco bianco, perdendo quel po' di colore che il sonno gli aveva ridato.

« È inutile pensarci, adesso, » — disse il guardacaccia — « sin che il capitano dei briganti non torni. Vedremo allora quel che si potrà capire da lui. In

tanto, non potreste raccontar qualchecosa a questa povera Contessa, per distrarla un poco? »

Lo studente aveva altra voglia che di novelle; ma comprese la buona intenzione del guardacaccia, e aderì prontamente.

« Ma sì, » — disse: « È un'ottima idea! Vi racconterò una novella di avventure e di tribolazioni, che vi farà vedere come sia tutto bene quel che a ben riesce. » — E cominciò la novella di Said.

LE AVVENTURE DI SAID

Al tempo di Harun Al Rascid signore di Bagdad, viveva a Bassra un uomo, che aveva nome Benezar. Aveva giusto quanto bastava per vivere agiato e tranquillo, senza bisogno d'impicciarsi in affari o in commerci. Anche quando gli nacque un figlio, non si distaccò da queste abitudini: « Perchè dovrei, ancora alla mia età, trafficare ed arrabbattarmi, » — diceva, — « per lasciar forse a mio figlio, al mio Said, mille piastre di più, se le cose mi vanno bene, o magari mille piastre di meno, se mi vanno a rovescio? Dove si mangia in due, nemmeno il terzo muore di fame, dice il proverbio, e pur che diventi un buon ragazzo, non gli mancherà mai nulla. »

E Benezar mantenne la parola, perchè non diede al figliuolo nè un mestiere nè un commercio; ma non tralasciava però, di leggere con lui i libri della sapienza. Secondo Benezar, nulla compiva l'educazione di un giovinetto, dopo la dottrina e la reverenza per gli anziani, come la destrezza del braccio ed il valore: per ciò Said imparò per tempo a maneggiar le armi, e ben presto tra i propri coetanei ed anche tra i maggiori di lui fu conosciuto per un forte lottatore, cui nessuno vinceva nell'equitazione o nel nuoto.

Quand'ebbe diciott'anni, il padre lo mandò alla Mecca, alla tomba del Profeta, per fare ne' luoghi santi la sua preghiera e gli esercizi spirituali, come l'uso ed il precetto impongono. Prima che partisse, Benezar lo chiamò ancora una volta alla sua presenza, ne lodò la condotta, gli diede le sue istruzioni, lo provvide di denaro, e poi disse:

« Una cosa ancora, Said, figlio mio! Io mi sono elevato al di sopra dei pregiudizi del volgo: ascolto volentieri le novelle di fate e d'incanti, perchè mi fanno passare piacevolmente il tempo, ma son ben lontano dal prestar fede a codeste frottole, come fanno tanti ignoranti; son ben lontano dal credere che quei genii, o come altro si chiamino, possano esercitare qualche potere sulle azioni o sulla vita degli uomini. Tua madre, buon'anima, tua madre che è morta dodici anni or sono, credeva in codeste fole così fermamente come nel Corano; ed in un'ora di confidente intimità, dopo ch'io le ebbi giurato di non rivelare questo ad altri che al suo figliuolo, mi confessò di essere stata dalla nascita in relazione con una fata. Allora, io ne risi; ma debbo ammettere, Said, che al momento della tua nascita accaddero cose che stupirono anche me.

« Tutto il giorno era piovuto e tuonato, ed il cielo era così nero, che non si poteva leggere senza lume. Ma alle quattro del pomeriggio, vennero a dirmi che mi era nato un bambinetto. Andai alla camera di tua madre, per vedere e benedire il mio primogenito; ma tutte le cameriere stavano fuor dell'uscio e mi dissero che nessuno doveva entrare. Zemira, la

Quand'ebbe diciott'anni, il padre lo mandò alla Mecca, alla tomba del Profeta, per fare ne' luoghi santi la sua preghiera e gli esercizi spirituali, come l'uso ed il precetto impongono. Prima che partisse, Benezar lo chiamò ancora una volta alla sua presenza, ne lodò la condotta, gli diede le sue istruzioni, lo provvide di denaro, e poi disse:

« Una cosa ancora, Said, figlio mio! Io mi sono elevato al di sopra dei pregiudizi del volgo: ascolto volentieri le novelle di fate e d'incanti, perchè mi fanno passare piacevolmente il tempo, ma son ben lontano dal prestar fede a codeste frottole, come fanno tanti ignoranti; son ben lontano dal credere che quei genii, o come altro si chiamino, possano esercitare qualche potere sulle azioni o sulla vita degli uomini. Tua madre, buon'anima, tua madre che è morta dodici anni or sono, credeva in codeste fole così fermamente come nel Corano; ed in un'ora di confidente intimità, dopo ch'io le ebbi giurato di non rivelare questo ad altri che al suo figliuolo, mi confessò di essere stata dalla nascita in relazione con una fata. Allora, io ne risi; ma debbo ammettere, Said, che al momento della tua nascita accaddero cose che stupirono anche me.

« Tutto il giorno era piovuto e tuonato, ed il cielo era così nero, che non si poteva leggere senza lume. Ma alle quattro del pomeriggio, vennero a dirmi che mi era nato un bambinetto. Andai alla camera di tua madre, per vedere e benedire il mio primogenito; ma tutte le cameriere stavano fuor dell'uscio e mi dissero che nessuno doveva entrare. Zemira, la

tua mamma, le aveva mandate via tutte, dicendo che voleva star sola: bussai, ma in vano; la porta rimase chiusa.

« Mentr'ero lì, un po' mortificato, tra le cameriere, il cielo si rischiarò così improvvisamente, come non vidi mai; ma soltanto sopra la nostra cara città di Bassra apparve un lembo di purissimo azzurro; tutto all'intorno, il cielo rimase coperto di negri nuvoloni, traversati di continuo dal serpeggiare luminoso delle saette.

« Mentre osservavo curioso questo spettacolo, la porta della camera si spalancò, ed io entrai solo, lasciando le ancelle di fuori; ma, appena entrato, un così acuto profumo mi avvolse, di rose, di garofani e di giacinti, che n'ebbi il capogiro.

« Tua madre ti sollevò dalla culla per farmiti vedere, e subito mi fece notare un minuscolo fischietto d'argento, che avevi al collo, appeso ad una catenina d'oro, sottile quanto un filo di seta.

« — La buona dama, di cui una volta ti ho parlato, è stata qui — disse Zemira: ed ha fatto a tuo figlio questo dono. —

« — Ah, è stata la strega, » — dissi io, ridendo incredulo, — « che ha cacciato il mal tempo ed ha portato questo profumo di rose e di garofani? Poteva donare al bimbo qualchecosa di meglio d' un fischietto, allora; una borsa piena d' oro, od un bel cavallo.... — Tua madre mi scongiurò di non ischerzare su ciò, perchè la Fata, ch'era facile ad irritarsi, avrebbe potuto tramutare la benevolenza in avversione.

« Per contentarla, tacqui; e non parlammo più

di ciò se non sei anni dopo, quando, giovane com'era, pur sentì di aver la morte vicina. Mi consegnò allora il fischietto, e m' incaricò di dartelo quando avessi vent' anni, non un giorno, non un' ora prima, perchè non prima dovevo lasciarti allontanare da me. Essa morì, ed ecco il dono della Fata, » — continuò Benezar, cavando da un cassettino un fischietto d'argento appeso ad una lunga catenina d'oro: « Te lo dò ora, che hai diciott' anni anzi che venti, perchè parti, e forse prima del tuo ritorno, io potrei riunirmi a' miei avi. Non vedo nessuna plausibile ragione perchè tu debba star qui due anni ancora, come tua madre buon' anima aveva desiderato. Sei un buon ragazzo, accorto; maneggi le armi come uno di venticinque, e però ti posso considerare maggiorenne, tal quale tu avessi ventun anni. Ed ora, vattene in pace; nella fortuna o nella sfortuna, — dalla quale ti preservi il Cielo! — ricordati di tuo padre. »

Così parlò Benezar di Bassra congedando il figliuolo. Said, tutt'ora commosso da quelle parole, si mise al collo la catenina, ripose il fischietto nella cintura, balzò a cavallo, e si diresse al luogo dove si radunava la carovana che partiva per la Mecca.

In breve, ottanta cammelli e parecchie centinaia di uomini a cavallo furono radunati: la carovana si mise in marcia, e Said uscì dalla porta di Bassra, la città natale che non doveva per lungo tempo rivedere.

ꝏ

La novità di un simile viaggio, l' impreveduto che porta con sè, da principio lo svagarono: ma quando si avvicinarono al deserto, e il paesaggio si fece sempre più solitario e desolato, Said ebbe tempo di riflettere, e ripensò tra altro alle parole con cui il padre lo aveva congedato.

Trasse il fischietto, lo esaminò, voltandolo e rivoltandolo, e lo portò alla bocca, per provarne il suono. Curiosa! Non sonava affatto. Soffiò con quanta forza aveva, gonfiando le gote, ma non riuscì a cavare alcun suono.

« Bel dono! » — esclamò: « Utile davvero! » e lo ripose nella cintura.

Ma ben presto le parole misteriose della sua mamma gli tornarono alla memoria. Di fate, aveva sentito parlare molto; mai però aveva saputo che questo o quest' altro conoscente di Bassra fossero in relazione con esseri soprannaturali; le novelle mettevano sempre genii e fate in paesi lontani ed in tempi remoti, e però egli non credeva che oggi giorno fossero possibili tali apparizioni: le fate dovevano aver cessato di visitare gli uomini e di occuparsi dei loro destini. E pure, era tentato di credere a qualche cosa di misterioso e di innaturale, riguardo a sua madre; e così avvenne che cavalcò tutta la giornata come trasognato, senza prender parte ai discorsi dei

viaggiatori, senza prestar attenzione ai loro canti nè alle loro risate.

Said era un bel giovinetto, dall' occhio acuto, ardito, con un'espressione di fermezza: aveva in tutto il portamento una dignità, che non s'incontra sovente nei giovani, ed il modo in cui stava in sella, leggiero, ma saldo, in completo assetto di guerra, attirava gli sguardi degli altri viaggiatori.

Appunto perchè Said gli piaceva, un vecchio, che gli cavalcava allato, cercò di mettere a prova il suo ingegno, con varie domande. Said, al quale era stato instillato il rispetto per i vecchi, rispose modesto, ma accorto e cauto, così che il vecchio ne prese meraviglioso piacere. Ma poi che la mente del giovinetto tutto il giorno era stata occupata di quell'argomento, ben presto il discorso volse sul misterioso regno delle fate, e alla fine Said domandò direttamente al vecchio se credeva che esistessero le fate, o gli spiriti buoni e cattivi, protettori o persecutori degli uomini.

Il vecchio si accarezzò la barba, scosse un po' il capo, e poi disse: « Non si può negare che di queste storie ne sieno accadute, sebbene io sino ad oggi non abbia mai incontrato nè un nano incantatore, nè un mago gigante, nè una fata. » Raccontò poi tante e così meravigliose novelle, che a Said la testa cominciò a girare, e non pensava ad altro se non a quello ch' era accaduto il giorno della sua nascita. Il mutamento improvviso del cielo, ed il soave profumo di rose e di giacinti dovevano avere grande e felice significanza, pensava; egli stesso do-

veva essere sotto la speciale protezione di una Fata potente e benigna, che gli aveva donato il fischietto niente di meno che per chiamarla in aiuto quando fosse in tribolazione. Sognò tutta la notte di castelli, di cavalli incantati, di genii e d' altre fole, e visse nel regno delle fate.

Ma il domani imparò pur troppo per prova quanto fallaci fosser tutti i suoi sogni, da addormentato e da sveglio.

La carovana era proceduta per la maggior parte della giornata a passo lento, e Said era stato sempre a fianco del suo vecchio compagno, quando lontano lontano, all'estremo lembo del deserto, apparvero certe ombre nere. « Son monti di sabbia, » disse uno; ed un altro: « No, che son nuvole! » — « Non vedete? È un'altra carovana che viene verso di noi, » — esclamò un terzo. Ma il vecchio, il quale aveva già fatto molti viaggi, gridò a gran voce di stare all'erta, perchè era una masnada di ladroni arabi, che si avvicinava.

Gli uomini afferrarono le armi; le donne e i bagagli vennero presi nel mezzo, e la carovana si preparò a sostenere l'assalto.

La massa nera si moveva lentamente, avanzando nella sterminata pianura: pareva un immenso sciame di cicogne, che migrasse per lontani paesi. A poco a poco, però, affrettò la marcia, ed appena s'eran potuti distinguere gli uomini e le lance, che già si precipitava, rapida come il vento, piombando sulla carovana.

Gli uomini si difesero valorosamente, ma i pre

doni erano più di quattrocento, e attorniarono la carovana da ogni parte: avevano ucciso già di lontano parecchi viaggiatori, e fecero un assalto a lancia abbassata.

In quel terribile momento, Said, ch'era sempre stato in prima fila, combattendo tra' più valorosi, si ricordò del fischietto: lo cavò in fretta e lo portò alle labbra: soffiò.... ma lo lasciò ricadere tristamente, perchè non il minimo suono ne uscì. Furioso per la delusione, mirò ad un Arabo che si distingueva dagli altri per il magnifico abbigliamento, e lo colpì, trapassandogli il petto: quegli vacillò un istante e cadde da cavallo.

« Allah! che avete fatto, giovinotto? » — gridò il vecchio al suo fianco: « Ora, siamo tutti perduti! »

E così pareva in fatti, perchè appena gli Arabi videro cadere quell'uomo, che un urlo terribile si levò, e si slanciarono con tale furore, che i pochi viaggiatori non ancora feriti ben presto furono messi in rotta.

Said si trovò a un tratto assalito da cinque o sei furibondi, ma vibrava la lancia così valorosamente, che nessuno osava avvicinarsi: alla fine, uno tese l'arco, mirò e stava per lanciare la freccia, quand'un altro gli fe' un cenno. Il giovane si preparò ad un nuovo assalto; ma prima che se n'avvedesse, uno degli Arabi gli gettò un laccio al collo, e per quanto si sforzasse di strappare la corda, non vi riuscì; il nodo scorsoio si strinse sempre più: Said era prigioniero.

Alla fine, la carovana fu tutta o distrutta o presa, e gli Arabi, i quali non eran d'una sola tribù, si spartirono prigionieri e bottino, e proseguirono poi, parte verso mezzogiorno, parte verso oriente.

Said era scortato da quattro armati, i quali lo guardavano con amaro ghigno, e gli scagliavano ingiurie e maledizioni: doveva aver ucciso qualche grande personaggio, forse un principe. La schiavitù, che si vedeva dinanzi, era più dura della morte: si augurava, dentro di sè, d'essersi tirato addosso il furore di tutta la masnada, perchè così almeno, giunti al campo, l'avrebbero ucciso. Gli armati tenevano d'occhio ogni suo movimento, ed appena si volgeva, lo minacciavano con la lancia. Ad un certo punto, però, quando il cavallo dell'uno inciampò, volse il capo in fretta, e vide, con grande gioia, il suo vecchio compagno di viaggio che lo seguiva, mentr' egli l'aveva creduto tra i morti.

Finalmente, scorsero in lontananza un gruppo d'alberi e parecchie tende, e quando si avvicinarono, un branco di bambini e di donne mosse loro incontro. Ma appena i predoni ebbero loro gridato qualche parola, che un urlo terribile uscì da quella folla, e tutti gli sguardi si volsero a Said, e tutte le braccia si levarono verso di lui, minacciando.

« Ah, è lui, » — gridavano — « che ha ucciso il grande Almansor, il più valoroso dei nostri? Deve morire, vogliamo dare la sua carne agli sciacalli del deserto. » — E si precipitarono verso Said con pezzi di legno, con sassi, con quello che trovarono sotto mano, in tal furore, che gli stessi masnadieri dovettero frapporsi a difenderlo.

« Indietro, ragazzi! indietro, pettegole! » — gridavano, e li spazzarono via con le lance: « Ha ucciso il grande Almansor, ma in battaglia; ha da morire,

ma non per mano di femmina: la spada di un prode lo ucciderà. »

Arrivati ad uno spiazzo, in mezzo all'attendamento, si fermarono: i prigionieri furono legati a due a due, il bottino riposto nelle tende. Said, però, fu legato da solo e menato nella tenda più grande. Là c'era un vecchio, vestito magnificamente, e al viso severo e al modo superbo, pareva il capo della tribù.

Gli uomini che conducevano Said si presentarono a lui tristi, a capo basso.

« Gli urli delle donne mi hanno appreso quel ch'è accaduto, » — disse l'uomo maestoso, guardando i masnadieri l'un dopo l'altro: « I vostri volti me lo confermano.... Almansor è caduto. »

« Almansor è caduto, » — risposero gli uomini: « Ma qui, Selim, Re del Deserto, ti portiamo l'uccisore, perchè tu faccia giustizia. Di che morte ha da morire? Vuoi che lo colpisca di lontano una grandine di frecce? O che lo cacciamo tra due siepi di lance? O vuoi che penda da un laccio, o che lo facciamo squartare dai cavalli? »

« Chi sei? » — domandò Selim cupo, guardando verso il prigioniero, il quale gli stava dinanzi preparato alla morte, senza tremare.

Said rispose breve ed aperto.

« Hai tu assassinato mio figlio a tradimento? L'hai tu colpito alle spalle con una freccia, o l'hai trapassato alle reni con la tua lancia? »

« No, signore! » — rispose Said: « L'ho ucciso in campo aperto, mentre ci assaliva; l'ho colpito in pieno petto, perchè aveva già abbattuto sotto a' miei occhi otto de' miei compagni. »

« È vero quello che dice? » domandò Selim agli uomini che l'avevano fatto prigioniero.

« È vero; ha ucciso Almansor in campo aperto, » rispose uno.

« Allora, non ha fatto nè più nè meno di quello che avremmo fatto noi, » disse Selim: « ha combattuto ed ucciso il nemico che voleva togliergli la vita e la libertà. Scioglietelo immediatamente dai ceppi! »

Gli uomini si guardarono esitando, ed a malincuore si accinsero ad obbedire.

« Dunque l'uccisore di tuo figlio non ha da morire? » domandò uno, gettando uno sguardo furibondo a Said: « Avremmo fatto meglio ad ammazzarlo subito! »

« Non ha da morire! » esclamò Selim: « E lo tengo nella mia tenda, quale mia legittima parte del bottino: sarà mio servo. »

Said non trovò parola per ringraziare il vecchio; gli uomini uscirono dalla tenda brontolando, e quando comunicarono la sentenza di Selim alle donne ed ai figliuoli, che li aspettavano di fuori, si levò un urlo, un tumulto tremendo: « Faremo noi vendetta » — dicevano — « dell'uccisore di Almansor, se il suo proprio padre nega di vendicarlo col sangue! »

Gli altri prigionieri vennero divisi tra la masnada; alcuni furono mandati a domandar denaro per il riscatto dei più ricchi; altri furon destinati a far da pastori al bestiame, e molti, i quali prima si facevan servire da dieci schiavi, dovevan ora prestare nell'accampamento i più bassi servigi. Non così Said. Fosse

l'aspetto coraggioso e baldo, la figura di giovane eroe, fosse la protezione di una Fata benigna, il vecchio Selim gli si affezionò, e Said visse nella tenda di lui più qual figlio che quale servo. Ma la incomprensibile benevolenza del vecchio gli inimicò gli altri servi. Non incontrava che sguardi malevoli, e se traversava da solo l'accampamento, sentiva da per tutto levarsi imprecazioni e minacce; tal volta, persino, una freccia gli rasentava il petto, diretta senza dubbio a lui. Se non lo colpivano, egli lo ascriveva alla secreta protezione del fischietto, che sempre portava al collo. Tal volta, egli raccontava a Selim questi attentati alla sua vita; ma in vano cercava questi di scoprire il proditorio offensore, perchè tutta la masnada sembrava stretta in una congiura contro lo straniero favorito.

Un giorno, finalmente, Selim gli disse: « Avevo sperato che tu mi tenessi luogo del figlio ch'è morto di tua mano: non è mia nè tua la colpa, se questo non può essere: tutti sono contro di te così inveleniti, ch' io stesso per l'avvenire non potrò forse bastare a difenderti. A che ci gioverebbe, dopo che ti avessero ucciso a tradimento, anche riuscissi a scoprire ed a punire i colpevoli? Quando gli uomini torneranno dalla scorreria, dirò che tuo padre mi ha mandato il denaro del riscatto, e ti farò accompagnare da alcuni miei fidi a traverso al deserto. »

« Ma di chi mi posso io fidare, all'infuori di te? » — domandò Said, costernato: « Non mi uccideranno lungo la via? »

« Da ciò ti salverà il giuramento che richiederò da essi, e che niuno sino ad ora ha infranto, » — rispose Selim con grande calma.

Dopo qualche giorno, gli uomini tornarono all'accampamento, e Selim mantenne la parola data. Donò al giovane armi, vesti e cavallo, radunò gli uomini più valorosi, ne scelse cinque per accompagnare Said, fece loro giurare solennemente che avrebbero rispettata la sua vita, e poi lo congedò con le lacrime agli occhi.

Cupi e silenziosi, i cinque uomini cavalcarono con Said a traverso il deserto; il giovane vedeva quanto a malincuore obbedissero all'ordine ricevuto, ed era preoccupato, perchè due di essi avevano preso parte al combattimento, nel quale egli aveva ucciso Almansor.

Erano in cammino da circa otto ore, quando Said li sentì susurrare qualchecosa tra loro, ed osservò che le loro facce si facevano sempre più scure. Tese l'orecchio: parlavano un gergo speciale che la loro tribù usava unicamente quand'era necessario serbare il secreto delle imprese più pericolose. Selim, allorchè sperava di poter trattenere per sempre il giovane nella sua tenda, aveva impiegato molte ore a dargli la chiave di quel gergo; ma il dialogo che potè così sorprendere non era tale da confortarlo.

« Ecco, questo è il luogo, » — disse uno: « qui abbiamo assalito la carovana, e qui è caduto l'uomo più valoroso, per mano di un fanciullo! »

« Il vento ha cancellato le orme del suo cavallo, » — disse un altro: « ma io non le ho dimenticate! »

« Ed a nostra vergogna, colui che lo ha ucciso vive ancora e ne andrà libero! Quando mai si è udito che un padre lasci invendicata la morte dell'unico figlio? Ma Selim invecchia e rimbambisce..... »

« E se il padre non lo fa, » — disse il quarto: « è dovere degli amici vendicare il caduto. Qui, nel luogo funesto, dobbiamo abbatterlo: la legge e l'uso lo impongono, sin dai tempi più antichi. »

« Ma abbiamo giurato al vecchio, » — disse il quinto: « e ucciderlo non possiamo. Non si può infrangere il giuramento. »

« Che importa? » — gridò uno, il più torvo dei cinque: « Il vecchio Selim è furbo, ma non tanto furbo quanto si crede: forse che gli abbiamo giurato di condurre il giovane più qua o più là? No; ci fece giurare soltanto di non togliergli la vita, e la vita, gliela possiamo donare. Ma il sole cocente e i denti aguzzi dello sciacallo faranno la nostra vendetta: qui, nel posto medesimo, lo lasceremo a terra, legato. »

Così parlavan tra loro i masnadieri; ma già Said aveva preso una estrema risoluzione: con una vigorosa frustata trasse da parte il suo cavallo, spronò disperatamente e volò via come una saetta a traverso la pianura.

I cinque rimasero un istante stupefatti, ma, esperti in simili inseguimenti, si divisero: due presero a destra, due a sinistra, e perchè più pratici delle difficoltà che s' incontrano galoppando sulla sabbia del deserto, ben presto due oltrepassarono il fuggitivo, e si volsero a sbarrargli il passo. Quand' egli volle salvarsi gettandosi da un lato, trovò altri due che lo affrontarono, ed un quinto se lo sentì alle spalle. Il giuramento di non ucciderlo impediva loro di adoprare le armi; gli gettarono anche questa volta un laccio, facendolo stramazzar giù da cavallo, lo picchiarono

senza misericordia, gli legarono le mani e i piedi, e lo abbandonarono sulla sabbia infocata del deserto.

Said implorò pietà, promise una enorme somma per il riscatto; ma essi balzarono in sella ridendo, e si allontanarono a briglia sciolta. Per qualche momento ancora, Said sentì risonare le zampe dei loro cavalli; poi, comprese ch'era perduto. Pensò a suo padre, al dolore del povero vecchio per il figlio che più non sarebbe ritornato; pensò alla propria sventura.... Così giovane gli toccava morire! Perchè nulla era più certo: nella sabbia torrida sarebbe morto, tra le torture della sete e del languore, o sbranato dagli sciacalli.

Il sole sempre più alto gli bruciava la fronte: con infinita fatica gli riuscì di voltarsi, ma fu piccolo sollievo. In quegli sforzi, il fischietto appeso alla catenina gli era caduto fuori dalla cintura. Si studiò in tutti i modi di riprenderlo con la bocca; finalmente, potè accostarvi le labbra, afferrarlo, soffiarvi dentro.... ma anche in quell' estrema angoscia il fischietto non diede alcun suono! Disperato, lasciò ricadere il capo, e alla fine il gran sole gli fece perdere i sensi, e cadde in un profondo letargo.

Dopo parecchie ore, si destò, sentendosi afferrare per le spalle: dette un grido di orrore perchè credeva già che uno sciacallo volesse sbranarlo, e si sentì prendere anche per le gambe, non dagli

artigli di una fiera, ma dalle mani d'un uomo, il quale si affaccendava intorno a lui, e parlava in tanto con altri.

« È vivo! » — dicevan tra loro: « Ma ci crede nemici. »

Finalmente, potè aprire gli occhi, e vide china sopra di sè la faccia di un omiciattolo grasso, con una lunga barba.

Costui gli parlò amichevolmente, lo aiutò ad alzarsi, gli porse cibo e bevanda perchè si ristorasse, ed in tanto gli raccontò ch'era un mercante di Bagdad, che aveva nome Kalum-Bek e che vendeva scialli e veli finissimi per le donne. Aveva fatto uno de' suoi soliti viaggi per il suo commercio e se ne tornava a casa, quando aveva trovato Said mezzo morto nella sabbia. Il bel vestito di Said e le gemme scintillanti della scimitarra di lui avevano attratta la sua attenzione: aveva tentato ogni mezzo per farlo rinvenire, ed alla fine vi era riuscito.

Il giovane gli rese grazie per avergli salvata la vita: sapeva bene che senza l'intervento di quell'uomo avrebbe dovuto morire tra i tormenti; e poi ch' era privo di mezzi per trarsi di lì, nè si sentiva di errare solo a piedi per il deserto, accettò con grato animo l' offerta del mercante e sedette su di uno dei cammelli carichi di scialli, risoluto ad andare in tanto a Bagdad, dove forse avrebbe potuto unirsi a qualche carovana per ritornare a Bassra.

Cammin facendo, il mercante raccontò al suo nuovo compagno molte storie sull'eccelso signore dei fedeli Harun Al Rascid. Gli raccontò dell'amore di

lui per la giustizia, e dell' acume con cui veniva a capo delle questioni più intricate e sentenziava con meravigliosa semplicità nei processi più oscuri; gli raccontò tra le altre la storia del cordaio e quella del vaso di olive. Anche i bambini le sanno; ma per Said erano nuove.

« Il nostro Califfo, sovrano dei fedeli, » — continuò il mercante — « è un uomo meraviglioso. Credete che dorma come tutti gli altri? Nemmen per idea! Due o tre ore, al mattino, gli bastano; ed a me potete credere, perchè Messur, il suo primo cameriere, è mio cugino. Per quanto riguarda i secreti del suo signore, è muto come una tomba, ma, tra parenti, qualchecosa si lascia sfuggire, più tosto che lasciar morire uno dalla curiosità! In vece di andar a letto, come tutti gli altri uomini di questo mondo, il Califfo gira la notte per le strade di Bagdad, e di rado passa una settimana senza che gli capiti qualche curiosa avventura; perchè, come già quella volta del vaso di olive, — ch'è una storia vera quanto la parola del Profeta, — dovete sapere che non va in giro col seguito, nè a cavallo, nè col suo magnifico vestito da Califfo, nè con centinaia di schiavi che gli agitino i flabelli d'attorno: non che non lo potesse fare benissimo, se così gli piacesse, ma va vestito ora da mercante, ora da barcaiuolo, ora da soldato, ora da Mufti, e si assicura se ogni cosa procede a modo suo. Perciò in nessuna città si è così cortesi con qualunque mascalzone in cui ci s'imbatta per via, come a Bagdad, perchè potrebb'essere tanto il Califfo in persona quanto un sudicio Arabo del deserto, e legna ce n'è abba-

stanza, in caso, per bastonare tutti gli abitanti di Bagdad e dei dintorni. »

Said ascoltava questi racconti e sebbene la nostalgia lo pungesse, ed il vivo desiderio di riabbracciare il padre, pur si rallegrava di poter vedere Bagdad ed il famoso Califfo Harun Al Rascid.

In dieci giorni, giunsero a Bagdad, e Said ammirò stupito la magnificenza di quella città, ch'era a quel tempo in tutto il suo splendore. Il mercante lo invitò nella sua casa e Said accettò volentieri, perchè, tornato tra la folla ed il tumulto degli uomini, per la prima volta riflettè che non avrebbe trovato altro gratuitamente se non l'aria, l'acqua del Tigri e la gradinata di una moschea su cui riposare le membra.

Il giorno dopo del suo arrivo, s'era appena vestito, e diceva a sè stesso che se usciva così per Bagdad, in quel magnifico assetto da guerriero, avrebbe certo attirati tutti gli sguardi, quando il mercante entrò nella sua camera. Guardò il giovane con un sorriso malizioso, si lisciò la barba e disse: « Va tutto bene, signorino mio! Ma che cosa faremo ora di voi? Siete, per quel che mi pare di comprendere, un gran sognatore e non pensate al domani; od avete denaro, da poter vivere adeguatamente all'abito che portate? »

« Caro signor Kalum-Bek, » — disse il giovane arrossendo confuso: « Denaro, io non ne ho, ma forse voi potrete anteciparmene un poco, tanto da poter tornare a casa, e mio padre vi rimborserà com' è giusto. »

« Tuo padre, ragazzo mio? » — esclamò il mercante con una risata: « Il sole ti ha fatto dar la volta

al cervello? Pensi che abbia preso per buona moneta tutte le storielle che mi hai raccontate nel deserto, che tuo padre è un riccone di Bassra e che tu sei figlio unico, e che gli Arabi vi hanno assaliti, e che sei vissuto nel loro accampamento, e questo e quest'altro? Già allora, mi facevi venir la rabbia, con le tue sfacciate menzogne, con la tua sfrontatezza. So che tutti i ricchi, a Bassra, sono mercanti; ho avuto affari con tutti, ed avrei almeno sentito parlare di cotesto Benezar, avesse anche soltanto seimila toman di patrimonio. Dunque, o è una bugia, che tu venga da Bassra, o tuo padre è un povero diavolo, ed al suo scapato di figliuolo non posso prestare nemmeno due soldi. Basterebbe l'avventura nel deserto! Ma quando s'è mai sentito, da che il savio Califfo Harun Al Rascid ha assicurata la strada ai mercanti a traverso al deserto, che i predoni abbiano osato aggredire una carovana e svaligiarla e menar prigionieri i viaggiatori? Se ne sarebbe almeno sentito parlare! Ma nè in tutto il mio viaggio, nè qui a Bagdad, dove convengono uomini d'ogni paese, nessuno me ne ha fatto parola. E due delle bugie, giovinotto! »

Pallido d'ira, avvilito, Said voleva interrompere il discorso di quel cattivo; ma colui gridava più forte, dimenando le braccia: « E la terza bugia, » — continuava inviperito: « è la storia del campo di Selim. Il nome di Selim è ben conosciuto anche da quanti non abbiano mai veduto in faccia un masnadiero: tutti sanno ch'è il più terribile e spietato brigante che ci sia, e tu mi vieni a raccontare che gli hai ammazzato il figliuolo e che non ti ha fatto a pezzi sul momento?

Peggio: porti la impudenza a tal punto, da giungere all'inverosimile, da sostenere che Selim ti ha protetto contro la sua stessa tribù, ti ha accolto nella sua tenda e ti ha dato la libertà, senza un soldo per il riscatto, in vece d'impiccarti all'albero più vicino, — egli, che ha impiccato alle volte qualche viaggiatore, unicamente per vedere che viso faceva quand'era strangolato! Oh, bugiardo impudente! »

« Ed io altro non posso dirvi, » — gridò il giovane: « se non che tutto ciò è vero, sull'anima mia, e per la barba del Profeta! »

« Che? Giureresti per l'anima tua? » — gridò il mercante: « Per la tua nera anima ingannatrice? Chi vuoi che ti creda? E per la barba del Profeta? Tu, che nemmeno hai un pelo sul viso? Chi ha da prestarti fede?

« Certo, che non ho testimoni, » — continuò Said: « Ma non mi avete trovato voi stesso legato e morente? »

« Questo nulla prova, » — disse l'omiciattolo: « Tu sei vestito come un potente brigante e puoi averne trovato un altro più forte di te, che ti abbia sopraffatto e legato. »

« Vorrei vedere l'uomo o anche i due uomini, che mi atterrassero e mi legassero, senza buttarmi prima un nodo scorsoio a tradimento! » — replicò Said: « Voi, nel vostro Bazar, non potete già sapere quel che valga un uomo, quando sia addestrato nel maneggio delle armi. Ma mi avete salvata la vita e vi ringrazio: che volete ora far di me? Se non mi volete aiutare, dovrò mendicare, e poi che a' miei pari non voglio domandar favori, mi rivolgerò al Califfo. »

« Ah, così? » — disse il mercante sogghignando: « A niun altri volete rivolgervi, all' infuori del nostro grazioso Sovrano? Questo si chiama mendicare da gran signori! Ah, ah! Ricordatevi, però, mio gran signore, che sulla via per arrivare al Califfo c'è prima Messur, mio cugino, e che poco mi costa dire una parola al primo cameriere per metterlo sull'avviso, riguardo alla vostra arte consumata di raccontar frottole. — Ma ho pietà della tua giovinezza, Said! Puoi correggerti; si può ancora far qualchecosa di te. Ti prenderò nella mia bottega, al Bazar; mi servirai per un anno, e finito l'anno, se non vorrai rimanere con me, ti pagherò il tuo salario e ti lascerò libero di andare dove vorrai, ad Aleppo od a Medina, a Stambul od a Bassra, magari nei paesi degli infedeli. Ti do tempo a pensarci sino a mezzodì; se vuoi, bene; se non vuoi, ti faccio il conto, senza caricarlo troppo, delle spese di viaggio che mi devi e del posto sul cammello, mi pago con i tuoi vestiti e con quant' altro hai indosso, e ti metto sulla strada. Allora, potrai andare dal Califfo o dal Mufti della Moschea, od al Bazar, a domandar l'elemosina! »

E quel cattivaccio piantò il povero giovane, e se ne andò.

Said lo seguì con uno sguardo di sprezzo: era furibondo per la malvagità di quell' uomo, che lo aveva preso con sè apposta, e chiuso nella propria casa, per averlo in sua balìa. Cercò se mai potesse fuggire; ma la finestra aveva l'inferriata e le porte eran chiuse al di fuori. Dopo molto riflettere, risolvette di accettare in tanto la proposta del mercante

e di servirlo nella sua bottega: altro di meglio non gli rimaneva, poi che se pur gli riuscisse di fuggire, senza denaro già non poteva pervenire a Bassra. Ma si ripromise, appena gli fosse possibile, di scongiurare il Califfo stesso di dargli protezione.

Il domani, Kalum-Bek condusse il nuovo servo nella sua bottega del Bazar. Fece vedere a Said tutti gli scialli ed i veli e le altre mercanzie, e gli spiegò in che consistesse il suo particolare ufficio. Said doveva starsene sulla porta della bottega, non più vestito da guerriero, ma da servo, e con uno sciallo in mano o con un magnifico velo, chiamare i passanti ed invitarli ad entrare, additando e lodando le merci, dicendone il prezzo, così da invogliarli a comprare. Ora Said comprendeva perchè Kalum-Bek gli avesse assegnato tale ufficio: egli era un omiciattolo piccino, brutto, vecchio, e quando stava sulla porta a chiamar la gente, i vicini o magari i passanti uscivano ogni tanto in qualche parola di scherno, i ragazzi si burlavano di lui, le donne lo chiamavano « spaventapasseri. » Ognuno in vece vedeva volentieri il bel giovane Said, così snello ed elegante, che chiamava garbatamente i clienti, e sapeva sciorinare con tanta grazia gli scialli ed i veli.

Gli avventori affluivano alla bottega, da che Said stava sulla porta, e Kalum-Bek divenne più affabile col giovane, gli diede da mangiar meglio ed ebbe cura che fosse sempre ben vestito. Ma Said poco si commosse per questi più miti trattamenti del padrone: tutto il giorno pensava come trovare i mezzi per tornare in patria e ne sognava persino la notte.

Un giorno, c'erano state molte vendite in bottega, e tutti i fattorini erano in giro per portare gli acquisti alle case dei compratori, quando entrò una signora e fece ancora qualche spesa. Scelse in fretta, e poi domandò che alcuno le portasse la roba a casa, offrendo una buona mancia.

« Tra mezz'ora, vi posso mandar tutto, » — rispose Kalum-Bek: « Bisogna che abbiate la pazienza di aspettare un poco, o pure di prendervi un fatto rino di piazza. »

« Siete mercante, e proponete ai vostri avventori che vadano a cercarsi un fattorino di fuori? » — esclamò la signora: « Perchè un monello qualunque mi scappi magari via col pacco, — ed allora con chi prendermela? No, il vostro dovere è di mandarmi la roba sino a casa ed io non rinunzio al mio diritto. »

« Ma aspettate una mezz'ora, una mezz'oretta soltanto, egregia signora! » — disse il mercante guardandosi attorno, sempre più angustiato: « tutti i miei commessi sono in giro.... »

« Bella bottega, dove non c'è mai un commesso libero! » — ribattè la signora irritata: « Ma non avete cotesto fannullone?... Vieni, ragazzo mio, e porta questo pacco! »

« Piano, piano! » — gridò Kalum-Bek: » Questo è il mio manichino, il mio richiamo, la mia calamita! Non può passare la soglia! »

« Ma come? » — gridò la vecchia signora, e mise senz'altro il pacco sulle braccia di Said: « Cattivo mercante e misere mercanzie, quelle che non si lodano da sè, ed hanno bisogno di frasca! Va', va', ragazzo mio: oggi almeno ti guadagnerai una mancia. »

« E tu corri, dunque, in nome di Arimane e di tutti i cattivi genii, » — mormorò Kalum-Bek: « e bada di tornar presto! Questa vecchia strega è capace di rendermi la favola di tutto il Bazar se non le mando la roba a casa! »

Said seguì la signora, la quale aveva il passo assai più leggiero e svelto, di quanto si sarebbe potuto aspettare alla sua età, e traversò il mercato e parecchie strade della città. Si fermò dinanzi ad una bellissima casa, picchiò, la porta si spalancò, ed ella salì per uno scalone di marmo, accennando a Said di seguirla. Giunsero in una grande sala magnifica, dov'erano riunite molte più belle cose che Said non ne avesse mai vedute. Sfinita, la vecchia signora sedette sopra un cuscino, accennò al giovane di deporre il pacco, gli diede una moneta d'argento e lo congedò.

Era già alla porta, quando una voce soave chiamò: « Said! » — Si volse, meravigliato che alcuno sapesse il suo nome, si guardò attorno.... Una bellissima dama, circondata da cameriere e da schiave, era seduta sul cuscino in luogo della vecchia. Said, attonito, incrociò le braccia e fece un profondo inchino.

« Said, mio caro ragazzo, » — disse la dama: « per quanto mi dolga delle disgrazie che ti condussero a Bagdad, era pur questo l'unico luogo segnato dal destino, dove, poi che hai abbandonato avanti il ventesimo anno la casa di tuo padre, l'incanto malefico potesse sciogliersi. Said, hai tu conservato il fischietto? »

« Altro, se l'ho conservato! » — esclamò egli tutto lieto, facendo vedere la catenina: « E voi siete

forse la Fata benigna che mi fece questo regalo quando nacqui? »

« Io ero amica della tua povera mamma, » — rispose la Fata: « e sono anche amica tua, sin che ti serbi buono. Ah, se quel leggerone di tuo padre avesse seguito il mio consiglio, quanti dolori ti sarebbero stati risparmiati! »

« Eh, sarà bisognato che così accadesse! » — rispose Said: « Ma, eccelsa Fata, comandate che un potente vento di tramontana spinga la vostra carrozza di nuvole, prendetemi con voi, e portatemi in due minuti a Bassra, da mio padre! Aspetterò là pazientemente, senza muovermi di casa, i sei mesi che mi mancano a compiere i vent'anni. »

La Fata sorrise: « Hai un bel modo tu di ragionare con noi! Ma, mio povero Said, non è possibile: ora, sin che sei fuori dalla tua casa paterna, io non posso adoprare per te alcun'arte magica. Nemmeno ti posso liberare dalla servitù di quel miserabile Kalum-Bek! Colui sta sotto la protezione della tua potente nemica. »

« Non ho soltanto un'amica benigna, dunque, » — domandò Said: « ma anche una nemica? E pure, credo di dover già molti benefizi alla vostra protezione! Ma non potrete aiutarmi nemmeno con un buon consiglio? Debbo andare dal Califfo e pregarlo di proteggermi? È uomo saggio, e mi difenderà da Kalum-Bek. »

« Sì, Harun è savio, » — rispose la Fata: « ma pur troppo, non è che un uomo! Si fida del suo Capocameriere Messur come di sè stesso, ed ha ragione,

perchè l'ha provato e gli è stato sempre fedele. Ma Messur si fida, a sua volta, del tuo padrone Kalum-Bek, come di sè stesso, e qui in vece ha torto, perchè Kalum è cattivo, anche se è suo parente, ed è per giunta, un furbo. Appena arrivato, ha inventata sul tuo conto tutta una favola, che ha raccontata al Capocameriere, e questi l' ha ripetuta al Califfo, così che se pur tu giungessi fino al palazzo di Harun, vi saresti mal ricevuto, perchè egli non ti crederebbe. Ma ci sono altri mezzi, altre vie, per avvicinarsi a lui, ed è scritto nelle stelle che tu ti acquisterai la sua grazia. »

« Ahimè, queste son cattive nuove, » — disse Said tristamente: « mi toccherà dunque rimanere ancora per un pezzo commesso nella bottega di quel miserabile! Ma una grazia, buona Fata, potrete ben farmi. Io sono stato allevato nel mestiere delle armi e non ho gioia più grande dei tornei, delle giostre, dove si combatte bravamente con lancia, arco e spada spuntata. Ora, i più nobili giovani di Bagdad ogni settimana fanno una di queste giostre; ma soltanto la gente più sfarzosamente vestita, e, libera, sopra tutto, può cavalcare nelle file; non certamente un servo del Bazar! Se poteste fare che ogni settimana avessi cavallo, vesti ed armi, e che il mio viso non si riconoscesse tanto facilmente.... »

« Ecco un desiderio che ti fa onore! » — disse la Fata: « Il padre della tua mamma era l'uomo più prode di tutta la Siria, e sembra che tu ne abbia ereditato lo spirito. Guarda bene questa casa. Ogni settimana troverai qui un cavallo per te, e due scudieri

pure a cavallo, ed armi e vesti, e per di più un'acqua, con cui lavare il viso, per renderlo irriconoscibile a tutti gli occhi. Ed ora, addio, Said! Aspetta fiducioso, sii buono e prudente: tra sei mesi, il tuo fischietto sonerà, e l'orecchio di Zulima sarà aperto a quel suono. »

Il giovane si accomiatò con gratitudine e reverenza dalla sua meravigliosa protettrice: si fissò bene in mente la casa e la strada, e tornò al Bazar.

Tornò al Bazar giusto in tempo per difendere e salvare il suo signore e padrone, Kalum-Bek.

Dinanzi alla bottega c'era grande folla: i ragazzi ballavano intorno al mercante, facendosi beffe di lui, gli adulti ridevano, e Kalum tremava di rabbia, tutto impacciato, dinanzi alla bottega, con uno sciallo in una mano ed un velo nell'altra. Un curioso caso era avvenuto durante l'assenza di Said.

Kalum s'era messo sulla porta, in luogo del suo bel commesso, e chiamava la gente, ma nessuno dava retta a quel brutto vecchio. Passarono per il Bazar due uomini, i quali volevano comprare qualche regalo per le loro donne. Eran già passati e ripassati più volte, guardando nella mostra delle botteghe, e ritornarono dinanzi alla bottega di Kalum, sempre cercando con gli occhi qua e là.

Kalum-Bek cercò di tirar l'acqua al suo mulino:

« Qui, signori, venite qui! Che cosa cercate? Bei veli? belle stoffe? »

« Buon vecchio, » — rispose uno: « le tue mercanzie saranno bellissime, ma le nostre donne voglion seguire la moda, ed è oramai la moda in città di non comprar veli se non da Said, il più bel garzone del Bazar: da mezz'ora giriamo su e giù cercandolo; ma se c'insegni dove possiamo trovarlo, un'altra volta verremo a comprare da te. »

« Allahit Allah! » — esclamò Kalum-Bek, tentando un sorriso con quel suo brutto ghigno: « Il Profeta vi ha condotti alla porta giusta. Volete andare dal bel garzone a comprar veli? Entrate, entrate; è questa la bottega! »

Uno degli uomini rise di quel brutto omiciattolo grasso che pretendeva d' essere il bel garzone; ma l'altro credette che Kalum volesse farsi beffe di lui, e gli rispose per le rime. Kalum s'infuriò; chiamò a testimoni i mercanti vicini che quella e niun'altra era la bottega cui tutti chiamavano del bel garzone; ma i vicini, invidiosi dei buoni affari che faceva da qualche tempo, dissero che nulla sapevan di nomi e di soprannomi; e i due uomini se la presero sul serio con quel vecchio imbroglione, com'essi lo chiamavano. Kalum si difendeva più con le grida e con le ingiurie che con i pugni, e così una grande folla s'era adunata dinanzi al negozio: mezza la città lo conosceva per quel tirchio spilorcio che era, e gli astanti godevano della buona grandinata di pugni che gli toccava. Uno degli uomini l'aveva preso per la barba, quando si sentì afferrare a un tratto per il

braccio, e con un solo spintone fu buttato a terra, ma con tale veemenza, che il turbante gli cadde da una parte e le pantofole volarono dall'altra.

La folla, che aveva approvato la lezione data a Kalum-Bek, mormorò a quell'improvviso intervento. Il compagno del caduto si volse cercando chi mai avesse osato trattare a quel modo il suo amico, ma quando si vide dinanzi il giovane alto e vigoroso con gli occhi lampeggianti e l'espressione resoluta, non si arrischiò di attaccar briga con lui, — tanto più che Kalum, al quale la propria salvezza pareva un miracolo, gridava: « Ecco, che volete di più, signori? Eccolo, Said, il più bel garzone del Bazar! »

La gente all'intorno rideva, sapendo che, dopo tutto, Kalum-Bek le aveva buscate a torto. Il caduto si rialzò, confuso, e se la svignò con il compagno, senza comprare nè scialli nè veli.

« O stella di tutti i mercanti! O sole del Bazar! » — gridò Kalum, conducendo il suo commesso nella bottega: « Questo si chiama arrivare in buon punto! Questo si chiama interporsi! Quel birbante era lì disteso a terra, come se non fosse mai stato ritto in vita sua, ed io.... io non avrei avuto mai più bisogno di barbiere per pettinarmi e profumarmi la barba, se tu fossi giunto solo un minuto più tardi. Come posso ricompensarti? »

Soltanto l'impulso generoso del momento aveva mosso il cuore e la mano di Said: ora, per poco non si pentiva di avere risparmiata al malvagio una buona lezione. « Dieci o dodici peli di meno nella barba, non sarebbero stati gran danno, » — pensava:

« e per dieci o dodici giorni almeno l'avrebbero ridotto arrendevole e mite come un agnello! » — Cercò di approfittare della disposizione favorevole di Kalum, e gli domandò in compenso la grazia di aver libero un pomeriggio ogni settimana, per fare una passeggiata o per riposare, a modo suo. Kalum aderì, perchè conosceva che il suo schiavo era troppo avveduto per fuggire senza denaro e senza vesti.

Così Said conseguì il suo scopo. Il mercoledì era il giorno in cui i giovani delle più nobili famiglie si riunivano in una piazza aperta della città, per gli esercizi guerreschi; e Said disse a Kalum che desiderava aver libero quel pomeriggio. Appena avutone licenza, uscì dalla bottega, andò alla strada dove abitava la Fata, picchiò, e la porta sul momento fu spalancata. I domestici parevano informati della sua venuta, perchè, senza ch'egli avesse bisogno di aprir bocca, lo condussero su per lo scalone, in una bella stanza, dove gli offersero anzi tutto in una catinella l'acqua che doveva renderlo irriconoscibile. Si lavò il viso, e poi si guardò in uno specchietto di metallo. Egli stesso non si riconosceva più: aveva la faccia abbronzata dal sole, ed una bella barba nera, che lo faceva apparire più vecchio di dieci anni almeno.

Poi, lo condussero in un'altra stanza, dove trovò un vestiario completo, magnifico, che avrebbe potuto indossare anche il Califfo di Bagdad, nel giorno in cui si metteva, in tutta la sua maggior pompa, alla testa dell'esercito. Il turbante era del più fine tessuto, con un fermaglio di diamanti ed un alto pennacchio di piume d'airone; la veste, di una pesante stoffa di

seta rossa intessuta a grandi fiorami d'argento. Inoltre, era lì preparata una maglia, non di acciaio, ma di argento fino, così sottile, così flessibile che si adattava a tutti i movimenti del corpo, e pure così solida e robusta, che nè lancia nè spada al mondo avrebbero potuto trapassarla. Completava l'assetto di guerra una scimitarra damaschina in un ricchissimo fodero, con la impugnatura tempestata di gemme, che a Said parvero d'inestimabile valore.

Mentre usciva dalla stanza, armato e pronto, un domestico lo raggiunse e gli porse un fazzoletto di seta: « Ve lo manda la mia Padrona, » — disse: « e se vi asciugherete con esso il viso, codesta tinta bruna e la barba spariranno. »

Nel cortile del palazzo, tre cavalli eran già sellati: Said montò sul più bello, i due scudieri sugli altri, e trottarono lietamente verso la piazza della giostra.

Lo splendore del suo vestito, lo scintillìo delle armi attiravano a Said tutti gli sguardi, ed un mormorio di stupore lo accolse, quando entrò nel campo, che la folla circondava.

Era una splendida riunione dei più prodi, dei più nobili giovani di Bagdad: c'era persino il fratello del Califfo, su un cavallo stupendo, e degnava scagliare la lancia.

Quando Said comparve, e nessuno lo conosceva, il figlio del Gran Visir gli mosse incontro con alcuni amici, lo salutò rispettosamente, e lo invitò al gioco dell'armi, domandandogli il nome e la patria.

Said disse che si chiamava Almansor e che ve-

niva dal Cairo; che trovandosi in viaggio aveva tanto udito parlare del loro valore e dell'abilità nel maneggio delle armi, che aveva voluto vedere e conoscere i nobili giovani di Bagdad.

Piacquero ai giovani l'aspetto e la franchezza di Said-Almansor: gli presentarono una lancia, e lo invitarono a scegliersi la parte, perchè tutta la comitiva s'era divisa in due, per combattere a schiere ed in singolar tenzone.

Ma se l'aspetto esteriore di Said già aveva attratta l'attenzione, molto più stupirono tutti della sua destrezza, dell'agilità. Il suo cavallo era più rapido d'un uccello; la spada mulinava come il vento: scagliava la lancia al segno, fosse pur lontano, leggiera e sicura come una freccia, e vinse i più prodi della parte avversa, ed alla fine della giostra fu riconosciuto vincitore così concordemente, che il fratello del Califfo ed il figlio del Gran Visir lo pregarono di misurarsi con essi. Alì, il fratello del Califfo, fu vinto da lui; ma il figlio del Gran Visir sostenne tanto valorosamente il combattimento, che, dopo lunghissimi assalti, la partita d'armi fu rimessa alla prossima volta.

Il giorno dopo non si parlava d'altro, in tutta Bagdad, che di questo straniero, tanto bello e prode e ricco: tutti quelli che l'avevano veduto, e persino quelli ch'egli aveva vinti, erano affascinati dalla nobiltà de' suoi modi: persino nel Bazar, nella bottega di Kalum-Bek, Said sentì le proprie lodi e sentì lamentare che nessuno sapesse dov'egli abitava.

La prossima volta trovò nella casa della Fata

vesti ancora più belle ed armi più preziose. Quel giorno, mezza Bagdad s' era riversata sulla piazza e persino il Califfo assisteva alla giostra da un terrazzo. Anch'egli ammirò lo straniero Almansor, e, finita la giostra, gli appese al collo una bella catena con una grande medaglia d'oro, per dimostrargli la sua ammirazione.

Questo secondo grande trionfo destò l'invidia dei giovani di Bagdad: « Uno straniero, » — dicevano — « ha da venirci a portar via la vittoria, e la fama e l'onore? Andrà in giro a vantarsi che nel fiore della gioventù di Bagdad non ci sia stato uno solo capace di tenergli testa? » — E concertarono tra loro che nella prossima giostra gli sarebbero sopra in cinque o sei, come per caso, per disgrazia.

All'occhio acuto di Said, questi segni di malumore non isfuggirono: ben vide come si appartassero in un angolo, e susurrassero tra loro, accennando a lui con espressione malevola: comprese come all'infuori di Alì, il fratello del Califfo, e del figlio del Gran Visir, nessuno fosse molto ben disposto verso di lui; d'altronde anch'essi, a forza di domande, gli si eran resi importuni, perchè si struggevano di sapere i fatti suoi, e che cosa facesse in Bagdad, e di che cosa si occupasse ecc. ecc.

Per una delle solite combinazioni, il giovane che guardava Said-Almansor con occhio più malevolo era per l'appunto colui ch'egli aveva gettato a terra davanti alla bottega di Kalum-Bek, mentre stava per istrappare la barba allo sciagurato mercante. Said lo aveva già vinto più di una volta, ma non era bastante

ragione per tanto livore; e però temeva che alla corporatura od alla voce ei lo avesse riconosciuto per il servo di Kalum-Bek. La scoperta l'avrebbe certamente esposto allo scherno ed alla vendetta di quei giovani; però l'invidia di colui non era soltanto per il suo valore, ma ben anco per l'amicizia con cui gli si erano legati il fratello del Califfo ed il figlio del Gran Visir.

Quando costoro lo videro circondato da cinque o sei, i quali tentavano scavalcarlo e disarmarlo, balzarono in suo aiuto, dispersero gli assalitori e minacciarono di scacciare dal campo della giostra i giovani che si erano condotti così slealmente.

Per più di quattro mesi, Said aveva meravigliato Bagdad con la sua prodezza, quando una sera, mentre tornava dalla piazza d'armi, sentì certe voci che gli parve di conoscere. Dinanzi a lui camminavano a lenti passi quattro uomini, i quali parevano concertarsi su qualche cosa.

Said si accostò pian piano: sentì che parlavano nel gergo della tribù di Selim Re del Deserto, e comprese che i quattro erano avviati ad un'impresa ladresca.

Il suo primo istinto fu di allontanarsi; ma pensò che forse avrebbe potuto impedire qualche cattiva azione, e si avvicinò in vece anche di più, per poterli meglio spiare.

« Il guardiano della porta ha detto chiaro: la strada a destra del Bazar, » — fece uno: « Di là deve passare questa notte col Gran Visir. »

« Bene, » — rispose un altro: « Del Gran Visir non ho paura: è vecchio, e non è mai stato un eroe; ma il Califfo porta una buona spada e la sa maneggiare: di lui, non mi fiderei. E poi, già, dieci o dodici della Guardia del Corpo lo seguiranno di certo! »

« Ma nemmeno un'anima! » — esclamò il terzo: « Quando lo si è veduto e riconosciuto di notte, era sempre solo, col Gran Visir o col Capocameriere. Questa notte, dobbiamo impadronirci di lui; ma, badiamo, non bisogna torcergli un capello! »

« Credo che il meglio » — disse il primo che aveva parlato, — « sarà di gettargli il laccio: ammazzarlo no, perchè per il riscatto del cadavere non darebbero gran che, nè, d'altra parte, saremmo sicuri di riscuoterlo, quel denaro! »

« Un'ora avanti la mezzanotte, dunque! » — e si separarono.

Said fu molto impensierito per questa scoperta, e risolvette di andar subito al palazzo del Califfo, per avvertirlo del pericolo. Ma quando aveva già percorso in fretta buon tratto di strada, gli tornarono alla memoria le parole della Fata, sulla cattiva fama che aveva già presso il Califfo: pensò che forse si sarebbero beffati de' suoi avvertimenti, o che l'avrebbero preso per un tentativo di farsi merito presso il Governatore di Bagdad, ed allora mutò pensiero, reputando che il meglio fosse affidarsi alla sua buona spada e salvare egli stesso il Califfo dalle mani dei masnadieri.

Non tornò dunque alla casa di Kalum-Bek, ma sedette sulla gradinata di una moschea, aspettando che calasse la notte; poi, andò al Bazar, infilò quella prima strada a destra che i ladroni avevano indicata, e là si nascose, dietro lo sporto di una casa.

Poteva aver aspettato un' ora all'incirca, quando udì il passo di due uomini che venivano lentamente per quella strada. A tutta prima, credette che fossero il Califfo ed il Gran Visir; ma uno degli uomini battè le mani, e sùbito altri due li raggiunsero, sbucando dall'altra parte del Bazar. Mormorarono tra loro qualche parola; poi, si separarono nuovamente: tre si nascosero poco lungi da Said, ed uno rimase a passeggiare su e giù per la strada. La notte era molto buia, ma silenziosa, e però Said poteva fidare solo nel suo acuto orecchio.

Un'altra mezz'ora era trascorsa, quando udì un rumore di passi, dalla parte del Bazar. Anche il ladrone doveva averli uditi, perchè sgusciò via, passando dinanzi a Said, verso il Bazar. I passi si avvicinarono, e già Said cominciava a distinguere qualche ombra nera, quando il ladrone battè le mani, e sull'istante i tre si precipitarono fuor dal loro nascondiglio. Gli aggrediti dovevano essere armati, perchè Said sentì il cozzo delle spade. Sùbito sguainò la sua buona lama damaschina, e si precipitò sui briganti, gridando: « Morte ai nemici del grande Harun! » Col primo colpo ne stese uno al suolo; si avventò ad altri due, ch'erano in procinto di disarmare un uomo, al quale avevano gettato un nodo scorsoio, e menò forte sulla corda, per tagliarla; ma colpì in vece

al braccio uno dei ladroni, e con tanta forza, da staccargli netta la mano. L'Arabo cadde ginocchioni con un urlo terribile. Il quarto degli assalitori, occupato a combattere contro un altr'uomo, si volse contro Said, ch'era ancora alle prese col terzo; ma appena l'uomo, al quale avevano gettato il laccio, si ritrovò libero, trasse la scimitarra, e la immerse nel petto di colui che voleva assalire Said da un lato. Allora, l'unico rimasto vivo, vista la mala parata, gettò la spada e si diede alla fuga.

Said non istette molto a comprendere chi avesse salvato, perchè il più alto dei due uomini andò a lui e disse: « L'una cosa è altrettanto meravigliosa dell'altra: l'attentato alla mia vita od alla mia libertà, non meno del misterioso aiuto che mi ha salvato. Come sapevate ch'ero io? Avete scoperto il complotto di quegli uomini? »

« Sovrano dei fedeli, » — rispose Said, — « poi che non dubito che tu sia il nostro eccelso Califfo, io andavo questa sera per la strada El Malek, e davanti a me camminavano quattro uomini, parlando un gergo straniero e misterioso, ch'io per fortuna comprendo. Parlavano di farti prigioniero e di uccidere questo degno uomo del tuo Visir. Poi ch'era tardi, e non ero sicuro di potertene dare avviso, risolvetti di venire al luogo dell'agguato, per difenderti. »

« Ti ringrazio! » — disse Harun: « In questi paraggi, non è ora prudente indugiarsi: prendi questo anello e vieni con esso domani al mio palazzo; parleremo di te e del tuo aiuto provvidenziale, e vedremo come ti possa meglio ricompensare. Vieni, Visir, an-

diamo; non è bene rimaner qui: potrebbero ritornare con un rinforzo! »

Si tolse dal dito un anello, lo diede a Said, e voleva condur via il Gran Visir, ma questi lo pregò d'indugiare un istante ancora, si voltò verso il giovane stupefatto e gli porse una pesante borsa: « Giovinotto, » — disse: « il Califfo, mio signore, può inalzarti al grado che vuole, anche a quello di mio successore: quanto a me, poco posso fare; ma quel poco, meglio è oggi che domani. Prendi questa borsa: con ciò, non intendo di aver pagato il mio debito di gratitudine; ma se hai qualche desiderio ch'io possa sodisfare, vieni da me con piena fiducia. »

Ebbro di gioia, Said corse a casa. Ma quivi fu assai mal ricevuto, perchè Kalum-Bek era stato da prima inquieto per la lunga assenza di lui; poi, s'era arrabbiato, per paura di perdere la bella insegna della sua bottega, e lo ricevette con le peggiori insolenze, strepitando e smaniando come un ossesso. Ma Said, il quale aveva dato un'occhiata dentro alla borsa e s'era assicurato che conteneva tutte belle monete d'oro sonante, pensò che oramai poteva tornarsene al suo paese, anche senza la grazia del Califfo, pur non minore, di certo, della ricompensa del Visir; e però rispose per le rime al piccolo mercante, e gli dichiarò chiaro e netto che non sarebbe rimasto un minuto di più in casa sua.

A tutta prima, Kalum-Bek si spaventò; ma poi sogghignò: « Straccione, vagabondo, pezzente che non sei altro! Dove vorresti riparare, se ritirassi da te la mia mano? Dove vorresti trovare un boccone da sfamarti ed un letto da dormire? »

« Di questo, non vi prendete pensiero, Messer Kalum-Bek, » — rispose Said fieramente: « State bene, e siate certo che non mi rivedrete mai più! » — E infilò la porta, mentre Kalum-Bek, muto per lo stupore, lo guardava, senza poter credere ai propri occhi.

Ma la mattina dopo, Kalum-Bek mise in moto tutti i suoi commessi, in cerca del fuggitivo. Per un pezzo, cercarono in vano; ma finalmente uno tornò dicendo che Said, il servo del Bazar, era stato veduto uscire da una moschea ed avviarsi ad un caravanserraglio, e ch'era tutto mutato: portava un bellissimo vestito, scimitarra, pugnale ed un turbante magnifico.

Sentendo questo, Kalum-Bek imprecò e gridò: « Mi ha derubato, e però è così ben vestito! Oh povero me! »

Corse dal Direttore della Polizia, si diede a conoscere quale parente di Messur, Capocameriere del Califfo, e non gli fu difficile ottenere alcune guardie, per arrestare Said.

Said era seduto dinanzi alla porta di un caravanserraglio, e parlava tranquillamente con un mercante che aveva là incontrato, del viaggio per tornare a Bassra, sua patria.

A un tratto, un drappello di guardie gli piombò addosso, e per quanto egli si dibattesse, gli legò le

mani dietro la schiena. Said domandò con che diritto si permettessero simile prepotenza.

« In nome della polizia, » — risposero, — « e del tuo legittimo padrone, Kalum-Bek. »

In fatti, il brutto omiciattolo sbucò subito fuori, schernì ed ingiuriò Said, gli mise una mano in tasca, e tutto trionfante ne trasse una grande borsa piena d'oro.

« Vedete? Tutto quest'oro mi ha rubato: briccone! » — gridò, e la gente guardava con ribrezzo il prigioniero: « Così giovane ancora, così bello, e tanto depravato! Al tribunale, al tribunale, perchè abbia le bastonate che si merita! »

Gli correvano dietro, e tutto un corteo di cittadini d'ogni ceto si univa, a mano a mano, ai primi: « Vedete? È il bel servo del Bazar, che ha rubato i denari del suo padrone, e voleva fuggire! Duecento piastre d'oro ha rubato! »

Il Direttore della Polizia ricevette il prigioniero con una faccia scura: Said voleva parlare, ma l'ufficiale gli impose silenzio, e non dette ascolto che al piccolo mercante, al quale fece vedere la borsa e domandò se quel denaro fosse stato rubato a lui; e Kalum-Bek giurò di sì; ma il giuramento falso gli ottenne l'oro, non il bellissimo schiavo, che valeva almeno mille piastre; perchè il giudice disse:

« Per la legge emanata dal mio potente Signore, il Califfo Harun Al Rascid, il furto che sorpassa le cento piastre, e fu perpetrato nel Bazar, è punito col bando perpetuo in un'isola deserta. Questo ladro viene a tempo per completare la ventina, e domani i

venti malfattori saranno messi in un bastimento e portati in mare. »

Said era disperato: scongiurò il giudice di ascoltarlo, di lasciargli dire una sola parola al Califfo; ma non trovò misericordia. Kalum-Bek, pentito del giuramento, parlò per lui; ma il giudice rispose: « Quanto a te, hai il tuo oro, e puoi andartene a casa contento. E sta' zitto! Altrimenti, per ogni contraddizione ti impongo l'ammenda di dieci piastre. »

Kalum tacque, costernato; il giudice fece un cenno, e Said fu menato via.

ꕥ

Fu messo in una prigione oscura e umida: altri diciannove sciagurati giacevano sulla paglia lì attorno, e lo ricevettero quale compagno di sventura, con risate e maledizioni all'indirizzo del giudice e del Califfo.

Per quanto terribile fosse il destino che lo aspettava, per quanto spaventoso il pensiero di venir bandito in un'isola deserta, era pur sempre un conforto sapere che sùbito il domani sarebbe uscito da quell'orrida carcere. Ma s'ingannava grandemente se pensava che a bordo la sua condizione avesse a migliorare. I venti prigionieri furon gettati in fondo alla stiva, dove nemmeno si poteva star ritti in piedi, e si contrastavano con le busse i posti meno cattivi.

L'àncora fu levata, e Said versò lacrime amare quando il bastimento, che lo portava sempre più lontano dalla patria, si mise in moto.

Una volta al giorno soltanto, veniva loro distribuito un po' di pane con una razione d'acqua dolce; e nella stiva era così buio, che per il pasto dei prigionieri bisognava portassero giù sempre un lume. Ogni due o tre giorni, si trovava tra essi un morto, così ammorbata era l'aria di quella carcere galleggiante, e Said non si salvò se non per la sua giovinezza e per la robusta costituzione.

Navigavano da quattordici giorni, quando tra il rumoreggiare furioso delle onde, sentirono un insolito tramestìo ed un grande affaccendarsi sopra coperta.

Said comprese che la tempesta stava per iscatenarsi, e se ne rallegrò, sperando di morire.

Il bastimento veniva sbattuto dalle onde, con violenza sempre maggiore: finalmente, con un urto terribile, si fermò a un tratto. Urli e lamenti giungevano dalla coperta sin nella stiva; ma, in un silenzio improvviso, uno dei prigionieri notò un fruscìo e si avvide che l'acqua entrava da una falla. Picchiarono disperatamente alla botola che metteva sul ponte; nessuno rispose, e l'acqua entrava sempre più rapida, minacciando di riempire in breve la stiva. Allora, tutti insieme si gettarono contro la botola, e riuscirono a scoperchiarla.

Salirono la scaletta, ma sul ponte non trovarono alcuno: tutta la ciurma s'era salvata nelle scialuppe. I prigionieri si videro perduti, perchè la tempesta infuriava sempre più violenta, ed il bastimento scricchiolava affondando lentamente. A un tratto, strappato dallo scoglio sul quale s'era incagliato, e gettato nel mare, si sfasciò.

Said s'era aggrappato all'albero maestro, quando il bastimento s'era sfasciato, e ci si teneva afferrato con tutte le sue forze. Le onde lo sbattevano qua e là, ma egli teneva saldo, nuotando alla meglio con le gambe che sole aveva libere. Nuotò così per una mezz'ora, che gli parve eterna, in continuo pericolo d'essere inghiottito dalle acque; sin che la catenina col fischietto gli cadde, una volta ancora, fuor dallo sparato della veste; ed una volta ancora, volle tentare se mai ne cavasse qualche suono. Con una mano si abbrancò forte all'albero e con l'altra portò il fischietto alle labbra.... Un chiaro suono acutissimo ne uscì, e sull'istante la tempesta si acquietò, le acque divennero lisce come un olio. S'era appena guardato attorno, con un sospiro di sollievo, per cercare se mai apparisse all'orizzonte qualche lembo di terra, quando l'albero, a cavallo del quale si trovava, incominciò ad ingrossare ch'era una meraviglia, e a dimenarsi, ed egli si avvide, con non piccolo spavento, che non cavalcava più un pezzo di legno, ma un enorme delfino. Si rassicurò vedendo come il delfino nuotasse rapido, ma tranquillo, ed ascrivendo la sua miracolosa salvezza al fischietto, mandò su nell'aria alla buona Fata un grido gioioso di riconoscenza.

Rapida come una freccia, la meravigliosa cavalcatura lo portava a traverso alle onde, e prima che

scendesse la sera, era giunto in vista di una terra, dove un gran fiume sboccava nel mare.

Il delfino entrò nel fiume, e risalendo la corrente andava un po' più piano. Said, che non voleva morir di fame, ora che di morir affogato non aveva più paura, cavò di nuovo il fischietto, e sapendo come si fanno gli incanti nelle novelle, diede un bel fischio forte e desiderò di aver dinanzi una buona cena.

Il delfino si fermò immediatamente, e su dall'acqua surse una piccola tavola, così asciutta come fosse stata otto giorni al sole, e bene apparecchiata, con le più squisite vivande.

Said mangiò come un lupo, perchè abbastanza aveva digiunato durante la prigionia; quando fu sazio, disse: « Grazie! » — e la tavola scomparve sott'acqua. Diede un colpettino amichevole al delfino, e questo si rimise a nuotare, risalendo il corso del fiume.

Il sole tramontava, quando Said scorse di lontano una grande città, che alla forma dei minareti gli parve Bagdad. Il ricordo di Bagdad non gli era in vero piacevole, ma la sua fiducia nella buona Fata era così piena, da esser securo ch'essa non lo lascerebbe ricadere nelle mani di quel miserabile Kalum-Bek.

Circa un miglio prima di giungere alla città, vide sulla riva del fiume una stupenda villa, e giusto a quella il delfino si diresse.

Sul terrazzo, sopra alla villa, era un gruppo di uomini elegantemente vestiti, e sulla riva una folla di domestici, e tutti guardavano verso di lui, e giungevan le mani per la meraviglia.

Il delfino si fermò ad una scalinata di marmo

che dalla villa scendeva al fiume, ed appena Said ebbe posto piede sul primo gradino, che il pesce sparì.

I domestici erano scesi ad incontrarlo ed in nome del loro signore invitarono Said ad entrare e gli offersero vesti asciutte e qualunque cosa gli abbisognasse.

Egli si vestì in fretta e seguì i domestici sul terrazzo del tetto, ove trovò tre uomini, il più alto e maestoso dei quali gli venne incontro con molta cordialità:

« Chi sei tu, meraviglioso straniero, » — disse egli — « che domi i pesci del mare e li fai voltare a destra ed a sinistra, come il miglior cavaliero fa col suo cavallo di battaglia? Sei tu un mago od un uomo come noi? »

« Signore! » — rispose Said: « In queste ultime settimane, mi sono accadute molte avventure più tristi che liete; ma se vi piace di ascoltarle, ve le racconterò volentieri. »

E raccontò ai tre uomini tutta la sua storia, da quando aveva lasciato la casa di suo padre, sino alla sua miracolosa salvezza. Più volte l'interruppero essi con esclamazioni di alta meraviglia; poi, quand'ebbe finito, il signore della casa, che lo aveva ricevuto tanto cortesemente, gli disse:

« Credo alle tue parole, Said; ma ci hai detto che sul campo della giostra hai vinto una catena d'oro, e che il Califfo ti ha donato un anello: potresti farceli vedere? »

« Qui, sul mio cuore, ho conservato l'uno e l'altra, » — disse il giovane, — « e soltanto con la

vita avrebbero potuto strapparmi due doni tanto preziosi; perchè è la cosa più bella ch'io abbia fatto in vita mia, questa, di salvare il nostro grande Califfo dalle mani di quei ladroni! »

E trasse dal seno la catena e l'anello, e li porse all'ospite.

« Per la barba del Profeta, è proprio lui.... perchè questo è il mio anello! » — gridò il bel signore alto. « Gran Visir, abbracciamolo, perchè è il nostro salvatore! »

A Said, pareva tutto un sogno, quando i due lo abbracciarono; ma sùbito si scosse, si prostrò a terra, e disse:

« Perdona, Sovrano dei credenti, se così liberamente ho parlato dinanzi a te, perchè non pensavo davvero d'esser dinanzi ad Harun Al Rascid, il grande Califfo di Bagdad. »

« Sì, sono io, e sono tuo amico! » — rispose Harun: « E da quest'ora, tutte le tue sventure si volgeranno in bene. Vieni con me a Bagdad, e rimani sempre vicino a me, e divieni uno de' miei più fidi ufficiali, perchè davvero in quella notte hai dimostrato come Harun non ti sia indifferente, e non di tutti i miei più fedeli servitori potrei dire altrettanto! »

Said ringraziò il Califfo; gli promise di rimanere per sempre con lui, se prima potesse fare un viaggio sin da suo padre, il quale doveva essere in grande inquietudine sul suo conto; ed il Califfo disse ch'era giusto e lodevole.

Montarono a cavallo, e prima che la notte fosse scesa del tutto erano già a Bagdad. Il Califfo assegnò

a Said una splendida fila di stanze nel suo palazzo, e gli promise di costruirgli poi una casa tutta per lui.

I fratelli d'arme di Said, Alì ed il figlio del Gran Visir, accorsero ad abbracciarlo quale salvatore dei loro cari, e lo pregarono di esser loro amico.

« Ma amici siamo già da un pezzo, » — diss'egli; e mostrò la catena con la medaglia vinta sul campo della giostra: e quelli ammutolirono per lo stupore, e non sapevano persuadersene, perchè lo avevano conosciuto con la barba nera e la faccia abbronzata. E non se ne persuasero interamente, se non quando egli ebbe raccontato loro il perchè di quella trasformazione, e provato, con le armi alla mano, come fosse davvero il valoroso Almansor; ed allora, furono anche più lieti di avere un tale amico.

Il giorno dopo, mentre Said ed il Gran Visir erano presso il Califfo, il Capocameriere Messur entrò, s'inchinò profondamente, e disse:

« Sovrano dei fedeli, vorrei domandarti una grazia. »

« Sentiamo, » — disse Harun.

« C'è qui fuori il mio carissimo cugino germano, Kalum-Bek, famoso mercante del Bazar, » — disse Messur: « Ha una curiosa lite con un uomo di Bassra, il figlio del quale era servo di Kalum-Bek. Il servo ha rubato, è fuggito, e nessuno sa dove, ed ora questo padre pretende che Kalum-Bek gli renda il fi-

gliuolo, ch'egli non ha più presso di sè. Mio cugino implora dunque la grazia che tu, Signore, nella tua illuminata saviezza, dia sentenza tra lui e l'uomo di Bassra. »

« Farò giustizia, » — rispose il Califfo: « Tra mezz'ora, il tuo signor cugino ed il suo avversario vengano nella sala del Tribunale. »

Uscito Messur, il Califfo si volse a Said: « L'uomo di Bassra non è altri che tuo padre, Said, ed ora che per fortuna so come stieno le cose, potrò dare un giudizio da Salomone. Tu, Said, nasconditi dietro al baldacchino del mio trono, sino a che non ti chiami, e tu, Gran Visir, fammi venir qui quell'imbecille del Direttore della Polizia. Ne avrò bisogno nell'interrogatorio. »

Così fu fatto. Figuratevi se a Said battesse il cuore quando vide entrare suo padre nella sala del giudizio; suo padre, ma tanto pallido, invecchiato, vacillante, che appena lo si riconosceva! E quando vide il piccolo Kalum-Bek, con quel brutto ghigno, susurrare qualchecosa al cugino Capocameriere, per poco non balzò fuori, tanta era la voglia di prenderlo per il collo!

C'erano nella sala molti, venuti per udire la sentenza del Califfo. Appena Harun si fu seduto sul trono, il Gran Visir pregò di far silenzio, e disse: « Chi domanda giustizia al mio Signore quale parte lesa? »

Kalum-Bek si avanzò con la solita faccia tosta, e disse: « Qualche giorno fa, stavo sulla porta della mia bottega, nel Bazar, quando un pubblico banditore che teneva una borsa in mano, passò, accompagnato

da quest'uomo: — Una borsa d'oro, — gridava — a chi sappia dar notizia di Said da Bassra. — Questo Said era stato al mio servizio, ond'io dissi: — Caro amico, posso guadagnare facilmente cotesta borsa! — Allora, quest'uomo, che adesso mi si rivolta contro, venne a me tutto festoso, e mi domandò quel che sapessi. Io gli chiesi: Siete dunque Benezar, suo padre? – e quando m'ebbe risposto di sì, tutto lieto, gli raccontai come avessi trovato il giovane nel deserto, e come l'avessi salvato, curato, e portato con me a Bagdad. Nella gioia del suo cuore, egli mi donò la borsa. Ma quando questo forsennato udì il seguito della storia, che suo figlio era stato al mio servizio, che me ne aveva fatte d'ogni colore, che alla fine mi aveva derubato ed era fuggito, non volle più prestarmi fede, ed ora da varii giorni non mi lascia più pace, perchè rivuole il figliuolo e il denaro, ed io non posso dargli nè l'uno nè l'altro; perchè il denaro mi spetta di diritto, per le notizie che gli ho date, ed il suo bel mobile di figliuolo non so dove sia. »

Benezar parlò a sua volta: dipinse il figlio come buono, virtuoso e nobile, ed assicurò che mai sarebbe potuto scendere così basso, da rubare; ed implorò l'aiuto del Califfo per farne ricerca.

« Spero, » disse Harun « che avrai denunziato il furto, secondo che la legge impone. »

« Certamente, » disse Kalum-Bek: « l'ho condotto dinanzi al Direttore della Polizia. »

« Venga qui immediatamente il Direttore della Polizia! » – comandò il Califfo.

Tutti stupirono vedendolo comparire sull'istante,

come per arte magica. Il Califfo gli domandò se rammentasse questo affare, ed egli rispose di sì.

« Hai tu interrogato il giovane? Ha egli confessato il furto? »

« No, era così indurito, così ostinato, che non voleva confessarlo ad altri che all'Altezza Tua! » — rispose il Direttore.

« Ma io non mi ricordo di averlo veduto! » — disse il Califfo.

« Non ci mancherebbe altro! Dovrei allora presentare ogni giorno all'Altezza Tua un branco di canaglie, che domandano di parlare col nostro grande Califfo! »

« Tu sai che il mio orecchio è aperto per tutti, » — disse Harun: « Ma probabilmente le circostanze del furto eran così chiare, che non c'era bisogno di menare il giovane alla mia presenza. Avevi testimoni, Kalum, che il denaro rubato appartenesse proprio a te?»

« Testimoni? » — fece Kalum impallidendo: « No, testimoni non ne avevo, e Tu ben sai, Sovrano dei fedeli, che una piastra d'oro somiglia ad un'altra. Di dove prendere i testimoni, per provare che quelle cento piastre mancavano dalla mia cassa? »

« Da che cosa hai conosciuto che quella somma era proprio tua? » — domandò il Califfo.

« Dalla borsa in cui erano le monete, » — rispose Kalum.

« L'hai tu costì? »

« Eccola! » — disse Kalum-Bek; trasse una borsa e la consegnò al Gran Visir, perchè la porgesse al Califfo.

Ma il Gran Visir esclamò, con finto stupore: « Per la barba del Profeta! Tua questa borsa, cane d'un mercante? È mia, mia, capisci? e l'ho data io, con cento piastre d'oro, ad un bravo giovinotto che mi salvò da un grave pericolo. »

« Puoi giurarlo? » — domandò il Califfo.

« Posso giurare ch'è vero, com'è vero che un giorno dovrò morire, » — disse il Visir: « Se l'ha cucita mia figlia, questa borsa! »

« Ah, ah! » — esclamò Harun: « Le tue informazioni dunque, Direttore della Polizia, non sarebbero tanto esatte.... Perchè hai creduto che la borsa appartenesse a cotesto mercante? »

« L'ha giurato! » — disse il Direttore della Polizia, molto turbato.

« Hai dunque giurato il falso! » — tuonò il Califfo al mercante, che gli stava dinanzi tremante e pallido.

« Allah, Allah! » — gemè Kalum: « Non voglio dir nulla certamente contro l'eccelso Gran Visir; è uomo degno di fede, certamente, ma la borsa.... la borsa è pur mia, e quel briccone di Said me l'ha rubata. Darei mille toman, per averlo qui.... »

« Che cosa vuoi da Said? » — domandò il Califfo: « Dimmi dove debbo mandare per citarlo qui a deporre dinanzi a me. »

« L'ho mandato in un'isola deserta, » — disse il Direttore della Polizia.

« Oh, Said, mio povero figliuolo! » — esclamò lo sventurato padre, e pianse.

« Ha dunque confessato, e la colpa fu provata? » — domandò Harun.

Il Direttore della Polizia impallidì, e volgeva gli occhi smarrito, come cercando una via d'uscita; alla fine mormorò: « Se ben mi ricordo.... sì.... »

« Lo sai di sicuro? » — insistette il Califfo con voce terribile: « Lo domanderemo a lui stesso, allora! Vieni avanti, Said, e tu, Kalum-Bek, paga qui, dinanzi a tutti, i tuoi mille toman d'oro, perchè Said è qui, vivo e sano. »

Kalum-Bek e il Direttore della Polizia credettero di vedere uno spettro. Si prostrarono a terra ed implorarono: « Grazia! Grazia! »

Benezar, che dalla gioia quasi veniva meno, cadde nelle braccia del suo caro figliuolo.

Ma il Califfo continuò, inflessibile: « Direttore della Polizia, Said è qui: ha egli confessato? »

« No, no, » — gemette quegli: « Non ho sentito altri che Kalum, perch'è uomo conosciuto ed ha alte aderenze.... »

« Ho io ordinato ai giudici di dar retta soltanto ai più noti? » — gridò Harun Al Rascid, indignato: « Per dieci anni, bandisco io te, su di un'isola deserta in mezzo al mare, dove avrai tempo di riflettere sul modo di far giustizia; e tu, miserabile, che dai aiuto ai morenti, non per salvarli, ma per farteli schiavi, tu pagherai i mille toman che volevi sborsare se Said fosse venuto a deporre per te. »

Kalum si rallegrò di cavarsela così a buon mercato da quella brutta faccenda, e già stava per ringraziare il Califfo, ma questi proseguì:

« Per il falso giuramento, poi, riguardo alle cento piastre, riceverai cento colpi sotto la pianta dei piedi.

Per il resto, lascio la scelta a Said, se vuole tutta la tua bottega e te per facchino, o se si contenta di dieci piastre d'oro per ogni giorno che ti ha servito. »

« Lascia libero il miserabile, Califfo! » — esclamò il giovane: « Io nulla voglio di ciò che gli appartiene. »

« No, » — disse il Califfo: « Voglio che tu sia risarcito. Scelgo, in luogo tuo, le dieci piastre per giorno, e tu fa' il conto dei giorni che sei rimasto nelle sue granfie. Ed ora vattene, canaglia! »

Kalum fu menato via, ed il Califfo condusse Benezar e Said in un'altra sala, dove raccontò egli stesso al padre commosso come Said gli avesse salvato la vita. Mentre parlava, giungevano ogni tanto dal cortile gli urli di Kalum-Bek, a cui contavano le cento piastre sulla pianta dei piedi.

Il Califfo invitò Benezar a rimanere col figlio a Bagdad, presso di lui. Benezar accettò e fece soltanto un viaggio a Bassra, per raccogliervi il suo patrimonio. Said abitò poi col padre il bel palazzo costruitogli dal Califfo riconoscente, e visse da principe, avendo a compagni il fratello del Califfo ed il figlio del Gran Visir; sicchè a Bagdad era passato in proverbio e si diceva: « felice come il figlio di Benezar », quando si voleva proprio indicare la felicità perfetta; ma si diceva pure: « buono come Said », quando si parlava di bontà, di franchezza, di lealtà.

Eran passati cinque giorni da che Felice, il guardacaccia e lo studente erano prigionieri dei briganti. Non eran trattati male; ma più il tempo passava, e più sospiravano la liberazione, e più temevano che la finta Contessa potesse venire smascherata.

La sera del quinto giorno, il guardacaccia dichiarò ai compagni ch' era risoluto a tentare quella notte stessa la fuga, dovesse costargli la vita. Persuase gli altri due che era necessario, e comunicò loro il suo piano.

« Alla sentinella più vicina, penso io, » — disse: « Necessità non ha legge; bisogna toglierla di mezzo. »

« Vorreste ucciderla? » — mormorò Felice inorridito.

« Caro mio, son ben risoluto a uccidere un brigante per salvare due galantuomini; se il conto non sarà giusto, non mi pare neppur tanto sbagliato! Sapete? Li ho sentiti confabulare tra loro, li ho spiati: pare che nella foresta sia cominciata una lotta accanita. Queste megere, nel loro furore, han rivelato i secreti dei loro uomini: le ho udite imprecare contro di noi, e se i briganti fossero presi, certo che si vendicherebbero senza misericordia sulla nostra pelle. »

Il giovinetto nascose il volto tra le mani.

« Eh, non ci hanno ancora messo i coltelli alla gola! » — disse il guardacaccia: « Ma è meglio non aspettare altro. Quando farà buio, mi avvicino alla prima sentinella... »

Mentre il guardacaccia susurrava il suo piano a Felice, che lo guardava spaurito e quasi disgustato di tanta ferocia, la porta della capanna si aperse pian piano, ed un uomo entrò guardingo.

Era il capitano dei briganti. Richiuse la porta e si avvicinò ai prigionieri, accennando loro di tacere, col dito sulle labbra.

« Contessa, » — disse sottovoce: « la Sua posizione si è fatta pessima. Suo marito non ha mantenuto il secreto; non soltanto non ha mandato il denaro del riscatto, ma ha messo il governatore sulle nostre tracce. Il bosco è tutto invaso da soldati che vogliono prender me e la mia gente. Ho minacciato a Suo marito di ucciderla, se tenta di farci prigionieri, ma o non gl' importa della sua vita, o non crede alle nostre minacce. La Sua vita, è nelle nostre mani: tale è la legge della nostra banda. Che cosa può dire in Sua difesa? »

Costernati, i prigionieri non sapevano che rispondere: confessare il travestimento sarebbe stato esporsi a pericolo ancor maggiore.

« Non so rassegnarmi » — continuò il capitano — « ad abbandonare nel pericolo una dama per la quale ho tanta venerazione. Le farò dunque una proposta, che è l'unica via di scampo: fuggirò io pure con loro. »

I tre lo guardarono attoniti, non comprendendo,

[illegible] nascose il volto tra le mani.

[illegible] ci hanno ancora messo i coltelli alla gola [illegible] il guardacaccia: « Ma è meglio non [illegible] Quando farà buio, mi avvicino alla [illegible]... »

[illegible] il guardacaccia susurrava il suo piano a Felice, [illegible] spaurito e quasi disgustato di tanta [illegible] la porta della capanna si aperse piano [illegible] uomo entrò guardingo.

[illegible] dei briganti. Richiuse la porta [illegible] ai prigionieri, accennando loro di tacere, [illegible] labbra.

[illegible] disse sottovoce: « la Sua [illegible] pessima. Suo marito non ha ma[illegible] non soltanto non ha mandato il denaro [illegible] ha messo il governatore sulle nostre [illegible] è tutto invaso da soldati che vogliono [illegible] la mia gente. Ho minacciato a Suo ma[rito] [illegible] ucciderla, se tenta di farci prigionieri, ma o non gl'importa della sua vita, o non crede alle nostre minacce. La Sua vita, è nelle nostre mani, tale è la legge della nostra banda. Che cosa può dire in Sua difesa? »

Costernati i prigionieri non sapevano che rispondere: confessare il travestimento sarebbe stato esporsi a pericolo ancor maggiore.

« Non so rassegnarmi » — continuò il capitano — « ad abbandonare nel pericolo una dama per la quale ho tanta venerazione. Le farò dunque una proposta, che è l'unica via di scampo: fuggirò io pure con loro. »

I tre lo guardarono attoniti, non comprendendo,

ed egli continuò: « La maggioranza de' miei compagni è risoluta ad andare nei Balcani, per unirsi con una banda più grande. Per conto mio, non sono disposto a servire sotto di un altro, e non farò causa comune con essi. Se Ella mi dà la sua parola, Contessa, di adoprarsi per me, di proteggermi con le alte aderenze che ha, io posso ancora liberarla prima che sia troppo tardi. »

Felice taceva imbarázzato; repugnava al suo cuore onesto d'ingannare l'uomo che tentava di salvarlo, esponendolo a pericoli dai quali poi non avrebbe potuto difenderlo. Mentr'egli non si risolveva a parlare, il capitano continuò:

« Ora, si cercano per tutto soldati, ed io mi accontenterò di qualunque più umile grado; so che Ella può molto, ma io non domando se non la promessa di fare per me quanto Le sarà possibile. »

« Allora, » — disse Felice ad occhi bassi, vergognandosi di quella scappatoia: « Vi prometto di fare tutto quanto potrò, tutto quanto sarà nelle mie forze, per aiutarvi. Sarà sempre un conforto per me l'avere almeno contribuito a toglervi da cotesta mala vita. »

Il capitano commosso baciò la mano della buona signora; le susurrò di tenersi pronta due ore dopo il calar del sole, ed uscì, così circospetto com'era venuto.

Quando fu andato, i prigionieri respirarono più liberamente.

« Davvero, » — esclamò il guardacaccia: « Dio gli ha toccato il cuore! Altro che le avventure di

Said! Non avrei mai pensato che potesse toccare a noi un'avventura simile! »

« Pare un miracolo, sì; ma avrò fatto bene ad ingannare quest'uomo? Come potrò difenderlo dopo? » esclamò il giovinetto tutto angustiato: « Ditemi voi, signor guardacaccia: e se poi finisse sulla forca, invece? »

« Eh, ragazzo mio, sulla forca ne saranno andati anche dei migliori di lui! Non ti commovere troppo! In fine, anco se ora è pentito, ha pur osato assalire una dama che viaggiava tranquillamente, e tenerla prigioniera e fare un ricatto al marito! Se hai di cotesti scrupoli.... »

« Sicuro che li ho! » — disse il giovinetto vivamente: « Io non so quel che egli sia stato sino ad ora; ma so bene che io sino ad ora sono stato onesto, con l'aiuto di Dio, e non ho mentito mai. Il galantuomo dev'essere galantuomo anche coi birbanti. »

« Avete ragione, Felice, » — disse lo studente commosso; e poi, per confortarlo, soggiunse: « Ma pensate che lo aiutate ad abbandonare questa vita scellerata, e che non salvate voi solo.... »

Al calar della notte, il capitano tornò con un involto di vestiti: « Contessa » — disse: « per agevolare la nostra fuga, bisognerà ch'Ell'abbia la bontà d'indossare questo vestito da uomo. Si prepari: tra un'ora verrò a prenderla. » — E uscì in fretta.

Il guardacaccia durò fatica a non ridere: « Questo sarà il secondo travestimento, » — esclamò: « e scommetto che ti starà anche meglio del primo! »

Apersero l'involto e ci trovarono un bel vestito da cacciatore, che Felice indossò con vero sollievo. Il guardacaccia fece per gettare in un angolo della capanna la gonna e il mantello della Contessa, ma Felice lo trattenne: « Se la Contessa lo permetterà, » disse: « li serberò sin che vivo, per ricordo di questi terribili giorni. »

Finalmente, il capitano tornò, armato di tutto punto, e riconsegnò anche al guardacaccia ed allo studente le armi che aveva loro tolte. A Felice diede una spada, e fortuna ch'era buio! Se no, il volto del giovinetto, nel ricevere l'arma, avrebbe rivelato l'animo della finta Contessa!

Uscirono cautamente. Il capitano doveva aver allontanato con un pretesto la sentinella, perchè non era al solito posto, e così poterono passare inosservati dinanzi alle capanne; ma non presero il sentiero dell'altra volta, verso la forcella; andarono invece verso una parete di roccia, che pareva inaccessibile. Il capitano indicò ai compagni una scala di corda che pendeva dalla rupe; si gettò le armi dietro le spalle, e salì per il primo, volgendosi di tanto in tanto per aiutare alla meglio Felice, che lo seguiva. Ultimi salirono gli altri due. Lassù, in cima, cominciava un sentiero, per il quale si incamminarono rapidamente.

« È il sentiero che mette sulla strada di Aschaffenburg. Andremo sin là, perchè ho avuto notizia che là si trova attualmente Suo marito. »

Continuarono la strada in silenzio, per lunghissimo tratto: finalmente, il brigante, che camminava innanzi tendendo l'orecchio ad ogni fruscìo, si fermò; fece sedere Felice sul tronco di un albero abbattuto, cavò di tasca un po' di pane ed una fiaschetta di vino, e volle che si ristorasse.

« In meno di un'ora, credo che giungeremo al cordone militare, da cui è chiuso tutto il bosco. Mi raccomando a Lei, Contessa: dica per me una buona parola al comandante dei soldati. »

Felice rispose di sì, benchè fosse poco persuaso dell'effetto che la sua raccomandazione potesse avere; e dopo un breve riposo, si rimisero in cammino.

Già erano vicini alla strada maestra: le tenebre avvolgevano il bosco, ma da una radura si scorgeva la rocca di Aschaffenburg illuminata dalla luna. A un tratto, una voce imperiosa gridò:

« Alto là! Chi va là? »

Un soldato si gettò sopra il guardacaccia che in quel momento si trovava innanzi agli altri, e già le lame s'incrociavano, ma un altro soldato accorse e prese il primo a mezzo il corpo, trattenendolo.

« Che fai? Bisogna condurli tutti dal Comandante in capo, perchè dicano dove vanno e donde vengono. »

La piccola comitiva fu sùbito accerchiata. Da ogni parte luccicavano di tra i cespugli le canne dei moschetti: il bosco pareva attorniato da un intero esercito.

Il Comandante in capo stava sotto una grande quercia, con i suoi ufficiali. I prigionieri furon menati

dinanzi a lui, ed egli si accingeva ad interrogarli, quando uno degli ufficiali gridò:

« Ma questo è Gottifredo, il nostro guardacaccia! »

« Sì, signor Maggiore! » — rispose il guardacaccia lietamente: « Sono io, in carne ed ossa, e salvo per miracolo dalle unghie di questi scellerati! »

« Ma sì! È Gottifredo! » — E tutti a far le meraviglie, a volergli parlare. Ma il guardacaccia trasse in disparte il Comandante in capo e il Maggiore, e disse loro in poche parole come fossero salvi e chi li avesse guidati sin là.

Il Comandante fece condurre alla città il capo dei briganti sotto buona scorta, e presentò agli ufficiali, con parole di altissima lode, il giovane orefice che aveva arrischiata la vita per salvare la Contessa. Tutti gli ufficiali vollero stringer la mano al coraggioso giovinetto e sentirne la storia.

Quando fu giorno chiaro, il Comandante stesso andò alla città con Felice ed i suoi compagni.

La nuova della loro miracolosa salvezza e del sacrificio di Felice s'era già sparsa, e l'arrivo in città fu per il giovane orefice un vero trionfo: tutti lo segnavano a dito, tutti volevano vederlo.

Quando giunsero al Palazzo del Consiglio, un signore riccamente vestito gli andò incontro a capo dello scalone, e lo abbracciò, con le lacrime agli occhi: « Come potrò mai ricompensarti, caro figliuolo? »

Era il Conte, che non sapeva come dimostrargli la sua gratitudine, quella di sua moglie e de' suoi figliuoli.

Felice si schermiva, confuso, impacciato, commosso. Non voleva nulla, nulla aveva fatto di eroico; i suoi buoni compagni l'avevano sostenuto, sorretto... Il pensiero dei compagni lo riportò a colui che più aveva bisogno di aiuto, ed alla propria promessa.

« Sì, una grazia vorrei domandare, per l'uomo che s'è redento con una buona azione, e mi ha salvato, credendo di salvare la Contessa. »

Il Conte, commosso e per il nobile sentimento del giovinetto e per l'atto generoso del brigante, promise di adoprarsi per lui. Ma in tanto volle condurre Felice al suo castello, dove la Contessa li attendeva ansiosa.

Felice fu accolto al castello come un amico carissimo, come un figliuolo. Dovette raccontare, sin nei minimi particolari, gli avvenimenti degli ultimi giorni; ed il Conte, la Contessa, i figliuoli, i familiari andarono a gara per colmarlo di doni, per usargli le attenzioni più delicate.

Passati i primi momenti d'intensa commozione, la Contessa diede ordine a un domestico di andar a prendere i vestiti ed il sacco, consegnati a lei da Felice nell'Osteria dello Spessart.

« Vorrei domandarvi, » — disse la dama, — « di lasciarmi questa roba per ricordo, poi che fu l'amuleto che mi salvò, rendendo ciechi i miei persecutori. In cambio, vi prego di accettare la somma che i briganti domandavano per il mio riscatto: essa vi viene di diritto! »

Era il Conte che non sapeva come dimostrargli la sua gratitudine, quella di sua moglie e de' suoi figliuoli.

Felice si schermiva, confuso, impacciato, commosso. Non voleva nulla, nulla aveva fatto di eroico; i suoi buoni compagni l'avevano sostenuto, sorretto... Il pensiero dei compagni lo riportò a colui che più aveva bisogno di aiuto, ed alla propria promessa.

« Sì, una grazia vorrei domandare, per l'uomo che s'è redento con una buona azione, e mi ha salvato, credendo di salvare la Contessa. »

Il Conte, commosso e per il nobile sentimento del giovinetto e per l'atto generoso del brigante, promise di adoprarsi per lui. Ma in tanto volle condurre Felice al suo castello, dove la Contessa li attendeva ansiosa.

Felice fu accolto al castello come un amico carissimo, come un figliuolo. Dovette raccontare, sino ai minimi particolari, gli avvenimenti degli ultimi giorni; ed il Conte, la Contessa, i figliuoli, i famigliari andarono a gara per colmarlo di doni, per usargli le attenzioni più delicate.

Passati i primi momenti d'intensa commozione, la Contessa diede ordine a un domestico di andar a prendere i vestiti ed il sacco, consegnati a lei da Felice nell'Osteria dello Spessart.

« Vorrei domandarvi, » disse la dama, « di lasciarmi questa roba per ricordo, poi che fu l'amuleto che mi salvò, rendendo ciechi i miei persecutori. In cambio, vi prego di accettare la somma che i briganti domandavano per il mio riscatto: essa vi viene di diritto! »

Ma non ci fu modo di persuadere Felice ad accettare quella somma, nè una minore.

« No, no; non posso, » — si schermiva: « se avrò bisogno del Loro aiuto, lo richiederò senza esitare: so che posso contarci; ma ora non ho bisogno di nulla; non desidero altro, se non la salvezza di quello sciagurato. » E fu irremovibile: « Quanto al mio sacco, » — soggiunse — « glielo lascio ben volentieri: soltanto, bisogna che ne tolga un oggetto di cui io non posso disporre. »

Aperse il sacco, e ne cavò un bell'astuccio di cuoio tutto borchie e dorature: « Ecco; tutto quel ch'è mio posso lasciarglielo, Contessa; ma questo appartiene alla mia buona madrina; l'ho lavorato con le mie mani, e glielo debbo portare. Vede, » disse, aprendo l'astuccio: « è un diadema... »

La Contessa, che si era avvicinata, diede un grido: « Ma come? Questi smeraldi... E son della vostra madrina?... »

« Sì, le pietre sono sue; me le ha affidate perchè le incastonassi in questo gioiello. »

« Ma allora voi... tu sei Felice Perner di Norimberga?! »

« Per servirla. Come ha saputo il mio nome? » domandò il giovinetto, meravigliato.

« Oh, quando si dice, le fila meravigliose della Provvidenza! Ma vedi, marito mio? È Felice Perner, Felicino, il nostro figlioccio, il figlio della nostra povera Sabina! Felice, sono proprio io, cui dovevi portare il diadema; e tu, figliuolo, senza saperlo, hai salvato la vita alla tua madrina! »

« Che? la Contessa di Sandau, la mia benefattrice, la benefattrice della mia mamma? Ma allora, sono al Castello di Maienburg?! Da alcuni giorni, mi pare di vivere in un sogno, tanto la mia testa è confusa; ma questo è un sogno così bello, che ho paura di svegliarmi. Quanto debbo ringraziare il destino, che mi permise di dimostrarle almeno in parte la mia riconoscente devozione! »

« Tu hai fatto assai più per me, » — disse la Contessa, — « ch'io non abbia mai fatto per te e per i tuoi; ma sin che avrò vita, sarò per te una mamma, e insegnerò a' miei figliuoli ad esserti fratelli. Questo diadema, che mi hai consegnato nell'ora del pericolo, sarà il mio gioiello più caro, e mi ricorderà sempre l'abnegazione, ch'io non saprò mai ricompensare abbastanza. »

La Contessa mantenne la parola. Comprò per Felice una casa a Norimberga, e là il bravo orefice visse tranquillo e contento, giungendo a tale perfezione nell'arte sua, che i più ricchi signori venivano di lontano per commettergli qualche bel gioiello.

Venivano tal volta a visitarlo i suoi antichi compagni di sventura, il fabbro, il carrettiere ed il guardacaccia, che gli portava sempre nuovi doni della Contessa; ed anche lo studente, sebbene fosse divenuto un personaggio importante nello Stato del Würtemberg, non disdegnava di cenare ogni tanto da Mastro Felice. Una volta, di ritorno da un lungo viaggio, egli andò apposta al castello di Maienburg, per raccontare al Conte che aveva riveduto l'antico capitano dei briganti in Fiandra, dov'era divenuto un bravo

soldato. La notizia tolse una spina dal cuore di Mastro Felice. È vero che se non era il capitano non si sarebbero probabilmente ritrovati in quei pericoli; ma pur dovevano a lui la salvezza; e soltanto quando non ebbe più inquietudini sul suo conto, Mastro Felice potè ripensare senza amarezza alla sua avventura nell'Osteria dello Spessart.